ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SERIE IV, VOL. VII - FASC. I-III — GENNAIO-GIUGNO 1917

SOMMARIO

BOLOGNA - 1917

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PUBBLICAZIONI DELLA DEPUTAZIONE

MONUMENTI

SERIE I — STATUTI.

1. Statuti del Comune di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267, pubblicati per cura di L. Frati. — *Bologna, Regia Tipografia, 1869-84.*
   Tomo I. . . . . L. 23 —
   » II. . . . . » 28. 20
   » III. » 28. 50
   » » (Glossario ed Indice) . . . . » 6. 50
2. Statuti di Ferrara dell'anno 1288, editi a cura di Camillo Laderchi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1865.*
   Vol. I, fasc. I. (1) . . . . » 6 —
3. Statuti del Comune di Ravenna (1306-1515) editi da A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tip. Calderini, 1886.* Vol. unico » 9. 50
4. Gli ordinamenti sacrati e sacratissimi colle riformagioni da loro occasionate e dipendenti (Sec. XIII) a cura di A. Gaudenzi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888.* Vol. unico. . . . . » 20 —
5. Statuto del secolo XIII del Comune di Ravenna, pubblicato di nuovo con correzioni indice e note da Andrea Zoli e da Silvio Bernicoli — *Ravenna, Tipo-Litografia Ravegnana, 1904.* Vol. unico . . . . . . » 8 —

SERIE II — CARTE.

1. Appendice ai monumenti ravennati del co. Marco Fantuzzi, pubblicata a cura di A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tipografie Angeletti e Calderini, 1872-84.*
   Tomo I, disp. I. . . . . L. 13. 75
   » » » II. . . . . » 11. 25
   » II, » I. . . . . » 10. 25
   » » » II. . . . . » 11 —
2. I Rotuli dei Lettori Legisti e Artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799, pubblicati da U. Dallari. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888-1891.*
   Vol. I. (col facsimile di un Rotulo in cromolitografia) » 25 —
   » II. » 25 —
   » III. (parte prima) . . . . » 20 —

SERIE III — CRONACHE.

1. Cronache Forlivesi di L. Cobelli (sin all'anno 1498), a cura di G. Carducci, E. Frati e F. Guarini. — *Bologna, Regia Tip., 1874.* Vol. unico . . . . » 25 —
2. Diario bolognese di J. Rainieri (1535-1549), a cura di O. Guerrini e C. Ricci. — *Bologna, Regia Tip., 1887.* Vol. unico . . . . » 12 50

   (Serie esaurita)
3. Cronache forlivesi di A. Bernardi (Novacola), per G. Mazzatinti. — *Forlì, Bordandini, 1895* (2 vol.). . . » 50 —

DOCUMENTI E STUDI

Volume I. — *Bologna, Regia Tipografia, 1886* . . . . . L. 14 —

Contiene: 1. *Le due spedizioni militari di Giulio II, tratte dal* Diario *di Paride Grassi, a cura di* L. Frati.

2. A. Bertolotti: *Ricerche sugli artisti bolognesi, ferraresi ed altri in Roma, dal sec. XV al XVII.*

Volume II. — *Bologna, Regia Tipografia,* 1887 . . . . » 12 —

Contiene: 1. A. Gaudenzi: *Un'antica compilazione di diritto romano e visigoto, con alcuni frammenti delle leggi di Eurico.*

2. G. Bagli: Pulon Matt. *Frammento inedito di poema in dialetto cesenate, e la* Commedia nuova *di Pierfrancesco da Faenza.*

3. A. Corradi: *Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna, fino a tutto il secolo XV.*

(1) Se ne continuerà la pubblicazione dalla Deputazione Provinciale di Storia Patria di Ferrara.

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SERIE IV, VOL. VII - FASC. I-III — GENNAIO-GIUGNO 1917

ANNO ACCADEMICO 1916-1917

BOLOGNA - 1917

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

CARICHE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

(Istituita per decreto del Governatore dell'Emilia del 10 Febbraio 1860)

PRESIDENTE

GHIRARDINI prof. comm. GHERARDO

SEGRETARIO

SORBELLI prof. cav. uff. ALBANO

CONSIGLIO DIRETTIVO

COSTA prof. cav. EMILIO
MALVEZZI DE' MEDICI marchese comm. dott. NERIO Senatore del Regno
SUPINO prof. cav. uff. IGINO BENVENUTO

Consiglieri

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO

CAVAZZA on. conte dott. comm. FRANCESCO
FRATI dott. cav. LUDOVICO

Consiglieri

PALMIERI avv. ARTURO, *Tesoriere*

---

(1) PRESIDENTI E SEGRETARI DELLA DEPUTAZIONE:

Presidenti:

Conte comm. *Giovanni Gozzadini*, Senatore del Regno, dal 10 febbraio 1860 al 25 agosto 1887.

Prof. comm. *Giosuè Carducci*, Senatore del Regno, dal 26 dicembre 1887 al 16 febbraio 1907.

Prof. comm. *Pio Carlo Falletti*, dal 25 aprile 1907 al 24 gennaio 1914.

Prof. comm. *Gherardo Ghirardini*, nominato con decreto reale del 15 gennaio 1914 e confermato con decreto Luogotenenziale del 28 maggio 1916.

Segretari:

Dott. *Luigi Frati*, Segretario dal 1860 al 26 dicembre 1863.

Prof. *Luigi Mercantini*, ff. di Segretario dal 24 gennaio al 24 febbraio 1864; Segretario dal 24 febbraio 1864 al 26 novembre 1865.

Prof. *Giosuè Carducci*, ff. di Segretario dal 12 marzo al 26 dicembre 1865; Segretario dal 10 dicembre 1865 al 26 novembre 1875.

Conte *Cesare Albicini*, ff. di Segretario dal 28 novembre al 26 dicembre 1875; Segretario dal 26 dicembre 1875 al 27 giugno 1880; ff. di Segretario sino al 16 gennaio 1881; Segretario dal 16 gennaio 1881 al 28 luglio 1891.

Prof. *Carlo Malagola*, ff. di Segretario dal 28 luglio 1891; Segretario dal 28 dicembre 1891 al 31 dicembre 1899.

Prof. *Edoardo Brizio*, Segretario dal 1.° gennaio 1900 al 5 maggio 1907.

Prof. *Albano Sorbelli*, Segretario, nominato dalla Deputazione il 19 maggio 1907, confermato con lettera ministeriale del 29 maggio 1916.

Gli attuali componenti la Presidenza e i Consigli della Deputazione per il triennio accademico 1916-1919 furono eletti nella seduta 7 maggio 1916 e confermati dal Ministro della P. I. con lettera delli 29 maggio.

ELENCO

dei Membri Emeriti *ed* Attivi *e dei* Soci corrisp.
della R. Deputazione, con la data dei decreti di nomina

MEMBRI EMERITI

1. MALVEZZI DE' MEDICI marchese dott. comm. Nerio, Senatore del Regno, *Bologna* . . . . 19 aprile 1906 [1]
2. RICCI dott. gr. uff. Corrado, *Roma* . . 19 aprile 1906 [2]
3. VILLARI S. E. prof. Pasquale, cav. della SS. Annunziata, Senatore del Regno, *Firenze* . . . 27 ottobre 1907 [3]
4. DALLARI dott. cav. Umberto, *Modena* . 4 aprile 1907. [4]
6. ORSI dott. cav. uff. Paolo, *Siracusa* . . 9 marzo 1911 [5]

MEMBRI ATTIVI

1. FAVARO n. u. gr. uff. Antonio, *Padova* 1892 - 5 maggio [6]
2. PASOLINI dott. conte comm. Pier Desiderio, Senatore del Regno, *Roma* . . . . 1893 - 8 giugno [7]
3. SALVIONI prof. cav. Giambattista, *Bologna*. 1896 - 19 gennaio [8]
4. CAVAZZA co. dott. comm. Francesco, Deputato al Parlamento, *Bologna* . . . . 1896 - 19 gennaio [9]
5. TAMASSIA prof. comm. Nino, *Padova* 1896 - 2 febbraio [10]
6. FALLETTI prof. comm. Pio Carlo, *Bologna*. 1898 - 22 dicem. [11]
7. ALBINI prof. cav. Giuseppe, *Bologna* 1899 - 11 giugno [12]
8. PALMIERI avv. Arturo, *Bologna* . . 1903 - 8 febbraio [13]
9. AMADUCCI prof. cav. Paolo, *Ascoli* . 1906 - 28 giugno [14]
10. COSTA prof. cav. Emilio, *Bologna* . . 1906 - 28 giugno [15]

---

[1] Socio corrisp. 9 dicembre 1875; membro attivo 17 marzo 1878.
[2] » » 3 giugno 1880; » » 8 giugno 1884.
[3] Membro attivo. . . . . 8 giugno 1884.
[4] Socio corrisp. 9 agosto 1885; » » 15 gennaio 1889.
[5] Socio corrisp. 3 ottobre 1882; » » 13 marzo 1890

[6] Socio corrisp. 4 aprile 1886.
[7] » » 2 maggio 1869.
[8] » » 7 febbraio 1890.
[9] » » 17 gennaio 1889.
[10] » » 7 maggio 1893.
[11] Socio corrisp. 15 febbraio 1894
[12] » » 11 agosto 1886.
[13] » » 20 marzo 1898.
[14] » » 22 febbraio 1894.
[15] » » 2 febbraio 1896.

11. Fiorini prof. comm. Vittorio, *Roma*. 1906 - 28 giugno [1]
12. Frati dott. cav. Ludovico, *Bologna* . 1906 - 28 giugno [2]
13. Livi comm. Giovanni, *Bologna* . . . 1906 - 28 giugno [3]
14. Sorbelli dott. cav uff. Albano, *Bologna* 1906 - 28 giugno [4]
15. Bacchi Della Lega dott. cav. Alberto, *Bologna* 1908 - 2 febbraio [5]
16. Brini prof. comm. Giuseppe, *Bologna* 1908 - 2 febbraio [6]
17. Dallolio dott. comm. Alberto, Sen. del Regno, *Bologna* 1908 - 2 febbraio [7]
18. Ghirardini prof. comm. Gherardo, *Bologna* 1908 - 5 marzo [8]
19. Lanzoni mons. prof. cav. Francesco, *Faenza* 1911 - 4 aprile [9]
20. Rava prof. comm. Luigi, Dep. al Parlamento. *Bologna* 1911 - 4 aprile [10]
21. Supino prof. cav. uff. I. Benvenuto, *Bologna* 1911 - 4 aprile [11]
22. Marinelli col. ing. cav. uff. Lodovico, *Bologna* 1912 - 14 aprile [12]
23. Brandileone prof. comm. Francesco, *Bologna* 1917 - 25 febbraio [13]
24. Malaguzzi-Valeri conte dott. Francesco. *Bologna* 1917 - 25 febbraio [14]

SOCI CORRISPONDENTI

Accame prof. avv. comm. Paolo, *Pietra Ligure* 11 giugno 1896
Agnelli prof. Giuseppe, *Ferrara* . . . . 2 aprile 1916
Albertazzi prof. Adolfo. *Bologna* . . . . 18 marzo 1909
Aldrovandi conte dott. comm. Luigi, *Roma* 28 maggio 1896
Baldacci prof. comm. Antonio, *Bologna* . 22 giugno 1905
Ballardini cav. Gaetano, *Faenza* . . . . 8 febbraio 1906
Barnabei prof. comm. Felice, Deputato al Parlamento, *Roma* 31 ottobre 1882
Battistella prof. cav. uff. Antonio, *Venezia* 16 giugno 1898
Bellucci prof. comm. Giuseppe, *Perugia* . . 11 febbraio 1883
Beltrami comm. Luca. Senatore del Regno. *Milano* 2 giugno 1889

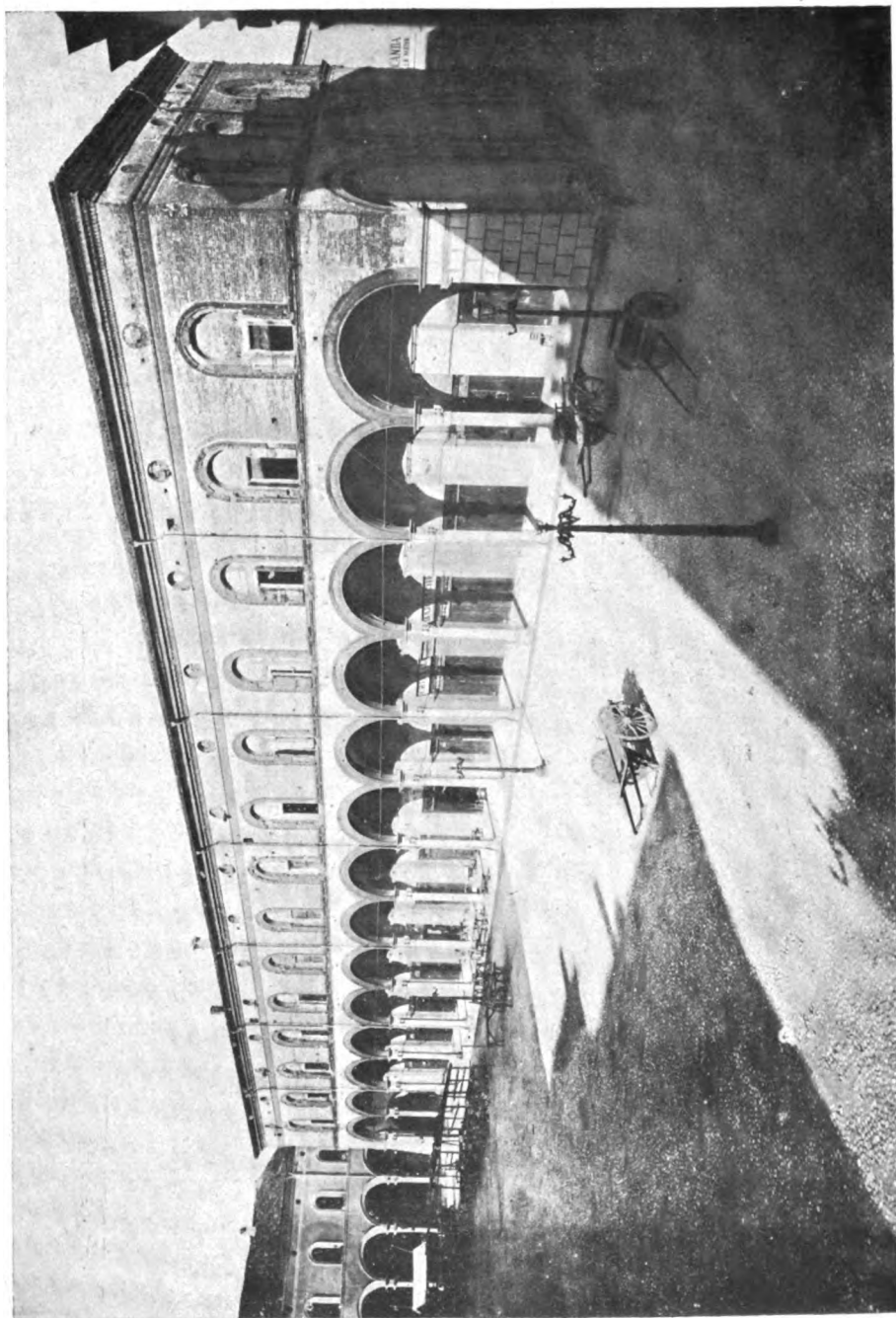
---

[1] Socio corrisp. 31 maggio 1900.
[2] » » 28 giugno 1884.
[3] » » 22 gennaio 1889.
[4] » » 28 maggio 1896.
[5] » » 16 gennaio 1887.
[6] » » 27 febbraio 1900.
[7] » » 3 maggio 1903.
[8] Socio corrisp. 2 febbraio 1883.
[9] » » 11 febbraio 1908.
[10] » » 17 gennaio 1889.
[11] » » 2 febbraio 1908.
[12] » » 16 marzo 1905.
[13] » » 2 febbraio 1908.
[14] » » 5 febbraio 1893.

BELTRANI prof. Pietro, *Faenza* . . . . 2 febbraio 1908
BELVEDERI Mons. prof. Giulio, *Bologna* . . . . 17 aprile 1913
BERNICOLI archiv. Silvio, *Ravenna* . . . . . . 8 aprile 1900
BERTACCHI prof. cav. Cosimo, *Torino* . . 9 marzo 1911
BERTONI prof. cav. Giulio, *Modena* . . . 23 febbraio 1905
BORMANN prof. Eugenio, *Vienna* . . . . 27 giugno 1910
BOSDARI conte dott. cav. Filippo, *Bologna* 3 febbraio 1897
BRANDI avv. prof. comm. Brando, *Roma* . 19 luglio 1888
CALZINI prof. cav. Egidio, *Ascoli-Piceno* . 22 maggio 1894
CANTALAMESSA prof. comm. Giulio, *Roma*. 13 agosto 1889
CAPELLINI prof. Gr. Cord. Giovanni, Senatore del Regno, *Bologna* . . . . 31 ottobre 1882
CARCERERI prof. Luigi, *Bologna* . . . . . 17 aprile 1913
CARDINALI prof. Giuseppe, *Bologna* . . . . 23 agosto 1913
CASAGRANDI prof. cav. Vincenzo, *Catania*. 31 ottobre 1882
CASINI prof. Luigi, *Modena* . . . . 5 agosto 1905
CASTELFRANCO prof. cav. uff. Pompeo, *Milano* 15 aprile 1883
CESARI ing. Carlo, *Genova* . . . . 3 febbraio 1907
CIACCIO dott. Elisa, *Torino* . . . . 11 giugno 1903
CORRADI prof. cav. Augusto, *Novara* . . . 8 giugno 1884
CORSINI arch. cav. Luigi, *Bologna* . . . . 1 aprile 1915
COSTA Torquato, *Anzola* (Bologna) . . . . 31 ottobre 1882
DALL'OSSO dott. cav. Innocenzo, *Ancona* . . 11 febbraio 1883
DA PONTE dott. cav. nob. Pietro, *Brescia* . 3 maggio 1900
DE BARTHOLOMAEIS prof. Vincenzo, *Bologna* 17 aprile 1913
DEL LUNGO prof. comm. Isidoro, Senatore del Regno, *Firenze* 15 marzo 1863
DE MONTET cav. Alberto, *Vevey* (Svizzera) 18 febbraio 1886
DUCATI prof. Pericle, *Torino* . . . . 4 aprile 1907
DUHN (von) dott. Federico, *Heidelberg* (Baden) 24 febbraio 1884
ELLERO prof. comm. Pietro, Senatore del Regno, *Roma* 17 aprile 1865
ERRERA prof. Carlo, *Bologna* . . . . 17 aprile 1913
FACCHINI prof. Cesare, *Bologna* . . . . . 17 aprile 1913
FATTORI prof. comm. Onofrio, *Repubblica di San Marino* 9 marzo 1911
FEDERZONI prof. cav. Giovanni, *Roma* . . 27 aprile 1905
FILIPPINI prof. Francesco, *Bologna* . . . . 18 marzo 1909
FORATTI prof. Aldo, *Montagnana* (Padova) . 9 agosto 1914
FRANCIOSI prof. Pietro, *Repubblica di San Marino* 2 febbraio 1908

FUMAGALLI prof. comm. Giuseppe, *Bologna* 9 agosto 1914
GABOTTO dott. comm. nob. Ferdinando, *Genova* 8 febbraio 1906
GADDONI padre Serafino, *Imola*. . . . . . . 17 aprile 1913
GALLETTI prof. Alfredo, *Bologna* . . . . . 9 agosto 1914
GAMBERINI Gualandi Enea, *Bologna* . . . . 9 marzo 1911
GAMURRINI comm. Gian Francesco. *Monte S. Savino*
31 ottobre 1882
GARZANTI prof. Aldo, *Forlì* . . . . 18 marzo 1909
GASPERONI prof. Gaetano, *Chieti* . . . . . 11 giugno 1903
GATTI prof. Angelo, *Bologna*. . . . . 2 giugno 1889
GEROLA dott. cav. Giuseppe, *Ravenna* . . . 17 aprile 1913
GIORGI cav. Francesco, *Bologna* . . . . . 6 agosto 1890
GOIDANICH prof. cav. Pietro Gabriele, *Bologna* 2 febbraio 1908
GOLDMANN dott. Arturo, *Vienna* . . . . . 2 Giugno 1889
GORRINI dott. gr. uff. Giacomo, *Roma* . . . 28 gennaio 1900
GOTTLIEB dott. Teodoro, *Vienna* . . . . . 29 giugno 1902
GRENIER dott. Alberto, *Montpellier* . . . . 9 agosto 1914
GRILLI prof. Alfredo, *Forlì* . . . . 17 aprile 1913
GUARINI conte Filippo, *Forlì* . . . . 24 aprile 1873
GUIDOTTI avv. cav. Achille, *Bologna* . . . 31 ottobre 1882
HERCOLANI principe Alfonso, *Bologna* . . . 31 ottobre 1882
HESSEL dott. Alfredo, *Strassburg* . . . . . 8 febbraio 1906
KANTOROWICZ dott. Ermanno, *Freiburg* (Baden)
8 febbraio 1906
LEICHT prof. cav. Pietro Silverio, *Modena* . 8 febbraio 1906
LONGHI prof. sac. Michele, *Bologna* . . . . 5 agosto 1905
LOVARINI prof. cav. Emilio, *Bologna* . . . 23 febbraio 1902
LOVATELLI contessa Ersilia, nata Caetani dei principi di
Sermoneta, *Roma* . . . . 31 ottobre 1882
LUMBROSO prof. cav. Giacomo, *Viareggio* . . 11 febbraio 1883
LUSCHIN von EBENGREUTH dott. comm. Arnoldo, *Graz*
31 ottobre 1882
MAIOCCHI prof. comm. Domenico, *Bologna* . 2 febbraio 1908
MARCELLO n. u. conte cav. uff. Andrea, *Venezia* 16 gennaio 1887
MARTINOTTI prof. cav. Giovanni, *Bologna*. . 17 aprile 1913
MARTUCCI cav. dott. Giovanni, *Roma* . . . 11 gennaio 1900
MASSAROLI Ignazio, *Bagnacavallo*. . . . . 27 marzo 1904
MEDRI Antonio, *Faenza* . . . . 17 giugno 1906
MESSERI prof. cav. Antonio, *Ravenna* . . . 16 marzo 1905
MONTELIUS prof. comm. Oscar, *Stoccolma* . 11 febbraio 1883

MORINI prof. cav. uff. Fausto, *Bologna* . . 18 marzo 1909
MORPURGO dott. comm. Salomone, *Firenze* . 11 febbraio 1883
MURATORI prof. Santi, *Ravenna* . . . . . 17 aprile 1913
MUSATTI prof. cav. uff. Eugenio, *Padova* . . 2 giugno 1889
NARDI dott. cav. nob. Luigi, *Torino* . . . . 4 aprile 1907
NEGRIOLI dott. Augusto, *Bologna* . . . . . 27 giugno 1901
ORSINI Antonio, *Cento* . . . . 24 febbraio 1884
PAIS prof. comm. Ettore, *Roma* . . . . . 31 maggio 1900
PAPA dott. cav. Pasquale, *Arezzo* . . . . 1 giugno 1897
PAZZI prof. cav. uff. Muzio, *Bologna* . . . . 27 aprile 1905
PELLEGRINI prof. Amedeo, *Arezzo* . . . . 23 febbraio 1902
PELLEGRINI dott. cav. Flaminio, *Firenze* . 6 agosto 1890
PELLEGRINI prof. cav. Giuseppe. *Padova* . . 5 luglio 1900
PICOTTI prof. G. Battista, *Bologna* . . . . 1 aprile 1915
PIGORINI prof. comm. Luigi, Senatore del Regno, *Roma*
1 aprile 1915
PULLÈ conte comm. Francesco Lorenzo, Senatore del Regno,
Bologna . . . . 10 febbraio 1901
PUNTONI grande uff. prof. Vittorio. *Bologna* 1 giugno 1897
QUAGLIATI dott. Quintino, *Taranto* . . . . 18 marzo 1909
RAJNA prof. cav. Michele, *Bologna* . . . . 18 marzo 1909
RANDI Tommaso, *Cotignola* . . . . 6 agosto 1890
RICCI-BITTI avv. Ermenegildo, *Faenza* . . 23 febbraio 1902
RIVALTA avv. cav. Valentino, *Ravenna* . . . 20 marzo 1898
RIVARI dott. Enrico, *Bologna* . . . . 9 agosto 1914
ROCCHI prof. cav. Gino, *Bologna* . . . . . 3 gennaio 1875
RODOLICO prof. Niccolò, *Firenze* . . . . . 20 marzo 1898
ROSSI prof. comm. Luigi. Deputato al Parlamento, *Bologna*
29 gennaio 1891
RUGA dott. Cesare. *Venezia* . . . . . . 16 gennaio 1887.
SANTARELLI Comm. avv. Antonio, *Bologna* . 31 ottobre 1882
SANTINI prof. Umberto, *Aosta* . . . . 28 giugno 1903
SCHUPFER avv. prof. comm. Francesco, Senatore del Regno,
Roma . . . . 28 gennaio 1872
SERGI prof. comm. Giuseppe. *Roma* . . . 11 febbraio 1883
SIGHINOLFI prof. Lino, *Bologna* . . . . . 27 marzo 1904
SILVERI-GENTILONI conte comm. Aristide. *Macerata*
1 febbraio 1883
TESTI RASPONI Mons. Alessandro, *Bologna* . 17 aprile 1913
TESTONI comm. Alfredo, *Bologna* . . . . . 17 giugno 1906

TORRACA prof. comm. Francesco, *Napoli* . . 28 gennaio 1900
TOSCHI dott. Giambattista, *Baiso* (Reggio Emilia)
8 giugno 1884
TRAUZZI prof. Alberto, *Bologna* . . . . . 5 marzo 1899
TROMBETTI prof. cav. Alfredo, *Bologna* . . 8 gennaio 1905
UNGARELLI Gaspare, *Bologna* . . . . . . 29 gennaio 1891
VANCINI prof. Oreste, *Bologna* . . . . . . 23 febbraio 1905
VENTURI prof. comm. Adolfo, *Roma* . . . 29 marzo 1885
VERNARECCI canonico prof. Augusto, *Fossombrone*
26 marzo 1882
VICINI dott. Emilio Paolo, *Modena* . . . . 23 febbraio 1905
ZANARDELLI prof. Tito, *Bologna* . . . . . 7 marzo 1901
ZAOLI prof. Giuseppe, *Mirandola* . . . . . 17 aprile 1913
ZORLI conte prof. Alberto, *Macerata* . . . 15 aprile 1883
ZUCCHINI ing. cav. Guido, *Bologna* . . . . 17 marzo 1909

IL PALAZZO SERSANTI IN IMOLA

SOMMARIO: 1. Il palazzo. — 2. Le terrecotte. — 3. Gli scrittori che lo ricordano. — 4. L'erezione, sue diverse denominazioni e gli altri palazzi dei Riario Sforza: come il palazzo Paterlini sia detto per errore degli Sforza. — 5. Mastro Giorgio Fiorentino e i suoi figli in Imola. — 6. Vicende posteriori del palazzo.

1. - La devozione e il genio del medio evo si manifestarono fra noi con l'erigere delle magnifiche chiese ove s'accentrava la vita religiosa, e col costruire grandi dimore, stanza dei Signori del luogo, i quali, per porre in maggior evidenza il segno del loro potere, non guardavano a difficoltà pur di dare un carattere di squisita magnificenza agli edifizi proprii e a quelli destinati a pubblici uffizii. I due principii della Fede e del Potere erano molte volte, anche materialmente, insieme rappresentati per essere innalzati vicini l'uno all'altro: la Chiesa maggiore e la dimora del principe, assurgendo ad un significato più profondo, significando cioè l'assoluta supremazia dei due principii su ogni altra tendenza dello spirito, e per affermarsi come cardini essenziali, imminenti alla economia di tutta la vita spirituale e mondana. Questo fatto si osserva pressochè ininterrotto per tutto il corso dei bassi tempi fino a quelli del completo sviluppo del Rinascimento, in cui, pel nuovo indirizzo dato alla

cultura dagli studi filosofici e letterarii, il principio religioso cessò in parte di essere rappresentato insieme al principio politico, mentre l'arte attinse le sue inspirazioni dal mondo greco-romano, allontanandosi da quelle semplici e fresche sorgenti che fecondarono la geniale ma tranquilla fantasia degli artisti italiani del primo rinascimento.

Poichè, se a molti il pieno rinascimento, riferendoci all' architettura, sembra il naturale perfezionamento ottenuto dall'evoluzione dello stile romanico, altri opinarono che alla fine del secolo XV, o al principio del XVI, gli architetti piegassero direttamente a riprodurre, nello spirito e nelle forme dei particolari, gli antichi avanzi dei templi e degli edifizi romani. Naturalmente che fra le fabbriche che si riscontrano dal principio del quattrocento alla fine, ve ne sono che riproducono il tipo intermedio, che, ferma la funzione o per dir meglio il significato politico o religioso del medio-evo, risentono di un certo influsso dell'arte classica, indugiandosi ancora in parte nell'espressione più castigata del primo quattrocento. Compreso in questo periodo interessante per l'arte e per la storia è il palazzo Sersanti, che sorge in Imola sulla piazza Vittorio Emanuele.

Ai tempi della sua fondazione governava Imola quale vicario del pontefice Girolamo Riario, che ebbe il reggimento della città da Papa Sisto IV con bolla del 6 novembre 1473 (1). Il periodo di questa dominazione si segnalò nella città di Romagna per un impulso nuovo dato all'arte edilizia. La costruzione del palazzo Sersanti, edificato circa gli anni 1480-82, corrisponde in Imola a questo periodo di rinnovamento e di abbellimento. Prima di addentrarci nell'esame della fabbrica, ci pare necessario riassumere le caratteristiche di questa, le quali colpiscono l' osservatore per la estrema eleganza unita alla sobrietà più castigata. Prescindendo dai documenti, che in seguito

(1) P. D. Pasolini: *Caterina Sforza*. Roma, 1893, vol. I, p. 48.

discuteremo, e sull' epoca precisa della sua erezione e del nome dell' artefice, l' insieme ce lo designa come opera della fine del quattrocento; di più si manifesta, come altre costruzioni contemporanee che si hanno in Imola, con i caratteri organici, la distribuzione delle parti, del tipo dell' architettura toscana, tipi per così dire paralleli, che si trovano piuttosto abbondanti, anche in altri luoghi, tenuto conto delle masse complete, ossia palazzi od interni di chiese, od anche di semplici elementi organici, archi isolati, porte, finestre.

Ma ora guardiamo alla mole maestosa ed al suo complesso. Occupa per estensione uno dei lati maggiori della piazza Vittorio Emanuele, con una fronte di 71 metri, e si ripiega agli angoli continuando sulla via Emilia con un po' di fiancata costituita di tre archi per la lunghezza di m. 19,75, e nella via Aldrovandi, dal lato opposto, continua con m. 15,55, la quale misura comprende la successione di due arcate. La fronte che dà sulla Piazza consta di quattordici archi sui quali si poggia il sodo dell' edificio, che raggiunge, col porticato, l' altezza di 15 metri; sono, come si vede, proporzioni abbastanza ragguardevoli, che vengono ad avvantaggiarsi sensibilmente in eleganza perchè all' estremità della fabbrica gli speroni d' angolo discendono a scarpata con lieve ma visibile inclinazione. Questo palazzo si erge su pianta rettangolare, e la sua mole, pel grande sviluppo del fronte, appare alquanto bassa, un po' schiacciata, ciò che dà all' insieme un leggero sapore di primitività, carattere insistente negli edifici italiani del quattrocento.

Il piano superiore si presenta diviso in due zone determinate da due cornici di lieve sporgenza, che si muovono leggermente all' aggetto ed alle successive rientranze delle modanature; la zona principale, quella occupata da quattordici ampli finestroni, che è la più alta e determina lo sviluppo interno delle sale, esteriormente si presenta semplicissima, senza riquadri, col muro a liscio, a mattoni scoperti, ed è terminata in alto da una

larga fascia decorata da bellissime terrecotte; questa fascia è più ricca di quella sottostante, che viene ad essere una vera cornice con aggetto, sulla quale si appoggiano gli stipiti dei quattordici finestroni. La zona più alta che sta fra il piano superiore ed il cornicione, è molto bassa, formante quasi un rifascio, il quale è occupato da quattordici piccole finestre circolari corrispondenti agli archi ed ai finestroni sottoposti.

Il diagramma frontale è completato da un ricco cornicione adorno di gole, ovoli, dentelli e listelli in cotto, finissimamente lavorati, che armonizzano con le altre terre cotte che rifasciano gli archi della loggia, i finestroni e le cornici. Questo l'insieme distributivo della zona superiore studiato sommariamente, ma ci soffermiamo ancora sul sodo dell'edifizio per vederne le proporzioni e l'armonia dell'insieme, nei quali elementi sta il segreto della sua squisita bellezza. Dalle misure su riferite, che danno all'edifizio una fronte di metri 71 per 15 metri di altezza complessiva, è ovvia l'evidenza di un grande divario fra la lunghezza del fronte ed il suo sviluppo verticale; ma l'architetto, sapientemente, ha posto in equilibrio le parti dando un maggior sviluppo verticale al loggiato sottostante, che da solo, considerato con l'aggiunta di un piccolo spazio in muratura che sta fra la sommità degli archi ed il rifascio su cui poggiano i finestroni, da solo, cioè il loggiato è piu sviluppato in confronto al sodo di un buon quarto della sua altezza; stabilito il rapporto fra la loggia ed il piano superiore, pel maggiore sviluppo di quella, ne viene alla fabbrica, nonostante i soli 15 metri di elevazione, un insieme non troppo depresso, che non sarebbe stato possibile ottenere senza l'applicazione di questo principio distributivo nelle misure d'insieme.

E di vero, negli edifizi di grande mole, alle tante difficoltà insite nello studio della pianta e dello sviluppo, si aggiunge quella di accordare, di armonizzare due rapporti di misura lontani fra di loro. Nell'architettura quattrocentesca il palazzo Sersanti rappresenta, pei caratteri della giusta

distribuzione delle parti, un esempio della risoluzione di questo problema, tanto più apprezzabile perchè le stesse leggi che governavano il lavoro dell' architetto si ispiravano ad esempi fino a quel tempo non troppo evoluti, ma timidi, incerti, lontani dai grandi ardimenti costruttivi. Così che, giova ripeterlo, pur rimanendo al palazzo nostro un certo carattere di timidità nello sviluppo verticale, non v' è nulla di pesante, opponendosi a ciò l' evidenza della sua armonia. E l' armonia della zona superiore è completata dalla distribuzione delle quattordici grandi finestre che in essa trovano posto. Appartengono al tipo più semplice delle finestre quattrocentesche, sono monofore ed hanno in altezza uno sviluppo di metri 3,25 per metri 1,70 di larghezza, sono equidistanti per lo spazio della loro medesima larghezza. Il criterio seguito dall' architetto nella disposizione e nella scelta del tipo raggiunge bene lo scopo di maggiormente interessare la facciata del palazzo adottando finestre di grandi proporzioni, le quali, essendo monofore, non comportano abbondanza di elementi decorativi. L' estrema semplicità della finestra è, secondo noi, studiatamente voluta, in quanto che doveva essere costante preoccupazione dell' architetto il condurre a termine il complesso della mole col maggior equilibrio, trascurando la maggior veste di ricchezza che avrebbe potuto dare ai particolari. In una fronte tanto sviluppata quale abbiamo veduto possedere il palazzo Sersanti, sarebbe avvenuto un disorientamento, un dislegame fra il loggiato sottostante e l' armonia della facciata, se anche per poca differenza di spazio chi ideò l' insieme della fabbrica avesse tenute più vicine fra loro le finestre lasciando maggior superficie di muro al fronte. Cosicchè anche un altro carattere veniva raggiunto nell' edifizio con l' adozione di simili rapporti di proporzione per le finestre, ed il carattere accennato riposa nell' evoluzione dello stile che meglio si ispira al tipo vero e proprio del pieno rinascimento piuttostochè indugiarsi nelle proporzioni quattrocentesche; ed infatti, se la fisionomia dell' ar-

chitettura nel secolo XV, quale si può subito sintetizzare nell'aspetto esteriore dei fabbricati, sta nella sovrabbondanza dell'opera in muratura che si impone alla superficie dei vani ottenuti per l'apertura delle porte e delle finestre, nel palazzo imolese tale principio cade di fronte ad un criterio distributivo più largo che allora, sul finire del secolo XV, cominciava a prendere il sopravvento.

I finestroni studiati nella loro forma schematica, terminanti ad arco semicircolare che poggia sui piedritti, non hanno decorazioni di rosette dove s'imposta l'arco, nè ornamento alcuno sulla loro sommità; sono, ripeto, dell'altezza di metri 3,25, raggiungono quasi la fascia di divisione fra la zona maggiore della facciata e la piccola zona sovrastante, la quale ha, per dar luce alle soffitte, in corrispondenza all'asse centrale dei finestroni e degli archi della loggia, altrettante piccole finestre circolari, come abbiamo detto più sopra nello sguardo generale. Questa strettissima zona può considerarsi il coronamento del palazzo, perchè la fascia sottostante ad essa, che segna la linea di divisione del piano abitato, adombra in certo modo l'architrave della fabbrica. Esteticamente l'applicazione delle quattordici piccole finestre circolari appare di buon effetto, indispensabile, oltre che a dar luce e ad alleggerire il fregio, a completare l'armonia dell'insieme, perchè la continua e proporzionale decrescenza dei vani che dalla forma ampia degli archi del loggiato va alla proporzione dei finestroni per passare alle piccole dimensioni delle finestre circolari, dona maggior leggerezza a tutta la costruzione.

A completare il bellissimo edificio, ad integrarlo, a sorreggerlo, viene il loggiato di una eleganza, di una leggerezza incomparabile.

Composto dalla successione di quattordici arcate, è tenuto, al dire degli intelligenti di arte, per il più bello di Romagna. Le colonne in pietra arenaria hanno le basi attiche ed i capitelli di ordine composito: sul capitello sono sovrapposti altrettanti pulvini di uno sviluppo ver-

ticale maggiore del capitello medesimo; su questi pulvini s' impostano gli archi. L'ardimento e lo slancio dell' intero loggiato viene in gran parte dall' applicazione di questo sopracapitello, il quale termina con una cornice formata da parecchie modanature disposte alternativamente, le quali, alla lor volta, danno origine ad un piano sporgente che sorregge i piedritti dell' arco. Il capitello, le colonne e le relative basi furono rifatti negli anni 1888-90, in guisa però che, se l' aspetto generale del loggiato non ne soffrì, i particolari delle sculture di cui s'adornano i capitelli, le modanature, le volute, i fogliami, per la tecnica meno accurata onde furono scolpiti, non hanno quella morbidezza che i precedenti, corrosi dal tempo, indubbiamente possedevano. Di ciò fanno fede i vecchi capitelli pensili ancora esistenti che si impostano nel muro interno della loggia, in corrispondenza di quelli esterni delle colonne, i quali vecchi capitelli, nell' esecuzione dell' intaglio, nei particolari e specialmente nelle frappature del fogliame, hanno tutta la grazia che lor diede una mano educata ad un fine intuito d' arte. Il porticato, considerato nei suoi elementi sostanziali in confronto al sodo sovrastante, appare di già opera del primo cinquecento, così che rappresenta un passo in avanti nella evoluzione dello stile che tendeva a sviluppare gli elementi classici. Per giungere a questo felice perfezionamento si era di già tentata in vari luoghi l' adozione di formule proporzionali più ardite, tanto che sussistono tuttavia archi isolati o interi porticati che hanno qualche analogia con quello di palazzo Sersanti.

A Bologna il portico di S. Giacomo, della fine del quattrocento e quasi contemporaneo al nostro, si presenta con l' aggiunta del pulvino sviluppato a foggia di sovracapitello, pel quale si avvantaggia lo sviluppo dell' arcata; ma, non considerando che il porticato della chiesa di S. Giacomo è di minori proporzioni, pure è evidente che quell' opera è più ligia allo spirito e alla forma del quattrocento; le colonne sono meno leggiere, le profila-

ture non sono decise, nette, aggettanti come quelle di cui si adornano i capitelli e le basi nel cinquecento; in queste proporzioni pertanto, nei rispettivi particolari della scultura, nelle modanature e nei fregi diversi, stanno i caratteri differenziali delle due loggie. Se nel portico della chiesa di S. Giacomo vi si trovano gli elementi dell'architettura cinquecentesca, tutto l'insieme però è legato allo spirito del quattrocento. La maggior decorazione, il tipo delle scanalature, delle colonne e tutta l'ornamentazione, sono secondo il sentimento delicato del secolo XV. Un loggiato esiste in Toscana che possiede, assai più di quello di S. Giacomo di Bologna, dei caratteri di vera analogia col nostro di palazzo Sersanti; è il portico di S. Maria delle Grazie, situato in Arezzo, che fu ideato da Benedetto da Maiano. È addossato alla chiesa omonima, fatta edificare verso il 1450 dal Comune di quella città, sorge su pianta rettangolare, ha sette arcate sul fronte ed ambi i lati comprendono due arcate le quali vanno a raggiungere i muri perimetrali della chiesa. Questo loggiato appare, in confronto al nostro, un po' più avanzato nello stile, indicando, nell'insieme e nei particolari, una maturità classica già raggiunta pel maggior sviluppo delle colonne, pel sopracapitello più allungato, il quale ha una più ricca decorazione data da un rifascio di modanature che si accordano con quelle appartenenti al pulvino, sul quale si appoggiano i piedritti dell'arco; gli spazi interstiziali fra le rispettive arcate ed il coronamento diminuiscono un po' in altezza in confronto del medesimo spazio appartenente al loggiato imolese. I capitelli anche qui sono corinzii, le basi sono attiche e tutto l'insieme della loggia ha il medesimo slancio non solo, ma è egualmente armonico, leggiero e puro nello sviluppo ampio di tutte le sue linee: se l'arco propriamente detto, pel maggior sviluppo del sovracapitello che viene a diminuirne la centina, soffre un po' nella leggerezza sua propria, ciò, ripetiamo, non si oppone gran fatto alla diretta rassomiglianza che questi archi di Benedetto da Maiano hanno

coi nostri; la leggiadra bellezza onde si adorna questa nostra loggia simpatizza dunque con l'elegante porticato aretino.

Altri loggiati o avanzi di questi si trovano un po' per tutto, e a Bologna un portico di palazzo privato di tre o quattro arcate, situato sulla piazza di S. Giacomo, ha l'applicazione del grande pulvino, e tutto l'insieme e la decorazione tengono molto del sentimento e del carattere proprio della loggia della chiesa di S. Giacomo. In Lombardia, e precisamente a Sondrio, appartenente alla chiesa di S. Lorenzo, esiste un chiostro interno in cui le colonne, abbinate e sorrette da un alto zoccolo continuato, sono provviste anch'esse del sovracapitello, e queste colonne e gli archi hanno pure essi uno slancio magnifico, differenziandosi dal nostro loggiato per la maggior pesantezza delle colonne, per il più grande aggetto delle cornici, del coronamento e delle profilature; per tutto questo insieme il chiostro della chiesa di S. Lorenzo si manifesta coi caratteri proprii del pieno sviluppo del Rinascimento. Ad Ascoli Piceno il portico di S. Francesco, addossato alla chiesa omonima, ha, con le sue cinque arcate sul fronte e con l'ala disposta in ciascun lato, molta rassomiglianza specialmente con il loggiato della chiesa di S. Maria delle Grazie e con quello di palazzo Sersanti; è provvisto degli stessi elementi, va adorno della medesima eleganza, è leggero ed armonico in ogni sua parte. I sovracapitelli, le cornici sono identici a quelli del loggiato aretino, ma qui le colonne, presentemente, sono sorrette da una specie di plinto molto alto, forse posto a rinforzo delle colonne, così come si vedeva prima dei restauri nel palazzo Sersanti. A Milano il porticato bramantesco della canonica di S. Ambrogio ha pure caratteristiche uguali per l'aggiunta del sopracapitello, ma le colonne sono un po' più massiccie e l'arco è un po' più depresso.

In questa rapida rassegna di loggiati, che in Italia qua e là vanno a completare, ad ornare o palazzi privati o pubblici, o chiese o monasteri, abbiamo presentato questi

sei tipi, che, col loggiato nostro, hanno caratteri di analogia, nè ci pare che esempi più evidenti di rassomiglianza si possano altrimenti trovare; non intendiamo con ciò aver completato un elenco, molto più che di archi isolati non ci siamo occupati, parendoci necessario, pel giusto raffronto, aver dinanzi organismi architettonici completi a formare la massa di un loggiato.

Considerando il palazzo Sersanti nel suo insieme, a quale altro edifizio viene ad avvicinarsi? Trattandosi di una fabbrica che ha delle proporzioni maggiori di quelle proprie a dimore private, dato anche il sistema edilizio dei tempi, poichè sulla fine del quattrocento è raro l'osservare delle moli grandiose, i termini di confronto vengono a restringersi alquanto; ma, secondo il nostro modesto pensiero, un raffronto col palazzo Sersanti si potrebbe fare con la badia di Grottaferrata veduta nel suo interno insieme al loggiato, dato che questo, col sovrastante sodo, rappresenta un tipo di edifizio più povero sì, in confronto al nostro, essendo privo del rifascio superiore che nel palazzo imolese è occupato dalle quattordici finestre circolari o rose, ma con dei caratteri che possono considerarsi come immediatamente precedenti a quelli sviluppati nel palazzo Sersanti. Questi caratteri sono evidenti per la medesima proporzione che si riscontra fra il loggiato sottoposto ed il sodo dell'edifizio, per l'insieme un po' depresso, e venendo ai particolari, le finestre di tipo monoforo con la ghiera ricorrente all'intorno, completano i motivi tipici fondamentali di rassomiglianza. I caratteri differenziali invece stanno nella applicazione limitata delle finestre sul sodo: queste, nella badia di Grottaferrata, sono disposte in modo che si susseguono scostandosi per lo spazio di un arco; la mancanza di cornici, di rifasci e di ogni ornamento in cotto, rivela lo stile non ancora completamente affrancato dalle forme rigide e l'intendimento modesto dell'architetto nell'erezione di quella fabbrica. Venendo al confronto con edifici appartenenti a città vicine, troviamo che Bologna, dove maggiormente si

fece sentire l'influsso dell'arte toscana, possiede qualche palazzo quattrocentesco con i principii organici egualmente distribuiti come si osservano in palazzo Sersanti, ma fra gli altri il solo palazzo Fibbia, nel suo complesso, ha un aspetto che l'avvicina al nostro, tranne che in esso le finestre bifore comportano maggior veste decorativa, e le arcate della loggia sottoposta, in altezza, sono meno sviluppate della parte superiore dell'edificio. A Firenze le basiliche di S. Spirito e di S. Lorenzo presentano internamente, nelle loro navate, lo stesso slancio e il medesimo sentimento che tende ad una leggerezza sempre maggiore e ad una elevazione di archi più slanciata ancora.

2. - Se l'insieme del palazzo mostra un evidente spirito toscano che informa l'armonia delle sue linee, la veste decorativa, per le particolarità dei fregi che si adattano al coronamento, che abbelliscono i rifasci di suddivisione, che girano formando le ghiere delle finestre e che completano gli archi del portico, mostrano nel tipo un'origine diversa. Il coronamento su in alto incomincia con un sottile listello, il quale dà nascimento ad una gola rivestita da una teoria di fogliette d'acanto acutamente lanceolate limitate dal gocciolatoio adorno delle caratteristiche scanalature oblunghe scolpite vicine fra loro, terminanti in alto a forma di nicchietta e poco profonde; al gocciolatoio fa seguito un più alto listello che sovrasta ad uno sguscio limitato da una lieve rientranza che dà luogo ad un nuovo listello di eguale spessore, il quale, per una rientranza più forte della superiore, si distacca da un piano abbastanza sviluppato rivestito da dentelli continuati per tutta la fronte del coronamento, del quale segnano il limitare. Lo spazio che sta fra questa e la fascia che verrebbe ad essere il fregio propriamente detto, non è occupato che dalle finestre circolari che sono in corrispondenza dei quattordici finestroni, non avendo però queste finestre alcun motivo di decorazione in cotto. La

fascia sottostante mostra nelle formelle tanti motivi puramente ornamentali di fine disegno e di delicata esecuzione. Ad un grosso tondino terminato in alto da un listello e rivestito classicamente da foglie di alloro strette da nastro obliquamente mosso, succedono le formelle collocate l'una vicina all'altra in maniera però da scorgerne molto bene i rispettivi riquadri; con l'andare degli anni la calce che ne connetteva i lati, crollando, ha lasciato fra l'una e l'altra un piccolo spazio, il quale, ripetendosi per tutte le formelline, dà alla fascia l'aspetto di una geniale incrostazione leggermente ondulata sulla cui superficie ha buon giuoco l'alternarsi della luce e delle ombre. Le formelle, che sono collocate immediatamente sotto le foglie d'alloro, sono quadrangolari ed ornate ciascuna da due festoncini a bassorilievo che si uniscono fra loro nel mezzo del riquadro, dando luogo ad un cespo di fiori; il motivo fondamentale, oltre che ad essere finamente eseguito, dona leggerezza e molta grazia a tutta la fascia per la forma lievemente ondulata dei festoncini, i quali sono, per così dire, fissi alle piastrelle da due rosette e sono separati dalla linea delle formelle, che stanno più in basso, da una piccola fascia dalla superficie scabra in grazia di piccoli dentelli acuti e sporgenti.

Le formelle sottoposte hanno l'identica proporzione di quelle superiori, ma il motivo ornamentale è diverso in quanto che ai festoncini ondulati sono sostituiti piccoli fregi della forma di un esse che superiormente si appoggiano, innestandosi in basso, nel punto del loro congiungimento, ad una favetta piccola che timida apre i propri baccelli; la decorazione consiste in caspi di foglioline che si adagiano sui motivi sopra descritti nel movimento loro proprio, i quali, allargandosi alla base, fanno luogo ad un mascherone che completa la bella decorazione.

La fascia che segue il palazzo, cingendolo per tutto lo sviluppo dei suoi muri esterni, è terminata da una fusarola di poco aggetto che dà pure essa molta grazia all'insieme. Le ghiere dei finestroni sono semplici nel-

l' alternativa delle modanature architettoniche, il loro aggetto dal muro è poco profondo; ad un listello, dopo leggiera incavatura, succede un ovolo ben sviluppato, poi una fascia semplice, una gola rivestita di foglie, poi un listello cui segue, per ultimo, un motivo ornamentale che ricorda, per essere annodato ogni tanto, il mistico cordone francescano. Queste ghiere poggiano su di una cornice immediatamente sottoposta, la quale possiede le stesse modanature che compongono il cornicione superiore ed è egualmente adornata. In quanto alle proporzioni, è bene equilibrata la graduale diminuzione in altezza che si nota fra la cornice superiore, la fascia di mezzo e la cornice ultima sulla quale poggiano le ghiere; la maggior cornice è, in altezza, due volte più sviluppata della fascia di mezzo, la quale è di circa un terzo più alta della sottoposta. Le ghiere dei finestroni hanno un eguale sviluppo in larghezza in rapporto al complesso delle modanature della cornice sulla quale poggiano. Il rivestimento in cotto degli archi della loggia è dato da un listello che sporge dal vivo del muro, cui segue uno gola adorna di foglie di acanto, poi un tondino rivestito dal cordone annodato, il quale è limitato in alto e in basso da due sottili listelli; viene poi una fascia occupata da un motivo ornamentale elegante nella propria semplicità, derivato dall' attorcigliarsi di un nastro, i bordi del quale sono lievemente rilevati; questo nastro, in tutto il proprio svolgimento, va adorno di intaccature che non sono profonde, ma donano maggior risalto a tutto il motivo sottile e serpeggiante; un nuovo listello, un' altra gola arricchita da foglie in rilievo, e finalmente un ultimo listello termina il rifascio decorativo degli archi; senonchè, dove questi archi si riuniscono per immedesimarsi e finire nel piedritto, fra il limite esterno dell' arcata e questo, ne deriva uno spazio oblungo e ristretto, che è limitato da una specie di mensola sorretta da una testina di angelo con le ali ripiegate in attitudine di riposo, motivo pressochè religioso che, fra decorazione profana, molte volte si riscontra a com-

pletare gli edifici del tempo. Sotto la testina d'angelo, vi è un'anforetta di tipo puramente classico, la quale si appoggia ad un cespo ancora rinchiuso, e finalmente un piccolo fiore dalle foglie spiegate finisce la decorazione quasi appoggiandosi al pulvino.

A completare la decorazione dell'edificio, i capitelli del portico presentano un motivo costituito da un solo ordine di foglie d'acanto che nasconde il nascimento di piccole volute che, agli angoli di questi capitelli, si ripiegano attorcigliandosi sotto il pulvino, poi, immediatamente sotto, gira una successione di ovoli scolpiti e un collarino di poco aggetto segna in basso lo sviluppo dei rispettivi capitelli. Questi gli elementi che costituiscono l'insieme delle terre cotte a motivo ornamentale ed architettonico e le sculture che presenta il palazzo Sersanti. Ora vedremo quali sono i caratteri che presentano queste terre cotte confrontandole con altre che rivestono ancora i più bei palazzi, le chiese o i chiostri della regione. A nostro modo di vedere, queste hanno tutto il fare, sia pei motivi ornamentali, sia per la tecnica plastica, sia per la loro distribuzione, di quelle bolognesi, allontanandosi dal tipo di altre che possono ritrovarsi in luoghi diversi, e così nella cornice del coronamento di palazzo Sersanti vi sono gli stessi motivi e la medesima decorazione che si vede nella fascia formante davanzale alle finestre del palazzo Fava, situato a Bologna in via Manzoni; questa fascia è quindi identica a quella che nel nostro palazzo regge gli stipiti delle finestre: i fogliami che adornano la gola del cornicione nostro sono identici a quelli che rivestono il coronamento del palazzo che sorge al N. 18 in via S. Stefano, e questa identicità di ornato si riscontra in quasi tutti gli edifici del tempo, così nella casa posta nella medesima strada al N. 21, o in quella al N. 83 in via Pusterla, come nel fabbricato di via S. Stefano al N. 47, e nella casa di via Castiglione segnata al N. 38, e in un altro edificio di via Mazzini. La stessa alternativa di gole, di sgusci, di ovoli, di listelli, quasi sempre egualmente col-

locati, s' incontra in questi esemplari, diventando una caratteristica propria dei cornicioni o delle cornici minori; sono motivi romanizzanti, cioè classici, che nelle terre cotte bolognesi acquistano un impiego speciale ed un carattere di uniformità che si allontana dall' espressione artistica propria degli ornati usciti da altre scuole e da altri ambienti. Qualche cosa di analogo con la trabeazione nostra si nota nella trabeazione di un edificio segnato col N. 34 di via S. Stefano. Nella casa Berò, volgarmente detta dei Carracci, la decorazione delle finestre è completata dal cordoncino annodato, il quale, come abbiamo accennato più sopra, ricorre tutto intorno alle finestre ed alle arcate del portico di palazzo Sersanti e nei piccoli archi di sopporto della casa Carracci; nelle terre cotte applicate là ove si originano gli archi, si vede una grande rassomiglianza fra i caspi sormontati dalla testina ed i caspi in cotto imolesi; ma le teste degli angeli di casa Carracci sono provviste di due alette spiegate e si susseguono ininterrottamente per tutto il giro degli archi come, notiamo per incidenza, si vede nell' arco del portico della chiesa dell' Osservanza d' Imola, che guarda la città [1]. Il palazzo Bevilacqua a Bologna possiede delle formelle che rappresentano elementi di flora stilizzata che hanno molta rassomiglianza con gli ornati di palazzo Sersanti. Ma sono innumerevoli gli avanzi di terre cotte che a mano a mano vengono posti alla luce nei presenti restauri, terre cotte della metà o della fine del quattrocento, che non smentiscono mai un unico indirizzo nella composizione e nella esecuzione plastica; agli elementi

---

[1] Questo portico, benchè posteriore alla chiesa, ultimata nel 1473, pure venne fabbricato a breve distanza. Tre atti in data 30 maggio 1487, che riguardano la vendita d' una ruota di pietra da arrotare, posta sul canale presso il molino della Guelcheria, vengono rogati « in districtu Imole in locho dicto la Observantia extra portam a Pusterla de Imola et sub portichu ecclesie S. Francisci dicta la Observanza, p. fr. Barnaba q. Petri de Baldizonis de Liethi fratre dicti ordinis t. » (*Arch. Not. d' Imola*, C. Catanei, v. XIV, cc. 99v-102v).

della mitologia venivano accoppiati quasi sempre i mistici emblemi del cristianesimo. Bologna, centro e scuola di arte, diede particolare impulso alla decorazione delle terre cotte, che contribuiscono a dare una tinta locale predominante alle case, agli edifizi pubblici, alle chiese, quella tinta bruna, uniforme, che denota la quasi completa assenza dei marmi. Gli esempi che abbiamo posto a confronto con le nostre terre cotte sono efficaci a dimostrare una unica fonte originaria che ha principio da un indirizzo artistico che, dal centro onde deriva, si è propagato sviluppandosi nelle città e nei paesi più vicini e più affini per cultura artistica e per tradizioni di storia generale. Sembra che per lo sviluppo crescente di queste artistiche applicazioni, i plasticatori, a Bologna e fra noi, lavorassero in molte e grandi fornaci dove, con istampi di legno, di zolfo e perfino di metallo, si facevano pietre ornate in vario modo. È opinione di parecchi studiosi che i cornicioni ed i particolari decorativi più importanti di un edifizio fossero combinati diversamente; i costruttori usavano pertanto una semplice treccia, altri aggiungevano gli ovoli, altri ancora conchiglie e nicchiette che venivano completate dal cherubino che dischiude le piccole ali fra le mensole. Nell' arricchire i cornicioni ed i fregi di più modanature alternandole coi particolari decorati, l' armonia dell' insieme veniva a mano a mano perfezionandosi, prendendo miglior equilibrio. Da prima gli architravi bassi e schiacciati lasciano uno spazio troppo angusto ove non si può collocare nè la mistica testina d' angelo, nè altro ornamento, ma a poco a poco, per un più evoluto criterio distributivo, lo spazio diviene idoneo a ricevere questa decorazione. Verso la fine del secolo XV si aggiunge l' ovolo classico che caratterizza tutte le opere del tempo; allora la flora si fa più varia, più completa; la tecnica si avvantaggia rendendo più sottili, più eleganti e flessuosi i vilucchi e le fogliette, i fiori tolti dal vero si alternano coi grifi ed i delfini, che prendono il posto dei mostruosi animali del secolo XIII. Il tipo caratteri-

stico delle terrecotte bolognesi fu adottato in molti luoghi della regione e qualche frammento di esse si può scorgere ancora a Ravenna, a Modena ed in città minori, nei borghi e nei villaggi disseminati su per le nostre colline o sparsi nella distesa del piano.

3. - Coloro che nel succedersi dei tempi si sono occupati della storia delle cose nostre, non potevano certo omettere di ricordare questa bella opera d'arte, il palazzo Sersanti: era troppo interessante sapere il nome del munifico personaggio che ne ordinò la costruzione, e quello dell'autore che la ideò e la condusse a compimento.

Infatti troviamo subito due storici contemporanei alla costruzione di questa fabbrica che ne fanno menzione. Primo è il cronista forlivese Andrea Bernardi, detto Novacola, il quale, parlando della cittadella di Forlì, incominciata il 14 giugno 1481, così si esprime: « El maestro che la prencipiò fu uno M.° Zorzo fiorentino, al quale aveva fato molto lavoro a dita soa Ecelencia al'altra soa cità d'Imola et anco aveva fato la citadela de dita cità de Forlì al tempo del Signore Pino (Ordelaffi) de l'ano 1471 » (1). Secondo, l'Agostiniano fr. Filippo da Bergamo, autore d'un supplemento alle storie antiche, opera divisa in undici libri, l'ultimo dei quali si terminava di stampare il 29 aprile 1483. Egli, nel libro sesto, forse sotto stampa nel 1482, parlando della città d'Imola, tra l'altro dice: « Denique nostris temporibus anno salutis nostre 1473 in manibus Hieronymi Riarii Savonensis, annuente Sixto IV pontifice maximo, devenit.... Cuius dominio potitus, eam quasi liberam reddidit et menibus aliis, innumerabilibus edificiis clarissimis celeberrimam fecit » (2).

(1) A. Bernardi (*Novacula*): *Cronache Forlivesi.* Bologna, 1895, vol. I, par. I, p. 57.

(2) I. Ph. Bergomensis: *Supplementum Chronicarum.* Venetiis, 1483, lib. VI, p. 86.

Dietro l'asserto di questi due autorevoli scrittori, bisogna dire che i palazzi fatti erigere da Girolamo Riario in Imola fossero principiati circa il 1480 e forse anche prima. Non è presumibile che edifici di tal mole, atteso i mezzi del tempo, si potessero condurre a termine con grande sollecitudine. Entrambi non specificano le fabbriche: certo fra esse va compreso il palazzo Sersanti, come vedremo.

Il primo imolese che ne fa memoria è Vincenzo Savini, letterato e storico di vaglia, vissuto sul finire del secolo XVI, quando il palazzo Sersanti era ancora posseduto dai Riario. Così egli parla di Girolamo Riario: « 1481. In civitate Imolae sublimia potissimum atque magnifica posuit aedificia, inter que videre est alterum de Machirellis, ad cuius hostium leguntur verba haec: HIERONYMI RIARIO BENEFICIO MICHAEL MACHIRELIUS ANNO DOMINI MCDLXXXII; alter de Riariis super platea civitatis ubi publicae sapientiae gymnasium erigere statuerit, quod imperfectum reliquit » [1]. Questo fatto, ripetuto da storici posteriori, che fosse in animo del Riario di erigere il palazzo a pubbliche scuole, non è affatto vero. I documenti che riporteremo dicono ben chiaro che doveva essere la sede del Signore della città.

Nel secolo XVIII abbiamo Nicolò Gamberini, il quale nelle sue cronache imolesi racconta come Girolamo Riario, circa l'anno 1481, fece restaurare la rocca e le mura della città da mastro Giorgio Fiorentino e fece erigere il sontuoso portico in piazza (quello del palazzo Sersanti), un palazzo in strada maestra vicino a S. Egidio con tre stalloni grandiosi (palazzo della Volpe), e un altro vicino a S. Leonardo, posseduto dai Poggiolini (palazzo Paterlini [2]. Costui, male interpretando il Bernardi e fondandosi su una falsa tradizione, cade in vari errori.

---

[1] V. SAVINI: *Notabilium gestorum civitatis Imolae.* Op. ms. in Bibl. Comun. d'Imola, p. 485.

[2] N. GAMBERINI: *Cronache Imolesi.* Op. ms. in Bibl. Comun. d'Imola, p. 100.

Ne segue l'ab. Giovanni Villa, che raccolse nel 1794, in un grosso volume manoscritto, quanto riguardava la pittura e l'architettura in Imola, il quale così si esprime riguardo al palazzo Sersanti: « ... dalla chiesa di S. Lorenzo passiamo alla piazza, una volta detta Campo di S. Lorenzo, ove potrassi osservare il bel portico di fronte di quattordici archi, comunemente detto il portico de' *Garzuolari*; quest'è di architettura come dicono lombarda, fabbricato a' tempi di Caterina Sforza allorchè dominava in Imola. Questa fabbrica dunque è composta di un portico in cui presentemente sono delle botteghe e de' mezzani, e poi sopra un appartamento nobile in cattivo stato perchè non formato come doveva essere, e presso dovean esservi altri mezzani, ossia un granaio. Gli archi del portico sono ornati con bassi rilievi di terra formati in istampi e cotti in fornace, e di tal sorte sono gli ornati delle finestre, e così pure il ben inteso cornicione. Sotto il portico sono delle botteghe presentemente, sopra cui delle abitazioni o mezzani. Si vede chiaro che questo fabbricato era il cominciamento di qualche grandioso edifizio. Dicesi che qui volesse Catterina formare il palazzo di sua residenza che dalla piazza arrivasse a fare altra facciata lungo tutta la strada di S. Maria in Regola, e mediante un arco volesse pure servirsi per giardino di quel terreno murato, che presentemente è di ragione della nobile casa Farsetti di Venezia » [1]. Il Villa a questo passo pone la seguente nota: « Da una storia manoscritta della suddetta Catterina ho imparato che l'architetto di questa fabbrica, e delle altre fatte qui in Imola a tempo di Sua Signoria fu *Giorgio Fiorentino*, il quale fu quegli che poscia per i Riari fece nel 1481 la cittadella di Forlì presso la Rocca ». Infatti, in altre parti della sua opera ricorda i palazzi Machirelli (Dal Pozzo) e Poggiolini (Paterlini), fatti erigere ai tempi di

---

[1] G. Villa: *Guida Pittorica*. Op. ms. in Bibl. Comun. d'Imola, p. 77.

Caterina Sforza; anzi di quest' ultimo opina poter essere stato fabbricato dalla stessa Caterina per lo stemma Riario, situato in un angolo del palazzo, oggi del tutto scomparso (1). Forse questo stemma ha fatto cadere in errore il sovraccennato Gamberini e tutti gli storici posteriori che ne ebbero a parlare (2).

Il Burriel, contemporaneo al Villa, che pubblicava la sua interessante storia di Caterina Sforza nel 1795, dopo aver riportato i passi del Bernardi e di fr. Filippo da Bergamo, afferma aver Girolamo Riario fatto erigere due grandi palazzi in Imola: « uno per sua abitazione nella strada detta il *Corso*, tutto di sassi in punta di diamanti, con uno scudo nel cantone principale, il quale esiste presentemente, onora la strada ed è abitazione dei signori Borelli »; l' altro, il palazzo Della Volpe, interessante per le sue superbe scuderie. Del palazzo Sersanti dice brevemente e non gli dà alcuna importanza (3).

---

(1) Ivi. pp. 133 e 914. Di questo secondo palazzo così parla: « .... passato l' altro vicolo si vede uno de' palazzi fabbricati o da Catterina Sforza, giacchè in uno macigno in alto, situato in un angolo si vede la sua arma, oppure a tempi della suddetta Signora. Questo palazzo era dei marchesi Poggiolini ed ora del sig. Burelli.... È degna pure d' osservazione la facciata del palazzo a bugne, formate di tante selci e l' ingegnoso ben travagliato cornicione di tanti pezzi di creta fatti a stampo o a stecca e poscia cotti in fornace. Ultimamente a questo cornicione è stato levato la finale in gronda con poco giudizio di chi l' ha ordinato e di chi l' ha eseguito, potendosi lasciarlo tutto intero, benchè mancante in qualche luogo, piuttosto che mozzarlo ».

(2) Tre erano gli stemmi in questo palazzo, uno nella facciata di mezzo e due agli angoli. La loro forma sembra alquanto discostarsi da quella usata dai Riario Sforza. Fondatore di questo palazzo, come si vedrà, fu il conte Pier Paolo Calderini, devotissimo della casa Riario, il quale portò a battesimo Francesco Riario, detto Sforzino, nato il 17 agosto 1487, e nel 1492 fu mandato da Caterina Sforza ambasciatore a Roma presso Alessandro VI. Non è quindi a meravigliare se nella sua ricca dimora pose anche lo stemma dei suoi affezionati signori.

(3) A. BURRIEL: *Vita di Catterina Sforza-Riario*. Bologna, 1795, pp. 55, 68.

L' Oliva, altro storico di Caterina Sforza a breve distanza dal Burriel, ricorda mastro Giorgio Fiorentino in Imola basandosi esclusivamente sul Bernardi [1].

Due storici nostri, l' Alberghetti e il Cerchiari, i soli che hanno pubblicato sin ora una breve storia della città, ricordano aver Girolamo Riario fatto erigere i palazzi Sersanti, Paterlini, Della Volpe e Dal Pozzo [2]. Il Cerchiari, nella seconda edizione della sua storia pubblicata un anno dopo dalla prima, cioè nel 1848, aggiunge che autore del palazzo Sersanti fu mastro Giorgio Fiorentino.

In una rivista tedesca, edita nel 1853, si riproduce graficamente l'insieme di palazzo Sersanti ed i suoi fregi, con uno studio di sezioni riguardanti le terre cotte, il cornicione e gli archi del loggiato [3]. È interessante sapere che l'edifizio è detto palazzo *Mintinegra*, certo per errore di trasmissione o d' interpretazione del nome Martinengo, appartenente ai conti omonimi di Venezia, che possedevano il palazzo nel secolo XVIII.

Non mancarono in questi ultimi anni, in mezzo a tanto risveglio di storia e di arte, distinti scrittori, quali ad esempio il Cortini, il Pasolini, il Magni, l' Orsini e il Corna, ad occuparsi di questi interessanti edificii del rinascimento, ma in sostanza non fecero che ripetere le cose sin qui dette, specialmente riguardo ai palazzi Sersanti e Paterlini, giudicandone autore maestro Giorgio Fiorentino [4]. Anzi questo secondo palazzo l' hanno detto

---

(1) F. OLIVA: *Vita di Caterina Sforza.* Forlì, 1821, p. 6.

(2) G. ALBERGHETTI: *Compendio della storia civile, ecclesiastica e letteraria della città d'Imola.* Imola, 1810, p. 251; G C. CERCHIARI: *Ristretto storico della città d'Imola.* Bologna, 1848, pp. 25, 129, 176.

(3) *Beiträge zur Kenntniss der Backstein Architectur Italiens.* - Neue Folge, nach seinen Reiseskizzen herausgegeben, von L. RUNGE, architect. Berlin, 1853, XXXXVI.

(4) G. F. CORTINI: *La Madonna del Piratello,* p. 17; P. D. PASOLINI: Op. cit., vol. I, pp. 115, 122; vol. II, pp. 385, 404; B. MAGNI: *Storia dell' arte italiana* ecc., II, Roma, 1901, p. 27; L. ORSINI: *Imola e la valle del Santerno,* Bergamo, 1907, pp. 71-77; A. CORNA: *Dizionario*

anche Riario Sforza, e il Pasolini diligentemente raccolse le leggende popolari su Caterina Sforza che si erano andate formando attorno al medesimo [1]. Tali leggende sono così radicate nel popolo che non cesserà per ora in tale credenza, non ostante la nostra documentata smentita.

4. - Ora a noi pure sia concesso portare il nostro piccolo contributo storico sul palazzo Sersanti, valendoci di un buon numero di documenti che comprovano il palazzo essere stato edificato per ordine di Girolamo Riario e che l'autore ne è stato mastro Giorgio Fiorentino.

Per le nostre ricerche ci siamo serviti sopratutto dell'Archivio Notarile d'Imola, ricchissimo di documenti fino ad ora del tutto sconosciuti. Avremmo voluto trovare di più, ma bisogna notare che non tutti gli istrumenti notarili sono a noi pervenuti.

Girolamo Riario, a nome della Chiesa signore d'Imola e di Forlì, il 2 settembre 1481 costituisce suo procuratore in Imola Gian Francesco Palantieri di Castelbolognese, dandogli ampii poteri, fra cui gli affida pur quello *ad locandas fabricas*, cioè di provvedere alle fabbriche che il Riario faceva costruire [2]. Non è improbabile che questo incarico avesse Girolamo per il passato affidato pure ad altri suoi ministri o procuratori, per cui fossero già in detto anno a buon punto.

Intanto, per la più sicura interpretazione dei documenti che verremo analizzando, prima di procedere innanzi sarà bene avvertire che il palazzo Sersanti, in origine, fu chiamato comunemente in tre maniere: *Palatium novum*, *Palatium Domini* e *Palatium de Riario*. La prima memoria

---

della storia dell'arte in Italia, p. 281. Il Pasolini e l'Orsini riportano illustrazioni di detti palazzi; cfr. anche *Le cento città d'Italia*, Milano, 1895, Serie IX, disp. 100, *Imola*, e L. Marinelli in *Emporium*, vol. XX, n. 117.

[1] P. D. Pasolini: Op. cit., vol. II, p. 404.

[2] Cfr. *Appendice*, n. 2.

in cui viene chiamato Palazzo nuovo risale al 2 aprile 1482: *Actum*, il rogito, *in Palatio novo civitatis Imole* (1). È vero che in Imola un altro palazzo era detto nuovo da circa tre secoli (sec. XIII-XV); questo era l' attuale palazzo Comunale, situato parte nella cappella di S. Leonardo, parte nella cappella di S. Lorenzo: la prima parte era chiamata Palazzo nuovo, la seconda Palazzo vecchio causa la sua costruzione molto anteriore alla prima. Il suddetto palazzo servì di residenza, nel succedersi dei tempi, ai Signori d' Imola, compresi i Riario. Ma da un minuzioso esame fatto sui rogiti dell' ultima metà del secolo XV, e specialmente su quelli del notaio Tommaso Mongardi, che rogò l' atto ricordato più sopra, appare chiaro che qui trattasi di un nuovo palazzo e non di quello che è oggi Comunale. In detto istrumento abbiamo molto di più. Gian Francesco Palantieri, a nome di Girolamo Riario, commette ai fratelli Antonio e Checco di mastro Giorgio Fiorentino le fabbriche della Porta Appia della nostra città e della Rocca di Piancaldoli secondo il disegno di Gian Lodovico di Mengo. Perchè mai, ci chiediamo, quest' atto venne rogato in quel nuovo palazzo che non costituisce affatto la dimora dei Riario Sforza, benchè fosse da loro ordinato? Ci sembra lecito congetturare che i due artisti fossero intenti alla costruzione del nostro palazzo nell' atto stesso in cui veniva redatto questo istrumento, molto più che altri esempi non mancano in Imola in cui certi artisti presenziarono alla legalizzazione di istrumenti sul luogo ove essi venivano esercitando l' arte loro.

Un atto del 4 dicembre 1490 viene rogato sotto le volte del *Palazzo nuovo*, in una delle botteghe dei Riario, condotta a pensione da Martino di Dozza (2).

Che il palazzo poi fosse, diremo così, ufficialmente o comunemente chiamato con tal nome, ce lo dimostra un

(1) Ivi, n. 4.
(2) Ivi, n. 10

istrumento interessantissimo del 18 aprile 1516, il quale istrumento fa anche piena luce sulle vicende di questi dominatori d'Imola, che, decaduti dal potere, soffrirono la confisca dei loro beni. Gloriosi furono i primi tempi della loro dominazione, ma poi, a poco a poco, cominciarono a maturarsi i malcontenti e le congiure, che ebbero compimento con l'assassinio di Girolamo Riario avvenuto il 12 aprile 1488. Le vicende bellicose, che mai davano tregua al tempo della reggenza di Caterina, fecero sì che questo dominio diventasse insopportabile al popolo ed alla Chiesa, alla quale Caterina, da anni, non pagava i censi dovuti. Nel novembre del 1499 i Riario vennero finalmente spodestati e Cesare Borgia prendeva possesso del dominio in nome della Chiesa, mentre i loro beni venivano confiscati parte dal Comune e parte da Giovanni Sassatelli.

Con l'andare degli anni, smorzatosi l'impeto del primitivo rancore, e molte cose dimenticate o giudicate con più sereno criterio, i figli di Girolamo Riario, se non la signoria della città, poterono ricuperare i beni del padre. Questa fortuna si deve attribuire specialmente alla benevolenza esercitata verso di loro dalla Casa Medici, con la quale si erano strettamente imparentati per le nozze di Caterina loro madre con Giovanni detto il *Popolano* e per essere stato eletto papa il cardinale Giovanni di detto casato, che prese il nome di Leone X. Morto Giulio II, i Riario intentarono lite al Comune d'Imola per aver preso possesso dei loro beni. Dopo una lunga controversia terminata a proprio favore [1], per breve di Leone X in data 12 febbraio 1515 e per mandato del Legato di Romagna, il Cardinale Giulio de' Medici, in data

[1] Cfr. ALBERGHETTI: Op. cit., pp. 294-5. I documenti citati dall'A. non sono più reperibili nell'Archivio Comunale d'Imola: potevano essi portare molta luce sul nostro argomento. Cfr. anche PASOLINI, vol. III, p. 553; Arch. Comun. d'Imola, *Campioni*, vol. III, cc. 36r, 85r, 103v, 104v, 107v.

11 aprile 1516, entrambi diretti a Bonsignore de' Bonsignori loro commissario, questi poneva Rosello de' Roselli, procuratore dei Riario, in possesso dei loro palazzi ed altri stabili in Imola [1]. Così il 18 aprile 1516 Roselli pigliava in consegna: 1.° Un palazzo detto *El Cappello* con quattro botteghe in via Emilia. Questa fabbrica corrisponde all' attuale palazzo della Volpe, venduto dai Riario a questa nobile famiglia il 4 maggio 1518 per 2000 ducati d'oro [2]. 2.° Una casa detta *La Palazetta*, l'attuale Palazzina all'angolo di piazza Cavallotti, in via Appia [3]. 3.° Una parte di una bottega ad uso di calzoleria nella cappella di S. Leonardo. 4.° Un edifizio, chiamato *El Palazzo novo*, che corrisponde al nostro palazzo Sersanti, la cui parte superiore era tenuta in affitto da certo Antonio Bellingambi garzolaio, e le tredici botteghe sotto il portico o loggiato erano condotte da varie persone, tra le quali figurava Alessandro Ravignano garzolaio. È interessante sapere come la prima di queste botteghe all' angolo della via Emilia, con l'altra posta in questa strada a lato della soppressa chiesa di S. Sebastiano, fossero adibite ad uso della gabella del Ceppo grosso, e come nelle tre ultime dalla parte superiore ci fosse il Monte di Pietà [4]. 5.° Un giardino, l'at-

---

[1] Cfr. *Appendice*, n. 20.

[2] Ivi, n. 21. La costruzione di questo palazzo è certo anteriore al 7 giugno 1484, come risulta dalla compra di una casa attigua fatta da Girolamo Riario (*Arch. Not. d Imola*, B. Caputei, Vol. XII, c. 251r). Continuò il palazzo ad essere chiamato il Cappello per vario tempo, poi fu detto Della Volpe. Questa famiglia l'ha venduto, anni or sono, all' ing. Agostino Baruzzi di Fontanelice.

[3] Una memoria del 3 novembre 1488 ricorda in questo palazzo la sede del Podestà. Altre memorie lo ricordano dei Riario per tutto il secolo XVI. Poco è rimasto della sua primitiva costruzione, causa un incendio subito; vestigie si riscontrano nel vecchio ingresso e in alcune parti interne.

[4] La gabella del Ceppo grosso corrisponderebbe oggi all'Esattoria comunale. Il Monte di Pietà venne eretto in Imola il 3 dicembre 1512. Sua prima sede fu questo luogo, che era adibito per le prigioni In

tuale Birraria Bonetti, tenuto allora da Giovanni Sassatelli (1). La vicinanza di questo giardino al sovradetto fabbricato viene a dimostrare come fosse intenzione dei Riario di erigere quivi un luogo magnifico per loro abituale dimora. 6.° Un molino, detto *Molino nuovo*, fuori porta Spoviglia, tenuto anch'esso da Giovanni Sassatelli. 7.° Un molino fuori porta Illione, detto allora *El Molino de la porta d' Alone* (2).

Questo è l'elenco di quanto possedevano i Riario in Imola. Nel togliere dal documento questi dati abbiamo creduto di una certa importanza locale riferire a quali edifici corrispondono oggi i suddetti palazzi, che formano fra noi un vanto dell'arte edilizia nel periodo del rinascimento.

A completa illustrazione del documento vale la pena di osservare come nell'elenco dei beni restituiti non si accenni nè al palazzo Dal Pozzo, nè al palazzo Paterlini. Furono essi fabbricati proprio dai Riario Sforza, come è stato giudicato da molti? A questo proposito ci sia permessa una breve digressione. Del palazzo Dal Pozzo, già Machirelli, si può affermare quasi con sicurezza, basandosi sulle autorevoli affermazioni del Savini, come abbiam visto, e dell' abb. Ferri, il quale parlando di Michele Machirelli condottiero d' uomini d'arme di Girolamo Riario, così si esprime: « Questo ebbe abbondante la

---

detta circostanza furono liberati tutti i prigionieri. Cfr. P. S. Gaddoni: *I frati Minori in Imola*. Quaracchi, 1911, p. 230.

(1) Questo giardino rimase dei Riario per tutto il sec. XVI. Il Villa, come s'è visto, lo ricorda della nobile famiglia Farsetti di Venezia sul finire del secolo XVIII.

(2) Il Molino nuovo oggi non esiste più: il sito ove si trovava è detto ora Molinazzo. Anche il molino di porta Illione è stato rifatto più a ponente della città in occasione della fabbrica del nuovo ospedale, incominciata nel 1800. Furono comprati per Girolamo Riario da Michele Machirelli suo cancelliere nel 1477: costarono 2000 libbre di bolognini. Cfr. Savini: Op. cit., p. 483; A. Ferri: Op. ms. in Biblioteca Comun. d'Imola, vol. IV, p. 1006.

grazia del suo principe e regalato del palazzo che godono oggidì i Machirelli, sopra la di cui porta vedesi intagliato in marmo: DIVI HIERONYMI RIARII BENEFICIO MICHAEL MACHIRELLUS MCDLXXXII » [1]. Questo antico palazzo esternamente ha perduto oggi ogni carattere, e le antiche vestigia sono ridotte a ben poco; si può dire ai soli archi di un cortile interno, adorni di pregevoli terrecotte.

In quanto al palazzo Paterlini, così interessante per la sua bella, elegante costruzione, con la facciata ornata di bifore, adorno di un bellissimo cornicione in cotto, che cosa possiamo dire? A parte quanto hanno riferito gli storici contemporanei risalendo al Burriel e al Gamberini, noi affermiamo addirittura che tale fabbrica non ha mai appartenuto ai Riario Sforza, e questo lo diciamo non solamente in base a non essere il palazzo ricordato nell' atto di ricupero dei beni appartenenti ai Riario, ma più specialmente appoggiati a tre documenti, che riportiamo in appendice, i quali ci svelano il nome del fondatore e del costruttore del palazzo e ci forniscono dati interessantissimi riguardo alle vicende del medesimo.

Il primo è un atto di accomodamento del 6 dicembre 1843, avvenuto fra mastro Francesco del fu Bartolomeo di Guido da Dozza e il dottor Pier Paolo Calderini, il primo architetto del palazzo, l' altro proprietario [2]. Mancando all' architetto il necessario per ultimare la fabbrica, condotta già a buon punto, ed avendo parte di essa ruinato,

---

[1] A. FERRI: Op. cit., vol. V, p. 1119. Nel vol. IV, p. 1006, il Ferri ricorda che Michele Machirelli, nel 1484, fabbricò la sua casa nel sito donato da Girolamo Riario, di cui era segretario. Quale donazione facesse il Riario al Machirelli non è dato precisare; certo questa fu fatta nel 1482, come dall' iscrizione, e non nel 1484.

[2] Cfr. *Appendice*, n. 6. Mastro Francesco da Dozza fu costruttore della Canonica di S. Cassiano. Il 12 febbraio 1482 Gian Francesco da Tolentino, governatore di Forlì, in nome dei Riario, scrive al capitolo di S. Cassiano esortandolo a voler mantenere le promesse fatte a detto maestro per i lavori della canonica. (Arch. Capit., *Lettere*, vol. I, A, n. 25).

si obbliga di rimborsare il proprietario per i danni sofferti di 175 libbre di bolognini. In questa convenzione è inserito un particolare di cui è pur bene prender nota: la più schietta e sincera amicizia che passava da lungo tempo tra il dott. Calderini e mastro Francesco. E perchè questo? I Calderini, oriundi di Verona, prima di stabilirsi in Imola, dimorarono in Dozza, dove possedevano nel fondo delle Rivolte, proprietà Toschi. Dozzesi furono pure gli antenati di mastro Francesco, primo dei quali fu Zanarino, poscia Guido e per ultimo Bartolomeo, che fu massaro del comune ed esercitò egli pure, come il figliolo, l'arte muraria. Costoro, di padre in figlio, quindi anche Francesco, possedettero una casa nella piazza del castello di Dozza e di più terreni nello stesso fondo delle Rivolte accanto ai Calderini. Motivi adunque di patria e di vicinanza stringevano l'amicizia tra il Calderini e mastro Francesco. A questo crediamo doversi aggiungere la stima e la considerazione non comune che il Calderini doveva nutrire verso mastro Francesco per la sua valentia nell'architettura. Invero costui fu uno dei più valenti mastri od architetti del suo tempo. I libri del massaro dell'Archivio storico del comune di Dozza ce lo ricordano la prima volta nel 1454 per un'opera prestata ad accomodare l'orologio. Ai 16 maggio 1480 è chiamato dal Governatore della città d'Imola per lavori riguardo allo scolo dello Zaniolo [1]. Non è nostro intento dir qui di tutti i piccoli lavori fatti in Dozza da mastro Francesco: solo ricorderemo uno dei più grandiosi edifici a cui prese parte quest'umile e sconosciuto cultore dell'arte muraria, ed è questo il palazzo del Podestà di Bologna [2].

Per queste ed ulteriori memorie su mastro Francesco e i suoi antenati, cfr. Arch. Comun. di Dozza, *Libri del Massaro*, dal 1401 in seguito e particolarmente agli anni 1443, c. 12^r, 1449, c. 11^v, 1450, c. 9^v, 1454, c. 57^v, 1480, c. 18^v, 91^v, 1481. c. 62, 1483. c. 7^r e 45^r, ecc. e i *Libri degli estimi*.

[2] F. M[illegible]uzzi-Valeri: *L'architettura a Bologna nel Rinascimento*. Rocca S. Casciano, 1899.

Il secondo è un lodo del 15 ottobre 1524 pronunziato dal conte Calderino del fu Pier Paolo Calderini e Piro del fu Matteo Gandini, arbitri in una sentenza tra i fratelli Cesare e Antonio Carvasalli o Caversalli per divisione di beni di famiglia. Il suddetto lodo venne rogato *super bancha saxea* esistente ancor oggi ai piedi della facciata nella pubblica strada ([1]). Il terzo, omettendo di dire di tanti altri di minore importanza, è la vendita del palazzo fatta ai 17 luglio 1560 dai conti Calderini per dissesti di famiglia al dottor Dario Poggiolini, dietro perizia dei mastri muratori Nicola Marocchi e Giovanni dalla Costa, valutato solamente 6050 libbre di bolognini, atteso il pessimo stato in cui si trovava ed abbisognando gravi riparazioni ([2]). Si vede che Pier Paolo Calderini non lo fece ultimare, e ancor oggi si vedono le aggiunte e riparazioni fatte dal Poggiolini, il quale pure sembra lasciasse incompleto il piano superiore, tuttora inabitabile ([3]).

Ora è evidente l'importanza grandissima di questi documenti, che in maniera così esplicita parlano dell'autore e proprietari del palazzo, dei suoi particolari e delle vicende subite, e tutto questo in contrasto con quanto hanno affermato coloro che dicono il palazzo edificato da mastro Giorgio Fiorentino per ordine dei Riario Sforza.

Ma torniamo al palazzo Sersanti, del quale troviamo altri documenti in cui viene denominato *Palatium novum*. Uno è del 2 marzo, un altro del 3, rogato in una delle

---

([1]) Cfr. *Appendice*, n. 26.

([2]) Ivi, n. 32. Per ulteriori memorie sulla vendita e pagamento del palazzo Calderini, cfr. i rogiti del notaio Giacomo Zampieri, vol. XIV, cc. 386v, 394r, più cfr. i repertori dello stesso notaio sotto il nome dei Calderini e di Dario Poggiolini.

([3]) La colonna presso lo scalone del palazzo porta lo stemma Poggiolini. Estintasi la famiglia Poggiolini nel secolo XVIII, il palazzo passò ai marchesi Borelli, all'avv. Bianchini, ai Paterlini, alla Cassa di Risparmio e infine al Comune, il quale nel 1897 vi trasferì gli uffici della R. Pretura.

botteghe ad uso del Monte di Pietà, e un terzo del 6 marzo 1518 (1).

Altra denominazione si ebbe il palazzo nella definizione di *Palatium Domini*, ossia palazzo del principe o signore del luogo, e questo in due atti del 23 settembre e dell' 11 ottobre 1504, riguardanti la fabbrica della chiesa di S. Sebastiano (2), affidata a mastro Andrea di Guererio d' Imola, l' autore del famoso ponte alidosiano a Casteldelrio, sul Santerno (3).

Numerose sono le memorie che lo dicono *Palatium ill.mi d. Octaviani de Riario* o *Palatium ill.morum dd. de Riario* o *illorum de Riario* o solo *Palatium de Riario*, ma in appendice non riportiamo che le più interessanti perchè troppo ci vorrebbe a dire di tutte (4). Alcune ci ricordano la gabella del Ceppo grosso nel nostro palazzo (5), un' altra descrive la fabbrica di una casa attigua dalla parte superiore, l' attuale locanda detta *La Nuova*, costruita dai mastri Gallo e Vincenzo Marocchi di Toranello (6), altre le carceri ed il Monte di Pietà (7), quasi tutte il magnifico loggiato.

---

(1) Cfr. *Appendice*, nn. 21, 22, 24.

(2) Ivi, nn. 16, 18.

(3) *1499, 5 agosto*. - D. Opices de Alidoxiis de Castro rivi concessit et locavit provido viro mag. Andree olim mag. Guererii de Imola muratori ibidem presenti et conducenti fabricam unius pontis lapidis et calcis murandi et fiendi, iam inceptam per dictum mag. Andream, super flumine Santerni prope Massam Alidosiorum quasi e regione dicti Castri rivi, et pro fabrica ipsius pontis dare et solvere ducatos quingentos auri, finita dicta fabrica. (*Arch. Not. d'Imola*, V. Clerici, v. II, c. 292r). Vedi l' illustrazione di questo ponte in L. ORSINI: Op. cit., p. 21. Un atto del 25 agosto 1489 del not. C. Cattani ricorda mastro Andrea oriundo della Valle del Senio.

(4) Cfr. *Appendice*, nn. 8, 9, 11, 14, 15, 25, 27-31.

(5) Ivi, nn. 11, 16.

(6) Ivi, n. 28.

(7) Ivi, nn. 12, 15, 19, 22. Dietro queste botteghe, e propriamente nell' angolo sud-est del palazzo, si trovano muri massicci che indicano gli avanzi d' una antica torre, e questo luogo è detto ancor oggi il torrione.

Un documento che interessa molto la storia della vita cittadina del tempo è quello che parla dell'affitto di cinque botteghe poste sotto il portico del palazzo dalla parte di sopra, fatto dal governatore d'Imola, Guglielmo Lambertelli di Forlì, il 16 settembre 1490 in nome di Caterina Sforza e del suo figliolo Ottaviano, ad alcuni individui uniti in società, ai quali esclusivamente veniva affidata l'azienda del pane, che doveva essere ben cotto, e veniva loro imposto di tenere aperte due botteghe sotto il portico di S. Paolo, dove dovevano vendere *panem buffettum et brazadellos, brusatos et baloxes* e gli erbaggi [1]. Le su ricordate cinque botteghe confinavano con il loggiato di mezzo, che costituiva l'ingresso al palazzo, che anch'oggi, benchè convertito in bottega, si può bene determinare dal corrispondente arco del portico, mancante tuttora della chiave in ferro, comune agli altri archi, e per lo scalone pel quale, dipartendosi dal medesimo loggiato, avanti di giungere al cortiletto posteriore del palazzo, si saliva a destra per raggiungere la parte superiore del fabbricato. Questo loggiato od atrio, detto *Il Portone*, e la parte superiore di tutto l'edificio, che aveva già servito ai *garzolari*, veniva dato in affitto il 4 febbraio 1533 a Giambattista da Ravenna per due anni [2]. Ma dei garzolari parleremo brevemente più innanzi.

Intanto viene spontanea una considerazione pensando al modo con cui veniva chiamato il palazzo Sersanti nei primi tempi della sua fondazione: da prima è detto Palazzo nuovo, adattandosi forse l'attributo alla più comune e popolare maniera, poi Palazzo del Signore, come per dimostrare qualche cosa di distinto fra le altre fabbriche della città, e finalmente Palazzo dei Riario, la quale denominazione pare a noi faccia piena luce sulla

---

(1) Ivi, n. 8. Il portico di S. Paolo è quello di fronte all'attuale piazza Cavallotti. *Brazadelli* = ciambelli; *brusati* = bruciate; *baloxes* = ballotte.

(2) Ivi, n 29.

proprietà privata, venendo confermata nell' essenza sua propria e nel significato di proprietà dalla restituzione del 18 aprile 1516. Questa riflessione porta di conseguenza ad affermare con sicurezza essere stato Girolamo Riario a volere la fondazione del palazzo.

5. - Dietro l' affermazione del Bernardi, già da noi riportata, si è andata formando una tradizione sicura e costante in cui si dice autore del palazzo Sersanti mastro Giorgio Fiorentino.

A questa tradizione aggiungiamo noi ora alcuni documenti, che si completano a vicenda e fanno piena luce su di lui, artista equilibrato e geniale del nostro maggior monumento. Ma chi fu questo mastro Giorgio Fiorentino? Poche sono le storie che lo ricordano, e di esso e delle sue opere è detto ben poco. Dallo studio artistico sul palazzo, che occupa la prima parte della presente monografia, il lettore, aiutato dal confronto che ivi è stabilito con altre costruzioni del tempo che sorsero qua e là in Italia, sarà con noi condotto ad affermare aver principalmente mastro Giorgio tutto il fare architettonico dei Maiano, architetti toscani, e questa affermazione pare a noi sia bene accennare così come induzione sicura sulla sua scuola, sulle sue tendenze, sul suo sentimento. Di lui si dice che per gli Ordelaffi nel 1471 e per i Riario nel 1481 fabbricasse fortilizi in Forlì [1], così che sarebbe evidente che oltre a peritissimo architetto civile sia stato anche un cultore dell' ingegneria militare, che sul finire del quattrocento tornava in onore appoggiandosi alla romana tradizione.

Di mastro Giorgio, del suo casato e dei suoi figlioli, che seguirono l' arte paterna, ecco le memorie che abbiamo rintracciato.

In Imola lavorarono per vari anni, tanto è vero che vi avevano preso stabile dimora. Mastro Giorgio si era

(1) A. Bernardi, l. cit.

comprata una casa nella contrada dei Carvasalli, ricordata nei documenti imolesi del secolo XV nelle cappelle di S. Donato e S. Cristina. La casa di mastro Giorgio rimaneva però nella cappella di S. Cristina. La prima memoria che ricorda il nostro architetto in Imola e dimorante nella su ricordata casa è del 7 dicembre 1480: non riguarda lavori murari, ma ci fornisce dati preziosi sul suo casato. Era egli di Settignano [1], grossa borgata presso Firenze, in quel di Fiesole, ed aveva tre figlioli, Giuliano, Antonio e Checco, già tutti mastri e maggiorenni. Giuliano domanda al padre la propria parte dei beni famigliari e questi si assume di provvedergli una casa in Settignano, del valore di sessanta fiorini d'oro, altri venti fiorini glieli dà in contanti e più gli assegna uno dei letti al completo che aveva nella città di Forlì, dove pure questi artisti stavano lavorando [2]. Di mastro Giuliano, separatosi dalla famiglia, non abbiamo più memoria veruna: invece non avviene così degli altri due fratelli. Mastro Antonio, detto anch'egli Fiorentino, dimorando nella casa paterna in Imola, il 29 aprile 1481 costituisce suo procuratore Cecco del fu Paolo Camerini in una vertenza che aveva con certo Pietro di Martino [3]. Il 2 aprile 1482, come abbiamo visto, i due fratelli Antonio e Checco, riservandosi l'approvazione del padre Giorgio, che non era presente all'atto, assumono l'impegno della costruzione della porta Appia e della rocca di Piancaldoli [4], dicendo anche come in questa circostanza molto probabilmente stessero lavorando nel palazzo Sersanti. Una vendita del 23 dicembre di detto anno ricorda il casato

---

[1] Cfr. P. Zani: *Enciclopedia Metodica, Artistico-ragionata delle belle arti*. Parma, 1822, part. I, vol. X, ove ricorda un Giorgio di Antonio di Settignano, architetto fiorentino che viveva, fioriva, operava circa il 1470. È senza dubbio il nostro mastro Giorgio, detto per errore di Antonio invece di Francesco.

[2] Cfr. *Appendice*, n. 1.

[3] Ivi, n. 3.

[4] Ivi, n. 4.

dei nostri artisti. L'atto è rogato nella casa dei Cattani di Dozza, essi pure dimoranti nella contrada dei Carvasalli, *presentibus magistro Checho filio magistri Georgi q. Marci de Marchixiis de Florentia, alias dicto Maestro Giorgio Fiorentino, habitatore in presenti civitatis Imole contrate de li Carvasalli, et Cristoforo q. Franchi de Franchis de Lacu Maioris muratore et laboratore in presenti cum dicto magistro Checho, testibus* (1). Questo è un atto interessantissimo: oltre a rivelarci appartenere mastro Giorgio alla famiglia Marchesi di Firenze, ce lo indica nella forma volgare in cui veniva comunemente chiamato, e ci presenta anche il nome di un artista lombardo che lavorava in Imola a quei tempi.

Pare che mastro Antonio non fosse più nella nostra città dal marzo 1483; anzi è a credere che anche il padre e il fratello Checco fossero momentaneamente assenti da Imola, perchè il primo di detto mese questi due, per mezzo di un loro procuratore, certo Francesco Pironzi di Firenze, assumono la fabbrica del chiostro in S. Domenico d'Imola. I due architetti posero mano ai lavori, ma, forse per circostanze impreviste, sul finire dell'anno il chiostro non era ancora ultimato. Si venne a nuovi patti, e mastro Checco, da solo, ai 22 dicembre, prometteva al priore e ai frati di terminarlo entro l'anno venturo (2).

Altre memorie non ci è stato possibile rinvenire attorno a questi valenti maestri dell'arte muraria in Imola.

Dai documenti riportati appare che non è più il solo nome di mastro Giorgio che emerge, ma pure quello dei suoi figli Antonio e Checcho. La loro permanenza, durata vari anni, e la loro attività ci fanno con ragione supporre, dietro anche le memorie riferite, l'aver essi architettato le fabbriche sorte per la munificenza di Girolamo Riario, quali i palazzi Dal Pozzo e Della Volpe, la Palazzina e,

---

(1) Ivi, n. 5. In questo istrumento il padre di Giorgio è, per errore del notaio, detto Marco invece di Francesco.

(2) Ivi, n. 7.

senza dubbio alcuno, l'arco d'ingresso al giardino prossimo al palazzo Sersanti, che è identico, per le forme e per gli ornati, a quelli del loggiato dello stesso palazzo.

6. – I Riario, benchè riavessero i loro beni nel 1516, non fecero mai più ritorno in Imola, perciò si può comprendere come non si curassero di condurre a termine il palazzo, che è rimasto sino ai giorni nostri come gli architetti fiorentini lo avevano lasciato. Continuarono essi a possederlo sin oltre il secolo XVI, ma sui passaggi avvenuti posteriormente per vendita o per divisione di beni di famiglia non abbiamo alcuna memoria. Solo troviamo come nel 1728 appartenesse al conte Silvio Martinengo di Venezia. Era valutato 5552 scudi e denominato dei Garzolari [1]. Sopra vi erano dei cameroni grezzi, senza vòlto, ad uso di granaio. Nei sec. XVI-XVIII parecchie botteghe di palazzo Sersanti erano tenute in affitto da *garzolai* o *capestrari*. Questi artigiani del lino e della canepa, uniti in corporazione come portavano gli usi del tempo, tenevano le loro adunanze nella vicina chiesa di S. Sebastiano [2]. I libri dello stato d'anime della parrocchia di S. Lorenzo, sotto cui stava il palazzo Sersanti, ci ricordano molti nomi di questi umili lavoratori [3]. Da loro dunque prese nome il nostro palazzo, nome ben presto subentrato a quelli più antichi, che abbiamo ricordato, e che è rimasto sin dopo la metà del secolo passato. Quando si sciolse la corporazione di questi artigiani, come quelle delle altre arti, da noi si andarono perdendo a poco a poco i nomi dei luoghi ove ebbero dimora; ma non fu così nè a Bologna, nè in altre città, specie della

---

[1] Rogito di Giambattista Zannoni di Ferrara dell'8 novembre 1728 presso gli attuali proprietari.

[2] *Arch. Not. d'Imola*, V. Gibetti, 1551, 7 dic. - Cum homines artis gargiolarie qui coadunantur in eccl. S. Sebastiani, *etc.*

[3] Arch. Parrocch., anni 1568, 1570, 1574, ecc. Cfr. anche *Appendice*, nn. 20, 29, 30.

Toscana, che furono superbe di mantenere viva nelle antiche denominazioni la gloria delle tradizioni cittadine. Il palazzo dei Garzolari, per essere stato tenuto in affitto per vario tempo, nel secolo scorso, da certi Sersanti, si chiama ancor oggi da questo nome.

Questo palazzo, sempre trascurato dai proprietari, solo sfruttato dagli affittuari, era ridotto in condizioni più che deplorevoli. Primo ad interessarsene fu il marchese Luigi Zappi, sindaco della città negli anni 1885-89. Il Comune, dietro un prestito di favore di 50 mila lire accordato nel 1888 dalla Cassa di Risparmio d'Imola, sempre benemerita in qualunque opera buona, pose mano ai lavori più urgenti, sotto la direzione dell'architetto Pietro Mirri. Furono rifatte tutte le colonne del loggiato, detto oggi il *Pavaglione*, le quali minacciavano ruina. Questo primo lavoro veniva ultimato nel 1890 [1].

La Deputazione Regionale della conservazione dei monumenti dell'Emilia, nel 1908, si adoprò per la restaurazione dell'edificio, promettendo di ottenere a questo scopo sussidi dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Il 14 maggio 1912, con rogito del notaio Luigi Alvisi, parecchi distinti ed autorevoli cittadini addivennero alla costituzione della Società anonima « Condominio del palazzo Sersanti in Imola », allo scopo di renderlo abitabile nella parte superiore e riattarlo nel miglior modo possibile. In gran parte vi sono riusciti, anche con soddisfazione dei cultori dell'arte, pel ripristino dei grandi finestroni che un tempo furono completamente murati. Sarebbe stata cosa assai bella se anche l'interno dei saloni pei recenti restauri avesse armonizzato nello stile e nelle decorazioni con i caratteri del rinascimento proprii di questa costruzione. Auguriamoci pertanto che almeno la facciata sia presto condotta a compimento anche col restauro accurato e fedele delle graziose terre cotte; e siano rimessi i negozi

---

[1] Vedi « Il Diario », giornale d'Imola, n. 5 agosto 1911; cfr. anche i nn. 1 e 8 agosto 1908.

del loggiato nella forma originaria: condotti nel modo accennato i lavori di ripristino delle parti architettoniche e ornamentali, avremo nel palazzo Sersanti un monumento superbo per le illustri tradizioni e per la squisita bellezza delle sue linee slanciate e meravigliose.

SERAFINO GADDONI - GUIDO GAMBETTI

NOTA — Ci sentiamo in dovere di ringraziare tutti coloro che ci hanno fornito indicazioni per il presente lavoro, e in particolar modo il conte Carlo Zampieri, quanto modesto altrettanto dotto e valente paleografo e cultore appassionato delle memorie cittadine. — I primi due numeri del sommario (parte artistica) sono del Gambetti, gli altri (parte storica) del Gaddoni.

APPENDICE

1480, 7 dicembre.

1. - Cum memo in comunione stare cogatur, idcircho providens vir mag. Georgius q. Chechi Francisci [1] de Sitigliano comitatus Florentie, habitator Imole considerans predicta pro bono pacis et concordie ipsorum suorum filiorum, volens dividere eius filios ne post ipsius mag. Georgii mortem dicti filii deveniant ad arma et rissas, primo assignavit et consignavit mag. Iuliano eius filio presenti et aceptanti pro eius portione sibi contingente cum mag. Antonio et mag. Checho suis filiis et fratribus dicti mag. Iuliani, unam domum positam in comitatu Florentie in populo S. Marie (de) Sitigliano iuxta dictum mag. Georgium et filios, Iohanninum Blondi, stratam et alios suos confines, quam ad presens intendit emere pro LX floren. auri, vel si dictam domum emere non potuerit, promixit eidem mag. Iuliano aliam domum emere pro eodem pretio in populo Sitigliani predicti. Item in alia parte promisit dare et solvere pro eius portione florenos XX auri per totum mensem aprilis proxime futuri. Item unum lectum fulcitum, ex lectis existentibus in civitate Forlivii, de quibus omnibus rebus et bonis assignatis ipse mag. Iulianus se revocavit

[1] Così il testo.

satisfactum pro eius rata et portione ad eius pertinentem et provenientem de bonis dicti mag. Georgii sui patris. Aliam vero partem bonorum suorum ipse mag. Georgius pro se et aliis suis filiis reservavit.

Actum Imole in capella S. Christine in domo dicti mag. Georgii. (*ANot.* [1], B. Caputei, v. VI, c. 125r).

1481, 2 settembre.

2. - Ill.mus et ex.mus d. Hieronimus Vicecomes de Riario Forlivii et Imole etc. pro S. R. Ecclesia vicarius generalis ac capitaneus generalis constituit suum verum procuratorem Iohannem Franciscum q. ser Caroli de Castellobolognexio presentem et recipientem ad exigendum etc., item ad absolvendum etc., item ad emendum suo nomine etc. et ad recipiendum instrumenta emptionis ecc., item ad locandum fabricas etc. et ad substituendum etc.

Actum Imole, in pallatio Imole residentie prefati ill.mi et ex.mi Domini. (*ANot.*, T. Mongardi, v. I. c. 110v).

1481, 29 settembre.

3. - Antonius murator f. mag. Georgii q. Francisci de Florentia alias dicto *Maestro Antonio Fiorentino* habitator civitatis Imole contrate de li Cavarsalli capelle S. Cristine, licet sit filius famillias et patrem habeat, curam in rei familiaris gerens et habens, ut ipse dixit, constituit et ordinavit providum virum Cechum q. Pauli Camarini de Liliano comitatus Bononie presentem et aceptantem, suum procuratorem spetialiter et expresse liti et cause et ad lites et causas quam et quas ipse constituens habet et habiturus est cum Petro Martini et generaliter cum quacumque alia persona.

Actum Imole in contrata dicta *la contrada de Cavarsali*, in domo mag. Georgii Florentini habitacionis ipsius constituentis, iuxta viam a duobus et iuxta domum Antonii a Porciis, pp. Iachobo q. Iohannis Burelli de Tauxignano, Francisco q. Alani magistri de Massenzadighi comitatus Regii habitatore Imole et Vangelista q. Francisci de Campione comitatus Imole tt. (*ANot.*, C. Catanei, v. X, c. 97r).

---

[1] *ANot.* = *Archivio Notarile d' Imola.*

1482, 2 aprile.

4. - Spectabilis vir Iohannes Franciscus q. ser Caroli de Palenteriis de Castrobolognexio civis Imole procurator d. Hieronimi vicecomitis de Riario Imole ac Forlivii etc. dedit et locavit Antonio et mag. Checho fratribus et filiis mag. Georgii Florentinii presentibus et conducentibus per se et vice et nomine dicti eorum patris pro quo de rato promiserunt, videlicet qui facere promiserunt quod dictus eorum pater postea contractum et obligationem ratificabit et approbabit ad fabricandum et construendum pro ut infra et capitulis et condictionibus infrascriptis, infrascripta hedificia et laboreria per ipsos fabricanda et construenda prout infra et cum infrascriptis capitulis, videlicet:

Et primo fabricam porte Pioli et revelinum ipsius, quam perficere promiserunt et convenerunt per totum mensem augusti proxime futuri sub pena ducatorum ducentorum auri secundum designationem faciendam per Iohannem Ludovicum Menghi.

Item che la dicta fabrica sia bene lavorata et de bone prede, calzina, ghiaia et sabione e che la pertica se intenda quadra uno pè.

Item che tutti li cuppi, ferro et ligname che se ritrova al presente ne la dicta fabrica, che loro siano tenuti salvarli a nome del prefato ill.mo Signor Conte, ma tutte le prede siano de loro, desfacendole loro a tutte loro spexe.

Item che non possano tore Mathio de Guzo a lavorare in dicta fabrica perchè è lungo maestro.

Item che tutte le dicte mura siano arizate dentro et de fuora, overo polite como più piacerà.

Item che non possano murare sopra fondamenti se prima non haverà tolta la misura de esso et misi etiam sopra muro vechio sotto pena de non essere pagato de tutto quello ch' avesse facto.

Item che de li travi non ne debia avere alchuna cosa, salvo che de le imposte da le volte in suxo debiano essere pagati vani per pieno, et de ogne altro vano non debiano havere alchuna cosa ne pagamento.

Item de li vani de le bombardiere etiam non debiano havere alchuna cosa, ma se li debia dare per el Signore le bombardiere de preda viva et loro murarle senza alcuno pagamento.

Item che loro debiano murare li corduni de preda viva, quando se li diano senza altro pagamento, et quando non se li diano loro, le debiano fare de preda cotta senza pagamento.

Item che dove andasse bechadelli a preda cotta, se debia mixurare li dicti bechadelli et non fra l'uno et l'altro et nessi (?) essendo el posto de le voltezole e non altramente.

Item che ogni ferro et ligname bisognasse per dicta fabrica, che dentro li habia a restare, se li debia dare a spexe del prefato Signore.

Item che se li debia dare fati et cavati una fiada li fondamenti et non più, si bene ruinasse.

Et predicta omnia facere promiserunt predicti fratres quia dictus Iohannes Franciscus promisit dare et solvere eis pro sua mercede lib. VIIII et sol. X bon. pro singula perticha, et ex nunc predicti fratres fuerunt confessi habuisse pro parte dicte eorum mercedis lib. quingentas bon.

Item che di tempo in tempo dai li dinari sudetti lavoraranno, computandoli le dicte lib. 500 in li primi dui mesi cominzaranno a lavorare.

Item fabricam arcis Plancaldduli prout infra, videlicet: La fabrica de la rocha de Piancaldoli se li dà et aluoga cum quelli medeximi capituli como de sopra de la porta del Piolo, excepto che quella parte dove dice de prede cotte, vuole dire de prede vive bene lavorate, et anchora senza darli cavati li fondamenti, anzi loro se li debiano cavare, et pro sua mercede habere debeant lib. X bon. pro singula perticha sed quadra et grossa uno pede ut supra, et quam fabricam perficere et finire promiserunt per totum mensem iulii proxime futuri omnibus eorum sumptibus sub pena lib. mille, et ex nunc pro parte eorum mercedis fuerunt confessi habuisse a dicto Iohanne Francisco de denariis prefati ill.mi d. Ieronimi lib. mille bon. Et quas lib. mille debeant defalchare infra duos proximos menses, defalchando singulo mense.... Item quod debeant elevare dictam fabricam ubi esset necesse. Item dictas fabricas facere teneantur prout ipsis designatum erit per dictum Iohannem Ludovicum ut supra. Que omnia promiserunt observare sub dictis penis *etc.*

Actum Imole, in *palatio novo* civitatis Imole, pp. Antonello de Mediolano squadrerio ill.mi Domini, Philippo de Mediolano armigero ill.mi Domini, ser Cattaneo q. Antonii de Cat-

taneis vocato Lazaro cive Imole et Francisco q. Iacobi de Beldandis de Zola tt. (*ANot.*, T. Mongardi, v. I, c. 201^{v}).

1482, 23 dicembre.

5. - Bartholomea q. ser Nerii Pochepene de Arimino habitatrix civ. Imole et uxor olim Iachobi q. Marci de Cataneis de Ducia comitatus Imole vendidit Bartolo et Ludovicho ff. q. Fantis de Linario comitatus aut districtus Imole peciam unam terre aratorie II torn. positam in curia Linarii in loco dicto *El Peradello* pro precio lib. XXV et sol. X bon.

Actum in civ. Imole in domo heredum Iachobi q. Marci ds Cataneis de Ducia et habitationis dicte venditricis in contrata de li Cavarsali, pp. mag. Checho f. mag. Georgii q. Marci de Marchixiis de Florentia alias dicto *Maestro Giorgio Fiorentino* habitatore in presenti civ. Imole contrate de li Cavarsalli, cognitore dicte venditricis, et Cristoforo q. Franchi de Franchis de Lacu Maioris comitarum Mediolani muratore et laboratore in presenti cum predicto mag. Checho ambobus testibus ad predicta (*ANot.*, C. Catanei v. XI, c. 49^{v}).

1483, 6 dicembre.

6. - Cum diebus et mensibus elapsis mag. Franciscus q. Bartolomei Guidonis seu Guidi de Ducia comitatus Imole murator promiserit et pacto convenerit eximio doctori d. Petro Paulo q. Caldarini de Imola fecere, construere et fabricare domum dicti d. Petri Pauli positam in civ. Imole in capella S. Leonardi iuxta viam publicam a tribus et ser Michaelem Bataini ab oriente et illam complere et ultimare promiserit modis, condictionibus et pactis de quibus dicte partes diserunt esse concordes, et pro mercede et labore dicti mag. Francisci dictus d. Petrus Paulus promiserit dicto mag. Francisco dare certam quantitatem pecuniarum de quibus etiam dicte partes promiserunt et confesse fuerunt inter ipsos esse concordes; et cum dictus mag. Franciscus habuerit et recceperit a dicto d. Petro Paulo pro dicto opere faciendo et fabricando quamplures pecuniarum quantitates de quibus etiam dicte partes diserunt esse concordes; et cum dictus mag. Fran-

ciscus dictum opus et domum predictam fabricare et laborare inceperit et faziatam anteriorem confecerit et etiam voltaverit partem dicte domus et edifficii. videlicet ab introitu dicte domus usque ad cortile primum versus septentrionem et usque ad domum ser Michaelis Bataini versus orientem, quod quidem opus et domum predictam ipse mag. Franciscus propter sibi occurencia complere, finire et ultimare non potuerit et ne dictum edifficium et opus ad domum predictam, videlicet pars dicte domus constructe per dictum, mag. Franciscus pro parte fuerit minatus et minatur motus et pro parte ruerit et ceciderit culpa et negligentia dicti tamen Francisci, de qua ruina prefatus d. Petrus Paulus masimus dapnus passus fuerit et paciatur; volentes itaque dicte partes conservare perfectam amiciciam que inter ipsos actenus longo tempore affuit et extat, constitute ipse ambe partes, videlicet dictus d Petrus Paulus et mag. Franciscus coram me notario et testibus infrascriptis, calculatisque iuribus inter ipsos hinc inde de pecuniis, rebus et bonis habitis per dictum mag. Franciscum a dicto d. Petro Paolo ac de omni dapno et omnibus dapnis et interesse occursis ipsi d. Petro Paulo et eveniendis et que eveniri possint in futurum quoquo modo tam pro dicto laborerio ac domo ruinata quam pro destructione ac devastatione dicte fazate impendet et ruinam minatur, et pro parte destrui necesse est versus septemtrionem, et pro dampnis occursis pro eo, quod dicta domus et opus predictum non fuit perfectum nec completum et stabilitum, ut fieri debebat; ad hanc compositionem, concordiam, transationem devenerunt; videlicet dictus mag. Franciscus ex causa presentis compositionis et concordie et ex causis supranarratis et calculatis iuribus inter ipsos de omnibus hinc inde datis. receptis per partes insimul et de omnibus dapnis et interesse. sponte confessus fuit esse debitorem dicti d. Petri Pauli in quantitatem lib. CLXXVII bon., cui d. Petro Paulo de dicta summa ipse mag. Franciscus satisfacere volens, dedit et consignavit unam petiam terre XIIII torn. positam in terr. Ducia in fundo Carsigi seu Aliovericii; et hoc pro satisfatione dicti debiti lib. CLXXVII.

Actum Imole in capella S. Leonardi in domo dicti d. Petri Pauli. (*A.Not.*, I. a Sellis, v. X, c. 287r).

1483, 6 dicembre.

Prefatus d. Petrus Paulus promixit et facto convenit vendere et restituere ipsi mag. Francisco dictam petiam terre ut supra pro eodem precio infra terminum quinque annorum proxime futurorum.

Actum ut supra. (L. cit., c. 289r).

1483, 22 dicembre

7. - Cum hoc sit quod de anno presenti et de mense marcii proxime preteriti, videlicet die prima dicti mensis per mag. Zeorgium muratorem de Florentia habitatorem Imole ad presens, et per mag. Chechum eius filium, fuerit conductam fabricam cuiusdam edificii tunc per eos fiendam in conventu fratrum S. Dominici de Imola a fr. Dominico de Trivillio priore dicti conventus pro precio libr. mille bon. cum pactis et conditionibus contentis in quadam scripta manu Petri Lazari q. Batiste de Strata de Imola [1] sub die predicta prima marcii et subscripta manu cuiusdam Francisci Pironzi de Florentia factoris dictorum mag. Georgii et mag. Chechi et manu etiam dicti Cechi, Filippi q. Beltrandi, Pighini de Imola, Francisci a Merlo et dicti prioris a me not. infrascripto vixa, lecta et tacta; et cum hoc sit quod dicta fabrica fuerit incepta per prenominatos mag. Zeorgium et mag. Chechum et non finita adhuc, et habuerit pro dicta de causa dictus mag. Chechus a dicto priore in pluribus partitis et diversis vicibus lib. CLXXVII bon. prout sponte confessus fuit dictus mag. Chechus, et in presentiarum dictus prior dicta de causa solverit et exbursaverit dicto mag. Checho lib. CCC bon.; indicircho dictus mag. Chechus promixit dicto priori dictam fabricam complere et conplevisse modis et formis contentis in dicta scripta hinc ad unum annum proxime futurum incipiendum in festo Nativitatis D. N. I. Christi proxime futuri et finiendum ut supra, cum hoc tamen pacto, quod dictus prior et dictus conventus non teneatur eidem mag. Checho aliquas alias peccunias, quam exbursatas, exbursare et solvere nisi quam primum voltaverit voltas canipe a vino et fecerit muros circhum circha dicte fabrice usque

(1) Di questo notaio non si conservano i rogiti nell' Archivio Notarile.

ad tectum, et tunc teneatur eidem mag. Checho solvere et eidem exbursare infrascriptas peccunias ut possit laborare, quas voltas seu quam voltam et quos muros teneatur per totum mensem decembris proxime futuri, quam fabricam teneatur fecisse et complevisse ut supra infra dictum annum ut supra, nisi occaxione casus guerre et seu pestis impeditus esset, facere et complere, quo casu teneatur in seguenti anno complere. Et si casus acaderet quod infra dictum annum dictus mag. Chechus non compleret dictam fabricam et ocaxione pestis et seu guerre impeditus non esset complere, et si impeditus esset complere, et si impeditus esset complere occaxione pestis seu guerre et in seguenti anno non complere, conventum fuit inter partes quod dictus prior et seu eius successor expensis ipsius mag. Chechi perficere et complere facere possit. Et dictus mag. Chechus teneatur et obligatus sit dictis fratribus et conventui solvere illud plus quod solverint dicti fratres ultra mille libras pro dicta fabrica, computatis peccuniis sollutis et solvendas dicto mag. Checho. Item solvere et restituere dictis fratribus, si quid de dictis mille lib. bon. habuisset plus quam esset opus, quod fecisset in dicta fabrica. Item conventum fuit inter partes quod dictus prior et fratres teneantur eidem mag. Checho, dicto laborerio finito, solvere pro laborerio per eum facto et fiendo non comprehenso in dicta scripta et prope fabricam predictam pro rata et ad ratam precii et mercedis fabrice predicte et prout declaratum erit per duos expertos elligendos per partes. Que omnia etc. sub pena dupli dictarum mille lib. bon.

Actum Imole in capella S. Gilii in conventu predicto. (*ANot.*, N. Brocardi, v. VI, c. 600^{r}).

1490, 1 marzo.

8. – Cristoforus q. Nicholetti de Tartagnis de Imola locavit Tome q. Marci de Brocardis de Imola ad affictum pro tempore annorum decem incipiendorum a festo S. Michaelis de mense septembris unam petiam terre aratorie torn. quingentarum quinquaginta positam in curia Cantalupi districtus Imole.

Actum Imole in capella S. Laurentii subtus voltam novam palacii ill.mi Domini. (*ANot.*, N. Brocardi, v. VIII, c. 43^{v}).

1490, 16 settembre.

9. - Magnificus et eximius legum doctor d. Guielmus de Lambertellis de Forlivio gubernator civ. Imole pro ill.is et ex.mis d. Catarina et d. Ottaviano f. dicte ill.me domine et olim d. comitis Ieronimi de Riario, Imole et Forlivii dominis etc. nomine et vice dictorum ill.orum, locavit ad pensionem pro duobus annis proxime futuris incipiendis die presentis Tome dicto Magagino q. Barnabe molendinarii de Imola et Orlando eius filio presenti pro ottava parte respectu ad otto partes, Vigo q. Galli de Angelinis de Macincollo habitatori Imole, pro alia ottava parte, Dominico q. dicti Galli pro alia ottava parte, Tinolo Daniellis de Cluxuria pro alia octava parte, Michaeli Tonni Campagne pro alia ottava parte, Cristoforo q.** de Carpo habitatori Imole pro alia ottava parte et Ture q. Rizii de S. Prosperio habitatori Imole pro alia ottava parte nomine Laurentii q.** de Pavia habitatoris Imole, recipientibus quinque apottecas ex apothecis novis et sub lodia nova prelibatorum ill.orum Dominorum ultra voltam de medio versus meridiem, que apottece sunt posite in civ. Imole in capella S. Laurentii iuxta dictam voltam a septentrione, quodam anditum a mane, viam a meridie et dictam lodiam seu porticum apothecarum predictarum a sero, causa vendendi per dictum tempus panem pactis, condictionibus et obligationibus infrascriptis: In primis quod cottidie diebus non festivis ad minus tenere debeant otto banchas et super eis tenere panem ad vendendum in dictis apothecis et seu super dicta lodia et bene cottum et suttum et dare et vendere pro pretio taxando per magnificos antianos Imole. Item quod dicti conductores obligati sint tenere dictas apothecas apertas ad dictum exercitium. Item quod obligati sint tenere continue ad vendendum in duabus apothecis existentibus sub porticu abatie Ss. Donati et Pauli panem *buffettum* et *brozadellos*, et que apothece ad vendendum dictum panem et *brazadellos* possint tenere ad vendendum ortum, herbas et res hortivas. Item et cum hoc pacto quod in aliquo loco in civ. Imole non possit per aliquem alium vendi panem sine expressa licentia dictorum conductorum, et quod si aliqua mulier vellet facere panem ad vendendum et vendere in die sabati in plateis unam paneram panis, quod dicto casu eis sit licitum et possint vendere absque condictione aliqua.

Item quod ad minus et continue sint quatuor ex dictis conductoribus qui habeant panem blanchum ad vendendum ed dictas apothecas ill.orum Dominorum et panem *buffettum* et *brazadellos* ad dictas duas apothecas S. Pauli. Item si panem non erit ad pondus, solvantur sol. V pro quolibet et qualibet vice qua contrafacient seu contrafaciet. Item quod accaderet quod non esset panem ad vendendum ad quatuor banchas ut supra, cadant in penam sol. X bon. pro bancha. Item dicti conductores promiserunt predicta et ad predicta se obligeverunt, quia dictus gubernator promixit quod dicto tempore durante, quod ortum, *brusatos* et *baloxes* vendentur in dicta lodia et non alibi in civ. Imole, exceptis quam in dictis duobus apothecis S. Pauli. Item quod quotcumque non invenirent granum causa faciendi panem ad vendendum, quod Camera ill.mi Domini facere eis dare de grano pro precio iusto. Item quod si per pestem aliquam occureret quod maior pars habitantium in civ. Imole recederent, quod remictatur aliqua rata aflictus arbitrio boni viri. Item quod si alius fecerit panem ad vendendum in civ. Imole in aliquo alio loco sine licentia dictorum conductorum, quod talis incurrat in penam sol. XX pro qualibet vice. Et ortolani, qui vendent ortum in alio loco quam in supradictis locis sine licentia dictorum, incurrant in penam pro quolibet contrafaciente et pro qualibet vice sol. V bon., que pene per medietatem aplicentur Camere et pro alia medietate aplicentur et sint dictorum conductorum. Et pro pensione dictarum apothecarum promixerunt dicti conductores dicto d. Gubernatori solvere quolibet anno dictorum duorum annorum lib. LX bon., solvendo omni mense ratam.

Actum Imole in capella S. Laurentii in palatio ill.mi Domini in anticamera residentie dicti d. Gubernatoris. (*ANot.*, N. Brocardi, v. VIII, c. 138r).

1490, 4 dicembre.

10. – Galiottus q. Chechi de Calvis de Imola cessit et mandavit Netto q. Fabri de Puzolo omnia iura et actiones que et quas habet contra ed adversus Iacobum q.** de Runzano pro lib. XLVIII bon.

Actum Imole in capella S. Laurencii sub voltis *Palacii novi* ad banchum apothece ill.mi Domini nostri in qua stat Martinuns de Ducia. (*ANot.*, I. Gentilini, v. V, c. 239v).

1492, 21 gennaio.

11. - Gaspar et Marchonus fratres et q. ff. de Marochis de Toranello comitatus Imole fuerunt confesi habuisse a Thoma q. Nicholai Chissimi unam vacham extimationis lib. XV bon.

Actum Imole in capella S. Laurentii in gabella magna Cipi grossi subtus palacium ill.mi Domini nostri. (*ANot.*, I. a Sellis, v. VIII, c. 4v).

1494, 21 gennaio.

12. - Iacobus piliparius q. mag. Bartolomei piliparii de Bononia habitator Imole confessus fuit esse debitorem Feramontis q. Ludovici q. ser Ioannis Noni de Montanariis de Castrobononiensi suo nomine et nomine et vice Nicholai sui fratris ut heredum in effectu d. Iacobi f. q. dicti Ludovici, videlicet in quantitate lib. XIII bon. pro resto libr. LX bon. habitarum per dictum mag. Iacobum a dicto olim d. Iacobo et tempore sue vite in arte piliparie *etc.*

Actum Imole in capella S. Laurentii in apotheca residentie custodis carcerum publicarum Imole et a latere superiori, pp. mag. Gaspare q. Antonii de Bononia custode dictarum carcerum, Francisco eius filio *etc.* tt. (*ANot.*, N. Brocardi, v. IX, c. 12v).

1494, 18 ottobre.

13. - Tonius q. Forlovesii alias Tartagle de Mezamicis elegit d. Ioannem.... de Castrobolognexio in rectorem capelle S. Iohannis Decolati in S. Casiano.

Actum Imole in capella S. Laurentii in gabella Cipi grossi. (*ANot.*, I. a Sellis, v. XX, c. 208v).

1494, 11 ottobre.

14. - Mag. Matteus q. Iachobi de Strada civis Imole constituit et ordinavit providum virum mag. Galaothum q. Iohannis de Solarolo, alias Galaotto da le Rode, habitatorem Imole suum procuratorem liti et cause quam habet cum Petro Martini.

Actum Imole sub voltis apothecarum magnifici d. comitis Octaviani de Riariis Domini Imole et Forlivii, capella S. Matei (*sic*) iuxta plateam magnam Imole, iuxta apothecam

d. magnif. comitis Octaviani conductam ad pensionem per Turam de Lugo. (*ANot.*, C. Catanei v. XXI, c. 157r).

1494, 20 ottobre.

15. – Franciscllus alias Gabexo q.** habitator Imole, sciens quod Andreas q. Iachobi de Pagni de Imola promissionem quam ipse fecit de et pro lib. VIII et sol. III bon. ser Iohani Baptiste f. ser Baldassaris de Marchonibus de Imola procuratori Antonii de Voltolina pro solutione lib. VIII, sol. III bon., in quibus idem Franciscllus tenetur eidem Antonio pro uno equo sibi dato et vendito; igitur idem Franciscllus volens bonam fidem agnoscere contra dictum Andream, promixit eidem Andree facere et curare cum effectu quod idem Andreas vigore dicte promissionis pro ipso facte d. ser Iohani Baptiste procuratori predicto de et pro lib. VIII et sol. III bon. ut supra, in nullum dapnum vel expensas incurent.

Actum Imole in quodam stantia deputatam ad uxum capitanei da le prexone in domo ill.mi d. comitis Octaviani capelle S. Laurencii iuxta plateam magnam Imole et alias domos ipsius d. comitis Octaviani, pp. Michilino q. Stefani de Ravenna habitatore Imole et mag. Gaspare q. Antonii de Benedettis de Bononia habitatore Imole tt. (*ANot.*, C. Catanei, v. XXI, c. 165v).

1504, 23 settembre.

16. – Comes Lodovicus de la Bordella et homines de societate divi Sebastiani congregati et adunati, ad perpetuam rei memoriam fundaverunt et edificaverunt ecclesiam divi Sebastiani iuxta stratam publicam, heredes Basilii de Palatio ab uno latere et iuxta *Palatium Domini*, ubi ad presens est gabella Cippi grossi et alios suos confines.

Actum in loco predicto. (*ANot.*, M. A. Carroli, v. II, c. 634r).

1504, 10 ottobre.

17. – Tadeus f. Landi Lanciani de Guzanello fuit confessus recepisse ab Agamenone q. Basilii a Palatio unum par bovium extimatorum lib. XLV.

Actum Imole sub porticu *Palatii novi* apud apotecam mag. Lippi de Paulutiis. (*ANot.*, M. A. Carroli, v. II, c. 641r).

1504, 11 ottobre.

18. - Mag. Andreas f. mag. Rigonis Fontane massarius societatis S. Sebastiani de Imola vice et nomine hominum dicte societatis dedit et locavit ad construendam ecclesiam S. Sebastiani, edifficandam per dictum massarium et homines apud stratam publicam iuxta domum Agamenonis de Palatio (1) et iuxta *Palatium Domini*, mag. Andree Guereri de Imola muratori presenti per se et suos heredes cum modis ut infra:

In primis quod dictus massarius et homines teneantur dari dicto mag. Andree lib. III et sol. X bon. pro qualibet pertica parieti quatuor testium super terram, et illum esse altitudinis usque ad cornicem fenestrarum palatii ibi prope.

Item teneatur dictus mag. Andreas dictum parietum finire et stabilire cum cornicis et archis, sicut et palatium extra sui magisterii, et intus smaltatis et albatis.

Item teneatur dictus mag. Andreas facere voltas dicte ecclesie *etc.* (2) (*ANot.*, M. A. Carroli, v. II, c. 644v).

1505, 21 aprile.

19. - Manfredum olim** de Carolis civis Imole constituit se debitorem Alexandri f. ser Baldasaris de Marconibus de Imola lib. VII et sol. XV bon. ex causa mutui, quas dictus debitor solvere promisit per totum mensem iulii sub pena dupli.

Actum Imole in capella S. Laurentii sub voltis novis ante carceres comunis Imole. (*ANot.*, S. Marconi, v. II, c. 649v).

1516, 18 aprile.

20. - Quum sit quod. rev. d. Bonsignore de Bonsignoribus comissarius S. D. N. prout ex eius constitutione constat breve apostolicum tenoris intrascripti, videlicet: « Dilecto filio salutem *etc.* Cum superiori tempore dilecti filii Galeatius et

---

(1) Oppure *de Zamperlinis* come da altri rogiti.

(2) Otto anni dopo si fecero altri lavori importanti a questa chiesa. *1512, 13 luglio.* — Homines societatis S. Sebastiani locaverunt ad voltandum et aptandum ecclesiam S. Sebastiani mag. Dominico q. Petri de Lacu Cumano. (*ANot.*, H. Caputei, v. XIII, c. 70).

fratres de Riario ad recuperationem bonorum paternorum agentes quibus se de facto spoliatos asseruerant super possessorio contra comunitatem vestram et dilectum filium Ioannem de Saxatello ac nonnullos a[liquos] privatos, penes quos dicta bona.... ([1]) in apostolico causarum auditum etiam portaverint.... contenti fuerint, videntes eas tardius.... quam rei meritum et iustitie debitum postul.... imploraverint. Nos igitur qui iure, via.... cum illius locum teneamus intentis qui iu.... precibus inclinati ut res tota.... recedentes (?) secundum ius et iustitiam componatur, dilectum filium Bonsig[norem] de Bonsignoribus doctorem, cubicularium nostri isthuc destinamus, qui bonorum ipsorum nostro iussu capiat possessionem et reliqua prout iustum sibi videris, exequatur. Quare nobis tam publice quam privatim precipimus ut Bonsignori antedicto comissario obedientiam et reverentiam debitam circa hoc prestetis etc. Datum Rome apud S. Petrum sub annulo piscatoris, die XII februarii 1515, pont. nostri anno II ». In executione et pro expensis.... ingressus fuerit tenutam et corporalem possessonem.... bon[orum] et quamplurium aliorum tanquam de.... bonis spectan[tibus].... ad heredes olim ill.mi d. comitis Hyeronimi de Riario.... et bona, idem rev. d. comissarius nomine quo supra.... per plures menses pacifice et quiete possederint.... fructus et redditus et proventus eorum de habendo et percipiendo.... hac suprascripta presenti die XVIII aprilis MDXVI.... d. Bonsignori comissario antedicto presentate fuerint et extibite per spectabilem virum d. Rosellum Nicolai de Rosellis de civitate Castelli procuratorem ill.mi d. Galeatii et aliorum eius fratrum ff. q. ac heredum prefati comitis d. Hyeronimi quedam litere rev.mi d. legati Bononie et totius Romandiole tenoris infrascripti, videlicet: « Rev. Pater amice charissime, salutem. Vostra Paternità è ben informata ad qual termine siano le cose del reverendo patriarca Alexandrino e fratelli de Riario. Al presente si manda ad questo effecto meser Rosello de Castello presente exebitore qual secundo et tenore de le executoriali procederà ad pigliare il possesso di ogni cosa. Per tanto V. P. in continenti il metta in possessione di ogni cosa

([1]) Il documento si presenta in pessimo stato di conservazione per macchie d'umidità.

et quanto tene ad nome de N. S.; et in ogni altra cosa li presti favore et aiuto che si richiede, che questa è la volontà et determinatione expressa di sua Santità et nostra. Feliciter valeas. V. R. P. Rome, die XI aprilis 1516. *Subscriptio uti*: Fr. Iulius card. de Medicis Legatus. *A tergo vero*: Rev. patri d. Bonsignori de Bonsignoribus comissario apostolico amico nostro carissimo. Iulius S. Marie in Domnica S. R. E. Cardinalis de Medicis Bononie Legatus ». Hinc est quod volens prefatus dominus comissarius sibi demandata in dictis literis, ut decet, exequi uti obediens filius, constitutus coram testibus et nobis notario infrascripto idem rev. d. commissarius transtulit et concessit prefato d. Rosello procuratori prefato prout.... instrumento constare vidimus publico instrumento stipulato et rogato.... Ioannes de Landa clericus Nonvariensis diocesis et nobis notario infrascripto cuilibet nostri in solidum presenti, stipulanti, recipienti et aceptanti nomine et vice prefati ill.mi d. Galeatii et eius fratrum et heredum predictorum omnem et quamcumque possessionem et tenutam per ipsum d. comissarium acceptam et retentam de bonis prefati olim ill.mi d. comitis Hieronimi de Riario, de quibus dictis bonis et possessionibus acceptam dixit idem rev. d. Bonsignores constare publicis instrumentis manu ser Lodovici de Mazantibus notarii publici Florentini.

Et successive in executione prefatarum litterarum rev. d. Legati, idem d. Bonsignores posuit, immisit et induxit prefatum d. Rosellum, nomine ill.orum de Riario recipientem, in tenutam et corporalem possessionem unius domus, et seu palatii vulgariter noncupatarum *El Capello*, posite in civ. Imole in capella S. Marie Valverdis super Strata Regali cum quattuor apothecis sub ipsa, cui confinant Via Regalis a meridie, alia via publica versus S. Egidium ab occidente, domus ser Tome a Sellis de Imola ab oriente et bona Thure q. Severii Bontempi Imolensis a septentrione; introducens ipsum d. Rosellum dictam domum *etc.*

1. Mag. Antonius de Lugo sartor Imolensis conductor unius ex dictis 4.or apothecis versus S. Egidium ad instantiam d. Roselli dixit illam tenere nomine illorum d. de Riario.

2. Mag. Orpheus de Bonittis de Bononia corizinarius alterius apothece *Capelli* suprascripti, secunda in ordine, incipiens ab angulo versus S. Egidium dixit tenere *ut supra*.

3. Mag. Franciscus de Baffadio aurifex Imolensis conductor alterius ex dictis apothecis, tertia in ordine, incipiens ab angulo dicti pallatii versus S. Egidium dixit tenere *ut supra.*

4. Mag. Vincentius Trombetta aurifex Imolensis conductor ultime apothece dicti *Capelli* dixit tenere *ut supra.*

Prefatus rev. d. comissarius posuit d. Rosellum in tenutam et corporalem possessionem de una domo vulgariter dicta *La Pallazetta* sita in civ. Imole in capella S. Marie Valverdis cui confinat *Plazetta S. Pauli* a meridie, via publica que vadit ad portam Pioli ab oriente, et domus Christiani de Merzariis a septentrione; dans in manus eiusdem procuratoris vectes hostii dicte *Pallezette* et introducens in dictam domum *etc.*

Prefatus d. comissarius posuit d. Rosellum de Rosellis in possessionem cuiusdam partis unius apothece ad usum calzolarie posita in civ. Imole in capella S. Leonardi in qua habitat mag. Baptista de Mongardino calzolarius Imolensis iuxta apothecam heredum mag. d. fr. Michaelis de Dutia ab occidente, platheam Imole a meridie et apothecam fratris Baptiste q. Hectoris Franceschini ab oriente; introducens d. Rosellum *etc.*

Prefatus rev. d. comissarius in executione dictarum literarum prefati rev.mi d. Legati posuit, induxit et immisit prefatum d. Rosellum presentem in tenutam et possessionem cuiusdam edificii super platea Imolense vocati *El Pallazo novo* siti in civitate Imole in capella S. Laurentii iuxta vias publicas ab omnibus lateribus et ecclesiam S Sebastiani Imolensem ab oriente; scilicet partis dicti pallatii a latere superiori, introducens eum in dictum pallatium et faciens ipsum aperire et claudere hostium dicti pallatii et alia faciens *etc.* Qui quidem d. Rosellus dictam tenutam et possessionem acceptavit. Mag. Antonius Belingambi gargolarius Imolensis conductor dicti pallatii a latere superiori ad instantiam prefati d. Roselli procuratoris prefati recognovit se tenere et possidere dictum pallatium a latere superiori deinceps nomine prefatorum illustrissimorum Dominorum de Riario et de pensione debita concedere eidem d. comissario omni meliori modo sub obligatione etc.

1. Prefatus d. comissarius posuit, immisit et induxit prefatum d. Rosellum nomine quo supra in receptione unius apotece subtus dictum P a l l a t i u m n o v u m in qua exigi consuetur et exigitur datium gabelle grosse civitatis Imole, que est prima in ordine incipiendo numerum in angulo dicti P a l l a t i i n o v i versus hospitale, mediante Strata Regali, cum una alia apotecha contigua ecclesie S. Sebastiani ad usum dicte publice apoteche, introducens dictus comissarius in dictis apothecis et faciens ipsas aperire et claudere hostium dicte apothece et deambulare in ipsis in signum vere possessionis *etc.* Postquam et in continens Gabriel de Verona Imolensis conductor dicte apotece ad instantiam d. Roselli dixit se de cetero possidere velle dictas apothecas nomine ill.morum de Riario *etc.*

2. Prefatus d. comissarius posuit d. Rosellum nomine quo supra (in possessionem) de una alia apotecha, scilicet 2.ª in ordine subtus dictum pallatium, quam tenet mag. Nicola Faellus aromatharius Imolensis introducens eum in dictam apothecam et dans in eius manus hostium etc. Postquam prefatus mag. Nicola conductor superius dicte apothece recognovit se illam de cetero tenere nomine ill.morum de Riario *etc.*

3. Prefatus d. comissarius posuit d. Rosellum in possessionem alicuius apothece subtus dictum pallatium, que est 3ª in ordine incipiendi in angulo gabelle in qua habitat Petrus Paulus ser Bonutii Sereni merzarius faciens ipsum claudere et aperire hostium dicte apothece *etc.* Idem mag. Petrus Paulus conductor dicte apothece ad instantiam dicti Roselli asseruit se de cetero possidere nomine ill.morum de Riario *etc.*

4. Prelibatus d. comissarius posuit *ut supra* alterius apothece, quarte in ordine subtus dictum pallatium quam conducit Gabriel de Verona Imolensis faciens eam aperire et claudere *etc.* Postquam Gabriel de Verona conductor dicte apothece 4.ᵉ in ordine dixit tenere *ut supra.*

5. Predictus d. comissarius posuit d. Rosellum *ut supra* alterius apothece subtus dictum P a l l a t i u m n o v u m in ordine quinte in qua residet Martinus Mazii becarius Imolensis dans in manus eius hostium dicte apothece. vectes *etc.* Postquam dictus Martinus dixit tenere *ut supra.*

6-7. Memoratus d. comissarius posuit d. Rosellum *ut supra* de aliis duabus apothecis subtus dictum P a l l a t i u m

novum que tenentur et habentur ad usum caniparum salis civitatis Imole, scilibet sexte et septime in ordine faciens ipsum intrare *etc.* Postquam d. Ludovicus de Saxatellis Imolensis conductor caniparum salis comunis Imole recognovit dictas duas apothecas a prefato d. Rosello pro eo nomine possidere *ut supra.*

8. Prefactus d. comissarius posuit d. Rosellum *ut supra* unius alterius apothece octave in ordine subtus dictum Pallatium novum, in qua stat mag. Stephanus a Balistis faber lignarius Imolensis faciens eum aperire et claudere hostium *etc.* Mag. Stephanus suprascriptus conductor dicte apothece recognovit dictam apothecam tenere et possidere *ut supra.*

9. Prefactus d. comissarius posuit d. Rosellum *ut supra* alterius apothece none in ordine subtus dictum Pallatium in qua commorat Alexander Ravignanus garzolarius dans in manus eius hostium ipsius apothece *etc.* Postquam dictus Alexander Ravignanus recognovit se possidere *ut supra.*

10. Item d. comissarius posuit d. Rosellum *ut supra* alterius apothece decime in ordine subtus dictum Pallatium novum dans in manus eius de ligno hostii dicte apoteche in signum traditionis et vere possessionis *etc* (1).

11-12-13. Supradictus d. comissarius posuit, immisit et introduxit prefatum d. Rosellum (in possessionem) aliarum trium apothecarum contiguarum subtum dictum Pallatium, que sunt in ordine XI, XII et XIII, que est ultima, que tenentur, ad usum sancti Montis Pietatis civitatis Imole per dominum presidentem et rectores dicti sancti Montis, intrando in eisdem apothecis et faciendo ipsas claudere et aperire hostia dictarum apothecarum *etc.*

Supradictus d. Bonsignores comissarius antedictus posuit prefatum d. Rosellum procuratorem antedictum quo supra procuratorio nomine recipiente unius viridarii et seu ziardini consistentem in civitate Imole in capella S. Laurentii iuxta vias publicas a tribus lateribus, silicet oriente, septentrione et occidente, et iuxta domos illorum de Fabis et Bernardi Montini Imolensis a meridie et allios suos confines, dans in manus prefati domini procuratoris hostium dicti zar-

(1) Questa bottega non era locata ad alcuno.

dini et faciens eum aperire et claudere ipsum hostium et domum, ipsum introducens et in ipsum zardinum et dans in manus eius de erbis et lignis arborum dicti zardini *etc.*

Prefatus d. Rosellus habita possessione et tenuta dicti zardini, dimisit et consignavit mag.co d. Iohanni Saxatello Imolensi ad beneplacitum dictorum suorum principalium.

Prefatus d. comissarius posuit d. Rosellum *ut supra* in tenutam et corporalem possessionem unius case et partis Molendini novi nuncupati extra et prope portam Spuvilie civitatis Imole ocupantis per d. Iohannem de Saxatello Imolensem, introducentem eum in dictum molendinum *etc.* Postquam Dominicus de la Garda molendinarius dicti molendini recognovit se pro dicta rata dicti molendini possidere nomine dicti d. Roselli.

Prelibatus d. Bonsignore posuit d. Rosellum *ut supra* in possessionem corporalem unius molendini extra et prope portam Alonis civitatis Imole, vulgariter noncupatus *El molino de la porta da Lone* et omnium edificiorum eiusdem, introducens eum in domibus dicti molendini et faciens ipsum aperire et claudere *etc.* Postquam Bernardus de Spilimberto molendinarius in dicto molendino ad instantiam prefati domini recognovit se de cetero dictum molendinum tenere et possidere *etc.*

Acta fuerunt Imole in locis supranominatis, pp. d. Antonio de Caputiis, Antonio de Spadarinis (?) et ser Vincentio q. Filippi de Struvinatiis Imolensibus tt. (*Arch. Not.*, H. Caputei, v. XVI, c. 17r).

1518, 2 marzo.

21. - Iohannes Evangelista q. Laurentii Guidonis, alias dicto di Parolarii, et Laurentius eius filius fuerunt confessi se fuisse debitores Baptiste q. Bertini lib. VIIII et sol. IIII pro precio unius bovis.

Actum Imole in capella S. Laurentii in apoteca residentie Petri de Cardelis subtus voltas *Palaci novi.* (*ANot.*, V. Supty, v. VI, c. 167r).

1518, 3 marzo.

22. - Ieronimus alias dicto Roso de Boldrino q. Antonii de Medicina et Iacobus alias dicto Rosino eius filius fuerunt confesi habuise a Filipo q. mag. Baptiste Rapii lib. XIII bon.

Actum Imole in capella S. Laurentii subtus voltas *Palaci novi* in apoteca Montis Pietatis habitatione mag. Petri de Bergulo. (*ANot.*, V. Supty, v. VI, c. 168r).

1518, 4 maggio.

23. - Ven. d. Sebastianus q. eximii d. Simonis Aliotis de Forlivio procurator rev.orum dd. Octaviani ep. Viterbien. et Caesaris archiep. Pisani nec non ill.mi d. Galeatii et Francisci Sfortie fratrum carnalium et ff. ac heredum comitis Hieronimi de Riario vendidit agregio viro ser Thomae olim ser Nicolai de Vulpe nobili Imolen. pro se ac etiam nomine ven: d. Iohannis Baptistae prepositi Ecclesiae Imolen., d. Tadei equitis aurati et Marci Antonii eius fratrum carnalium unam domum, que vulgariter nuncupatur *El Capello*, positam in civ. Imole in capella S. Marie Valverdis super Strata Regali iuxta dictam Stratam Regalem a meridie, iuxta aliam viam publicam ab occidente versus S. Egidii ecclesiam et domos, iuxta aliam viam publicam ab oriente.... est pro stabulis dicte domus vendite versus synagogam hebreorum, iuxta ser Thomam a Sellis de Imola ab oriente e a meridie, iuxta mag. Franciscum Galli aromatarium a meridie et iuxta Thuram q. Severi Bontempi Imolen. a septentrione, et hoc pro pretio ducatorum 2000 mille auri. (*ANot.*, H. Caputei, v. VI, c. 286v).

1518, 6 marzo.

24. - D. Ieronimus q. d. Iohannis Baptiste de Balesteriis de Ducia confessus fuit recepisse a Laulo q. Sandri Petrizoli (?) de Galisterna lib. XXVII et sol. III bon.

Actum Imole in capella S. Laurentii subtus voltas *Palaci novi* in apoteca residentie Petri Pauli ser Benutii. (*ANot.*, V. Supty, v. VI, c. 169v).

1521, 2 maggio.

25. - Iohannes Baptista de Mezamicis procurator ill.mi domini de Riario locavit ad pensionem pro tribus annis incipiendo a festo S. Cassiani proxime futuro unam apothecam prefati domini in platea Imolensi in angulo porticus versus septemtrionem, iuxta stratam publicam a septemtrione, plateam et alias apotecas dicti domini de Riario, Paulo q. Bastiani de la Scossa pro lib. XL, bon. (*ANot.*, H. Caputei, v. VIII, c. 572v).

1524, 15 ottobre.

26. – Cesar q. Antonii Caversalis de Imola ex una, et Antonius eius frater ex altera, super differentiis versis inter eos fecerunt compromissum solemne in domnum comitem Calderinum q. d. Petri Pauli de dictis Calderinis de Imola presentem ex una et Piramum Baldinum ex altera presentem, tamquam arbitratores et amicabiles compositores ad cognoscendum et decidendum de facto tantum; declarantes in presenti compromisso non comprehendi torn. II terre posite in fundo dicto *le Fontanelle*, videlicet que fuerunt dos d. Francisce matris dicti Cesaris *etc.*

Actum Imole in capella S. Leonardi in domo ipsius d. comitis Calderini unius ex arbitris. (*A Not.*, I. Faelli, v. I, c. 111[r]).

1524, 15 ottobre.

Comes q. Petri Pauli de Calderinis et Pirus q. Calderinus Mathei de Gandinis Imolenses arbitri et arbitratores deputati a Cesare ex una et Antonio de Caversalibus ex altera ad decidendum differentias vertentes inter dictas partes, visis iuribus et habita informatione super premissis, Cristi nomine repetito, sedentes pro tribunali in strata publica ante domum dicti d. Calderini super bancha saxea laudaverunt modo et forma infrascriptis, videlicet: Condemnaverunt dictum Antonium ad dandum dicto Cesari in termino trium dierum ducatos V auri; item declaraverunt, quod scalle noviter facte per dictum Cesarem, sint ipsius Cesaris, et quod quilibet ipsorum habeant per totum annum servitutem putei qui est in domo quam tenebat mag. Franciscus de Cotignola; et quod omnes muros dividentes ipsas domos sint comuni pro indiviso per dictas partes et ita dixerunt et laudaverunt, partibus presentibus et acceptantibus.

Promulgatum fuit supradictum laudum in supradicto loco bance saxee, pp. Martino Sachi et Francisco vel Romano Mantuani tt. (L. cit., c. 112[r]).

1524, 15 ottobre.

Postquam dictus Cesar fecit de domibus aquisitis a Mantuanis et ab aliis duas partes in quarum prima posuit domum aquisitam a Mantuanis; et aliam domum quam tenebat mag. Vincentius Trumbeta et super qua est creditor dictus mag. Vincentius dictorum de Caversalibus in certa summa lib. CLVII

et sol. XV bon. cum onere satisfaciendi dicto mag. Vincentio in termino unius mensis et liberare ipsum Cesarem a dicta quantitate pecunie et in se suscipere eam. In alia vero parte posuit domum aliam que est sita inter duas domos prefatas, et dedit et obtulit dicto Antonio optionem capiendi quam partem voluerit, et hoc in termino trium dierum proxime futuri *etc.*

Actum ut supra in bancha saxea existenti ante ostium prefati d. comitis Calderini, pp. Petro Martire de Vestris, Martino q. Lorentii de Sachis et Francisco vel Romano q. Lorentii Mantuani tt. (Loc. cit., c. 113r).

1524, 14 dicembre.

27. - Ser Antonius f. q. mag. Nicolai de Toranello civis Imole procurator heredum olim ser Tome de Megiamicis de Imola, salvo iure S. Marie in Regula de Imola, vendidit mag. Gallo f. q. mag. Stephani de Marochiis de Toranello muratori et habitatori Imole pro se et vice et nomine Vincentii sui fratris unam domum positam in civ. Imole in capella S. Laurentii iuxta vias publicas a duobus, videlicet ab oriente et meridie et Pallatium illorum de Riario ab occidente et iura ecclesie S. Sebastiani a septentrione, et hoc pro precio lib. 800 bon. (*ANot.*, L. Avenali, v. II, c. 322r).

1530, 25 gennaio.

28. - Mag. Gallus et mag. Vincentius ff olim mag. Stephani Dedi de Imola, salvo iure abbatie S. Marie in Regula de Imola pro renovatione et censo annuo, vendiderunt spectabili viro Nicolao q. mag. Gutii de Paulutiis de Imola unam domum eorum positam in civ. Imole in capella S. Laurentii, iuxta stratam publicam ab oriente et meridie, et iura palatii d. Galeatii et fratrum de Riario ab occidente et iura societatis S. Sebastiani de Imola a septentrione, fabricandam per ipsos mag. Gallum et mag. Vincentium iuxta modellum datum et designatum manu dicti mag. Galli penes me reconditum in filo meo ultimo in ordine *etc.* (*ANot.*, V. Gybeti, v. XVIII, c. 34v).

1533, 4 febbraio.

29. - Iohannes q. Baptiste de Speronibus de Imola nomine ill.mi d. Galeatii Riarii dedit et concessit Iohanni Baptiste

de Ravena, nuncupato Hospiti ad Montonum Imolensem, presenti et conducenti partem palatii, videlicet portonum seu intruitum, dictum *El Portonum*, cum parte superiori spectanti ad dictum portonum, que solita fuit concedi *capistrariis*, sitam iuxta plateam magnam Imole et alias partes dicti palatii, ad affictum utendum et fruendum per annos duos proxime futuros incipiendo a festo S. Cassiani proxime futuro, et hoc pro affictu lib. XL bon. in totum, videlicet lib. XX pro quolibet anno. (*ANot.*, V. Gybeti, v. XXI, c. 59v).

1548, 24 marzo.

30. - Dominicus de Giliis tanquam factor d. illustris Rearii confirmavit in locatorem mag. Heneam del Tosso capistrarium presentem et reconducentem apotecam illustris d. Iulii predicti, in qua ad presens moratur ad pensionem ad usum anditi, et totum dictum anditum portoni palacii apotecarum Platee Magnae pro annis quinque futuris incipiendis in festo S. Cassiani futuri; et pro pensione dictae apotecae solvere promisit dicto procuratori lib. XVI bon. quolibet anno. (*ANot.*, H. Carvassalli, v. XVIII, c. 56r).

1551, 5 settembre.

31. - Dominicus Gilius factor ill.orum dd. de Riario confirmavit in persionarium apotecae dictorum dominorum sub voltis ipsorum palatii in introitu versus Stratam Regalem, in qua moratur et seu exercet calzolariam mag. Polidorius de Vasalva de Imola, dictum mag. Polidorium, pro annis quinque futuris iam inceptis in festo S. Cassiani proxime decursi, pro pensione seu affictu promisit solvere prefatus mag. Polidorius lib. XX bon. quolibet anno. (*ANot.*, H. Carvassalli, v. XXI, c. 224r).

1560, 17 luglio.

32. - Constituti coram d. Ambrosio Fuligato de Cervia civ. Imole pro S. R. E. potestate pro tribunali sedente, Faustus, Petrus Paulus et Calderinus filii et heredes d. Ioannis Baptiste de Calderinis, cives Imolenses, scilicet dictus Faustus maior XXV annis, dictus Petrus Paulus adultus maior XX, minor tamen XXV aetatis suae, et dictus Calderinus pupillus undecimum annum aetatis suae agens, cum presentia et auctoritate d. Ioanne olim f. ser Stephani de Martiis viduae et olim

uxoris Caroli Guidozicci de Imola avie materne et tutricis dicti Petri Pauli adulti ad infrascriptam venditionem deputatam ex instrumento tutele, rogato manu mei not. infrascripti sub die decimo mensis presentis; et dicta d. Ioanna tutrix prefata tutorio nomine dicti Calderini, volentes devenire ad venditionem palatii seu domus dictorum fratrum pro indiviso inter eos possessi ex causa solvendi debita paterna et dotem d. Ringardae eorum sororis in matrimonio collocate mag. Francisco Ferro alias de Carolis et parandi dotem aliis duabus sororibus in domo existentibus, ut decens est, constituti, ut supra, cum presentia et auctoritate Ioannis Baptiste q. d. Alexandri de dictis Calderinis et Babinoti q. d. Hieronimi de dictis Calderinis proximiorum attinentium dictorum fratrum, qui huic contractui interesse possunt, dicentium presentem dicti palatii seu domus venditionem fuisse et esse utilem et nece[sar]iam, immo necessariissimam, tam ex causa solvendi debita paterna et solvendi dotes suis sororibus, quam etiam quia dictum palatium maxima indiget reparatione, quae fieri non potest nisi cum maxima impensa, vires et poscibilitatem dictorum fratrum longe excedente, et ex causa evitandi illius ruinam in aliqua sui parte qua minatur, quod esset maximum dapnum dictis fratribus, permittente et auctorante dicto d. Potestate, iure proprio et in perpetuum vendiderunt eximio iuris utriusque doctori Dario q. Marci Antonii Pogiolini civi Imolensi presenti pro se et suis heredibus recipienti unum dictorum fratrum palatium seu domum magnam et altam, muratam etiam lapidibus vivis in interiori parte et faciata scalpello incissis, callaratam, voltis voltatam, cum cantina, cortili, puteo, horto, stabulo et aliis suis iuribus et pertinentiis ad dictum palatium pertinentibus, positum et situatum in civ. Imolae in capella S. Leonardi in strata Gambellaria, iuxta stratam publicam Gambellariae a meridie, aliam stratam publicam a septentrione, quedam stradellum ab occidente et Carulum et Evangelistam fratrem de Calderinis de Imola ab oriente et alios suos confines; et hoc pro precio libr. 6050 bon. iuxta extimationem de dicto palatio factam per mag. Nicolam Marochium et per mag. Ioannem de la Costa muratores Imolenses, extimatores a dictis partibus electos ex instrumento mei not. sub die 13 pre-

sentis mensis. Qui mag. Nicola et mag. Ioanes constituti coram dicto d. Potestate dixerunt et retulerunt se ipsos ante et post electionem de ipsis a partibus factam plurius vidisse et considerasse dictum palatium in qualibet sui parte intus et extra, et viso et considerato quod dicta domus seu palatium fuit et est male fabricatum in inferiori parte, et in parte superiori solum adest quadam camera fulcita, in reliquis suis partibus, in parte superiori non est fabricatum, et tecta dicti palatii indigent magna reparatione, ac etiam murus seu facies anterior indiget reparatione, et in aliquibus partibus ipsa domus seu palatium minatur ruinam, prout patet omnibus intuentibus, et consideratis omnibus considerandis, extimaverunt dictum palatium valuisse et valere libr. 6050 bon. Dictus d. Darius emptor ex causa solutionis pro parte dicti pretii dedit et consignavit dictis Fausto, Petro Paulo et Calderino de Calderinis unam dicti Darii domum positam in civ. Imole in capella S. Laurentii iuxta stratam a tribus lateribus, videlicet meridie, occidente et septentrione et equitem Azzalum de Massa Lombardorum et Baptistam Pasetum de Imola ab oriente; item aliam domum in dicta capella *etc.* (*ANot.*, I. Zampetri, v. XIV, c. 396v).

INDICE DEGLI ARTISTI RICORDATI NEI DOCUMENTI

SULLA COSTITUZIONE ECCLESIASTICA DEL BOLOGNESE

(STUDI STORICI)

III. — L'ESTIMO ECCLESIASTICO DEL 1392.

Terzo sarebbe, se ci fosse stato conservato nella sua interezza, tra gli elenchi delle chiese bolognesi, l'estimo dei beni ecclesiastici della città e della diocesi, che, accompagnato da una particolareggiata descrizione estimativa dei rispettivi beni, fu formato nell'ultimo decennio del secolo XIV. Pare che questo estimo si conservasse ancora nella sua integrità, forse nel pubblico archivio, nel 1703 allorchè un notaio ne estrasse la partita proprio della chiesa di Sant' Agata di strada Castiglione; partita che in quella copia si dice tratta « inter rogitos rogatos per olim ser Paulum olim ser Lentij de Cospis notarii dum viveret curie episcopalis Bononie et qui ab anno 1356 usque ad 1390 solitus erat rogari; circa diversos rogitos qui sunt penes me in comissione extat *liber* divisus in decem et septem quinternos inventariorum et extimationum bonorum ecclesiasticorum ab in quinterno tertio extant infrascripta manu d. Pauli conscripta ». Vi era adunque un libro di estimi ecclesiastici, senza data e scritti di mano del notaio vescovile Paolo Cospi; il qual libro era formato di diciassette quinterni. Ora, per comunicazione gentile del dott. Emilio Orioli, ho potuto esaminare un gruppo di fascicoli o di quinterni di un estimo ecclesiastico bolognese scritti evidentemente nella seconda metà del secolo XIV, anzi più precisamente nell'ultimo decennio di esso; poichè questa maggiore determinazione di termini più ristretti ci è lecita

per elementi forniti dal contenuto stesso del libro. Infatti in questo è registrata, come esistente, la cappellania di Niccolò da Castello nella Cattedrale, la quale fu istituita certamente il 28 gennaio 1390 per rogito di Rainaldo Formaglini, e a pie' d' una pagina del libro si legge una postilla, fatta da un notaio di nome Rainaldo, forse lo stesso Formaglini, per tener nota che l' 8 febbraio 1396 Lanzalotto degli Usberti aveva dichiarato di riconoscere per tali gli immobili appartenenti al benefizio fondato in Santa Maria del Bosco; del quale gli Usberti tennero lungamente il giuspatronato. Tra il 1390 e il 1396, cade la riforma generale degli estimi, nella quale gli officiali del Comune rivolsero un' attenzione speciale al censimento della proprietà ecclesiastica, come appare dalle istruzioni che gli Anziani in data del 5 aprile 1392 dettero in proposito ai vicari del contado [1]. Quindi non mi pare che si possa ad altro tempo e ad altra occasione riportare il documento, osservabilissimo in quanto la descrizione degli immobili appartenenti alle singole chiese e benefizi vi è data con larghezza di particolari, e con una estimazione accurata del loro valore. Mi limiterò per altro, in rapporto ai fini speciali di queste indagini, a trascrivere la serie delle chiese estimate [2], avvertendo che molte utili notizie se ne potrebbero ritrarre per la storia delle chiese e per la toponomastica antica bolognese, a cui questi estimi sono una sorgente copiosa di svariatissime informazioni. A spiegare la contenenza di questo documento è da tener presente la provisione adottata il 20 settembre 1391 del Consiglio dei 600; per la quale considerato « quod benefitia et bona benefitiorum que sunt in civitate, comitatu, diocesi et districtu Bononie pro maxima parte fue-

---

(1) Cfr. L. Casini, *Il contado bolognese* (in corso di stampa), pag. 357.

(2) Segnerò con un asterisco quelle chiese per le quali l' estimo non dà la descrizione dei beni. Evidentemente il libro era preparato per ricevere le singole partite, via via che i rettori delle chiese e dei benefizi presentavano le rispettive denunzie.

runt fundata et instituta per cives civitatis Bononie et si per aliquos forenses et proprietatum fundata constat ipsa fuisse fundata et instituta pro maxima parte de bonis per eos aquixitis in civitate Bononie », fu deliberato che quind' innanzi non potessero essere conferiti che a cittadini bolognesi. Importava quindi conoscere l' entità patrimoniale di ciascun ente ecclesiastico; e poichè nello stesso anno (1) era stata deliberata la formazione di un nuovo estimo generale, affidandone la compilazione a una giunta di sedici officiali (2) fu naturalmente curata in modo particolare, come vediamo dalle istruzioni date ai vicari nel 1392, la esatta descrizione dei beni ecclesiastici.

Del libro dell' estimo ecclesiastico, che fu intestato e compilato dal notaio della curia vescovile ser Paolo Cospi in diciassette quinterni, avanzano notevoli frammenti nel R. Archivio di Stato di Bologna: sono quattordici fascicoli di grandi carte in foglio, corrispondenti ad un dipresso ad altrettanti dei diciassette quinterni del libro primitivo, che abbiamo veduto essere ancora sussistente nel 1703; con indicetti formati alla fine del secolo XVII, coi quali un ignoto erudito o notaio tentò di riordinare la materia già allora abbastanza disordinata, perchè molti fogli sciolti erano stati messi fuori del posto primitivo, si che l' ordine generale non rispondesse più a quello che al libro era stato dato dal suo compilatore. Questi, è evidente, aveva esemplato un libro censuale dello stesso tipo dell' elenco nonantolano del 1366 e del campione vescovile del 1378. I frammenti o fascicoli superstiti sono segnati con numero progressivo dal 2285 in poi; che ci fa vedere qual ric-

(1) Che la deliberazione fosse di questo anno appare dalla grida del 14 marzo 1395 (R. Arch. di Stato di Bol., libro delle gride 1392-1458, c. 26) circa le denunzie arretrate per beni acquistati posteriormente *insino al tempo de Mccclxxxxj che se fe' per la provisione di deti estimi.*

(2) Ivi, *Libro delle provisioni*, n. 51., c. 42b; *Libro delle provisioni*, « in capreto ». segnato D. c. 10b.

chezza di libri d'estimo, oggidì perduta, fosse ancora nell'archivio bolognese al principio del secolo XVIII, e l'ordine presente dei superstiti frammenti è il seguente:

fasc. n.° 2285. capitolo di San Pietro (= ai n.i 1-9 dell'elenco del 1366);
» » 2286. cappellanie della Metropolitana (= n.i 9-48 id.) e chiese urbane del consorzio di S. Pietro (n.i 49-73 id.);
» » 2287. chiese urbane del consorzio di Porta Ravennate (n.i 116-138);
» » 2288. id. id. di Porta S. Procolo (n.i 143-165, parte però nel fascicolo precedente, in fogli sciolti);
» » 2289. Monasteri (n.i 174-204 id.);
» » 2290. Ospedali (n.i 3, 180, 190, 209, 210, 212, 221 id.);
» » 2291. chiese suburbane di P. Stiera (n. 263-281), P. Ravennate (n. 282-298), P. S. Procolo (n. 299-314 id.) e fogli sciolti, delle chiese suburbane di P. S. Pietro (n. 249-262), che probabilmente formavano il fascicolo numerato 2292.
» » 2293. monasteri (saltuariamente corrispondente ai n.i 187-248);
» » 2294. pievi di Medicina (n.i... 323-337 id.), Budrio (n.i 339-355 id.), Vedrana (n.i 361-363), S. Martino in Argile (n. 364-369), S. Giovanni in Triario (saltuariamente ai n.i 379-394 id.), Dugliolo (n.i 370-378);
» » 2295. pievi di Marano (n.i 395-403 id.), S. Marino (n.i 412-425), S. Giorgio di Piano (n.i 426-443), S. Pietro in Casale (n. 444-450), Saletto (n. 451), S. Vincenzo (n. 452-478), Rognatico (n. 479), Cento (n. 480, 485-487);
» » 2296. pievi di Pontecchio (n.i 613-628 id.), Monte S. Giovanni (n.i 629-640), Panico (n.i 641-674), Samoggia (n.i 675-683), Calvenzano (n.i 684-696), Roffeno (n.i 698-710), Pitigliano (n.i 711-721);
» » 2297. pievi di S. Andrea in Coriano (n.i 541-542), Monteveglio (n.i 543-591), S. Lorenzo in Collina (n.i 592-612);
» » 2298. pievi di Verzone (n.i 722-736), Casio (n.i 737-

741), Succida (n.i 742-764), Baragazza (n.i 765-767), Lizzano (n.i 768-774), Aguzzano (n.i 775-785);

fasc. senza numero, che doveva essere il 2299. pievi di Sambro (n.i 786-827 id.), Monghidoro (n.i 828-834), Barbarolo (ni. 835-861), Gargognano (n.i 868-875), Pino (n.i 876-906 con chiese della pieve di Sambro), Pastino (n.i 907-929), Monte Celere (n.i 930-960), S. Martino in Pedriolo (n.i 961-962).

Da questo confronto risulta manifesto ciò che ho prima affermato circa il tipo o campione, dal quale fu derivato il libro per le estimazioni degli enti ecclesiastici del 1392: il notaio Paolo Cospi, addetto alla curia vescovile, dovè trovare negli archivi di essa un libro censuale, che registrava le chiese e i benefizi di città e di campagna a un dipresso nello stesso ordine, in cui erano stati registrati per le collette e per il cattedratico nel 1366 e nel 1378; e da quello trasse la intitolazione di ogni pagina del suo libro destinato ad accogliere le denunzie dell' estimo. Così tracciò i diciassette quinterni del suo libro; i quali poi si vennero disordinando e, in parte, perdendo sino a che nel secolo XVII un archivista tentò di riordinarli e dar loro una numerazione progressiva dal 2285 in poi. Ma egli non seppe ricostituire l' ordine primitivo, il quale sarebbe dato dalla seguente disposizione di quei fascicoli:

2285. 2286. 2287. 2288. 2289. 2293. 2290. 2291. (fogli superstiti del 2292). 2294. 2295. 2297. 2296. 2298. fasc. senza numero (forse 2299).

Rimessi in quest' ordine i frammenti del libro degli estimi del 1392 ci riproducono la fisionomia esatta di quel campione vescovile, dal quale con una certa libertà qua e là nei particolari, erano stati tratti gli elenchi del 1366 e del 1378; e però nel riprodurre le intitolazioni del libro dell' estimo ho ritenuto opportuno ristabilire l' ordine primitivo perturbato nei quinterni e nei fogli superstiti.

1. Sancti Petri ecclesia cathedralis Bononie, capituli eiusdem ecclesie [canonicati sedici e *capitulum bononiense in comuni*].

[*Capellanie ecclesie bononiensis*]:

2. Magistri Tranchedi ad altare Sancti Vitalis;
3. domini Synigardi ad altare Maiestatis: cancellata quia est unita cum 4. capellania dicti domini Synigardi ad altare sancti Pauli et Sancti Andree;
5. domini Bernardi de Querceto ad altare Sancte Marie;
6. domini Iacobi ad altare Sancti Blaxii;
7. domini Synigardi ad altare Sancti Pauli;
8. presbiteri Ugolini ad altare Sancti Petri;
9. hospitale Sancti Iohannis Evangeliste situm extra portam Sancti Stephani (partita cancellata);
10. domini Polani ad altare Sancte Marie sive sancti Blasii (1); .... (2);
11. domini Phylipi de Balduinis ad altare Sancti Iohannis Baptiste; .... (3);
12. presbiteri Bonfigloli ad altare Sancti Iohannis Evangeliste;
13. domini archipresbiteri de Civitanova ad altare Sancti Blasii;
14. domini Francisci de Gato ad altare Sancte Marie;
15. domini fratris Thome de Areostis ad altare Sancte Marie Virginis;
16. domine Agnesie de Areostis ad altare Sancti Iacobi;
17. domini Zarli de Piatexis ad altare Sancte Marie Virginis;
18. fratris Bonacursii ad altare Sancti Michaelis;
19. presbiteri Prendini ad altare Sancti Iohannis Baptiste. Nota quod est in extimo plebis Sancti Marini in fine;
20. presbiteri Çunte mansionarii ad altare maius, sub vocabulo Sancti Petri;
21. domini Tarlati de Pepolis ad altare Sancti Petri;
22. domini Beltramini episcopi bononiensis ad altare Sancti Ambrosii;
23. noviter constituta pro anima Nicolai Mansoris ad altare Sancti Andree;

(1) A questo punto, per spostamento dei fogli, segue la capellania riportata sotto al n. 18 dell'elenco del 1366.

(2) Qui mancano le capellanie registrate ai nn. 16-33 dell'Elenco 1366.

(3) Manca la capellania registrata ivi al n. 35.

24. domini Iohannis archiepiscopi mediolanensis ad altare beatorum Petri et Pauli;
25. magistri Tarduci de la Marca ad altare Sancti Andree;
26. magistri Bartholomei de Vernacia ad altare maius sub vocabulo beati Iohannis Baptiste;
27. Francisci piscatoris ad altare Sancti Martini.

[*Consortium ecclesie Sancti Donati porte Sancti Petri*]:

28. ecclesia sancti Laurentij de Guerinis (rector presbiter Dentameus de Panico);
29. ecclesia Sancte Marie de Mascarela, et 30. hospitale dicte ecclesie (que vacat ad presens);
31. capellania domini Iacobi Casela, sita in dicta ecclesia Sancte Marie de Mascarela ad altare Sancti Blasii;
32. capellania illorum de Fantuciis in dicta ecclesia S. Marie ad altare Sancti Iacobi;
33. ecclesia Sancti Martini de Aposa (quam tenent fratres et guardianus ordinis carmelitarum de Bononia);
34. ecclesia Sancte Marie de Hoxelitis (rector presbiter Michael);
35. capellania instituta in dicta ecclesia Sancte Marie de Hoxelitis ad eius altare sub vocabulo Sancti Iohannis Baptiste;
36. ecclesia Sancti Alberti de burgo strate sancti Vitalis;
37. ecclesia Sancti Egidii de Ponte Ralte (presbiter Aço est capelanus);
38. ecclesia Sanctorum Simonis et Iude de Papazonibus (rector presbiter Bartholomeus quodam Petri);
39. ecclesia Sancti Donati de strata Sancti Donati (que habet unum rectorem et unum clericum);
40. beneficium noviter ordinatum in dicta ecclesia Sancti Donati per dictum presbiterum Iohannem ipsius ecclesie rectorem sub vocabulo Sancti Iohannis Euangeliste);
41. ecclesia Sanctorum Iacobi et Philipi de Platixiis (rector presbiter Iohannes quondam Iacobi);
42. ecclesia Sancti Marci porte Ravennatis (rector presbiter Iohannes quondam Alberti de Bambarolis);
43. capellania instituta in dicta ecclesia Sancti Marci ad altare Sancti Nicholai;
44. ecclesia Sancte Cecilie sita in strata Sancti Donati;

45. ecclesia Sancti Nicolai de Albaris (rector presbiter Nicolaus de la Chocha);
46. capellania domini Bleobarisii militis de Açoguidis ad altare Sanctorum Marie et Bartholomei;
47. capellania domini Tadei de Azoguidis ad altare Sancte Marie Gratiarum et beati Iohannis Baptiste;
48. ecclesia Sancte Marie Magdalene strate Sancti Donati (porrecta cum bonis monasterii dominarum);
49. capellania domini Petri Sprethi in ecclesia Sancte Marie Magdalene strate Sancti Donati (porrecta ut supra);
50. ecclesia Sancti Thome prope merchatum et 51. capellania domine Minotie de la Chocha ad altare sancti Francisci et 52. alia capellania dicte domine Minotie ad altare Sancti Ieronimi;
53. capellania Nanini de Russi ad altare Sancti Blasii;
54. capellania Azonis de Banziis ad altare Sancte Marie;
55. capellania Munsii [1] de Grasiis ad altare Sancte Marie Virginis;
56. capellania noviter ordinata a rectore ad altare Sancti Michaelis et omnium Angelorum;
57. ecclesia Sancti Senixii (rector presbiter Franciscus quondam Petri); .... [2].

Consortium presbiterorum porte Ravennatis:

58. Ecclesia Sancti Thome de Braina sive de strata Maiori (rector dominus Iacobus de Montanariis);
59. ecclesia secularis et colegiata Sancti Michaelis de Leproseto (que habit unum decanum et octo canonicos; decanus presbiter Anthonius de Grifonibus);
60. ecclesia Sancte Marie Porte Ravenatis (rector presbiter Hugolinus quondam Cambii. et presbiter Iohannes quondam Muçolis est clericus);
61. ecclesia Sancti Leonardi de strata sanctis Vitalis (rector presbiter Garzonius quondam Michaelis, et presbiter Franciscus Roncastaldo clericus);

---

[1] Oppure *Mtxini*.

[2] Qui mancano le indicazioni delle chiese e benefizi registrati ai nn. 64-73 dell'elenco del 1366, poi tutte quelle del Consorzio di San Prospero o quartiere di porta Stiera, che nell'elenco stesso sono segnate coi nn...,...

62. capellania domini Segnorini de Fero in dicta ecclesia Sancti Leonardi (cancellata);
63. capellania Grazosii de Auoleo ad altare Sancti Iohannis Baptiste...... (1);
64. ecclesia Sancte Iuste prope palatinum comunis Bononie (rector presbiter Gerardus);
65. ecclesia Sancte Lucie strate Castelionis (rector frater Petrus de Sassuni);
66. capellania domini Peregrini sita in dicta ecclesia Sancte Lucie ad altare sancti Anthonij;
67. ecclesia Sancte Thecle strate sancti Stephani (rector presbiter Melchion quondam Thomasis de Bononia);
68. ecclesia Sancti Mathei de Àcharisiis (rector presbiter Guilelmus de Vatalianis de Bononie);
69. ecclesia Sancte Marie de Carariis (rector presbiter Thomas de Castro Britonum);
70. capellania altaris Sancti Apolinaris sita in dicta ecclesia;
71. capellania altaris Sancti Iacobi sita in dicta ecclesia...... (2);
72. ecclesia Sancti Blaxii strate Sancti Stephani (rector frater Bernardus monachus monasterii Sancti Stephani);
73. ecclesia Sancti Michaelis de Lambertatiis (cancellata quia est unita et bona sunt scripta cum ecclesia Sancti Vitalis de Lambertatiis);
74. ecclesia Sancte Marie in Solaxio (rector presbiter Lançalotus de Riberia pauperum infirmorum);
75. ecclesia Sancte Tecle de Lambertatiis (rector presbiter Palmerius de Palmeriis);
76. ecclesia Sancte Marie de Rustiganis (rector presbiter Petrus de Parma);
77. ecclesia Sancti Dalmacii de Piscariis sive de Schanabicis (rector frates Zanobiis de Florencia);
78. ecclesia Sancte Agate strate Castiglionis (unita cum plebe de Pastino quam tenet pater Iohannes archipresbiter dicte plebis de Pastino) (3);

(1) Qui manca la chiesa indicata al n. 123-24 dell'elenco 1366.

(2) Manca la chiesa di S. Omobono, cfr. l'elenco 1366, n....

(3) La partita concernente la chiesa di S. Agata è trascritta per atto notarile del 26 maggio 1703 che la dice tratta dai rogiti di Paolo di Lenzo Cospi « notarii dum viveret curie episcopalis bononie »; donde risulta che il libro intiero appariva scritto dal Cospi.

79. ecclesia Sancti Viti de Lambertatiis et 80. ecclesia sancti Michaelis de Lambertatiis Bononie unite;
81. ecclesia Sancte Marie de Castro Britonum (rector frater Melchion quondam Petri......) (1).

[*Consortium ecclesiarum Porte Sancti Proculi*] (2):

82. Ecclesia Sancte Marie de Moradellis (rector presbiter Iohannes de Ulçiano);
83. ecclesia Sancti Iacobi de Carbonensibus (decanus presbiter Bartolomeus de Monticulo);
84. [ecclesia Sancte Marie de Guidoscalchis] (3);
85. ecclesia Sancte Marie de Bulgaris (rector Gerardus de Savigno);
86. ecclesia Sancte Marie Rotunde sita prope curtile illorum de domo de Galutiis (rector presbiter Dominicus);
87. capellania domini Bonifatii de Galutiis sita in dicta ecclesia ad altàre sancti Iacobi;
88. capellania altaris Nicolai sita in dicta ecclesia sancte Marie Rotunda ordinata pro anima Bernardi de Galutiis;
89. capellania domini Hugolini Vitalis de Galutiis sita in dicta ecclesia ad altare sancti Antonii;
90. ecclesia Sancte Marie de Clavica (rector presbiter Iohannes quondam Francisci);
91. ecclesia Sancte Chaterine de Saragotia;
92. ecclesia Sancti Martini de Cruce Sanctorum et 93. ecclesia Sanctorum Symonis et Iude de Machagnanis unite;
94. ecclesia Sancti Christofori de Saragotia (rector presbiter Gregorius quondam Iohannis de Zambechariis);
95. ecclesia Sancti Ambrosii (rector frater Ugolinus);
96. ecclesia Sancti Mamme (que manet ad presens);
97. ecclesia Sancti Christofori de Seremiis (rector presbiter Iohannes quondam Bitini de Aceto);

(1) Manca qui la capellania n. 142 dell' elenco del 1366.

(2) A questo punto dell' estimo i fogli sono in gran disordine, e così qui erano quando ne fu completo l' indice del secolo XVII: ricordiamo le indicazioni ai luoghi loro tenendo a confronto i due elenchi del 1366 e del 1378.

(3) È solamente nell' indice del secolo XVII: non più nei fogli originali dell' estimo.

98. capellania magistri Iohannis de Bergamo sita in ecclesia dicti Monasterii Sancte Margarite (cancellato quia omnia sua bona sunt scripta cum bonis Sancte Margarite);
99. ecclesia Sancti Archangelli (rector Bonaventura de Savignano);
100. capellania Sancte Marie noviter construita in ecclesia dicta;
101. ecclesia Sancti Andree de Ansaldis (rector presbiter Iohannes);
102. ecclesia Sancti Ieminiani prope scolas que est unita 103. monasterio Sancte Cecilie de Crovara bononiensis diocesis ordinis Valisumbrose;
104. ecclesia Sancti Remigii, dicta ecclesia est unita 105. monasterio prioratus Sancti Apolonaris de Vallata plebatus Montisbellii (et ipsius ecclesie bona sunt descripta in extimo dicti monasterii);
106. ecclesia Sancte Marie scolarium;
107. ecclesia Sancte Marie de Maronzela et 108. ecclesia Sancti Benedicti de Paleis que sunt unite (rector presbiter Bertholomeus Chichini);
109. capellania altaris Sancti Iohannis Baptiste sita in dicta ecclesia Sancte Marie de Baronzela;
110. ecclesia Sancti Marie sita in Burgo Arienti;
111. capellania in dicta ecclesia Sancte Marie;
112. ecclesia Sancti Viti sita extra portam strate Castilionis;
113. ecclesia Sancti Sismondi que est curata et collegiata (in qua ecclesia sunt unus decanus et octo canonici; habet bona que presunt olim 114. monasterii monialium Sancti Augustini siti extra portam strate Maioris civitatis Bononie (1).

[*Monasteria*] (2):

115. Monasterium monialium Sanctorum Vitalis et Agricole de Bononia;

(1) In principio del fascicolo 2288, prima della chiesa del quartiere di Porta S. Procolo è registrata questa di S. Sigismondo, che andrebbe posta invece fra quelle del quartiere di Porta S. Pietro.

(2) Questa sezione è molto lacunosa al confronto delle più copiose indicazioni, che ci sono date dall'elenco del 1366 ai nn. 171-73: ma poi si trovano in fogli sciolti nel fasc. 2293 molti monasteri che qui riporto nei nn. 132 e seguente.

116. monasterium monialum Sancti Laurentii strate Castelionis;
117. monasterium monialium Sancti Petri Martiris Bononie;
118. monasterium monialium Sancte Marie de Burgo Lamarum;
119. monasterium monialium Sanctorum Cervasii et Prothasii Bononie;
120. monasterium monialium Sancte Margarite Bononie;
121. monasterium monialium Sancti Iohannis Baptiste Bononie;
122. monasterium monialium Sancti Mathie cum 123. ecclesia Sancte Marie Montis Guardie Bononie;
124. monasterium monialium Sancte Marie de Pugliola Bononie;
125. monasterium monialium Sanctorum Iacobi et Phylipi de Santutiis Bononie;
126. monasterium monialium Sancti Guilelmi de Burgo Mascarella;
127. monasterium monialium Sancte Marie de Convertitis situm extra portam strate Maioris;
128. monasterium monialium Sancte Marie de Virçinibus de prope Bononiam;
129. monasterium monialium Sancte Marie de Misericordia extra portam Ccstiglionis Bononie;
130. monasterium manialium Sancte Marie Magdalene e Valdepreda prope Bononiam;
131. monasterium monialium Sancte Marie sororum de Repentitis situm in civitatem Bononie prope crucem Barbarie;
132. monasterium monialium Sancti Francisci ordinis Sancte Clare extra portam Strate Sancti Stephani Bononie ([1]).
133. monasterium Sancti Iacobi de Sapina (cuius est prepositus frater Anthonius de Bertellis);
134. domus et ecclesia Sancte Marie de Alamanis sita extra et prope portam strate Maioris civitates Bononie;
135. monasterium fratrum Sancte Marie de Anzolis situm extra portam Sancti Mamme Bononie;
136. monasterium Sancte Cecilie de Crovara bononiensis diocesis;
137. monasterium Sancte Marie de Montearmato (abbas frater Martinus de Florentia);

([1]) L' indicazione di questo monastero appare dai citati fogli sciolti del fasc. 2293.

138. monasterium Sancte Marie in Strata ordinis cistersiensis bononiensis diocesis;
139. ecclesia Sancte Marie de Opleta ordinis Vallisumbrose cum 140. ecclesia Sancti Iuliani Bononie et 141. ecclesia Sancti Iusti de Castiglione de Gatis;
142. monasterium Sancte Lucie de Rofeno (abbas frater Iohannes de Lovatis; tra i beni « unam petiam terre prative et beduste vigiati tornaturarum cum domibus dicti monasterii superestantibus positum in curie terre Musiglolì); ecclesie Sancti Silvestri de Casalichio comitum bononiensis domus sita in plebatu Montis Ceraris unita dicto monasterio Sancte Lutie (cangelata quia pos;tam eius plebatu, cfr. n......);
143. ecclesia Sancte Trinitatis de Savigno (unita et incorporata cum dicto monasterio Sancte Lucie de Rofeno bononiensis diocesis);
144. monasterium Sancti Alberti de terra Sancti Alberti bononiensis diocesis (prior frater Iohannes quondam Bovi);
145. monasterium fratrum Sancti Ieronimi ordinis cartusiensis de Casara prope Bonononiam;
146. monasterium fratrum Sancte Marie Camaldolensium positum extra portam strata Sancti Stephani in loco dicto Camaldulino;
147. Plebs Sancti Iohannis de Sicho cum 148. ecclesia Sancti Anthonii a sero Crevalcoris, 149. Sancti Martini de Sicho et 150. Sancte Marie de Portu; *
151. ecclesia Sancti Silvestri de Crevalcoris cum 152. ecclesia Sancte Marie de Foglio (prepositus presbiter Peregrinus, habet quatuor canonicos [1]);
153. ecclesia Sanctorum Symonis et Iude de Orbizano ordinis camaldolensis. *

[*Hospitalia*]:

154. Hospitale Sancti Petri Bononie (rector presbiter Michael quondam Nicholai de Bononia);
155. Domus et hospitale fratrum tertii ordinis beati Francisci;
156. Hospitale Sancte Marie de Caritate situm in Burgo Sancti Felicis (cuius frater Blasius canonicus regularis plebis Sancte Marie de Montebelio est rector);
157. Hospitale sive domus pontis novi de Viola situm prope flumen Reni (Peregrinus de Zambecariis laycus bononiensis rector);

158. Hospitale Sancti Spiritus situm extra portam Galerie (rector ser Dinadanus de Sala);
159. Hospitale infectorum Sancti Laçari (rector Nicholaus quondam Petri de ferro laycus bononiensis);
160. hospitale Sancti Iuliani situm extra portam Sancti Stephani (cassatum quia instrumentum cum 161. monasterio fratrum de Opleta et 162. ecclesia Sancti Iuliani);
163. hospitale Sancte Trinitatis dictum hospitale de Montanaria situm extra portam Peradelli (rector Nicholaus vocatus Burfalinus laycus bononiensis);
164. hospitale Sancti Iohannis Evangeliste situm extra portam strate Sancti Stephani ordinatum pro anima olim domini Iohannis de Olegio, quod tenet conventus fratrum Minorum de Bononia (possedeva nella cappella di San Giuliano presso la Fossa Cavallina, in « unam petiam terre caxamentum quatuor tornaturarum super qua est constructum dictum hospitale cum domibus eidem contiguis, quam nihil extimat eo quia dicitur deputatam esse per pauperibus eiusdem hospitalis »);
165. hospitale Sancte Marie Virginis de Nosadella de Bononia (quod nonest in extimo novo cleri Bononie);
166. hospitale Sancti Nicolai de Pontechio (rector Bran de Viçano) (1);
167. hospitale de Munçuni bononiensis diocesis).

[*De plebatu Bononie de quarterio porte Sancti Petri*] (2):

168. Ecclesia Sancti Nicolai de Villola, que est unita cum 169. ecclesia Sancte Marie de Cadamuscho (quorum presbiter Franciscus est rector);
170. ecclesia Sancti Georgii de Cermaçore (rector presbiter Petrus, « in guardia civitatis Bononie in loco dicto Cermaçore »);
171. ecclesia Sancte Marie de Fossolis (rector presbiter Blasius Bertholarii, beni « in guardie civitatis Bononie in

(1) Questo e l'ospedale seguente sono dati dai fogli sciolti del fasc. 2293.

(2) Nel libro dell'estimo sono registrate solo le due chiese nn. 175-180; le altre risultano dai fogli sciolti e disordinati nel fasc. 2292; nei quali possono mancare le chiese segnate nell'elenco del 1366 coi nn. 239-240.

loco dicto Fosole iuxta dictam ecclesiam » e un terreno « pro cimiterio dicte ecclesie »);

172. ecclesia Sancti Andree de Cadriano (que vacat ad presens);
173. ecclesia Sancti Savini de Cortexella unita cum 174. ecclesia Sancti Silvestri de Cortexella (rector presbiter Iohannes de Bononia;
175. ecclesia Sancti Donini de terra Sancti Donini prope Bononiam;
176. ecclesia Sancte Marie de Cadamusco (rector presbiter Franciscus) cfr. n. 166;
177. ecclesia Sancti Silvestri de Cortexella (rector presbiter Iohannes de Bononia) cfr. n. 174;
178. ecclesia Sancti Iacobi de Cruce Biachi (rector presbiter Gerardus, tra i beni « unam petiam super qua est hedificata dicta ecclesia cum cimiterio positum guardia civitatis Bononie in contrata Crucis Biachi);
179. ecclesia Sancte Marie de Cruce Gissi (rector presbiter Gerardus, tra i beni « unam petiam terre super qua est construita dicta ecclesia cum cimiterio et domibus in qui bus habitat dictus rector posita in guardia civitatis Bononie »);
180. ecclesia Sancti Martini de Camurata (rector presbiter Iohannes de Garnarolo, tra i beni « unam petiam terre super qua est constructa dicta ecclesia in guardia civitatis Bononie in contrata Camurate »);
181. ecclesia [Sancti Iohannis] de Cadamusco.

[*De plebatu Bononie de porta Sancti Petri*]:

182. Ecclesia Sancti Systi de Sancto Sisto;
183. ecclesia collegiata et secularis Sancti Anthonii sita iuxta portam strate Sancti Vitalis (que habet unum priorem et tres canonicos);

De plebatu Bononie de quarterio porte Sterii:

184. Ecclesia Sancte Marie de Castelario de policino *;
185. ecclesia Sancti Apollinaris de Ronchore (rector presbiter Iohannes de Castagnolo);
186. ecclesia Sancti Marci de Policino *;
187. ecclesia Sancti Michaelis de Policino *;

188. ecclesie Sancte Marie de Roveretulo *;
189. ecclesia Sancti Andree extra Burgum Peradelli *;
190. ecclesia Sancti Martini de Bertalia *;
191. ecclesia Sancte Marie de Burgopanigale (rector presbiter Franciscus de Ronchastaldo);
192. ecclesia Sancti Andree de Policino *;
193. ecclesia Sancti Vitalis supra Renum *;
194. ecclesia Sancti Iohanis de Policino *;
195. ecclesia Sancti Andree de Bertalia *;
196. ecclesia Sancti Laurentii de Burgopanicalis (rector presbiter Anthonius);
197. ecclesia Sancti Bertholomei de Beveraria *;
198. ecclesia Sancte Marie de Viola prope pontem Reni *;
199. ecclesia Sancte Marte sita supra pontem Reni *;
200. ecclesia Sanctorum de Ronchore *;
201. ecclesia Sancti Bertholomei de Reno (rector presbiter Augustinus de Bononia);
202. ecclesia Sancti Ieronimi de Archovegio (rector presbiter Iohannes Biancholini);
203. ecclesia Sancti Barnabe sita extra portam Sancti Felicis;
204. ecclesia Sancti Mathei de Pescarola; tra i beni, « unam petiolam terre super qua dicta ecclesia Sancti Spiritus cum domibus suis ipsi ecclesie contiguis est constructa cum cimiterio, puteo et orto »; (cfr. n. 135) *;
205. ecclesia Sancte Marie de Raygosa *;
206. ecclesia Sancti Spiritus sita extra portam Galerie (rector presbiter Lentius de Bononia);
207. hospitale de Burgopanicalis *;
208. ecclesia Sancte Marie de Ravone (1).

De plebatu Bononie de quarterio porte Ravenati:

209. Ecclesia Sancti Petri de Rastignano;
210. ecclesia Sancti Iohannis de Montecalvo (rector presbiter Nicholaus de Montecalvo);
211. ecclesia Sancte Marie de Casellis (rector presbiter Petrus de Montanariis);
212. ecclesia Sancte Marie de Meseraçauo;

(1) Questa chiesa è indicata in uno dei fogli sciolti del fasc. 2293.

213. ecclesia Sancti Michaelis de Querçino (rector presbiter Thomas de Buvalellis);
214. ecclesia Sancti Laurentii de Farneto (rector presbiter Iacobus de Ghisilariis);
215. ecclesia Sancte Marie de Rochamaiori);
216. ecclesia Sancti Andree de Meserazano (rector presbiter Getus quondam Petri);
217. ecclesia Sancti Miliani de Rusi (rector presbiter Petrus de Bononia; tra i beni, due tornature di terra « supra qua terre est situata dicta ecclesia Sancti Miliani iuxta flumine Idicis nihil extimatur quia quotidie ruinat propter flumen Idicis »).... (1);
218. ecclesia Sancti Iohannis de Crovaria *;
219. ecclesia Sancti Michaelis de Crovaria *;
220. ecclesia Sancti Iacobi de ponte Sancti Rophili:
221. ecclesia Sancte Marie de Roncaglis (rector presbiter Nicolaus de la Chocha);
222. ecclesia Sancte Iuliane de Sancto Rophillo *;
223. ecclesia Sancte Marthe sita extra partam strate Maioris civitatis Bononie.

De plebatu Bononie de quarterio porte Sancti Proculi:

224. Ecclesia Sancte Marie de Lauro *;
225. ecclesia Sancte Marie de Ronchoreo et 226. ecclesia Sancti Martini de Maçano (que sunt unite et quarum presbiter Petrus Matheus de Faventia est rector);
227. ecclesia Sancti Michaelis de Seula (rector frater Thomas de Florencia);
228. ecclesia Sancti Iohannis de Banutj (beni « in terra Canutj iuxta sinum Meloncelli »);
229. ecclesia Sancti Iohannis de Marola *;
230. ecclesia Sancti Apolinaris de Paderno *;
231. ecclesia Sancti Andree de Sexto;
232. ecclesia Sancti Andree de Ceretolo *;
233. ecclesia Sancti Michaelis de Gaibola *;
234. ecclesia Sancte Marie de Caxaglia *;
235. ecclesia Sancte Marie de Baraiano *;

---

(1) A questo punto manca la chiesa di San Martino di Malavolta registrata nell'Elenco del 1366, n. 291.

236. ecclesia Sancti Ieronimi de Lastignano (rector Ugolinus presbiter);
237. ecclesia Sancti Allè sita extra portam Peradelli civitatis Bononie *;
238. ecclesia Sancti Iacobi de Loreto *;
239. ecclesia Sancti Viti extra portam strate Castiglioni (cancellata quia posita in quarterio porte Sancti Proculi, cfr. sopra al n. 114);
240. ecclesia Sancti Martini de Caxalichio Reni (rector presbiter Paulus de Gusbertis) (1).

[*De plebatu*] *Medicine* (2):

241. Ecclesia Sancti Martini de Madexano *;
242. ecclesia Sancti Iacobi de Ganzanico *;
243. ecclesia Sancti Stephani de Trifortia (que vacat et cuius curam gerit presbiter Petrus de castro Sancti Petri);
244. ecclesia Sancte Marie de Vineis (cuius curam gerit archipresbiter dicte plebis Medicine);
245. ecclesia Sancte Marie in Garda;
246. ecclesia Sancti Iohannis de Ganzanico (cuius curam gerit archipresbiter dicte plebis);
247. ecclesia Sancti Bertholomei de Altirolo (cuius curam gerit archipresbiter dicte plebis);
248. ecclesia Sancti Thome de Vilafontana in Medicina *;
249. ecclesia Sancti Iohannis de Fontana Medicine (tra i beni, « in villa Medicine unam petiam terre super que est dicta ecclesia »);
250. ecclesiam Sancti Pauli de Castro Sancti Pauli *;
251. ecclesia Sancti Petri de Frata de Medicina *;
252. ecclesia Sancti Andree de Vigo Medicina *;
253. ecclesia Sancte Crucis de Ganzanigo *; et Eccl. S. Martini de Medexano;
254. ecclesia Sancti Georgii de Medicina (cuius curam gerit archipresbiter dicte plebis; tra i beni un terreno « in terra Medicine loco dicto San Zorço iuxta Flumexellum »);

(1) Questa chiesa non è registratata nel libro dell'estimo, ma nei fogli sciolti nel fasc. 2293

(2) I fogli del fasc. 2294 contenenti le chiese della pieve di Medicina furono spostati, ma ricordano le chiese all'ordine, che hanno nell'elenco del 1366. Alcune di esse mancano per essersi perduto qualche foglio.

255. ecclesia Sancte Marie de Buda Medicina;
256. monasterium Sancti Michaelis de Ganzanigo de Medicina;
257. ecclesia Sancti Barnabe de Medexano;
258. ecclesia Sancti Iohannis de Trifortia (ista ecclesia unita cum suprascripta 243. ecclesia Sancti Blaxii de Podio, quarum est rector presbiter Petrus de Castro Sancti Petri).

De plebatu Butrii [1]:

260. Plebs Sanctorum Cervasii et Protasii de Butrio (que habet unum archipresbiterum et [iiij] canonicos; dominus Petrus Angelus de Grifonibus archipresbiter dicte plebis; Petrus natus Domini de Sanctis canonicus dicte plebis; presbiter Iohannes qd. Betrai de Aceto can.; presbiter Nicolaus de Montecalvo can.; Franciscus de Bonaceptis can.);
261. ecclesia Sancti Laurentii de Butrio (rector presbiter Hugolinus);
262. capellania presbiter Gerardi sita in dicta ecclesia Sancti Laurentii de Butrio ad altare Sancti Bartholomei;
263. capellania presbiter Gerardi in dicta ecclesia Sancti Laurentii de Butrio ad altare Sancte Marie;
264. ecclesia Sancti Laurentii de Prunario (rector presbiter Raynerius quondam Anthonii);
265. ecclesia Sancte Marie de Vigursio *;
266. ecclesia Sancti Blasii de Cento Butrii et 267. ecclesia Sancte Marie de Cento Butrii (que sunt unite et quarum est rector presbiter Betinus natus Facioli);
268. ecclesia Sancte Marie de Bagnarola (que pro dimidie est in plebatu Butrii et pro alia dimidia in plebatu Sancti Iohannis in Triario; rector Bartholomeus Guidonis de Stribanariis);
269. ecclesia Sancti Christofori de Castinasio;
270. ecclesia Sancti Iohannis de Flabeto *;
271. ecclesia Sancti Iacobi de Galixano;
272. ecclesia Sancti Petri de Flesso;
273. ecclesia Sancti Apolinaris de Butrio;
274. ecclesia Sancti Iacobi de Ronchis de Bagnarola *;

[1] L'ordine secondo cui l'estimo registra le chiese di questa pieve è alquanto diverso da quello dell'Elenco del 1366.

275. ecclesia Sancti Clerici de Butrio *;
276. ecclesia Sancii Michaelis de Tenzonaria *;
277. ecclesia Sancte Marie de Tombis Confortorum unita cum altare apostolorum Petri et Pauli in ecclesia maiori Sancti Petri de Bononia *;
278. hospitale de Vulpino *;
279. hospitale Sancti Christofori de Castinasio (rector presbiter quondam Prenedini de Liazariis;
280. ecclesia Sancti Blasii de Bagnarola;
281. ecclesia Sancti Nicolai de Migarano *.

De plebatu Vetrane:

282. Plebs Sancte Marie de Vetrana (que habet unum archipresbiterum et quatuor canonicos);
283. ecclesia Sancte Marie de Albaracio (rector Fabianus de Formaglinis);
284. ecclesia Sancti Blasii de Vetrana *.

De plebatu Sancti Martini in Argille:

285. Plebs Sancti Martini in Argille (presbiter Bertholomeus quondam Iacobi de Bononia est archipresbiter);
286. ecclesia Sancte Marie de Duraço *;
287. ecclesia Sancti Michaelis de Cavagli;
288. ecclesia Sancti Victoris de Sancto Martino in Argile (que vacat);
289. ecclesia Sancte Marie de Baratino * (1);
290 ecclesia Sancte Marie de Cavagli *.

De plebatu Sancti Venantii de Duglolo:

291. Plebs Sancti Venantii de Duglolo;
292. ecclesia Sancti Iacobi de Sancto Martino in Siurizano et 293. ecclesia Sancti Martini in Siuvizano (que sunt unite quarum est rector presbiter Tibertus);
294. ecclesia Sancti Senisii de Duglolo et 295. ecclesia Sancte Marie de Duciolo (que sunt unite);

(1) Manca l' ultima delle chiese della pieve di S. Martino in Argine (elenco del 1366, n. 364); ma solo apparentemente perchè il seguito di questa pieve, quella di Duglolo e il principio della pieve di S. Giovanni in Triario sono in fogli che vennero asportati: riconduco tutte queste indicazioni alla sede primitiva.

296. ecclesia Sancte Marie de Guazarello *;
297. ecclesia Sancti Petri de Guazarello *;
298. hospitale Piscine Becharie * (1);

De plebatu Sancti Iohannis in Triario:

299. Plebs Sancti Iohannis in Triario (que habet unum archipresbiterum et tres canonicos);
300. ecclesia Sancti Petri de Bagnarola (rector presbiter Matheus);
301. ecclesia Sancti Andree de Bagnarola;
302. ecclesia Sancti Theodorii de Minervio *;
303. ecclesia Sancti Nicolai de Bagnarola *;
304. ecclesia Sancti Iacobi de Bagnarola *;
305. ecclesia Sancte Marie Magdalene de Chazano (rector presbiter Anthonius quondam Menzolini de Sancto Rophyllo);
306. ecclesia Sancti Çenonis de Bagnarola (rector Iohannes de Aceto);
307. ecclesia Sancte Marie de Garnarolo *;
308. ecclesia Sancti Victoris de Viadagula;
309. ecclesia Sancte Trinitatis de Calchadonna de Minervio;
310. ecclesia Sancte Brigide *;
311. ecclesia Sancte Margarite de Armarolo (rector dominus Iohannes de Blanchis; beni « in curia terre Chazani in loco dicto Armarolo iuxta flumen Sapine a parte anteriori »).

De plebatu Marani:

312. Plebs Sancti Geminiani de Marano (est archipresbiter presbiter Petrus de Castenasio);
313. ecclesia Sancti Laurentii de Triario et 314. ecclesia Sancti Nicolai de Viduro que sunt unite (2);
315. ecclesia Sancte Marie de Fighinaria;
316. ecclesia Sancti Andree de Quarto superiori;
317. ecclesia Sancte Marie de Quarto superiori;

(1) È singolare la mancanza della chiesa di S. Gio. Battista di Altedo: cfr. Elenco del 1366, n. 375.

(2) Questa e le tre chiese seguenti sono registrate in fine al plebanato di Marano: è evidente che si tratta di uno spostamento di fogli e che le partite vanno qui ricondotte come dimostra la citazione al n. 319.

318. ecclesia Sancti Michaelis de Quarto inferiori (rector presbiter Luchas);
319. ecclesia Sancti Iohannis de Castinaxio;
320. ecclesia Sancti Nicolai de Viduri: ista ecclesia est unita 321. ecclesie Sancti Laurentii ut supra: in hoc plebatu patet et ibi sunt eius bona descripta;
321. ecclesia Sancti Blasii de Trexentola *;

[*De plebatu Sancti Marini*] (1):

322. ecclesia Sancti Laurentii in Funi (tra i beni « unam petiam super quam est constructa dicta ecclesia posita in dicta terre Sancti Laurentii in Funi);
323. ecclesia Sancti Andree de Castagnolo Maiori;
324. ecclesia Sancti Michaelis de Castro Sancte Marie in Donis (beni « in terra Sancte Marie in Donis in castro dicte terre et in foveis ipsius castri iuxta ipsam ecclesiam);
325. ecclesia Sancti Martini de Castagnolo Minori que est unita cum 326. ecclesia Sancte Marie de Tizanello (cfr. n. 326);
327. ecclesia Sancte Marie de Sancta Maria in Donis *;
328. ecclesia Sancte Marie de Sabluni *;
329. ecclesia Sancte Marie de Chodevigo *;
330. ecclesia Sancti Mauricii [cum plebe] *;
331. ecclesia Sancti Bartholomei de Bondanello *;
332. ecclesia Sancte Marie de Tizanello que est unita cum ecclesia Sancti Martini de Castagnolo intus (cfr. n. 325);
333. ecclesia Sancte Marie de Lovoleto (rector presbiter Guillelmus);
334. ecclesia Sancti Iohannis de Spisi *;
335. ecclesia Sancti Iohannis de Castagnolo Maiori (2);
336. ecclesia Sancti Blaxii de Saliceto que est de mensa prioratus Sancti Sirii;
337. ecclesia Sancte Marie in Pratis Lorani;
338. ecclesia Sancti Michaelis de Chodenigo (rector Baldasar natus Petri de Arengheria);

---

(1) Manca qualche foglio che doveva indicare le chiese segnate coi nn. 408-409 nell'elenco del 1366.

(2) Innanzi a questa e alla seguente chiesa e notato « exempta ».

339. ecclesia Sancti Petri in Castagnolo Minori, que pertinet ad capitulum Bononie;
340. ecclesia Sancte Marie Magdalene de Saliceto sive de Vado Buchorum (rector presbiter Henzolinus quondam Cambii;
341. ecclesia Sancte Marie de Ulmo *.

De plebatu Sancti Georgii de Plano:

342. Plebs Sancti Georgii de Plano (que habet unum archipresbiterum et sex canonicos, cuius presbiter Thomas de Regio est archipresbiter; Paulus filius Pricte de Pretis can.; Thomas qd. Bartholomei de Pretis can.; Duçobus qd. ser Bartholomei de Pretis can.; Muçolinus filius ser Petroniis de Pretis can.; Anthoniolus de Varignana can.);
343. capellania domini Bernardi canonici dicte plebis Sancti Georgii in dicta plebe Sancti Georgii ad altare Sancti Bernardi;
344. ecclesia Sancti Victoris de Cinquanta *;
345. ecclesia Sancti Thome de Sancta Maria in Donis *;
346. ecclesia Sancti Prosperi de Argelata (que est soluta per unum rectorem et quatuor clericos habentes portiones suas divisas gubernari);
347. capellania ordinata in dicta ecclesia Sancti Prosperi de Argelata *;
348. ecclesia Sancti Michaelis de Argelata *;
349. ecclesia Sanctorum Ioanis et Pauli *;
350. ecclesia Sancti Venancii de Stiatico;
351. ecclesia Sancti Nicolai de Funi;
352. ecclesia Sancti Andree de Sancta Maria in Dunis *;
353. ecclesia Sancte Marie de Venezano *;
354. ecclesia Sancti Martini de Fregarolo *;
355. ecclesia Sancte Crucis de Salapozeta (quam tenet prior monasterii Sancti Siri Bononie; exempta et pertinentia Sancti Siri);
356. ecclesia Sancti Stephani de Funi *;
357. ecclesia Sancte Marie de Volta *;
358. ecclesia Sancte Marie de Argelata (quam tenet prior monasteri Sancti Siri Bononia, exempta cum Sancto Siro (1) *;

(1) Partita ripetuta nell'estimo.

359. ecclesia Sancti Iacobi de Runchis de Argelata *;
360. hospitale domine Hostic *.

De plebatu Sancti Petri in Caxale:

361. Plebs Sancti Petri in Caxale (habet unum archipresbiterum et tres canonicos, cuius est archipresbiter presbiter Iohannes);
362. capellania in dicta plebe ad altare Sancti Iacobi;
363. ecclesia Sancti Martini de Masimatico;
364. ecclesia Sancti Iacobi de Grisotica *;
365. ecclesia Sancti Geminiani de Gregenzano *;
366. ecclesia Sancte Marie de Gorzanetico;
367. ecclesia Sancti Benedicti de Villa Sancti Benedicti *.
368. ecclesia Sancti Marchi de Torexola.

De plebatu Saleti:

369. Plebs Sancte Marie de Saleto *.

De plebatu Sancti Vincencii de Sancto Vincencio:

370. Plebes Sancti Vincentii (cuius est archipresbiter presbiter Anthonius de Gonzaga);
371. ecclesia Sancti Andree de Machareticho *;
372. ecclesia Sancte Marie de Suriano;
373. ecclesia Sancte Marie de Galeria *;
374. ecclesia Sancti Silvestri de Galeria *;
375. ecclesia Sancti Andree de Galeria;
376. ecclesia Sancti Iohanis de Dalmanzaticho *;
377. ecclesia Sancti Andree de Asiglia *;
378. ecclesia Sancti Geminiani de Credis (dicta ecclesia et ecclesia Sancti Blasii de Galetla inferius descripta in hoc plebatu sunt unite et eorum bona sunt infradescripta ad ecclesiam predicta Sancti Blasii);
379. ecclesia Sancte Marie de Vanolo * [1];
380. ecclesia Sancti Iacobi de Gavaseto;
381. ecclesia Sancte Marie de Galeria *;
382. ecclesia Sancti Michaelis de Galeria *;
383. ecclesia Sancti Laurencii de Galeria *;
384. ecclesia Sancti Blasii de Galeria, et 385. ecclesia Sancti Geminiani de Credis (que sunt unite);

---

[1] Forse potrebbe anche leggersi *Vando*.

386. ecclesia Sancti Iohannis de Galeria *;
387. ecelesia Sancti Petri de Galeria *;
388. ecclesia Sanctorum Cosme ed Damiani de Peola *;
389. ecclesia Sancte Marie in Ebriano *;
390. ecclesia Sancti Petri de Suiraticho;
391. ecclesia Sancti Venancii de Sancto Venancio *;
392. ecclesia Sancti Anthonii de Broylo *;
393. ecclesia Sancti Nicolai de Centenevo;
394. ecclesia Sancte Marie de Artiglio *;
395. ecclesia Sancte Margarite de Galeria;
396. ecclesia Sancti Laurentii de Vila nova *;
397. ecclesia S. Martini de Castelina *;
398. hospitale de Galeria *.

De plebatu Rognatici:

399. Plebs Sancti Michaelis de Rognatico *.

De plebatu Centi:

400. Plebs Sancte Marie de plebe Centi (cum canonicis suis);
401. capellania Francisci de Robertis sita in dicta plebe Centi;
402. capellania domini Francisci de Pervilanis in dicta plebe Centi ad altare Sancti Iohannis Baptiste;
403. capellania domini Nicolai Bonzete in dicta plebe Centi * [1]);

[*De plebatu Sancti Andree in Curiano*];

404. Ecclesia Sancti Venancii de Garnarolo *;
405. ecclesia Sancti Iohanis de Mandria *.

[*De plebatu Montisbelii*]:

406. Plebs Sancte Marie de Montebelio;
407. ecclesia Sancti Iacobi de Serla (de gremio et manualis dicte plebis);
408. ecclesia Sancte Marie de Fagnano (que est de gremio et manualis dicte plebis);
409. ecclesia Sancti Petri de Gavignano;

---

[1] A questo punto mancano nell'estimo le pievi di Sala, Anzola, Persiceto, S. Agata e Crevalcore, che dovevano occupare almeno uno dei sedici quinterni: seguono poi le pievi di Pontecchio ecc., invece di quelle di S. Andrea in Coriano, Monteveglio e S. Lorenzo in Collina.

410 ecclesia Sancti Britii de Zapolino (que est de gremio et manualis dicte plebis);
411. ecclesia Sancti Donati de Punzano;
412. ecclesia Sancti Salvatoris de Doxentola *;
413. ecclesia Sancti Martini de Plumacio *;
414. ecclesia Sancti Nicolai de Cuzano *;
415. ecclesia Sancti Venancii de Monte Sancti Petri;
416. ecclesia Sancti Pauli de Padule Castrifranchi *;
417. ecclesia Sancti Martini de Sermeda (que est de gramio et manualis dicte plebis);
418. ecclesia Sancti Iachobi de Castrofrancho *;
419. ecclesia Sancti Silvestri de Praveglio;
420. ecclesia Sancti Senisii de castro Zapulini *;
421. ecclesia Sancti Senisii de Adriano;
422. ecclesia Sancte Marie de Tumbis Tebaldorum *;
423. ecclesia Sancti Columbani de Plumacio *;
424. ecclesia Sancti Blasii de Golzano;
425. ecclesia Sancti Michaelis sive Sancti Angeli *;
426. ecclesia Sancti Savini de Crespelano;
427. ecclesia Sancti Michaelis de Baraldescho;
428. ecclesia Sancti Andree de Ciserano de Zapolino;
429. ecclesia Sancti Mamme de Gavaseto curie Plumatii *;
430. ecclesia Sancti Geminiani de Monte Alfredo *;
431. ecclesia Sanctorum Cervaxii et Protasii de Marano *;
432. ecclesia Sancti Donini de Braglia *;
433. ecclesia Sancti Michaelis de Rivarolo *;
434. ecclesia Sancti Iohanis de Camporemaiori *;
435. ecclesia Sancti Michaelis de Cantagalo de Zapolino;
436. ecclesia Sancti Iohanis Baptiste de Rocha Maxenada, que est unita cum 437. ecclesia Sancti Petri de Monte Sancti Petri;
438. ecclesia Sancti Faustini de Montelongo de terra Seravallis;
439. ecclesia Sancte Marie de Sancto Marcho de Plumacio *;
440. ecclesia Sancti Benedicti curie Montis Maioris *;
441. ecclesia Sancti Petri de Monte Sancti Petri (cfr. n. 428);
442. ecclesia Sancti Blasii de curia Lamole *;
443. ecclesia Sancti Andree de Pizoi *;
444. ecclesia Sancti Nicolai de Calcharia *;
445. ecclesia Sancti Bartholomei de Mongenario;
446. ecclesia Sancti Iohannis de Sermeda;

447. ecclesia Sancti Donini de Castrofrancho *;
448. ecclesia Sancti Sismondi de castro terre Munzorgi (cum rectore et clerico in eadem ecclesia);
449. ecclesia Sancti Christofori de Monte Maiori *;
450. ecclesia Sancti Michaelis de Riva Magliaria *;
451. ecclesia Sancti Iohanis de Canetulo curie Plumacii *;
452. ecclesia Sancti Petri de Burgo Mongeorgii;
453. ecclesia Sancti Pauli de Oliveto (que habet unum rectorem et duos clericos);
454. ecclesia Sancte Marie in Prabonino *;
455. monasterium canonicorum regularium Sancti Apolinaris e Valata ordinis Sancti Augustini situm prope castrum Serravallis (in monasterio est unita parochialis ecclesia Sancti Remigii Bononie).

De plebatu Sancti Laurentii in Colina

456. Plebs Sancti Laurentii in Colina *;
457. ecclesia Sancti Georgii de Gisso *;
458. ecclesia Sancte Marie de Predalbino *;
459. ecclesia Sancti Blasii de Peretula *;
460. ecclesia Sancti Nicolai de Zeula *;
461. ecclesia Sancte Marie de Castro Sancti Laurentii in Colina *;
462. ecclesia Sancti Martini in Caxola *;
463. ecclesia Sancte Marie de Lamola *;
464. ecclesia Sancte Agate de Predosa *;
465. ecclesia Sancti Clerici de Chalcharia *;
466. ecclesia Sancte Marie de Gisso;
467. ecclesia Sancti Iohannis de Lamola *;
468. ecclesia Sancti Andree de Montagnano *;
469. ecclesia Sancti Dalmasii de Sancta Maria in Strata * (1).

De plebatu Ponticli:

470. Plebs Sancti Stephani de Pontichio (que habet unum presbiterum et... canonicos) (2):

---

(1) Queste ultime due chiese sono registrate in fogli staccati; al quale altri due dovevano seguire con le chiese indicate ai nn. 609-612 dell'elenco del 1366.

(2) Il numero dei canonici della pieve di Pontecchio è lasciato in bianco

471. ecclesia Sancti Michaelis de Pontichio (que habet unum rectorem et unum clericum);
472. ecclesia Sancti Iohannis de Tizano *;
473. ecclesia Sancti Martini et ecclesia Sancti Petri de Tignano (que sunt unite);
474. ecclesia Sancti Petri de Castro Episcopi *;
475. ecclesia Sancti Laurentii de Castro Episcopi *;
476. ecclesia Sancti Geminiani de Gazo;
477. ecclesia Sancti Nicolai de Tignano;
478. ecclesia Sancti Michaelis de Nugareto;
479. ecclesia Sancti Donini de Muglio;
480. ecclesia Sancte Marie in Paino *;
481. ecclesia Sancti Blaxii de Fagnanello.

De plebatu Montis Sanctis Iohannis:

482. Plebs de Monte Sancti Iohannis (que habet unum presbiterum et tres canonicos);
483. ecclesia Sancti Christofori de Montefrascuni *;
484. ecclesia Sancti Martini de Sasso Aygonum *;
485. ecclesia Sancti Michaelis de Ozano *;
486. ecclesia Sancti Nicolai de Rocha Rodulforum *;
487. ecclesia Sancte Marie de Montepoli *;
488. ecclesia Sancti Petri de Scoveto *;
489. ecclesia Sancte Marie de Cadeserta * [1];
490. ecclesia Sancti Blasii de Sancto Ylaro;
491. ecclesia Sancti Andree de Raxiglio *;
492. ecclesia Sancti Anthonii de Ronchobonaldo, alias de Predalbino;
493. ecclesia Sancti Petri de Ozano *;
494. monasterium Sancti Fabiani Vallis Lavini (cuius frater Ventura est abbas).

De plebatu Panici:

495. Plebs Sancti Laurentii de Panico *;
496. ecclesia Sancti Petri de Agnano *;

---

[1] Vi è unito un frammento della denunzia originale presentata dal rettore, in lingua volgare. per « la chiexia de madona Sancta Maria de Chadeserta de la chorte de Monte San Zoane terre e posede de infrascrite terre e bieni ».

497. ecclesia Sancti Christofori de Monsiverio *;
498. ecclesia Sancti Laurentii de Roncha;
499. ecclesia Sancti Michaelis de Montepasturi *;
500. ecclesia Sancte Marie de Medelana *;
501. ecclesia Sancti Nicolai de Layguna *;
502. ecclesia Sancti Christofori de Vedegheto *;
503. ecclesia Sanctorum Iohannis et Marie de Ture Ville Montasighi;
504. ecclesia Sancti Michaelis de Castro Caprarie *;
505. ecclesia Sanctorum Petri et Andree de Montasigho *;
506. ecclesia Sancti Michaelis de Montaxigho;
507. ecclesia Sancti Iohanis [1] de Capraria;
508. ecclesia Sancti Iohannis de Castro Vadi *;
509. ecclesia Sancti Blasii de Castro Vadi *;
510. ecclesia Sancti Apolinaris * [2];
511. ecclesia Sancti Iohannis de Paviano sive Panico *;
512. ecclesia Sancte Marie de Agliano sive Ignano *;
513. ecclesia Sancti Xietoris de Bezano *;
514. ecclesia Sancte Marie de Banzolis *;
515. ecclesia Sancti Lorij de Val de Prata *;
516. ecclesia Sancti Martini de Capraria *;
517. ecclesia Sancti Iohanis de Monazo et 518. hospitale de Campolungo *;
519. ecclesia Sancte Marie de Canevella *;
520. ecclesia Sancti Andree de Casteglinni *;
521. ecclesia Sancte Marie de Syrano *;
522. ecclesia Sanctorum Benedicti et Stephani de Venola *;
523. ecclesia Sanctorum Thome et Ia cobi de Spertegano *;
524. ecclesia Sancti Martini de Luminasio *;
525. ecclesia Sancti Mamme de Bergadellis *;
526. ecclesia Sancti Silvestri de Casola *;
527. ecclesia Sancte Marie de Casaglia *;
528. ecclesia Sancti Georgii de Igliano *;
529. ecclesia Sancti Martini de Vignola;
530. hospitale Sancti Iacobi de Nasso *.

---

[1] Vi è soprascritto d'altra mano: *Siue Sancti Symoni.*
[2] Era nel Plebanato di Panico. Vedi gli elenchi del 1366 e del 1378, nn. 655 e 646.

De plebatu Samodie:

531. Plebs Sancti Georgii de Samodia;
532. ecclesia Sancte Marie de Merlano;
533. capellania ordinata in dicta ecclesia Sancte Marie de Merlano;
534. ecclesia Sancti Michaelis de Tigliola;
535. ecclesia Sancti Iohannis [Baptiste] de Montemarvo;
536. ecclesia Sancti Stephani de Savigno (et infrascripta ecclesia Sancti Prosperi);
537. ecclesia Sancti Prosperi de Savigno (ista ecclesia dicitur unita cum ecclesia predicta Sancti Stephani de Savigno);
538. ecclesia Sancti Donati de Ponzano *.
539. ecclesia Sancti Martini de Savigno *.

De plebatu Calvenzani:

540. Plebs Sancti Apolenaris de Calvenzano *;
541. ecclesia Sancti Nicolai de Bezano *;
542. ecclesia Sancte Margarite de Carvignano *
543. ecclesia Sancte Marie de Pinu Prunaroli;
544. ecclesia Sancte Marie de Domalfole;
545. ecclesia Sancti Michaelis de Salvaro *;
546. ecclesia Sancti Petri de Sasso Pertuso;
547. ecclesia Sancti Stephan de Rudigliano;
548. ecclesia Sancti Salvatoris de Rudigliano;
549. ecclesia Sancti Andree de Caprilia *;
550. ecclesia Sancti Laurentii de Prunarolo *;
551. ecclesia Sancti Laurentii de Castronovo *;
552. ecclesia Sancti Stephani de Labanto *;
553. ecclesia Sancti Michaelis de Sangueneta *;
554. ecclesia Sancte Marie de Montovallo *.

De plebatu Rofeni:

555. Plebs Sancti Petri de Roffeno;
556. ecclesia Sancti Georgii de Montecavalorio;
557. ecclesia Sancti Martini de M ntasigliolo;
558. ecclesia Sancti Andree de Casigno *;
559. ecclesia Sancti Salvatoris de Rofeno (quam tenet abbas monasterii Sante Lucie de Rofeno);
560. ecclesia Sancti Laurentij de Villa Liserne;
561. ecclesia Sancti Nicolai de Castro Montis Cavalorij *;

562. ecclesia Sancte Marie de Susano *;
563. ecclesia Sancti Michaelis de Lixano *;
564. ecclesia Sancti Blasii de Cireglio *;
565. ecclesia Sancte Marie de Toleto *.

De plebatu Pidigliani (1):

566. Plebs Sanctorum Johanis et Marie de Pidigliano *;
567. ecclesia Sancte Lucie de Predacoloria *;
568. ecclesia Sancti Laurentii de Africo *;
569. ecclesia Sancte Marie de Labanto *;
570. ecclesia Sancti Christofuri de Labanto *;
571. ecclesia Sancti Michaelis de Rocha Pidigliani *;
572. ecclesia Sancte Marie de Viliana *;
573. ecclesia Sancti Bertholomei de Prunarolo *;
574. ecclesia Sancti Michaelis de curiis Reni *;
575. Sanctorum Blasii et Nicola: de terra Bombiana;
576. ecclesia Sancti Blasii hospitalis de Bombiana sive hospitale;
577. oratorium Sancte Rayne sive Sancte Marie curie Roche Pidigliani *.

De plebatu Verçuni:

578. Plebs Sancti Iohannis de Verçuni;
579. ecclesia Sancti Andree de Savignano *;
580. ecclesia Sancti Donini de Burçanela *;
581. ecclesia Sancti Iohanis de Trassera;
582. ecclesia Sancti Iohanis de Pigliano *;
583. ecclesia Sancti Laurencii de Arvigliano;
584. ecclesia Sancti Stephani de Vigo *;
585. ecclesia Sancti Martini de Prata *;
586. ecclesia Sancti Georgij de Bosco (unita cum abatia de Opleta *;
587. ecclesia Sancti Laurentij de Monteauguto *;
588. ecclesia Sancte Marie de Colina *;
589. ecclesia Sanctorum Iacobi et Andree de Creda *;
590. hospitale Sancti Anthonij de Griglio *.

---

(1) Le chiese di questa pieve sono registrate in fogli sciolti e disordinati; anzi in foglio contenente le chiese n. 571-572 è disperso nel fascicolo 2293.

De plebatu Casii:

591. Plebs Sancti Quirici de Casi;
592. ecclesia Sancti Stephani de Bibiano;
593. ecclesia Sancti Laurentij de Casi;
594. ecclesia Sancti Georgij de Colina Casi *;
595. hospitale sive ecclesia Sancti Iohannis de Casi *;
596. ecclesia curata Sancti Andree de Casi.

De plebatu Sucide:

597. Plebs Sancti Iohannis de Sucida;
598. ecclesia Sancti Blasii de Moschachia *;
599. ecclesia Sancti Laurencij de Villa Lustrole (cuius curam gerit archipresbiter dicte plebis);
600. ecclesia Sancti Georgii de Villa Stagni, ext. l. iiij s. x;
601. ecclesia Sancti Michaelis de Trepio *;
602. ecclesia Sancti Laurentii de Fossato *;
603. ecclesia Sancti Prosperi de Badi *;
604. ecclesia Sanctorum Marie et Blasii de Turris *;
605. ecclesia Sancti Michaelis de Gazo *;
606. ecclesia Sancte Marie de Casola de Casi *;
607. ecclesia Sancti Michaelis de Castro Stagni;
608. ecclesia Sancti Martini de Montecuculi * [1];
609. ecclesia Sancti Nicolai de Garnagloni *;
610. ecclesia Sancti Iusti de Siviglana;
611. ecclesia Sancti Frediani de Pavana (cuius curam habet dictus archipresbiter);
612. ecclesia Sancti Leonardi de Riola (cuius habet curam dictus archipresbiter);
613. ecclesia Sancti Nicolai de Poreda *;
614. ecclesia Sancti Iacobi de Castroleone *;
615. ecclesia Sancti Andree de Castro Caxole *;
616. ecclesia Sancti Christofori de Sambucha *;
617. ecclesia Sancti Michaelis de Capugnano *;
618. ecclesia Sancti Lazari de Monteluchi *;
619. ecclesia Sancti Ilaris supra Badi *;
620. ecclesia Sancti Iachobi de Corbella *.

---

[1] Evidentemente qui cade un errore di trascrizione; trattandosi invece della chiesa di S. Martino *de Montexelis* o Monticelli.

De plebatu Bargacie:

621. Plebs Sancti Michaelis de Bargacia;
622. ecclesia Sancti Nicolai de Bruscolo *;
623. ecclesia Sancti Martini de Bruscolo *.

De plebatu Lizani:

624. Plebs Sancti Mame de Lizano *;
625. ecclesia Sancti Petri de Vidizatico *;
626. ecclesia Sancti Nicolai de Monteacuto Alpis;
627. ecclesia Sancte Marie de Gaba *;
628. ecclesia Sanctì Martini de Rocha Cornete *;
629. hospitale Sancti Iachobi de Valle Lamole *.

De plebatu Auguzani:

630. Plebs Sancti Petri de Auguzano;
631. ecclesia Sancti Stephani de Cinzoni sive de Bagni;
632. ecclesia Sancti Bertholomei de Sancto Damiano;
633. ecclesia Sancti Martini de Camugnano;
634. ecclesia Sancti Thome de Costoza;
635. ecclesia Sanctorum Christofori et Iacobi de terra Bargi;
636. ecclesia Sancte Marie de Paderla;
637. ecclesia Sancti Laurentii de Castigluni de Gati *;
638. ecclesia Sancte Marie de Caservechia;
639. ecclesia Sancti Michaelis de Lemogne;
640. hospitale Sancte Marie de Porchore *.

De Plebatu Sambri:

641. Plebs Sancti Petri de Sambro *;
642. ecclesia Sancti Christofori de Podiorussi *;
643. ecclesia Sancti Michaelis de Brigola *;
644. ecclesia Sancti Iohannis de Vezo *;
645. ecclesia Sancti Andree de Valle Savene *;
646. ecclesia Sancti Bertholomei de Valgataria *;
647. ecclesia Sancti Stephani de Orsara et 648. ecclesia Sancti Martini de Trassasso (que sunt unite);
649. ecclesia Sancte Marie de Ripoli;
650. ecclesia Sancti Michaelis de Campiano *;
651. ecclesia Sancti Michaelis sive sancti Iohannis de Roncaglis *;
652. ecclesia Sancti Iacobi de Gambiano *;

653. ecclesia Sancti Nicolai de Lagoglara sive Guigliara;
654. ecclesia Sancti Iohannis de Tavernola;
655. ecclesia Sancte Christine de Villa Sancte Christine *;
656. ecclesia Sancte Marie de Serra * (1);
657. ecclesia Sancti Donini de Pistarno *;
658. ecclesia Sancte Marie de Chazanescha *;
659. ecclesia Sancti Benedicti de Aqualti sive de terra Trasasse;
660. ecclesia Sancti Michaelis de Grizana *;
661. ecclesia Sancti Andree de Montorio;
662. ecclesia Sancti Donini de Stiglolo *;
663. ecclesia Sancte Aghate de Monteacuto *;
664. ecclesia Sancte Iustine de Rocheta Septe * (2);
665. ecclesia Sancti Georgii de Montefredenti *;
666. ecclesia Sancti Georgii de Aqualto *;
667. ecclesia Sancti Stephani de Castro Campiani *;
668. ecclesia Sancti Stephani de Predesuri *;
669. ecclesia Sancti Pauli de Ciriglia (3);
670. ecclesia Sancti Stephani de Rocha Conflenti *;
671. ecclesia Sancti Laurentii de Veço *;
672. ecclesia Sancti Iohannis de Roncaglis *;
673. ecclesia Sancte Marie de Rocha Conflenti *;
674. ecclesia Sancti Martini in Corniglio *;
675. ecclesia Sancti Blasii de Castro Alpis *;
676. ecclesia Sancti Benedicti de Cabrignana *;
677. ecclesia Sancte Marie de Roncaglis *.

De plebatu Monghedorii:

678. Plebs Sancte Marie de Monghedorio;
679. ecclesia Sancti Alexandri de Virgiano *;
680. ecclesia Sancti Donati de Lugnola;
681. ecclesia Sancti Michaelis de Capreno *;
682. ecclesia Sancte Margarite de Frasinco;

---

(1) Da questa chiesa sino al n. 661 le registrazioni sono in fogli sciolti: e per i nn. 662-663 i fogli sono spostati più avanti nello stesso fascicolo.

(2) Da questa chiesa sino al n. 667 le registrazioni sono nel fascicolo senza numero (che doveva portare il n. 2299).

(3) Il compilatore dell' indice del secolo XVII lesse *Ciriglia*, e anche a me par questa la vera lezione: sebbene vi si potrebbe leggere *Cuaglia*; non però *Cideuglia* (cfr. elenco nonantolano n. 819).

683. ecclesia Sancti Laurentii de Predamala *;
684. ecclesia Sancti Pauli de Frasinecho sive de Fradusti.

De plebatu Barbaroli:

685. Plebs Sancti Petri de Barbarolo;
686. ecclesia Sancti Andree de Bibolano *;
687. ecclesia Sancte Marie de Bibolano *;
688. ecclesia Sancti Benedicti curie Bisani *;
689. ecclesia Sancti Bartholi de Vizano *;
690. ecclesia Sancti Stephani de Sasichascholi *;
691. ecclesia Sancte Marie de Gargnano;
692. ecclesia Sancte Margarite de Fabraria *;
693. ecclesia Sancti Christofori de Caxadri;
694. ecclesia Sancti Martini de Scanello *;
695. ecclesia Sancti Iohannis Baptiste de Scanelo *;
696. ecclesia Sancti Iohannis de Livrignano *;
697. ecclesia Sancti Laurentij de Ronchastaldo *;
698. ecclesia Sancte Marie de Celle Mazolaria *;
699. ecclesia Sancti Prosperi de Campeço;
700. ecclesia Sancti Victoris de Anconella *;
701. ecclesia Sancti Blasii de Bixano;
702. ecclesia Sancti Martini de Campiano *;
703. ecclesia Sancti Iohannis de Castronovo *;
704. ecclesia Sancti Blasii de Scanello *;
705. ecclesia Sancti Senisii de Loiano *;
706. ecclesia Sancti Anthonii hospitale de Boscho *;
707. ecclesia sive hospitale de Ronchastaldo *;
708. hospitale Sancti Bertholomei de Flamenga (quod tenet archipresbiter dicte Plebis);
709. hospitale Sancti Cresi *;
710. hospitale de Livrignano *.

De plebatu Gene:

711. Plebs Montis Sancte Marie de Monte Gene *;
712. ecclesia Sancti Andree de Scoveto *;
713. ecclesia Sancte Marie de Cassano *;
714. ecclesia Sancti Stephani de Monte Rinzoli *;
715. ecclesia Sancti Dalmasii de Cassano *;
716. ecclesia Sancti Michaelis de Rocha Male Pasque *;
717. ecclesia Sancte Marie de Rocha Male Pasque *.

De plebatu Gargognani:

718. Plebs Sancti Iohannis de Gargognano;
719. ecclesia Sancti Cervasii de Corvaria;
720. ecclesia Sancti Petri de Verzano curie terre Riosti;
721. ecclesia Sancti Georgii de Montaneis;
722. ecclesia Sancti Laurentii de Gargognano;
723. ecclesia Sancti Martini de Turiano ([1]);
724. ecclesia Sancte Christine de Gena;
725. ecclesia Sancti Clerici de Pizano;
726. ecclesia Sancte Margarite de Gena *.
727. ecclesia Sancte Marie de Bruchignano (que non est in extimo et in ea moratus unus heremita).

De plebatu Pini:

728. Plebs Sancti Ansiani de Pinu (item 729. hospitale Sancte Marie de Conputo, quod locatur anonatico pro affictu unum lib. vj);
730. ecclesia Sancti Stephani de Musigliano * ([2]);
731. ecclesia Sancti Iacobi de Batidicio;
732. ecclesia Sancti Iohannis Batiste de Castro Planorii ([3]);
733. ecclesia Sancti Iacobi de [Do]mozola;
734. ecclesia Sancti Petri de Sabluni *;
735. ecclesia Sancti Martini de Batidicio *;
736. ecclesia sive hospitale Sancti Iacobi de Planorio ([4]);
737. ecclesia Sancti Christofori de Bastignano curie Planorii;
738. ecclesia Sancte Marie de Riosto;
739. ecclesia Sancti Fabiani de Favale *;
740. ecclesia Sancti Ansiani de Brento (quam regit frater Franci Petrus ipsius ecclesie sive monasterii prior);
741. ecclesia Sancti Michaelis de Badalo *;
742. ecclesia Sancti Archangeli de Lixignolo;
743. ecclesia Sancti Martini de Vezano curie Riosti *;

([1]) Nella descrizione dei beni: *in terra Gargognani in loco dicto Turiano iuxta Guillielminum de Loglano et iuxta riunam.*

([2]) Erroneamente *Musigliolo* nell' estimo.

([3]) Questa e la seguente chiesa sono riportate solo nell' indice del secolo XVII.

([4]) Di qui in avanti sino al n. 746 le registrazioni sono in fogli sciolti e disordinati.

744. ecclesia Sancte Marie de Meleto (que est unita cum......
745 ..... Sexto);
746. ecclesia Sancti Georgii de Vizano *;
747. ecclesia Sancti Prosperi de Montelongo (1);
748. ecclesia Sancte Marie de Castro Montislunghi *;
749. ecclesia Sancte Marie de Otto *;
750. ecclesia Sancte Marie de Monterumise *;
751. ecclesia Sancti Laurencii de Auguzano (1);
752. ecclesia Sancti Martini de Arcognano *;
753. ecclesia Sancti Iohannis de Serenico *;
754. ecclesia Sancte Marie de Computo *.

De plebatu Pasteni:

755. Plebs Sancti Iohannis de Pasteno;
756. ecclesia Sancte Marie de Puzicalvoli *;
757. ecclesia Sancti Donati de Clagnano;
758. ecclesia Sancte Crucis de Puçicalvoli;
759. ecclesia Sancti Laurentii de Ulgiano *;
760. ecclesia Sancti Michaelis de Monte Armato;
761. ecclesia Sancti Christofori di Castro Britonum;
762. ecclesia Sancti Georgii de Varignana *;
763. ecclesia Sancti Petri de Castro Ulgiani;
764. ecclesia Sancte Marie de Stifunti;
765. ecclesia Sancti Blasii de Castro Britonum *;
766. ecclesia Sancti Salvatoris de Casola Canina;
767. ecclesia Sancti Andree de Gaibolo *;
768. ecclesia Sancti Michaelis de Curalupo;
769. ecclesia Sancti Iohannis de Coalunga;
770. ecclesia Sancte Marie de Obla (2) *;
771. ecclesia Sancte Marie de Sablonaria;
772. ecclesia Sancti Antonii de Castro Britonum *;
773. monasterium Sancti Michaelis de Castro Britonum (ordinis fratrum milicie beate Marie Virginis);
774. hospitale Sancti Iacobi de ponte Ydice *;
775. hospitale Sancti Stephani de Quaderna.

---

(1) Questa chiesa non è registrata nei fogli superstiti dell'estimo, ma solamente nell'indice del secolo XVII.

(2) Questa chiesa era nel territorio della Quaderna.

De plebatu Montis Cereris:

776. Plebs Sancte Marie Montis Cereris;
777. ecclesia Sancti Laurentii de Varignana;
778. ecclesia Sancti Martini de Monte Calderario *;
779. ecclesia Sancti Andree de Pizano *;
780. ecclesia Sancti Petri in Caminata;
781. ecclesia Sancti Michaelis de Frasinaticho *;
782. ecclesia Sancti Petri de Sassonigro;
783. ecclesia Sancti Michaelis de Monteplano *;
784. ecclesia Sancti Christofori de Sassuni;
785. ecclesia Sancti Michaelis de Castro Caxalichi *;
786. ecclesia Sancti Andree de Galegata;
787. ecclesia Sancti Victoris de Gaybano;
788. ecclesia Sancti Bertholomei de Frasseneta;
789. ecclesia Sancti Petri in Scortigheto *;
790. ecclesia Sancti Nicolai de Pagania de Varignana;
791. ecclesia Sancti Andree de Vidriano;
792. ecclesia Sancti Michaelis de Pagania *;
793. ecclesia Sancti Cassani de Rignano *;
794. ecclesia Sancti Mamme de Ligliano;
795. ecclesia Sancti Iacobi de Fasano *;
796. ecclesia Sancte Marie de Pregnano [1] *;
797. ecclesia Marie de Varignana;
798. ecclesia Sancti Blasii de Piçano *;
799. ecclesia Sancti Georgii de Varignana;
800. ecclesia Sancti Mamme de Sassonigro *;
801. ecclesia Sancte Marie de Farneto de Casalichio Comitum;
802. ecclesia Sancte Marie de Ligliano;
803. ecclesia Sancti Silvestri curie Casalichi Comitum (quam tenet abbas monasterii Sancte Lucie de Rofeno);
804. ecclesia Sancte Marie de Castro Sancti Petri *;
805. ecclesia Sancte Marie Magdalene de Albaro cum 807. hospitale Sancti Iacobi de Castro Sancti Petri *;
806. hospitale Sancti Marci de Ponte Floriano [1] *.

[1] Era nella curia di Casalecchio dei Conti.

De Plebatu Sancti Martini in Pidriolo:

808. Plebs Sancti Martini im Pidriolo (que habet unum archipresbiterum et . . . . canonicos qui habent prebendas divisas) [1].

TOMMASO CASINI

N. B. - Essendo morto l'autore di questo studio storico mentre se ne faceva la composizione, lasciamo l'ordine da lui tracciato. Noi sappiamo però che dovevano seguire alcuni schiarimenti e parecchie note illustrative, che non ci fu dato di ritrovare fra i suoi manoscritti. Forse e schiarimenti e note erano nel suo desiderio, che la morte affrettata ed immatura non gli permise di mettere ad effetto.

A. R. DELLA CASA

[1] Qui segue un fascicoletto intercalato al *Consortium presbitororum Quarterii Porte Sancti Proculi*: poi l'estimo di un altro consorzio, che non è dato quale fosse, essendo mancante del principio. L'autore dell'indice del secolo XVII notò: « Queste erano squinternate, non ho saputo dove vadano poste, però le ho poste qua così segnate »: e dall'indice risulta che vi era registrata la chiesa di *S. Maria Cruciferorum*, ora scomparsa dall'estimo.

LA TECNICA DEI RESTAURI
AI MOSAICI DI RAVENNA

I. — I mosaici originali.

Come è noto, i mosaici parietali di Ravenna tuttora conservati, appartengono a cinque periodi storici, corrispondenti in gran parte a diverse correnti stilistiche: quello degli imperatori, di Teodorico, di Giustiniano (o per meglio dire di Giuliano Argentario), degli esarchi e degli arcivescovi autonomi [1].

Del primo nucleo fanno parte i mosaici del battistero Neoniano e del mausoleo imperiale. Rientrano nel secondo le decorazioni del sacello arcivescovile e alcune zone musive della basilica di S. Apollinare Nuovo e del battistero degli Ariani. Gli altri riquadri di S. Apollinare Nuovo,

[1] A questa suddivisione formale, basata su criteri puramente storico-cronologici, fanno riscontro quelle del Kurth, che vorrebbe essere tecnica (J. Kurth, *Die Mosaiken von Ravenna*, München, 1912), ma che riesce troppo spesso arbitraria ed erronea (come quando fantastica di mosaici col fondo giallo e capovolge le date della decorazione musiva della cappellina arcivescovile in confronto col presbiterio di S. Vitale), e quella prettamente stilistica del Galassi (G. Galassi, *La prima apparizione dello stile bizantino nei mosaici ravennati*, in « Atti del X Congresso internazionale di storia dell'arte » di prossima pubblicazione; e G. Galassi, *La così detta decadenza nell'arte musiva ravennate*, in « Felix Ravenna », fasc. 15 e 16, Ravenna, 1914), che la critica accoglie non senza qualche riserva.

i mosaici di S. Vitale, gran parte di quelli di S. Apollinare in Classe e degli avanzi delle incrostazionioni di S. Michele in Africisco — ora al Museo di Berlino — vanno assegnati al terzo periodo. (I piccoli resti musivi di S. Agata e men che meno i frammenti raccolti da S. Maria Maggiore non sono facilmente classificabili) [1]. L'età successiva si limitò al completamento ed al rimaneggiamento delle decorazioni anteriori — specialmente a Classe e fors'anche al battistero Ariano — ed al restauro delle parti ormai pericolanti. E l'ultimo periodo, pur avendo esordito cogli stessi intenti, compì anche grandiose opere di insieme, quali l'arco trionfale di S. Apollinare in Classe e l'abside della basilica Ursiana, della quale ultima ci restano soltanto sei frammenti al Museo arcivescovile.

Durante questi otto secoli di attività artistica, se la concezione, l'iconografia e lo stile specifico dei mosaici ravennati risentirono delle mutazioni dei tempi, la tecnica materiale di composizione delle opere musive — eccezione fatta per i cambiamenti nel materiale tesserario — subì poche alterazioni.

Ma uno studio particolareggiato di tali varianti secondarie, che pur sarebbe tanto utile riconoscere per determinare epoche, correnti e scuole diverse, non fu ancora tentato; nè potrà d'altronde essere compiuto per l'avvenire senza un attento esame di tutte le particolarità tecniche, quale soltanto in occasione di lavori e di restauri ai singoli monumenti sarà dato di effettuare.

In linea generale la tecnica dei mosaici antichi di Ravenna si può oggi fissare soltanto nelle sue caratteristiche principali.

Il sottofondo era costituito di uno (o raramente di due) strati di grezzo, applicato direttamente sui mattoni della muratura. Tale impasto, di spessore assai variabile (in

[1] Nè certo corrisponde a verità la pretesa provenienza ravennate di certi frammenti musivi al Victoria and Albert Museum di Londra.

media 4-5 centimetri) era formato di calce spenta, cui non di rado eransi mescolati in certa abbondanza la polvere di coccio o addirittura pezzetti di mattone nonchè sabbia e ghiaia più o meno minuta [1]. Non consta al contrario che vi fossero uniti altri ingredienti, e sopra tutto quelle còlle che costituivano il segreto di molte maestranze musive dell'antichità ed avevano lo scopo di aumentare la coesione dell'intonaco. Tutt'al più vi erano frammisti dei piccoli fuscelli di paglia, destinati ad accrescere all'impasto l'unione e la leggerezza [2].

L'aderenza del sottofondo alla muraglia era in molti casi facilitata mediante grossi chiodi di ferro a larga testa, che, se in origine giovarono realmente a tale scopo, non tardarono invece ad arrugginire, determinando dannosi rigonfiamenti nello strato mosaicato superiore [3].

Per assicurare invece lo stabile legame del grezzo del sottofondo col letto musivo vero e proprio, si usava addentellare il primo di essi — quando era tuttora umido — con una serie di intaccature ottenute colla punta della cazzuola, le quali non presentavano tuttavia nè la regolarità nè la profondità che a quelle « scalette » si usò

---

(1) Da un sommario esame gentilmente eseguito dal dott. Luigi Giuliani, si è trovato, ad esempio, che nel grezzo inferiore dei mosaici teodoriciani di S. Apollinare Nuovo tali materie costituiscono il 15 per cento (e solo il 10 nello strato intermedio), il 40 in S. Vitale ed il 60 nel battistero degli Ariani.

(2) L'uso della paglia per gli intonaci antichi era meglio diffuso negli sguanci delle finestre, ove più sentivasi l'opportunità di premunirsi dalle screpolature derivanti dalle infiltrazioni d'acqua.

(3) La presenza di numerosi chiodi di tal fatta trovasi segnalata nel rapporto del 1861 riguardante i lavori musivi a S. Apollinare Nuovo. Per il mausoleo imperiale in altra relazione del 1873 è notato come la cupola sia « *trapassata di tante caviglie con borchie di ferro verso l'intradosso, le quali vi sembrano poste per reggere meglio la malta e lo stucco del mosaico: sono circa cinquanta....* ». — Cfr. pure [F. Fiorenzi], *Memorie riguardanti li mosaici di Ravenna*, Ravenna, 1857, pag. 27; R. Faccioli, *Relazione dei lavori compiuti dall'Ufficio regionale dei monumenti dell'Emilia dal 1892 al 1897*, Bologna, 1898, pag. 116.

imprimere in altri paesi. Nel caso poi di un duplice strato di sottofondo, quello più superficiale (ossia il secondo) era a preferenza intaccato con un graticolato di striature irregolari a forma di losanga, la cui ampiezza poteva variare notevolmente [1].

Il letto di intonaco destinato finalmente a sopportare le tessere somiglia di molto al grezzo inferiore, solo che — abolitesi quasi sempre e del tutto la sabbia e le pietruzze [2] — la qualità e la lavorazione della calce era ancora più perfetta, il suo spessore più limitato e la applicazione maggiormente accurata.

Mentre sulla superfice del sottofondo si usava talvolta segnare delle linee rosse che dovevano servire di guida alle riquadrature principali [3], sul letto di calce superiore tuttora fresco era costante abitudine di dipingere con colori ad acqua l'abbozzo della figurazione musiva [4], limitatamente alle sole tinte principali, senza ulteriori

(1) Simile constatazione potemmo fare recentemente dietro alla figura del secondo profeta di sinistra nella basilica di S. Apollinare Nuovo. Il grezzo inferiore palesava le solite intaccature a punta di cazzuola fina (e un buon riquadro di tale intonaco fu conservato presso la Sopraintendenza ai monumenti); mentre il secondo strato mostrava le dette striature, che in basso distavano di circa 15 centimetri, in alto invece soltanto di 5. Sopra questo secondo impasto posava il letto di calce ove erano applicate le tessere. (Conserviamo in Sopraintendenza la fotografia del rovescio di uno di tali ultimi strati, ove si scorgono — in rilievo — le linee dovute al graticolato del sottostante intonaco).

(2) Molta paglia abbiamo rimarcata tuttavia nell'intonaco superiore dei mosaici del battistero degli Ariani.

(3) Simili linee furono da me stesso riscontrate sia in una parete dell'atrio della cappellina arcivescovile (presso alla finestra, a sinistra), sia a S. Apollinare Nuovo, al limite inferiore dei grandi riquadri dei profeti, dove è la greca in pittura (all'angolo di nord-ovest). Don Sangiorgi assicura poi che nei sottofondi dei mosaici della cupola del battistero Neoniano si sarebbero riscontrati avanzi di un abbozzo graffito (C. SANGIORGI, *Il battistero della basilica Ursiana di Ravenna*, Ravenna, 1900, pag. 50).

(4) La coloritura dell'intonaco su cui doveva conficcarsi il mosaico, oltre che seguire di guida all'artefice, giovava anche a togliere lo stridente biancore della calce insinuantesi fra tessera e tessera.

indicazioni nè di sfumature nè di ombre nè di dettagli di disegno (¹). Le molteplici varietà nell' uso e nella combinazione di tali colori possono costituire un criterio non ancora sfruttato per distinguere le diverse età e le diverse maestranze dei nostri mosaici (²).

Sul letto di calce le tessere erano conficcate direttamente colle dita, una per una, avendo cura, con una certa ondulazione generale dei piani e con una sobria irregolarità di sporgenze delle pietruzze, di evitare l' eccessiva uniformità e levigatezza della superficie incrostata, per ottenere invece artistici effetti di movimentazione e di giuochi di luce.

Sulla forma delle tessere, tagliate sempre assai irregolarmente e di svariate dimensioni, e sulla sostanza onde esse erano composte (paste vitree, marmi, sassi, mattoni, ed anche madreperle, corniole, ecc.) non torna qui di insistere; come esula dal nostro cómpito il trattare dei criteri artistici seguíti nell' accoppiamento dei materiali lucenti con quelli opachi e nella alternativa delle varie tinte (³).

II. — I restauri musivi antichi.

I primi danni ai mosaici di Ravenna non furono apportati dall' opera fatale del tempo, bensì dalla volontaria azione dell' uomo: sia che, nell' imperversare delle lotte

(¹) Levando le pietruzze antiche, si riscontrano tuttora tali tinteggiature nei rispettivi alveoli; anzi non è raro il caso che sotto ad una tessera si trovi la linea di demarcazione fra un colore e l' altro, oppure si noti addirittura una tinta diversa da quella della tessera stessa – prova evidente che il mosaicista, non volendo o non sapendo seguire esattamente la zona segnatagli nell' abbozzo, aveva invasa quella attigua.

(²) Varia da artista ad artista e da epoca ad epoca non solo la ricchezza della tavolozza e la qualità dei colori, ma anche il criterio adottato per indicare convenzionalmente alcuni smalti. Specialmente nei riguardi dell' oro, si trovano degli abbozzi condotti in giallo, ed altri invece in rosso.

(³) Cfr. pure le brevi osservazioni in A. Gobbo, *La tecnica dei mosaici antichi*, in « Rassegna d' arte », anno III, fasc. 6, Milano, 1903.

religiose fra cattolici ed ariani, il clero ortodosso volesse denaturate, sostituite o distrutte le figurazioni dovute al dominio ostrogoto — come avvenne in S. Apollinare Nuovo [1] e fors' anche in S. Maria in Cosmedin [2] —, sia che il ribollire di più tarde passioni fra la Santa sede e la curia di Ravenna si sfogasse anche in rimaneggiamenti e trucchi perpetrati alle opere d' arte — come taluno pensa [3] succedesse per qualche mosaico di S. Apollinare in Classe [4].

Ma chi da allora in poi voglia narrare la miserevole storia delle traversíe subíte dai monumenti musivi della metropoli bizantina, dovrà rifarsi dalla bolla di papa Adriano I che concedeva a Carlomagno di asportare i mosaici del palazzo di Teodorico [5]; rievocare le belliche vicende e i tremendi assalti — fino al sacco famoso del 1512 — di cui Ravenna fu vittima per tutto l' evo medio; e sopratutto soffermarsi alle malaugurate manomissioni degli edifici monumentali della città, perpetrate attraverso i secoli, delle quali la demolizione dell' abside tessellata della basilica Ursiana nel 1741 e la vendita dei mosaici di S. Michele in Africisco nel 1844 non costituiscono che gli ultimi episodi.

E tacciamo dei guasti apportati ai nostri monumenti dal feticismo di devoti pellegrini [6] o dalle pratiche ma-

(1) C. Ricci, *Per la storia di S. Apollinare Nuovo*, in « Felix Ravenna », suppl. II, fasc. 1, Ravenna, 1916, pag. 39 seg.

(2) Vedasi quanto è detto in Kurth, *Die Mosaiken* cit., pag. 25 e 193 segg. — Ma, dopo di allora, Galassi, *La decadenza* cit., pag. 683 segg.

(3) Cfr. la discussione in G. Gerola, *Il quadro storico nei mosaici di S. Apollinare in Classe*, in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna », serie IV, vol. VI, Bologna, 1916.

(4) Certamente fantastico è invece quanto fu asserito di pretesi rifacimenti ai mosaici ravennati dovuti alle sette eretiche dell' evo medio (Cfr. C. Pancaldi, *Cenno intorno i restauri in S. Apollinare Nuovo in Ravenna*, in « L' album », anno XIX, distr. 29, Roma, 1852, pag. 229.

(5) Cfr. pag. 118, nota 1.

(6) Cfr. pag. 132, nota 3.

giche di frequentatori superstiziosi ([1]) — che possono andare alla pari colle collezionistiche manìe di certi odierni visitatori specialmente d'Oltralpe.

Ai vandalismi dell'uomo si aggiunse naturalmente l'opera deleteria del tempo. I terremoti (fra i quali restò famoso quello della prima metà del secolo VIII, che menò strage dei mosaici della Petriana e di S. Martino in Ciel d'oro) ([2]), ed i non rari cedimenti e le lesioni degli edifici stessi compromisero seriamente la statica di molti fra i mosaici cittadini; l'umidità risalita dal suolo o quella penetrata colle pioggie attraverso i tetti ormai fracidi finì col marcire gli intonaci; così come l'eccessiva siccità permise agli impasti di sgretolarsi; e la ruggine sviluppatasi d'attorno ai chiodi conficcati in quelle malte provocò sensibilissimi rigonfiamenti della parte mosaicata: di modo che non fu meraviglia se dai più antichi tempi sino a noi buona parte delle incrostazioni musive di Ravenna presentarono allarmanti segni di rovina o miseramente furono viste precipitare ([3]).

Di fronte a tanti pericoli ed a tanti guasti non mancarono tuttavia nelle diverse epoche della passata storia di Ravenna anche i provvedimenti intesi a scongiurare quelle minaccie ed a rimediare a quelle perdite. Ed essi furono naturalmente tanto più frequenti ed efficaci, quanto

---

([1]) Cfr. KURTH, *Die Mosaiken* cit., pagg. 25, 116, 187 e 243.

([2]) Cfr. G. TURA, *A proposito dell'abside di S. Apollinare Nuovo*, in « Felix Ravenna », fasc. 20, Ravenna, 1915.

([3]) Fra le catastrofi seriori di cui si conosce la data precisa, la caduta di parte del mosaico di S. Maria Maggiore risale al 1550, mentre il resto dovette crollare qualche decennio più tardi (H. RUBEI, *Historiarum ravennatum libri*, Venetiis, 1589, pag. 153 e 154); la rovina di quello di S. Agata appartiene al 1688 (S. PASOLINI, *Lustri ravennati*, parte VI, Ravenna, 1689, pag. 196). Il mosaico di S. Giovanni Evangelista ci viene descritto ancora da uno scrittore del basso medioevo (*Tractatus aedificationis et constructionis S. Iohannis Evangelistae de Ravenna*, in L. A. MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*, vol. I, parte II, Mediolani, 1725), ma al tempo dello storico Rossi era già crollato (RUBEI, *Historiarum* cit., pag 101).

più si risalga addietro nei secoli: allorquando i danni erano più facilmente riparabili, e vivevano — si può dire — i costruttori stessi degli edifici ed i comptitatori dei mosaici che conoscevano a meraviglia segreti di tecniche e risorse di rimedi.

Nulla di più ovvio quindi che la storia dei rimaneggiamenti e dei restauri ai mosaici ravennati si inizi già nei tempi più antichi.

Ma come si distinguono i restauri musivi dalle opere originali?

Le testimonianze scritte dell'epoca, sia quelle impresse sui monumenti medesimi, come quelle assicurate alle cronache ed ai documenti coevi, dovrebbero costituire la fonte precipua ed in certo modo anche la più sicura per simili determinazioni, se le notizie di tal fatta pervenute sino a noi non fossero oltremodo scarse e per lo più anche incerte. Nel battistero Neoniano la presenza di un monogramma a mosaico che si interpreta come quello dell'arcivescovo Massimiano, mentre tutte le altre incrostazioni musive all'ingiro si attribuiscono al tempo di Neone, testificherebbe di un restauro, completamento o rifacimento non bene determinabile avvenuto verso la prima metà del secolo VI. In S. Apollinare Nuovo un passo del protostorico ravennate sarebbe per avventura il primo ad avvertirci come i mosaici famosi delle due processioni, intercalati alle altre scene Teodoriciane, siano dovuti alla « riconciliazione » cattolica dell'arcivescovo Agnello, nella seconda metà di quel secolo VI. A S. Apollinare in Classe finalmente le epigrafi musive apposte dall'arcivescovo Reparato alla scena storica della parete sinistra (tramandateci pur esse dallo storico Agnello) stavano a provare come tutta quella figurazione, interposta fra i mosaici originali del secolo VI, sia stata in qualche modo eseguita o manipolata dopo la metà del seguente secolo [1].

[1] Fra gli scritti più recenti sul battistero, si veda C. SANGIORGI, *Il battistero* cit., pag. 99 segg.: KURTH. *Die Mosaiken* cit., pag. 70 segg. (il quale però è in errore là dove — pag. 26 — assegna all'opera di

Passando invece dai criteri di ordine estrinseco [1], all' attento esame del mosaico stesso, della sua fattura e delle sue figurazioni, l' opera del rinnovatore si manifesta anzi tutto nel disegno medesimo, grazie a quelle discontinuità di linea e di superfice che, se talvolta possono essere accentuate dalla imperizia o dalla poca diligenza del restauratore, sono comunque l' inevitabile conseguenza di qualsiasi rattoppo.

Non c' è nessuno che osservando quei frammenti di mani e di braccia sulle colonne del palazzo Teodoriciano quale è raffigurato in S. Apollinare Nuovo, non si avveda che furono obliterate le figure cui quelle membra appartenevano; così come la mano senza braccio che nel quadro storico di S. Apollinare in Classe posa sulla spalla di Reparato ed il ferro di lancia senza asta che spunta dietro alla figura di Tiberio stanno a dimostrare il rimaneggiamento da quel mosaico subíto.

Ma all' infuori di questi e di tanti altri casi in cui le linee del disegno più non ricorrono o deviano e si storcono visibilmente, giova tener presente come al rappezzatore del mosaico ben raramente venisse fatto di incontrare il piano stesso dell' incrostazione originaria, in quanto che, non potendosi ben tagliare a perpendicolo l' intonaco

---

Massimiano la croce gemmata del Battista); G. GEROLA, *Il monogramma della cattedra eburnea di Ravenna*, in « Felix Ravenna », fasc. 19, Ravenna, 1915. Sull' argomento ritornerà fra breve Eva Tea. Quanto alla basilica Teodoriciana, cfr. RICCI, *Per la storia di S Apollinare Nuovo* cit., pag. 39 segg. E finalmente per quella Classense, cfr. GEROLA, *Il quadro storico* cit.

[1] Per l' età più tarda possono servire a distinguere i mosaici antichi dai più recenti rappezzi sia le vecchie descrizioni di quei mosaici, sia specialmente le incisioni e i disegni che, dal secolo XVI in poi, riproducono quelle figurazioni (come le stampe del Rossi, del Ciampini, del Coronelli, del Bacchini, di Flaminio da Parma, dello Zirardini ecc. ecc., o i disegni del Fiacchi e del Barbiani, che avremo occasione di citare più avanti). Non sarà però mai insistito abbastanza sul pericolo di fare eccessivi affidamenti sulla fedeltà di quelle riproduzioni (cfr. pag. 131, nota 1; e pag. 164, nota 1).

superstite, lo strato aggiunto risulta fatalmente più alto e presenta sempre un piccolo salto in confronto del mosaico anteriore. Oltre di che, essendo buona norma nella esecuzione dei fondi ad unico colore di conficcare per prime le tessere all' estremo contorno e di aggiungervi poi man mano le successive, l' andamento generale di quelle tessere risulta visibilmente costituito di file di cubi in certo qual modo concentriche; ma operandosi un rattoppo in quello sfondo, le tessere — in causa di quella medesima buona regola — seguendo la linea di margine della lacuna, vengono a disporsi con un andamento affatto diverso dal primitivo, che non è difficile di sorprendere anche nella uniformità dell' unico colore.

E tutto ciò a prescindere dalla difficoltà da parte del restauratore di procurarsi quelle identiche tonalità di tessere che valessero ad accompagnare gli smalti originari, e dalla difficoltà ancora maggiore di imitare a perfezione la tecnica primitiva di applicazione in tutte le sue finezze ed in tutti i suoi segreti.

Di tutt' altro genere sono invece i sussidi che per una tale ricerca vengono offerti dall' esame delle figurazioni sui mosaici rappresentate, in quanto che esse possono studiarsi in rapporto colle numerose manifestazioni che costituiscono le caratteristiche delle singole epoche ([1]).

Così, dal punto di vista della iconografia, anacronismi od incongruenze storico-archeologiche di qualsiasi specie nelle rappresentazioni figurate ([2]) possono bastare di per sè — purchè basate su argomenti di indubbio valore — a rivelare l' opera del restauratore, anche colà ove la manomissione appare meno visibile.

([1]) Non ho bisogno di richiamare a tale riguardo gli studi sui due tipi del Cristo imberbe e barbato, sulla fisionomia degli apostoli (Paolo, Pietro e Andrea), sulla introduzione degli angeli, sulla assenza o sull' impiego del nimbo o sulla sua forma ecc. ecc.

([2]) Errori iconografici di tal natura incontreremo più volte nei restauratori di cui tratteremo al capitolo seguente, a proposito del Salvatore, dei Magi, di Elìa, del Battesimo, ecc. ecc

Ad una prova di tal fatta si affidò Giuseppe Braun per sostenere che nel catino di S. Vitale la figura del vescovo Ecclesio è nella sua parte inferiore rimaneggiata, non essendo possibile che nel secolo VI quel personaggio venisse raffigurato colla stola [1]. Un attento esame da noi potuto testè eseguire a quel pezzo, ha dimostrato che il Braun ha pienamente ragione, in quanto che realmente gran parte della figura del santo vescovo è dovuta ad un restauro seriore.

Così pure, per citare il solo caso delle iscrizioni che accompagnano i mosaici, non soltanto le peculiarità paleografiche della scrittura, ma le stranezze grammaticali della forma [2] e le varianti del dettato [3] possono costituire altrettanti appigli a giudicare di correnti diverse e di diverse età.

Del resto tutto quanto l' apparato critico che può ser-

---

(1) I. Braun, *Die liturgische Gewandung*, Freiburg, 1907, pag. 576. — Ha torto però il Kurth (Kurth, *Die Mosaiken*, cit., pag 49 e 198-199), ove per analoga ragione dubita che non siano genuine le chiavi in mano a S. Pietro nel mausoleo imperiale (cfr. pure, per quelle nel battistero ariano. Rubei, *Historiarum* cit., pag. 899 e la relativa incisione); ed esagera il Redin ove suppone un vecchio restauro in certi dettagli del mosaico — ora da tempo scomparso — di S. Giovanni Evangelista quale ci viene descritto di seconda mano dal Rossi (E. K. Rjedin, *Mosaiki Ravennskich zerkvej*, S. Peterburg, 1896, pag. 209). — Ed è in errore del pari, ma per tutt' altra ragione, lo Strzygowski là dove ritiene che la coppa del Precursore nei mosaici del catino del battistero Neoniano debba assegnarsi al secolo XIV-XV (Kurth, *Die Mosaiken* cit., pag. 75), dacchè essa è dovuta invece ad un rimaneggiamento del secolo scorso; così come non erano del tempo di Reparato (ibidem, pag. 206), ma di un pittore del settecento, certe croci aggiunte ai palli degli arcivescovi in S. Apollinare in Classe.

(2) Mi basti ricordare ad esempio le grafie *Clemis*, *Demiter* ed *Eufimia* a S. Apollinare Nuovo, che richiamano il jotacismo bizantino; contro il *Gerbasius* di S. Vitale che si pretende dovuto invece a corruzione barbarica (se pure non si tratta invece di bel nuovo di influenza greca, dato che il B suonava allora già come V).

(3) Interessante sarebbe a tale proposito uno studio sulle citazioni dei testi biblici nelle singole loro versioni latine, quali figurano su qualche nostro mosaico.

vire a riconoscere in un mosaico differenze di artista, di scuola, di tendenza e di epoca, tutto ciò altrettanto bene può applicarsi per distinguere l' opera originale dalle successive modificazioni, in quanto che il restauratore era troppo schiavo di sè stesso e dei suoi tempi, per saper rinunziare alla propria personalità e per riuscire a condurre i nuovi pezzi a perfetta imitazione degli antichi.

Anzi tutto dunque diversità di materiali (1), di lavorazione (2), di tecnica; divergenze quindi di tavolozza, di disegno, di forma, di stile; varietà di influssi, di correnti, di gusti; disparità di inventive e di ideazioni (3); tutto ciò

(1) È risaputo ad esempio come la porpora dei mosaici imperiali e Teodoriciani è sempre color violetto, a differenza di quella bizantina che si avvicina molto al marrone; e come l'uso delle tessere d'argento e delle piastrine di madreperla sia ignoto ai mosaicisti più antichi — per tacere di più sottili distinzioni nella composizione chimica delle paste vitree e nella qualità degli ingredienti colorativi. Sopra tutto poi è noto come, colla decadenza dell' arte musiva, fosse difficoltosa la provvista dei materiali vitrei che fin allora l' Oriente aveva esportato in abbondanza; e come, a sostituire gli smalti, entrassero sempre più in voga le tessere di marmo, di sasso ed anche di mattone: onde non è a meravigliarsi se nei rappezzi musivi dovuti ad epoca più recente il materiale scadente prende sempre più il sopravvento. (Speciali rilievi di tal fatta si poterono compiere di recente nei riguardi dei mosaici di S. Apollinare in Classe. — Cfr. C. Ricci, *Marmi ravennati erratici*, in « Ausonia », vol. IV, fasc. 2, Roma. 1910, pag. 248, nota 2)

(2) Piacemi ricordare almeno il divario fra i mosaici più antichi, ove le tessere sono tutte eguali, e quelli un po' posteriori, nei quali invece per le carnagioni si fa uso di pietruzze assai più minute. Il contrario avviene per le pupille degli occhi, che in epoca seriore si rappresentano con un' unico pezzo tondeggiante di smalto.

(3) Richiamiamo alla mente, a mo' d' esempio, come sostengasi da taluno che il concetto della decorazione di S. Vitale è subordinato ad elucubrazioni gnostiche (F. Quitt, *Der Mosaikencyclus von S. Vitale*, in F. Strzygowski, *Byzantinische Denkmäler*, III, Wien, 1903); e come altri abbia cercato in intenti liturgici la ragione della disposizione dei quadretti superiori di S. Apollinare Nuovo (A. Baumstark, *I mosaici di S. Apollinare Nuovo e l' antico anno liturgico ravennate*, in « Rassegna Gregoriana », vol. IX, fasc. 1-2, Roma, 1910; F. Lanzoni, *Studi storico-liturgici su S. Apollinare Nuovo*, in « Felix Ravenna », suppl. II, fasc. 2, Ravenna, 1916.

offre argomento a sorprendere nell'opera musiva quei sintomi [1] che caso per caso potranno attribuirsi sia ad un mutamento di mano nella prima fase dei lavori, sia a successivi pentimenti e correzioni, sia a tardi restauri e rattoppi veri propri.

* * *

Ma se tanti e tanto disparati sono i criteri sulla scorta dei quali è dato giudicare dei vecchi rifacimenti nei nostri mosaici, non è detto tuttavia che troppo agevole riesca il cómpito di sceverare in essi le parti originali dalle diverse manomissioni posteriori, in quanto che l'esame — che è pur sempre una funzione affatto soggettiva — non sempre conduce con sufficiente evidenza alle desiderate constatazioni; nè è raro anzi il caso che i dati risultanti da un ordine di idee si abbiano a mostrare a prima vista in aperto contrasto cogli apprezzamenti dedotti da considerazioni di indole diversa: tanto più poi se l'incrociarsi ed il sovrapporsi di restauri di varia epoca, sia pure limitati a pochissime tessere, contribuiscono a complicare il problema in modo inestricabile.

Questo è certo comunque che, se qualche studio venne finora intrapreso per assodare le varie epoche dei mosaici ravennati più tardi, la ricerca si limitò quasi soltanto alle masse generali più grandi, senza entrare in troppi particolari di dettaglio. Nessuno poi degli studiosi che si accinse a quell'esame, credette di dovere sviscerare l'argomento, studiandolo da tutti i suoi lati ed impiegandovi tutti quei sussidi che la critica suggerisce: bensì chi fece fidanza sui soli dati storici, chi si appoggiò sui criteri archeologici, chi giudicò in base al puro esame tecnico, chi si accontentò delle ragioni stilistiche. Così i risultati

[1] Un buon saggio di studio su queste differenziazioni di ordine stilistico — sebbene a nostro avviso eccessivamente categorico nella determinazione assoluta di certe conclusioni e inevitabilmente di carattere soggettivo e personale — ci è offerto dai già citati articoli del Galassi (pag. 101, nota 1).

finora ottenuti non possono considerarsi nè definitivi nè sicuri.

Del resto, a tacere di quei vasti rifacimenti o completamenti di cui ci offrono esempio le chiese di S. Apollinare Nuovo, di S. Apollinare in Classe e fors'anche di S. Maria in Cosmedin — i quali non rientrano nel campo dei restauri veri e propri [1] —, ben pochi sono gli studi che più precisamente si occupino di una disamina dei provvedimenti presi dagli antichi per curare la conservazione dei loro mosaici ed il rappezzo delle parti eventualmente cadute. I trattatisti che scrivono dei mosaici ravennati si accontentano tutt'al più di constatare la presenza di un rifacimento, senza preoccuparsi di determinare se il restauro risalga ad epoca remota o sia invece addirittura dovuto ai lavori musivi del secolo scorso [2].

Se questo può dirsi però nei riguardi degli studi divulgati per le stampe, sarebbe ingiusto tacere di un altro lavoro che, sebbene non pubblicato, è destinato a recare agli studiosi non disprezzabili servigi. Alludo alla raccolta di disegni in questi ultimi anni eseguiti per cura della nostra Sopraintendenza ai monumenti.

Durante i restauri ai mosaici ravennati eseguiti in questi ultimi decenni, il mosaicista Giuseppe Zampiga ed

---

(1) Vedasi in proposito gli articoli del Ricci, *Per la storia* cit., e del Galassi, *La così detta decadenza* cit.

(2) Sebbene trattisi di un breve articolo, dobbiamo tuttavia ricordare quanto a proposito dei vecchi rifacimenti ai mosaici di S. Apollinare in Classe fu recentemente scritto da S. Muratori, *Attorno ai monumenti di Ravenna*, in « L'Arte », anno XIII, fasc. 1, Roma, 1910. Di antichi restauri ai mosaici del battistero Neoniano è fatta parola in una vecchia monografia di Corrado Ricci, scritta quando non si erano potute compiere le più recenti constatazioni (C. Ricci, *Il battistero di S. Giovanni in Fonte*, in « Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per la Romagna », serie III, vol. VII, Bologna, 1889, pag. 293, 295 e 298). Ma, mentre da un lato trattasi invece di restauri dovuti alla mano di Felice Kibel nel secolo scorso, dall'altro siamo forse davanti a diversità di mano negli artisti originari piuttosto che a restauri veri e propri.

il professore Alessandro Azzaroni riprodussero in grandi tavole a penna tutta la decorazione dei singoli monumenti presi a risarcire, indicando con inchiostro di colore diverso le varie parti dovute a mano e ad epoca differenti [1]. Le due tavole di S. Apollinare Nuovo vennero disegnate nel 1900; nel 1901 le altre due del mausoleo imperiale [2]; le tre del battistero Neoniano nel 1903. Dal 1915 in poi, per la maggior parte sulla scorta dei rilievi compiuti a suo tempo, sono state approntate le quattro tavole di S. Apollinare in Classe [3]. E finalmente furono raccolti appunti per la compilazione di simili tavole anche nei riguardi dei lavori attualmente in corso ai mosaici della cappella arcivescovile, del battistero degli Ariani e del tempio di S. Vitale [4].

Nel mentre le tavole in parola costituiscono così la testimonianza più attendibile sulla entità dei lavori di restauro eseguiti ai mosaici ravennati in quest' ultima campagna, in quanto che esse vennero disegnate dagli stessi artisti che di quei restauri furono incaricati, è innegabile che anche nei riguardi dei rifacimenti anteriori esse vanno tenute in considerazione, in vista della opportunità che ai loro autori si offerse di poter esaminare da presso a tutto agio i singoli pezzi ed in riguardo della lunga

(1) Anzi le tavole segnano persino le varie grappe che nei restauri più recenti furono applicate a consolidamento delle incrostazioni musive.

(2) Se ne veda la riproduzione — tuttavia ad unica tinta — in C. Ricci, *Il mausoleo di Galla Placidia in Ravenna*. Roma, 1914, tav. 53-61.

(3) Oltre a ciò, essendosi occasionalmente ricavati parecchi delucidi a colori su carta oliata delle parti di mosaico più interessanti, avvenne che sulle copie stesse fossero talvolta segnati con particolari linee di demarcazione i rappezzi di epoca diversa (Cfr. G. Gerola, *Il quadro storico*, cit., pag. 68, nota 1).

(4) In quest' ultimo monumento i restauri musivi di epoca antica sono molto estesi; e quando potranno essere ricercati esaurientemente, offriranno certo materia di studio interessantissima sotto vari punti di vista.

pratica in materia e della competenza dei due disegnatori. Che se ad onta di ciò i risultati di quelle osservazioni retrospettive possono talora considerarsi dubbi o sospetti [1], ciò dipende esclusivamente dal fatto che le

[1] Il cartellino a stampa che in occasione della Esposizione di Faenza del 1908 fu incollato sulle cornici delle singole tavole per spiegare le varie tinte convenzionali, contiene errori di ogni fatta. Ad eliminare tale inconveniente, noi stessi abbiamo testè curato che sulle tavole medesime venissero segnate a penna le indicazioni meglio rispondenti a verità.

All'infuori di ciò, è pure a deplorarsi che i disegnatori abbiano inavvertitamente mutato nelle singole tavole (anche di un unico monumento) il valore relativo delle tinte indicanti i vari restauri, togliendo così ad esse quella perspicuità che sarebbe derivata dall'uso costante di un unico colore convenzionale a denotare il restauro di un dato momento.

Ma se queste non sono che mende affatto formali, non mancano nelle diverse tavole anche inesattezze di contenuto vere e proprie. Al disappunto per cui nelle tavole di S. Apollinare Nuovo fu indicato con due colori diversi — l'uno riferito ad ignoto restauratore, l'altro al Kibel — quel restauro che fu invece compiuto soltanto dal Kibel stesso, dovremo accennare più avanti (pag. 159, nota 2; e pag. 160, nota 1). Osserveremo qui invece come nei riguardi al battistero Neoniano, alla basilica di S. Apollinare Nuovo ed al mausoleo imperiale, chi scrive sia riuscito testé a rintracciare alcuni disegni originali di Felice Kibel, dove è indicata partitamente l'opera di restauro da lui compiuta. Chi confronti quei disegni colle tavole Azzaroni Zampiga, non potrà a meno di riscontrare che i due disegni non corrispondono sempre fra loro nei singoli dettagli (anche a tener conto naturalmente dei successivi restauri che più tardi distrussero una parte dei rattoppi del mosaicista romano). Ora, anche a voler ammettere che il Kibel in quei suoi rilievi trascurasse una più scrupolosa fedeltà ed amasse per agevolezza di misurazione riquadrare più regolarmente i singoli rappezzi anomali di forma (vogliamo invece escludere che egli fosse portato ad esagerare un po' l'estensione dei rifacimenti che dovevano sulla scorta di quegli schizzi essergli pagati!), le divergenze fra i disegni del Kibel e le tavole Azzaroni-Zampiga sono tali che non possono derivare da queste sole cause (Cfr. pure pag. 178, nota 2).

Tutto questo riprova ancor una volta quanto sia ardua cosa il condurre opera veramente completa in questo campo, fidando soltanto sopra l'uno o l'altro dei vari indizi discriminatori.

conclusioni loro derivano soltanto dall' esame tecnico dei vari mosaici, laddove, in materia così delicata e complessa, sarebbe stato desiderabile — come già avvertivamo — non fosse loro mancato il sussidio di tutti gli altri controlli di studio e di giudizio.

Sopra tutto poi per questa lunga e remota epoca nella storia del restauro ai nostri mosaici — la quale dovrebbe a sua volta suddividersi in vari e distinti periodi —, le tavole Azzaroni-Zampiga, che di tali vecchi restauri contengono l' indicazione nei riguardi del mausoleo imperiale e della basilica Classense [1], se pure offrono dei dati importanti ed apprezzabilissimi, non possono in alcuna guisa considerarsi come esaurienti e definitive, finchè la ricerca non venga ripresa con criteri più vasti e con metodo più completo.

Fino a quale epoca si continuasse a restaurare i mosaici ravennati seguendo la tecnica antica, precisamente non sappiamo. Questo è certo che la testina più piccola, proveniente dai mosaici della Ursiana ed ora conservata al Museo arcivescovile, mostra evidenti traccie di risarcimenti posteriori in tessere musive: per cui, se il mosaico originale era del 1112, il suo restauro dovrebbe riportarsi per lo meno alla fine del secolo XII. E questo sarebbe — per quanto a noi consta — l' ultimo esempio di lavoro musivo antico nei monumenti di Ravenna [2].

Da allora in poi, se nessun' altra opera venne tra noi compiuta a mosaico, e gli stessi restauri alle decorazioni

---

(1) Nelle tavole del mausoleo imperiale il restauro antico è indicato con verde di Prussia; in quelle di S. Apollinare in Classe invece con tinta violetta. (Nelle tavole di S. Apollinare Nuovo è segnato con colore turchino il rifacimento bizantino dei mosaici Teodoriciani).

(2) Vedasi però il caso dubbio di un restauro di epoca assai tarda a pag. 131, nota 1.

antiche furono condotti con sistemi tutt' affatto diversi, l' unica operazione ricordante l' antica tecnica la quale continuasse forse ancora ad esercitarsi, fu quella del distacco e del trasporto di singoli pezzi musivi per salvarli dalla distruzione o riportarli in altro luogo più adatto.

Fu sostenuto da taluto che il più antico esempio di tale metodo di lavoro di cui resti ricordo nei riguardi di Ravenna fosse quello di Carlomagno, il quale avrebbe trasportato ad Aquisgrana taluni mosaici del palazzo di Teodorico. Ma giustamente fu invece fatto osservare come, con tutta verosimiglianza, il franco imperatore si dovesse esser limitato a riportare in Germania le sole tessere dei mosaici ravennati scomposti, mancando egli affatto di materiale del genere per la nuova decorazione della sua cattedrale (1).

In realtà, a prescindere dal preteso trasporto di alcune teste di Classe fuori (2), nessun esempio di simili distacchi di mosaico ci è dato citare anteriormente al secolo XVI, quando, essendo crollata l' incrostazione dell' abside di di S. Maria Maggiore, pare che una testa della Madonna fosse potuta salvare dalla catastrofe e riporre nella cappella affidata alla confraternita di S. Omobono (3).

Che se neppure alla notizia di tale trasporto vorrà prestarsi piena fede, converrà scendere sino alla prima metà del secolo XVIII, allorquando, in occasione della famigerata demolizione dell' abside della Ursiana (4), pochi fram-

---

(1) A. Reumont, *Il mosaico della chiesa di Carlomagno in Aquisgrana*, in « Archivio storico italiano », serie IV, vol. VIII, Firenze, 1881, pag. 429.

(2) Galassi, *La così detta decadenza* cit., pag. 633, nota 1.

(3) Cfr. C. Ricci, *Ravenna e i suoi dintorni*, Ravenna, 1878, pag 70. Malgrado le esplicite parole del Fiandrini, può nascere il dubbio che egli abbia forse equivocato colla testa di Madonna in affresco che sotto vetro si conserva ancora in quella cappella. Certo quel mosaico non esiste oggi più.

(4) Cfr. G. Gerola, *Il mosaico absidale della Ursiana*, in « Felix Ravenna », fasc. 5, Ravenna, 1912.

menti di quel mosaico del 1112 vennero in qualche modo preservati dal fato comune e tramandati sino a noi ([1]).

III. — I vecchi restauri in pittura.

Smarritasi a Ravenna la pratica del mosaico e trascuratosi il richiamo in città dei mosaicisti che pur fiorirono nell' evo medio e moderno in tante altre regioni d' Italia, molte delle antiche incrostazioni musive, abbandonate a sè stesse senza alcun' opera di manutenzione, andarono un po' alla volta deperendo e rovinando, sino a scomparire del tutto ([2]). Il lungo periodo di fatale disgregazione durò per alcuni secoli.

E quando finalmente le cure dei reggitori furono di bel nuovo rivolte alla conservazione del preziosissimo fra i tanti tesori storici della città, la tecnica di restauro risultò ben diversa dalla antica. Provvedutosi al rafforzamento delle parti pericolanti, sopra tutto mediante l'applicazione di grappe in metallo, e proceduto si a frequenti lavaggi e puliture delle superfici mosaicate, le varie lacune vennero colmate con semplice intonaco, e colla stessa calce furono assicurati i bordi del superstite mosaico. Non di rado — sopra tutto nel caso di piccoli pezzi — il rattoppo fu lasciato affatto grezzo ([3]); più di frequente però

([1]) I lavori più importanti in tale campo vennero però eseguiti nel secolo scorso: alludiamo ai mosaici absidali di S. Michele in Africisco staccati nel 1844 per essere portati nel Regio Museo di Berlino (vedasi la completa bibliografia in argomento in S. MURATORI, *Di alcuni restauri fatti e da farsi nei mosaici di S. Apollinare Nuovo*, in « Felix Ravenna », suppl. II, fasc. 1, Ravenna, 1916, pag. 58, nota 3). Una ventina d'anni più tardi — nel 1863 — venne compiuto anche il distacco del ritratto di Giustiniano in S. Apollinare Nuovo (cfr. pag. 160, nota 3). Ecc. ecc.

([2]) Cfr. pag. 107, nota 3.

([3]) Chiazze di intonaco privo di pittura usate per restauro ai mosaici di S. Apollinare Nuovo sono ad esempio denunciate in una relazione stesa nel 1838 dal prof. Ignazio Sarti (cfr MURATORI, *Di alcuni restauri* cit., pag 57). Vedasi pure quanto riferiremo tantosto, a pag. 121, nota 3.

venne steso al di sopra di quello strato una pittura — a tempera o ad olio — la quale simulasse, più o meno felicemente, il mosaico.

Le varie operazioni furono però esseguite quasi sempre con limitato senso d'arte e con scarsissimo rispetto per l'antico. Le parti musive più compromesse si lasciarono senz'altro crollare o furono addirittura demolite; nell'assicurare le rimanenti, non si ebbe ritegno di ricoprire con larghe chiazze d'intonaco i tratti confinanti del mosaico antico e specialmente i piccoli avanzi sporadici; nel condurre la pittura, si procurò un maggiore accompagnamento di tinte coll'estendere i nuovi colori anche al di sopra delle tessere originali più vicine: ed in ciò fare — sia per trascuranza, sia per partito preso — si mutarono talvolta radicalmente le tonalità ed anche il disegno delle zone ornamentali e delle stesse figure nel mosaico rappresentate.

Quanto al valore intrinseco dei rappezzi stessi, di leggeri si comprende come restauri di tal fatta — aventi un certo carattere di provvisorietà — fossero eseguiti senza eccessive preoccupazioni di ordine artistico ed archeologico. Deficenze di ogni genere nel disegno e nel colorito, trascuratezza costante nella ricerca di una più fedele imitazione della tecnica musiva, mancanza assoluta di ogni criterio scientifico nel completamento delle figurazioni scomparse, sono i difetti che caratterizzano pressochè tutti quei restauri: pur tacendo degli oscuramenti di tinte e delle macchie di colore successivamente verificatesi coll'andare del tempo nelle superfici così dipinte.

In quale epoca siasi cominciato ad applicare un tale sistema di restauro pittorico, non ci è noto.

Quanto ai secoli del basso medioevo, se non è da negarsi in via assoluta che anche allora vi fossero eseguiti dei risarcimenti di tal genere ai mosaici ravennati, nessuno dei rappezzi da noi potuti esaminare mostra di risalire tanto indietro. È lecito anzi dubitare che, al modo stesso che le impiallicciature parietali dei monumenti

venute a mancare furono a quell'epoca sostituite con riquadri affrescati affatto indipendenti dalla originaria decorazione [1], anche le lacune maggiori dei mosaici venissero eventualmente colmate con nuove figurazioni del tutto estranee alla precedente rappresentazione musiva.

Per i secoli più recenti poi è bensì vero che non mancano documenti i quali attestano come nel cinque e seicento fossero più volte eseguiti restauri ai mosaici ravennati [2]; ma nulla vieta che in realtà si trattasse soltanto di lavoro di consolidamento tecnico e di pulitura o tutt'al più di riempimento dei vuoti eseguito con semplice intonaco. Certo è sintomatico come, alla fine del secolo XVII, quando scriveva il Ciampini, i principali mosaici ravennati si trovassero — a quanto pare — parecchio lacunosi, mentre i vari rappezzi erano costituiti di semplice intonaco incolore [3].

Fanno eccezione soltanto il tempio di S. Vitale e la

---

[1] Alludo specialmente agli affreschi parietali dei secoli XIII-XVI nel tempio di S. Vitale, uno dei quali — come si sa — porta la data del 1426 (cfr. pure G. GEROLA, *Il rivestimento marmoreo dei piloni di S. Vitale*, in « Felix Ravenna », fasc. 21, Ravenna, 1916, pag. 879), ed a quelli dell'abside di S. Apollinare in Classe, dove le pitture di carattere decorativo — sebbene siano state giudicate di epoca assai più recente — rimontano invece all'alto medioevo.

[2] Di tal genere, se pure furono eseguiti, è a credersi fossero i restauri ai mosaici del battistero Neoniano ordinati nella visita del 1566: « *Item instauretur musaicum capelle et alia devastata* » (RICCI, *Il battistero* cit., pag. 305); nonchè quelli condotti al battistero degli Ariani per interessamento del cardinale Cesare Rasponi († 1675) un secolo più tardi (G. FABRI, *Ravenna ricercata*, Bologna, 1678, pag. 89. I restauri promossi invece nel 1835, dei quali parla A. TARLAZZI, *Memorie sacre di Ravenna*, Ravenna, 1859, pag. 303 - pare riguardassero soltanto una ripassatura del tetto). Quanto alle puliture ai mosaici di S. Vitate dal 1596 in poi, cfr. pag. 126, nota 2.

[3] Cfr. I. CIAMPINI, *Vetera monimenta*, vol. I, Romae, 1690, pag. 185 e 227. Il primo passo riguarda i mosaici di S. Agata (« *quaedam lacunae.... elapsis aevoque deiectis lapillis, calce oppletae sunt* »). il secondo quelli del mausoleo imperiale (« *aliqua tamen parte iniuria temporum corrosus, calce obductus est* »).

basilica di S. Apollinare Nuovo (e fors' anche — come vedremo più avanti — la cappella arcivescovile di S. Andrea), nei quali ci consta come fin da allora si notassero dei completamenti pittorici.

Comunque l' epoca classica di tale genere di restauri, nella quale il sistema si generalizzò per tutti i monumenti di Ravenna, è il secolo XVIII.

Prima però di accingerci a trattare partitamente dei vari lavori di tal fatta ai nostri mosaici, dobbiamo osservare come in seguito ai posteriori risarcimenti in tessere musive iniziati nel 1845 e condotti fino ai giorni nostri, quasi tutti quei vecchi rattoppi in pitture — eccetto alcuni di S. Vitale — siano già andati definitivamente scomparendo: sicchè i dati che su essi raccogliamo si basano più che altro sulla fede di notizie scritte o sulle testimonianze raccolte dalla viva voce dei restauratori viventi: senza dimenticare che molti dei travisamenti iconografici perpetrati nel secolo scorso ai mosaici ravennati altro non sono che la riproduzione di precedenti arbitrarie manomissioni eseguite a semplice colore e così fatalmente tramandate sino a noi.

Ignoti.

Che ai restauri pittorici di S. Apollinare Nuovo abbiano lavorato artisti diversi in epoca differente è innegabile. Mentre i primi rifacimenti risalgono almeno al secolo XVII o sono forse ancora più antichi, le ultime manomissioni devono assegnarsi al secolo XVIII: ma di queste e di quelli ci è ignoto ad un tempo il nome del pittore e l' epoca più precisa.

Chè se nella tavola del Ciampini i re magi sono già raffigurati colla corona in testa e colle note differenziazioni di età e di colorito di pelle [1], è indubitabile che

---

[1] Ibidem, vol. II, Romae, 1699, tav. XXVII.

tali dettagli iconografici erronei non potevano risalire al mosaico originale ([1]). Conviene inferirne quindi che fin da allora quella scena fosse stata rimaneggiata con sì poco senso archeologico, quale la troviamo infatti descritta verso la metà del settecento ([2]), e come all'epoca del restauro nel secolo scorso venne riconosciuto ([3]). Nè manca chi attribuisca difatti a quella pittura un'età anche troppo remota ([4]).

Ma se qualche dubbiezza può sussistere per la datazione dei completamenti pittorici della parete meridionale ([5]),

---

([1]) MURATORI, *Di alcuni restauri* cit.

([2]) È Flaminio da Parma il primo ad entrare nella discussione sulla attendibilità di quel restauro in confronto col mosaico primitivo: e nella tavola allegata al suo libro si dà cura di bene distinguere gli avanzi del mosaico primitivo dai posteriori completamenti (FLAMINIO DA PARMA, *Memorie istoriche delle chiese e dei conventi dei frati Minori della provincia di Bologna*, Parma, 1760).

([3]) Oltre alle attestazioni manoscritte, vedasi pure C. PANCALDI, *Cenni* cit., pag. 229.

([4]) Flaminio da Parma si limita a dire che il restauro pittorico era condotto « *a colori non molto antichi* ». Invece in certo « *Confronto della descrizione del musaico di S. Apollinare fatta da Agnello nel 839 con quella dell' affresco attuale fatta dal sig. prof. Sarti nel 1845* » (Archivio della Prefettura, 1858, tit. XXII) si legge addirittura: « *Il costume degli abiti, la foggia delle berrette o corone, la maniera di scrivere i nomi.... conduce ad assegnare a questo affresco una età di qualche secolo. Vi scorgo dei caratteri propri delle pitture greche del secolo VIII e seguenti: può essere bensì che il pittore siasi voluto attenere alla maniera e allo stile degli altri mosaici di questa chiesa* ». Ma poco dopo di bel nuovo il restauro è qualificato per « *moderno e poco ragionevole* » (cap. IV, § 1).

([5]) Non pare ragionevole di pensare che si ripeta qui un caso analogo a quello delle figurazioni del battesimo nella cupola di S. Giovanni in Fonte (cfr. pag. 164, nota 1) nel senso che al tempo del Ciampini sussistesse tuttora il mosaico originale (senza quelle corone, quelle barbe e quelle tinte di carnagione) e che solo l'arbitrio del disegnatore mutasse alle figure i connotati, poichè in tal caso converrebbe ammettere che nei pochi decenni trascorsi fra l'opera del Ciampini e quella di Flaminio fosse caduto il mosaico genuino e fosse già avvenuta la sostituzione pittorica (sulla scorta fallace del disegno Ciampiniano). (Che tuttavia qualche parte di mosaico a S. Apollinare Nuovo sia crollata anche dopo il Ciampini, è testificato dall'esempio — cfr. pag. 125 — della scenetta delle Nozze di Cana).

non altrettanto può ripetersi a proposito di quelli dell'opposto lato della basilica, il cui restauro risale senza dubbio al principio del secolo XVIII.

Flaminio da Parma, dopo aver accennato alla distruzione di una parte di quel mosaico della parete sud in seguito alla costruzione dell'organo (secolo XVI o XVII) (1), soggiunge: « *Da religiosi di mente sana sul principio di questo secolo* (XVIII) *trasportato l'organo altrove,... per provvedere al più possibile alla deformità del vacuo spazio..., l'altra metà di S. Martino, due angeli e la metà dell'imagine del Salvatore mancanti sono state espresse con li colori con la più possibile imitazione delli musaici* » (2). Egli dimentica però di avvertire come, mentre in origine il Redentore teneva certo fra le mani un libro aperto, verosimilmente già quel pittore del settecento dovesse avergli posto nella destra quello scettro che fu poi ripetuto nei restauri del secolo scorso (3).

Ma non erano comunque questi due soli i rappezzi dipinti con cui eransi manomessi i mosaici della basilica Teodoriciana. Dacchè la relazione stesa nel 1838 dal prof. Sarti, anteriormente al restauro dei mosaici per opera del Salandri, descrive come rappresentante la Moltiplicazione dei pani l'ultima scenetta della parete sinistra in alto, ciò significa con tutta probabilità (4) che fin da allora era avvenuto il

---

(1) Si veda a tal proposito la tavola XXVI del Ciampini, ove è chiaramente segnato il vano dell'organo.

(2) FLAMINIO DA PARMA, *Memorie* cit., pag 292

(3) Cfr. MURATORI, *Di alcuni restauri* cit., pag. 70 segg : dove è pure discussa la questione se in origine vi fosse colà rappresentata, oltre alla figura di S. Martino, anche quella di S. Stefano non accettata dai tardi restauratori.

(4) Diciamo « con tutta probabilità » perchè — a rigore di termini — potrebbe anche darsi che il quadretto fosse stato allora completato con una semplice lacuna bianca e che il Sarti ne interpretasse la parte superiore come raffigurante il miracolo della moltiplicazione per essersi fidato della ermeneutica del Ciampini. Costui infatti, sebbene ai suoi tempi il quadretto fosse ancora intatto, aveva erroneamente spiegato quelle figure come rappresentanti il seguito del miracolo della moltiplicazione, anzichè le nozze di Cana.

travisamento iconografico che fu poi perpetuato dal mosaicista Kibel, in quanto che il mosaico originale (che all'epoca del Ciampini era tuttora integro e dovette guastarsi solo nel secolo XVIII) raffigurava invece le Nozze di Cana ([1]).

In quella relazione del Sarti i vari restauri in pittura — fra cui si ricordano alcuni larghi tratti della città di Classe rappresentata in principio della parete di settentrione e parte della figura dell'ultimo angelo nell'opposto lato della basilica ([2]) — sono tenuti particolarmente in conto. Fra parti mancanti, rappezzi a semplice intonaco e completamenti colorati, egli calcolava una complessiva superficie di ben 34 metri quadrati nella parete di sinistra e 26 in quella di destra ([3]).

***

Anche nei riguardi dei restauri pittorici ai mosaici del tempio di S. Vitale la precipua nostra fonte è costituita dal Ciampini ([4]).

A proposito dei grandi dischi rappresentati nel sottarco del presbiterio scrive egli infatti: « *in eo qui medium obtinet locum, Salvatoris imago cum cruce retro caput elata ac stola pictura expressa cernitur, quam posterioris aevi esse autumo, ibi appictam in alterius locum musivi operis olim extantis ob temporis iniuriam collapsi* » ([5]). Ma non basta. Se infatti poco dopo l'autore stesso, nel

---

([1]) Cfr. pag. 157, nota 5.

([2]) Cfr. pure PANCALDI, *Cenni* cit., pag. 228 e 229: dove è ricordato come, fra le altre modificazioni apportate dal pittore alla veduta di Ravenna, fosse stata raddoppiato il T nella leggenda PALATTIVM.

([3]) MURATORI, *Di alcuni restauri* cit., pag 57.

([4]) Abbiamo bensì anche una vecchia stampa che ci riproduce le due scene di Giustiniano e Teodora quali erano alla fine del secolo XVI (RUBEI, *Historiarum* cit., pag. 897-898), ma fortunatamente quei due quadri si preservarono pressochè immuni da restauri posteriori.

([5]) CIAMPINI, *Vetera monimenta* cit., vol. II, pag. 68.

descrivere le due conchiglie soprastanti alle trifore laterali, soggiunge: « *duo alia perspiciuntur ornamenta ad conchyliorum formam figurata crocei coloris* », e se gli assaggi recentemente praticati sotto alla tinta dimostrarono che nel mosaico primitivo quelle due conchiglie erano verdi (e diversamente scompartite dalle attuali), ciò prova palesemente come fin da allora, essendo caduto il mosaico originale, vi si trovassero sostituite a colore altre due figure consimili dipinte però in giallo, siano esse o meno le due conchiglie che tuttora si conservano colà tinteggiate in tal modo. E in rapporto con tali manomissioni stanno certo anche le dipinture in seguito alle quali le traccie originali di certi ornamenti floreali mosaicati nei peducci della bifora di destra del matroneo, vennero occultate e trasformate con un disco monogrammato dipinto a semplice tinta ([1]).

Tutto ciò sta a dimostrare come fin dal secolo XVII almeno, anteriormente quindi sia alle puliture del 1707 e poi del 1777 ([2]), sia ai lavori di rinforzo che si pretendono eseguiti nel 1739, sia ai completamenti pittorici del Barozzi dei quali tratteremo più avanti, i mosaici di S. Vitale fossero stati restaurati per opera di un pittore del quale ci mancano ulteriori notizie.

I restauri in corso ai mosaici di S. Vitale potranno forse meglio illuminarci sulla entità di simili ripassature e riservarci anche delle notevoli sorprese.

Ma fin d'ora non vogliamo defraudare il lettore delle constatazioni potute eseguire testè, nel febbraio 1917, colla pulitura del medaglione del Cristo nel grande arcone del presbiterio: ammesso che, come le parole del Ciampini lascierebbero giudicare, la ridipintura di quel disco si deva al nostro pittore anonimo anzichè al Barozzi. Alcuni pezzi

---

([1]) Cfr. pag. 178, nota 5.

([2]) Corrado Ricci ci assicura che i documenti dell'Archivio di S. Vitale (ora presso l'Archivio comunale) ricordano diversi lavori di pulitura eseguiti a quei mosaici, sia nel 1596, sia appunto nel 1706-1707, sia nel 1777.

di quella pittura ad olio vennero potuti staccare per intero e si conservano presso la nostra Sopraintendenza come saggio dello stile pittorico del restauratore.

Il risarcimento, che avrebbe dovuto limitarsi a riparare la larga falla che attraversa la faccia di Cristo, dilagò con la totale ridipintura in tutto intero il medaglione. Il giro più interno del contorno ad iride era stato così tracciato con un filetto d'oro; il fondo argenteo del disco stesso era stato ridotto celeste; nella croce giallognola del nimbo, contornata con nuovo listello rosso, erano state eliminate le perle bianche che su essa spiccavano, e modificate le gemme rendendole azzurre (anzichè verdi) e listate di rosso (anzichè di oro). La faccia del Redentore era stata notevolmente impicciolita, alzato di una diecina di centimetri l'attacco del collo, e spostati gli occhi che, da castagni che erano, erano stati ridipinti celesti [1]. Oltre al *clavo* sulla spalla destra del Salvatore, un secondo più stretto ne era stato aggiunto alla sinistra, ed altro bordo dorato erasi applicato al collo. Finalmente i resti del rotolo che Cristo tiene davanti al petto si erano interpretati e completati in pittura come un bianco stolone, tempestato di gemme contornate in rosso, che dalla spalla destra scendeva verso il fianco sinistro....

E passiamo alla cappellina arcivescovile di S. Andrea.

Le prime importanti manomissioni a quel sacello delle quali ci resti memoria, risalgono al tempo del cardinale Luigi Capponi (1621-1645), allorquando al posto del vecchio loculo absidale venne aperto il nuovo ampio ingresso. Probabilmente in tale occasione vennero dipinti in colore sopra il novello altare i versi riportati da Agnello che altra volta erano stati mosaicati nell'atrio; ma ignoriamo

[1] Non è vero però quanto da vari scrittori supponevasi, che cioè anche la barba di Cristo fosse una aggiunta del restauratore. Traccie certissime della barba originale sono venute in luce.

al contrario se fin da allora le mancanze del mosaico venissero completate in simile maniera [1]. Le tavole offerte da Benedetto Bacchini nel 1708, mentre pur segnano alcune lacune nelle piccole lunule falcate sotto agli angeli della volta centrale, indicano come esistenti certe parti ove il mosaico originale era fin da allora certamente rovinato (come la parte inferiore del *Christus militans* già svisato, i medaglioni dei santi Fabiano e Sebastiano coi nomi errati ecc.) [2], il che vuol dire o che le parti mancanti erano fin da allora restituite in colore, oppure che il Bacchini completava fantasticamente nella sua stampa le varie lacune, e che, quando si procedette poi al restauro pittorico dei mosaici, l'incisione Bacchiniana servì a questo di scorta e modello.

Ma nuove trasformazioni vennero certo apportate alla cappellina, sia allorquando nel 1734 per iniziativa dell'arcivescovo Farsetti fu sistemato nella sala attigua il Museo arcivescovile, e restarono disponibili dalla demolizione della Ursiana i pezzi di mosaico del 1112 che nella cappellina stessa furono introdotti [3]; sia quando venne abolita la scala esterna che al tempietto erasi addossata e Domenico Barbiani disegnò nuove tavole grafiche della cappella e dei suoi mosaici [4]; sia finalmente quando l'arcivescovo Codronchi eresse l'altare marmoreo del 1796.

Domenico Barbiani, che era nato il 13 marzo 1714 dal pittore Pier Damiano Barbiani e morì nella casa paterna ai Ss. Giovanni e Paolo, dopo aver generato dalla moglie Teresa Montanari il figlio Luigi pittore pur lui [5], Domenico Barbiani nel disegnare quelle sue tavole annotava:

---

(1) « *Nonnullis in locis musiva exciderunt, maxime autem supra altare, ubi pictoris opera scripti sunt versus quos lectos quondam.... testatur Agnellus* » (AGNELLI, *Liber pontificalis*, Mutinae, 1708, app. pag. 38).

(2) Ibidem, tavole (ripubblicate pure in L. A. MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*, vol. II, Mediolani, 1721, pag. 194).

(3) [G. L. A. AMADESI], *Metropolitana di Ravenna*, Bologna, 1754, tav.

(4) Biblioteca comunale: manoscritto Mob. 3. Cass. sin. A, n. 14.

(5) Dai libri del battistero e della parrocchia dei Ss. Giovanni e Paolo.

« *Si avverte che nelle parti delineate e non ombreggiate manca il musaico, a cui è stato supplito con la pittura* ». Che se da tale frase fu voluto ricavare che egli stesso avesse lavorato ai completamenti pittorici della cappellina, e se — data la sua valentìa in quell'arte [1] — la cosa è di per sè verosimile, manca tuttavia ogni più diretta prova sulla veridicità dell'ipotesi; e nulla vieta invece — ed altri potrà anzi trovarlo più verosimile — che tutti quei restauri a colori, tolti di mezzo nei recenti lavori, risalissero al secolo XVII, anteriormente cioè alla stampa del Bacchini.

Ma a chiunque lo si deve imputare, quel restauro pittorico fu certo condotto colla massima negligenza, poichè il mosaico originale venne in varie parti occultato dall'intonaco inavvertitamente stesovi sopra o fu addirittura svisato dai cervellottici completamenti, eseguiti senza alcuno studio delle parti superstiti e senza alcuna ricerca storica della originaria iconografia del monumento.

A parte anche i nuovi rivestimenti marmorei (o a finto marmo) dell'atrio originale, dai quali restarono occultate le traccie musive degli ultimi versi tramandati da Agnello ed i resti dell'ornato a fettuccia che correva al basso della pergola ornata di uccelli, ed a parte l'intonacatura della grande arcata di ingresso secentesca, ove andarono mascherate le ultime reliquie del mosaico absidale primitivo, i rifacimenti eseguiti senza cura ed i restauri arbitrariamente condotti riescirono forse più numerosi che in qualsiasi altro monumento ravennate, in proporzione colla piccola sua mola.

[1] C. Spreti, *Memorie di pittori ecc. ravennati*, in « Diario ravennate », anno LXXXV, Ravenna, 1902, pag. 34; G. Martinetti Cardoni, *Biografie brevi degli artefici ravegnani*, Ravenna, 1858, pag. 5; *Specchio bibliografico degli artefici ravegnani*, in « Diario ravennate », anno LV, Ravenna, 1871, pag. 16; G. Martinetti Cardoni, *Vite brevi di artefici defunti* ecc., Ravenna, 1873, pag. 6; C. Ricci, *Guida di Ravenna*, Bologna, [1914], pag. 189.

Ci basti ricordare nell' atrio la figura del *Christus militans*, infelicemente completata con una lunga clamide scendente a terra, anzichè coll' abbigliamento militare, e il fondo dei monti colorato con una tinta verde irreale, ed il contorno a nastro girante attorno alla lunetta denaturato così nell' andamento come nelle tinte. E ci basti citare nel sacello principale le pecore fra due aquile nelle due lunule laterali completamente nascoste da un girale di fiori, ed il gallinaceo della lunula sotto al leone di S. Marco convertito in una massa informe; e la testa del simbolo stesso dell' Evangelista umanizzata in una faccia posta di fronte di effetto ridicolo; ed i medaglioni verso la finestra ove ai legittimi nomi di Policarpo e Cosma si erano sostituiti quelli di Sebastiano e Fabiano.

Gli avanzi o le traccie del mosaico genuino e legittimo vennero in quei punti scoperte di bel nuovo soltanto pochi anni or sono, allorquando, in occasione del restauro iniziato nel 1911, il mosaico venne ripulito di tutti quei vecchi rifacimenti pittorici.

***

Di mano sconosciuta e di età non precisata erano del pari i rattoppi dipinti nel mosaico della basilica di S. Michele in Africisco; non andiamo tuttavia errati se li consideriamo posteriori al secolo XVII.

Quando nel 1844 venne esaminata l' incrostazione musiva dell' abside di quella chiesa per eseguirne il famigerato distacco, fu verificato che larghi tratti di pittura si stendevano sia nei punti ove mancava il mosaico, sia anche nei tratti ove, essendo offuscate per antichità le tessere musive originali, si era creduto di ravvivarle.... col ridipingerle [1]. Quali fossero le parti completate in colore

---

[1] O. WULFF, *Das ravennatische Mosaik von S. Michele in Affricisco*, in « Jahrbuch der k. preuszischen Kunstsammlungen », vol. XXV, Berlin, 1904, pag. 377.

ci è testimoniato dal disegno a colori di Enrico Pazzi ([1]) eseguito appunto in occasione del distacco e conservato attualmente presso la nostra Sopraintendenza.

Altri restauri pittorici dei quali ci è rimasto ignoto l' autore non saranno certo mancati nei vari monumenti musivi della nostra metropoli ([2]); nè è escluso anzi che fra i lavori che noi raggruppiamo nelle pagine seguenti, assegnandoli a singoli maestri del secolo XVIII, non si nascondano altri restauri dovuti invece, in età diversa, a pittori dei quali non ci è giunta notizia e la cui opera non può oggigiorno più distinguersi dalle altre.

2. Carlo Onestini.

Figlio di Giovanni q. Rinaldo e di Paola Garaffoni, fu battezzato il 3 novembre 1691; vestì l' abito di chie-

---

([1]) Cfr. C. Ricci, *La chiesa di S. Michele ad Frigiselo in Ravenna*, in « Rassegna d' arte », anno V, fasc. 9, Milano, 1905, pag. 140. Si confronti pure l' altro disegno ricopiato da Luigi Falchetti ed inciso da Angelo Marabini in F. Landoni, *Del musaico che sussisteva nella chiesa che fu di S. Michele in Ravenna*, s. n. Nel primo di quei disegni sono evidenti tanto le parti completate con vecchia pittura, quanto quelle di più recente rovina che non eransi in alcuna guisa restaurate.

Veramente non corrisponde troppo con tali riproduzioni la stampa del Ciampini, ove l' estremità inferiore della figura del Cristo crucigero e la parte sinistra del Signore in trono sono segnate come rovinate (Ciampini, *Vetera monimenta* cit., vol. II, pag. 63 e 64), laddove nei disegni Pazzi e Falchetti tali mancanze non sono indicate. Tuttavia, piuttosto che pensare ad un restauro musivo di quelle lacune intervenuto poco dopo la fine di quel secolo XVII, giova ammettere o che i disegnatori del secolo scorso scambiassero per mosaico vero quelli che non erano che rappezzi pittorici o più probabilmenie che la stampa del Ciampini — come troppe volte succedeva — non fosse molto esatta. (Quanto ai disegnatori che per il Ciampini lavorarono cfr. ibidem, vol. II, pag. 184 e passim).

([2]) Nei lavori in corso al battistero degli Ariani fu riscontrata una velatura di colore cenerognolo ad olio stesa al di sopra del pallio di S. Pietro per oscurare l' eccessivo candore delle tessere di marmo: ma non si saprebbe se attribuire quel ritocco ai restauri del secolo XVII (cfr. pag. 121, nota 2) o a quelli del XIX.

rico verso il 1719-1720; e tuttora chierico morì il 3 ottobre 1731 in parrocchia di S. Apollonia, ove risiedeva la sua famiglia (1).

Quando Casimiro Galamini, nominato abate di S. Apollinare in Classe nell'aprile 1719, pose mano ai lavori di costruzione della nuova gradinata absidale e di erezione dell' attuale altar maggiore, in rapporto coll' ultima traslazione delle ossa del titolare, l' Onestini fu incaricato dei restauri ai mosaici: e l' opera sua nel settembre 1723 era certo ormai compiuta: « *Tessellatum sive musivum opus* — dice una memoria del tempo riguardante quell' abate — *quod absidem et chori parietes exornat, magna ex parte prae humiditate dirutum, studio ac labore domini Caroli Onestini clerici et civis ravennatensis, adhibitis, mira propemodum arte, coloribus, restituit* » (2).

Ma con quali criteri fosse in tale occasione restaurato il mosaico, ci viene in parte rivelato da un altro scritto coevo, il quale ci avverte come il bibliotecario padre Mariangelo Fiacchi sentisse il bisogno di far riprodurre in una tavola a colori — tuttora conservataci unitamente alla copia di analoga incisione (?) di Nicolò Lindemain — la parte originale del quadro rappresentante la scena storica alla sinistra del coro, « *affinchè si conoscesse sinceramente quello che vi era di antico, essendo tutto arbitrario quanto altro con colori si aggiunse allora* » (3).

Ma se in questo caso l' Onestini si limitò a ripristinare a suo talento le figure della corte imperiale ed arcivescovile che erano andate in gran parte distrutte, seguendo

---

(1) Dai documenti dei rispettivi archivi parrocchiali.

(2) Archivio comunale: *Corporazioni religiose*, vol. 72, pag. 146*. (Da cortese indicazione dell' archivista sig. Silvio Bernicoli).

(3) « *per levarvi* — continua il testo — *la deforme mancanza cagionata dal tempo e molto anche dall' inopportuna e di molto indiscreta divozione del popolo, che con bastoni e canne faceva cadere a bella posta le petruccie componenti ditto mosaico per portar via pietre sante che conservansi poi con qualche particolar riserva e mal intesa pietà* ». (Biblioteca comunale: manoscritto Mob. 1. 1. Q². n. 4 e 5).

criteri storici ed archeologici molto discutibili [1], ben più gravi appunti merita l'opera sua, qualora al suo pennello siano dovuti anche gli altri completamenti pittorici della basilica. A cominciare dalla scena mistica, ove la figura di Abele venne completamente tramutata di veste [2]; per passare nel catino ove alla imagine di S. Apollinare furono aggiunte due crocette nel pallio (così del resto come nella scena storica), e alla fila di pecore di sinistra vennero occultati i segni dei bioccoli, e alla figura di Elía si nascosero col nuovo intonaco le traccie della barba [3]; per proseguire nell'arco trionfale, ove le palme furono completamente denaturate nella stilizzazione; ed a ricercare qua e là le varie epigrafi rese affatto indecifrabili dai rimaneggiamenti pittorici, non sono questi i soli esempi dei sistemi poco scrupolosi che nei restauri settecenteschi dei mosaici Classensi ebbero a predominare.

Tutti quei completamenti furono del resto eliminati nell'ultimo restauro iniziato nel 1906 [4]: solo alcuni piccoli pezzi di intonaco dipinto a tempera (con alcune nubi ed alberetti del catino) vennero conservati per memoria presso la Sopraintendenza ai monumenti.

Ora è strano che, a confrontare quei pezzi colla decorazione pittorica che tuttora figura a S. Apollinare in Classe sopra alle colonne delle navate, vi si noti una innegabile affinità sia nell'uso di certe tinte speciali (sopra tutto il celestino), sia nel modo di imitare il mosaico. Ma poichè tale decorazione, coi rispettivi medaglioni degli

---

(1) GEROLA, *Il quadro storico* cit.

(2) Alessandro Azzaroni prima di eseguire il modello per la nuova correzione suggerita dagli elementi musivi apparsi durante il restauro, ricopiò a colori la figura dipinta dall'Onestini, la quale indossava un semplice e corto camice bianco. Il disegno si conserva presso la nostra Sopraintendenza.

(3) Cfr. MURATORI, *Attorno ai monumenti* cit., pag. 62 : ove però, per semplice svista, si parla di Mosè anzichè di Elia.

(4) Quanto alla loro estensione, cfr. pure pag. 170, nota 1.

arcivescovi, fu eseguita nel 1775 dai pittori Domenico Barbiani di Ravenna e Giambattista Roberti di Forlì [1], potrebbe nascere il sospetto non forse taluno dei rappezzi pittorici del mosaico absidale che credevamo dell' Onestini, non siano stati eseguiti invece mezzo secolo più tardi per opera dello stesso Domenico Barbiani che, come vedemmo, non è escluso abbia condotto alcuni restauri del genere nella cappella arcivescovile.

3. Pier Damiano Barbiani.

Apparteneva ad una famiglia di artisti. Nacque il 13 aprile 1675 da Giancarlo q. Pasquale Barbiani e da Caterina Benincasa. Dalla moglie Maria Contarini ebbe due figli, pittori pur essi, Andrea e il ricordato Domenico Barbiani. Morì il 30 marzo 1752 nella casa posta in parrocchia dei Ss. Giovanni e Paolo [2].

Nel 1739 deve essergli stato affidato il restauro pittorico dei mosaici del mausoleo imperiale, poichè nel novembre di quell' anno egli venne pagato dai monaci di S. Vitale « *per aver ritoccato e fatto diversi pezzi di pittura nel vòlto di Galla Placidia per accompagnare il mosaico mancante* » [3].

Non senza qualche ragione fu pensato che i pezzi principali allora restituiti consistessero in una chiazza tondeggiante sotto alla pecora più prossima ai piedi del Buon pastore e in altri due rattoppi in basso delle volte del braccio est (a destra) ed ovest (a sinistra) [4].

---

[1] F. Beltrami, *Il forestiere instruito delle cose notabili di Ravenna*, Ravenna, 1783, pag. 226.

[2] Dai libri di archivio del battistero e della rispettiva parrocchia.

[3] Ricci, *Il mausoleo* cit., pag. 92.

[4] Ibidem. — In un anteriore suo articolo il Ricci aveva supposto che risalisse ad un rifacimento pittorico settecentesco anche quella pecora ritta in piedi (C. Ricci, *Ristauri e ristauratori: Ravenna e Venezia*, in « Fanfulla della Domenica », anno VI, n. 2, Roma, 1884) che vedremo ripetuta poi così dal Kibel (cfr. pag. 168, nota 1).

Quando nel secolo scorso Felice Kibel imprese a restaurare a sua volta quei mosaici, l'ingegnere Filippo Lanciani in un suo rapporto preliminare del 30 luglio 1865 notò come nella superfice tessellata del sacello si notassero alcuni rappezzi, fatti « *alla carlona, col ripristinare in pittura sull' intonaco le parti cadute o coll' assicurare al muro il cemento incrostato di mosaico a mezzo di T di rame* »; e fu anche specificatamente accennato all' estensione di quei restauri per complessivi 21 metri quadrati [1].

È possibile però che il severo giudizio riguardasse, anzichè i restauri del Barbiani, quelli che ai mosaici stessi furono eseguiti — come vedremo tantosto — una quarantina d'anni più tardi dal pittore Angelo Fefferi. Ma poichè ogni avanzo di quelle pitture andò scomparendo del tutto in seguito alla nuova serie di restauri iniziati nel 1869, ci manca oggigiorno il mezzo per distinguere l' opera dell' uno da quella dell' altro pittore.

4. Angelo Fefferi.

Nacque a Ravenna il 20 aprile 1735 da Marco q. Giandomenico Fefferi « *de Florentia, de parochia S. Romoli eiusdem civitatis* » e da Maddalena Pantalupi [2]. Nel 1764 lavorava di decorazione nel palazzo comunale [3], nel 1782 nella badia di S. Vitale [4], e in epoca non precisata nella chiesa di S. Nicandro [5]. Morì in parrocchia di S. Vitale il 28 novembre 1814 [6].

Quanto alla sua operosità nei riguardi dei mosaici del mausoleo imperiale, ci consta che durante la campagna

---

[1] Incartamento presso la nostra Sopraintendenza.

[2] Si vedano gli stati d' anime delle parrocchie di S. Paterniano, S. Maria Maddalena, S. Agnese, S. Maria in Foris ecc.

[3] S. Muratori, *Di alcuni lavori di Antonio Bibiena*, Ravenna, 1916, pag. 12 e 20 segg.

[4] Archivio comunale: *Libri di S. Vitale*, n. 1149, pag. 306.

[5] Beltrami, *Il forestiere* cit., pag. 141.

[6] Cfr. i registri della parrocchia di S. Maria Maggiore dal 1778 in poi e quindi di S. Vitale

di restauri a quel monumento condotta nel 1774, egli accomodò « *tutti li mosaici di Galla Placidia, con averli lavati, rinfrancati, supplito con la pittura dove erano mancanti* » (1).

Non possiamo quindi che rimetterci a quanto abbiamo testè osservato in proposito, toccando dei restauri pittorici di Pier Damiano Barbiani.

5. Serafino Barozzi

(Giacomo Patuelli).

Non tocca a noi di qui ricordare le vicende biografiche di Serafino Barozzi che, morto a Bologna nel 1810, godè e gode tuttora di considerevole fama (2).

Il suo nome è legato a Ravenna per la vasta sua opera di decorazione della cupola di S. Vitale, condotta insieme con Ubaldo Gandolfi da prima, con Giacomo Guarana di poi (3). Ma, come in tale circostanza furono ancor una volta restaurati i mosaici della basilica — dei quali abbiamo già ricordato altri anteriori risarcimenti —, il Barozzi si assunse la direzione anche dei lavori di rafforzamento e di ripristino di quelle incrostazioni.

Essendo il 17 agosto 1781 crollato un tratto di mosaico del presbiterio (4), il 29 novembre « *fu terminato il restauro del mosaico caduto.... per opera del celebre Serafino Barozzi che dipinge gli ornati di architettura di tutta quella chiesa, talchè è così bene accompagnato nel lavoro,*

(1) Ricci, *Il mausoleo* cit., pag. 92.

(2) U. Thieme und F. Becker, *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler*, vol. II. Leipzig, 1908. pag. 522.

(3) C. Ricci, *Le pitture della cupola di S. Vitale in Ravenna*, in « L'Arte », anno III, fasc. 10-12, Roma, 1900.

(4) « *Dalla crociera che sta sopra l'altar maggiore della chiesa di S. Vitale dalla parte dell'organo cadde all'improviso un grandissimo pezzo d'intonaco della grossezza di oncie 3 circa di piede da mano col musaico ad esso pezzo unito* ». La rovina fu conseguenza del terremoto del 17 luglio precedente (B. Fiandrini, *Annali ravennati*, vol. III, pag. 151: Biblioteca comunale, manoscritto Mob. 3. 4. C).

disegno e tinte che non si conosce quale sia il finto e quale il vero » (1).

Ma il lavoro procedette anche nell'anno seguente, giacchè nell'agosto 1782 furono pagati *« sc. 739 al signor Serafino Barozzi, cioè sc. 143,50 per pagamento de' suoi giovani per spese occorse in riatare a pitura il musaico e sc. 143,50 al sudetto Barozzi per ricognizione del suo operato nel musaico »* (2).

Buona parte di quelle rielaborazioni pittoriche scomparvero già in seguito ai più recenti restauri; ma molti pezzi resistono ancora e soltanto col procedere dei lavori potranno essere eliminati.

Quantunque a noi non sia sempre riescito di ben determinare quali rifacimenti devano riferirsi all'opera del Barozzi o risalgano invece al restauro anteriore cui accennavamo più addietro, pare tuttavia indubitabile che anche le nuove operazioni siano state eseguite colla solita trascuratezza, estendendo irrazionalmente l'intonaco dipinto sul mosaico originale, fino a nascondere o trasformare per esempio certi animali compresi entro i girali della volta del presbiterio.

Nè troppo meglio studiati e con maggior cautela compiuti furono i lavori di rafforzamento vero e proprio di quella volta.

Il mosaico pericolante vi fu sostenuto mediante due grosse sbarre di ferro quadro, scavalcate da una serie di grappe ad Ω ed occultate per mezzo di intonaco dipinto a contatto colla superfice musiva. Le sbarre stesse venivano assicurate a tiranti ad occhiello fissati ad una intelaiatura di robuste travi posanti sui muri perimetrali superiormente alla volta, ma sotto alle travate del coperto. Che se è vero che sulle armature stesse leggevasi la data del 1739, potrebbe darsi (ma non lo credo probabile) che essa

(1) Ibidem, pag. 154.

(2) Archivio comunale: Libri di S. Vitale, n. 1150, pag. 13 (gentilmente indicatomi da Corrado Ricci). Cfr. pure pag. 139, nota 1.

stesse ad indicare l'epoca dell'intero robustamento. Oggigiorno comunque, mentre sussistono ancora quelle travi, la nota cronologica più non si rileva.

Completavano poi l'opera di rafforzamento numerose grappe, talune a semplice regolo, altre invece a due liste incontrantisi a croce, fissate con chiodo nel centro; queste e quelle di ferro, facilmente intaccabile dalla ruggine e perciò di efficacia molto discutibile.

* * *

Fra gli artisti che coadiuvarono il Barozzi in tali lavori, ci sono ricordati il pittore Pietro Brandolini — del quale riparleremo tantosto [1], — il sagrestano Giacomo Patuelli ed il doratore Moroni [2].

Giacomo Patuelli nacque a Ravenna il 25 ottobre 1723 da Pietro ed Osanna Garavini. Quando morisse ci è ignoto [3].

I documenti che testificano della sua attività nei riguardi dei restauri pittorici dei mosaici di S. Vitale non chiariscono quale fosse realmente la sua posizione di fronte a Serafino Barozzi, che pur vedemmo incaricato dell'identico lavoro. Ma tutto lascia credere che a lui spettasse l'esecuzione dei lavori di carattere più materiale, mentre il Barozzi si fosse riservata la direzione generale dei restauri.

Soltanto sopra la copertina di una sua ricevuta trovasi scritto di mano di Benedetto Fiandrini [4] « *nota di spesa fatta da Giacomo Patuelli sacrista della chiesa di S. Vitale per la pittura da lui fatta di mosaico ove man-*

---

(1) Cfr. pag. 139, nota 5; e pag. 142, nota 5.

(2) « *Sc. 9 al indoratore Moroni per indorature del musaico del coro* ». (Archivio comunale: Libri di S. Vitale, n. 1150, pag. 25: dicembre 1782).

(3) Dai libri del battistero. Nel 1784 egli dorò i capitelli, le basi ed i sottarchi del presbiterio; e nel 1785 era tuttora sagrista a S. Vitale (Ibidem, n. 1151, pag. 12 e 82).

(4) La data segnata dal Fiandrini è errata.

cava il vero, nel coro e presbiterio di detta chiesa (1); in tutti gli altri documenti, a cominciare dal 1781 (2), egli figura come semplice ripulitore. Quella stessa nota del Fiandrini è registrata altrove sotto la data agosto 1782, colla voce « *sc. 6, b. 9 a Giacomo Patuelli per altri colori presi per il musaico dal medesimo ripulito ed accomodato* » (3); ed un' ultima annotazione del 1783 registra: « *sc. 8, b. 20 pagati al sudetto per tanti dati per ricognizione a Giacomo Patuelli nel ripulire il musaico del coro* » (4).

6. Pietro Brandolini.

Dei restauri pittorici al battistero Neoniano va dato merito, per quanto merito realmente fu, al priore don Giulio Francesco Varneri: il quale, impressionato dai danni che aveva recato il terremoto del 1781, si diede a raccogliere fondi per sopperire alle spese del risarcimento (5).

---

(1) La ricevuta stessa (di mano del Patuelli ?) suona: « *Nota di ciò e si è speso per compire il mosaico del presbiterio e coro in oro ed altri colori. Primo in quindici libretti d'oro, parte comprati da me e parte dal sig. Seraffino Barozzi pittore e da me pagati al medesimo* ecc. ecc. » (Biblioteca comunale: Manoscritto Mob. 3 1. M.2, n. 77).

(2) « *Sc. 5, b. 6 a Giacomo Patuelli per ripulire il musaico* » (Archivio comunale: Libri di S. Vitale n. 1149, pag. 288).

(3) Ibidem, n. 1150, pag. 13.

(4) Ibidem, pag. 35.

(5) Per il concorso pecuniario prestato da Desiderio Spreti a tali lavori si vedano i documenti pubblicati in C. Ricci, *Ristauri e ristauratori*, in « Fanfulla della Domenica », anno V, n. 46, Roma, 18 novembre 1883; e Ricci, *Il battistero* cit., pag. 306 e 307; nonchè nell'archivio del battistero stesso la relazione della terza visita arcivescovile in data 26 marzo 1791 inserita nel volume *Varia ad ecclesiam sancti Iohannis in Fonte spectantia* etc., vol I, pag. 20. (Questo ed altri documenti mi furono segnalati dal cappellano don Cesare Sangiorgi). Inoltre in un inventario del 30 maggio 1788 (ibidem, pag. 12*) parlasi di una somma di 50 scudi « *offerti dai nobili patrizi signori conti ed abbati Luigi Settecastelli ed Agostino Dal Sale, perchè fossero da me impiegati a pulire il mosaico del catino del battisterio, onde si uniformasse alli otto pennacchi quali furono sì ben ridotti dal pittore sig. Pietro Brandolini ch' ebbe mano al ristauro del musaico del coro di S. Vitale sotto la direzione del sig. Barozzi* ».

Nel marzo 1785 cominciò a far stuccare tutte le scrostature del mosaico dell'ordine inferiore [1]; e subito dopo dette incarico del ripristino al pittore Pietro Brandolini, che, nato il 24 novembre 1740 da Matteo e Antonia Ravegnani, si era già addestrato in quel genere di lavori, coadiuvando il Barozzi nei restauri di S. Vitale. Insieme colla moglie Alba Morigi passò buona parte della vita in vicolo Porziolo: finchè morì in via Ponte Marino il 3 aprile 1816 [2].

In quello stesso anno 1785, l'8 di giugno furono « *pagati al pittore signor Pietro Brandolini che dipinse a olio tutti li otto penacchi a mosaico, le due nicchie a fresco e che ritoccò altre cose con somma diligenza e pazienza, per cui meritò il comune applauso.... sc. 24* » [3].

Il restauro della cupola seguì invece soltanto nel 1792. La ricevuta dello stesso pittore, suona testualmente [4]: « *Ravenna, 3 giugno 1792. Dal signor don Giulio Varneri, priore della chiesa parrocchiale di S. Giambattista, ricevo scudi ottanta e questi per avere imitato il mosaico e lavori di essa e averri posto del mio oglio e colori ed avere ridotto il vecchio mosaico quasi nuovo, come trovasi al presente, sia fede di che dico sc. 80, obbligandosi di fare il resto con un discreto emolumento. Io Pietro Brandolini pittore affermo* » [5].

---

[1] « *Per consiglio del pittore dovetti far coprire con mano sottile tutta la cappella e facciata e risarcire tutte le scrostature del musaico dell' ordine di sotto: pagati a Giuseppe Gotti per giornate n. 12, avendo fatti altri lavori in casa e stuccati tutti li mosaici, tra roba e fattura....* » (Archivio del battistero: *Bona patrim. ecclesiae sancti Iohannis in Fonte* etc., vol. II, pag. 64).

[2] Dai rispettivi registri del battistero e delle parrocchie di S. Barbara, S. Francesco e S. Eufemia.

[3] *Bona patrim.* cit, pag. 64*.

[4] Ibidem: carta sciolta.

[5] « *Laus Deo, anno Domini 1792. A compimento del ristauro di questo battistero inalzato da S. Orso nostro arcivescovo.... desideravasi riattare il catino e mosaico, lavoro di cui ne fu autore Neone....*

La spesa non era indifferente. La sola armatura non poteasi veder all'ordine che con sc. 50, somma esibitasi dal nob. signor Camillo Mo-

Di fatti l'anno seguente fu ancor una volta rimessa mano anche ai mosaici dell'ordine inferiore. E in data 26 agosto 1793 vennero « *pagati al sig. Pietro Brandolini, che ritoccò tutto l'ordine di sotto del battistero, che dopo li 8 giugno 1785 in cui dipinse.... avea patito in ogni parte,*

---

rigia, nostro celebre architetto, ed uno de' più discreti de' nostri capi muratori: trattavasi di doversi impegnare gran legname a lungo tempo e a troncarne per rendere detta armatura in tutte le sue parti comoda al pittore. Ed il pittore Pietro Brandolini non volera meno di sc. 90.

Dovera egli non solamente pulire il vecchio musaico, coperto di oscura pattina, ma con scelti colori a olio accompagnarlo, coprendo tante e tante magagne e richiamando alla prima idea tanti e tanti pezzi o smarriti affatto o di molto pregiudicati, fors'anche da goccie d'acqua che dal tetto cadero sul volto o non avvertite o trascurate.

Il signor don Francesco Beltrami, ora priore di S. Adalberto, ch'era cappellano di questa chiesa a quel tempo in cui maneggiavasi questo trattamento, si adoperò co' nobili patrizi sign. conti ed abati Luigi Settecastelli e Agostino Del Sale, che offrirono sc. 50, immediatamente da me depositati nel Sacro monte. Passò però la cosa in silenzio per qualche anno, quando mi venne in pensiero di scriverne a mons. Desiderio Spreti, allora governatore di Ancona, in oggi presidente della Reverenda Camera. Proposi anche alle nobildonne signora contessa Angelica Lovatelli vedova Ginanni e signora Antonia Fusconi il sospeso trattato e assicurai quasi intero l'emolumento pel pittore; quindi, dependendo questi dal nobile signor canonico Giuseppe Lovatelli, cimiliarca della nostra metropolitana, lo pregai stringere il contratto, ed essendo portatissimo per la conservazione delle nostre sacre antichità, non solo abbracciò volentieri l'impegno, ma supplì anche al contante, da lui accordato col pittore, che fu in tutto di sc. 80.

Restava da stabilirsi la spesa dell'armatura; ma appena ne resi inteso il degnissimo nostro prelato mons Antonio Codronchi, che si offrì avendo ne' suoi magazeni abbondanza di legnami, piantarla a sue spese e a sue spese ancora impegnare un diligente e paziente muratore che rimboccasse con buona matteria le accennate magagne e stringesse que' pezzi che stavano per distaccarsi: non era di fatti infrequente il raccogliersi pietruccie cadute dal vecchio musaico nello scopparsi il battistero.

Sul fine di luglio 1791 fu formata per ordine di mons. arcivescovo detta armatara e per vari giorni travagliò il muratore per acconciare le già ennunciate magagne: il pittore poi il 16 agosto diede principio all'opera.

Avera questi già abbracciati altri lavori prima del nostro accordo

tolti li penachi e nel qual lavoro impiegò sei giorni, lavorando ogni dì da ore dieci per ogni giorno, sc. 5 » (1).

Del modo con cui l'opera fu eseguita non possiamo giudicare, essendo quelle pitture totalmente scomparse in seguito ai restauri musivi del battistero principiati nel 1854. Ma taluno degli errori e delle incongruenze che noteremo nei rifacimenti del Kibel è possibile che traggano la prima loro origine da prototipi del nostro Brandolini.

IV. — I restauratori romani.

Chi consideri l'importanza che nel secolo scorso avevano assunto lo *Studio pontificio* e le altre scuole di mosaico di Roma, non troverà certo strano che, allorquando anche Ravenna decise di abbandonare i vecchi sistemi di restauro pittorico, per ritornare ai completamenti in tessere musive, non troverà strano — dico — che Ravenna, la quale apparteneva allora allo stato pontificio, si rivol-

e dall'altra parte servendo le abazie de' canonici Lateranesi di S. Salvatore e de' monaci Camaldolesi, fu più volte e per settimane e settimane distratto dai rispettivi superiori, cosicchè non si vidde il fine del tanto sospirato ristauro che nel giorno 26 maggio anno corrente 1792, avendovi impiegate da 60 giornate da me notate giorno per giorno e venendo al lavoro a colori già preparati in sua casa e instancabile sull'opera sempre dal buono mattino al mezzodì e per quattro ore il dopopranzo.

Scopertosi questo ristauro, tolta di mezzo l'armatura, fu frequentissimo il concorso del popolo per osservarlo e universalmente fu applaudita la fatica del Brandolini, che seppe sì esattamente accompagnare il vecchio lavoro, non distinguendosi di fatti questo dalle tante aggiunte col pratico suo pennello su tal fare, mentre allorchè li monaci di S. Vitale fecero ristorare il lor mosaico del coro, il nostro Brandolini chiamato dal celebre signor Barozzi, che dipinse la cupola di quell'insigne chiesa, a travagliare su detto mosaico, soddisfece pienamente e con sua lode alle premure dello stesso signor Barozzi che all'aspettativa dei monaci.

Viddi perciò compita anche quest'opera a spese della Divina provvidenza, cui laus et gloria in saecula saeculorum amen.

D. Giulio Francesco Varnerio priore ». (Ibidem, pag. 163* e 164).

(1) Ibidem, pag. 64*.

gesse per l'appunto ai mosaicisti romani, anche se il primo di quei restauratori arrivò a lei col tramite di Venezia, anzichè direttamente da Roma.

Fatto sta che, dopo un nuovo periodo di sosta, durato un cinquantennio, poco prima della metà del secolo scorso si inizia per Ravenna una nuova — e disgraziata — êra nella storia del restauro ai mosaici, poichè da allora in poi, nel volgere di alcuni lustri, quasi tutti i monumenti della città subirono un primo ed ampio rimaneggiamento delle loro incrostazioni musive. Aprì la serie Liborio Salandri, applicandosi nel 1844 al mosaico di S. Michele in Africisco, non già però coll' intento di restaurarlo, bensí allo scopo di eseguirne il distacco per conto del re di Prussia; ma nel seguente 1845 imprese il risarcimento dei mosaici di S. Apollinare Nuovo. Felice Kibel, proseguita su vasta scala l'opera di lui in quella basilica, la estese poi man mano al battistero degli Ariani nel 1854, a quello Neoniano nall'anno stesso, al tempio di S. Vitale (solo in piccola parte) nel 1857 e al mausoleo imperiale nel 1869. Pietro De Vecchis intaccò i mosaici di S. Apollinare in Classe nel 1883; ma fortunatamente abbandonò il lavoro l'anno seguente.

L' unico monumento che allora e poi restasse esente da qualsiasi restauro in mosaico moderno fu la cappellina arcivescovile.

Di tutti quei lavori tratteremo partitamente in seguito (1). Ma avvertiremo fin d'ora che la tecnica di restauro romana (la quale — come è noto — consisteva specialmente nell'uso di uno stucco oleoso, offrente il vantaggio della

(1) Osserviamo una volta per sempre come tutte le notizie delle quali non indicheremo la fonte vadano riferite agli incartamenti degli archivi ravennati: e precisamente quello della Prefettura (Legazione) per l'epoca più antica, fin verso il 1860 (specialmente le pratiche raccolte al titolo XXII dei due anni 1858 e 1862), e successivamente quelli del Genio civile di Ravenna, dell'Ufficio regionale dei monumenti di Bologna, della Sopraintendenza autonoma di Ravenna e della recente Sopraintendenza ai monumenti della Romagna, conservati tutti — tranne quelli della Prefettura — presso la nostra Sopraintendenza.

lenta presa e della leggerezza), se poteva riescire con soddisfazione nella città eterna, altrettanto successo non ebbe ad incontrare fra noi. Fosse imperizia di artisti, fosse diversità di clima, il nuovo impasto mostrò di non saper resistere alle insidie del tempo; e — ciò che più importa — poichè lo stucco oleoso intacca, oscurandone il colore, tutte le tessere di marmo, i restauratori si trovarono al bivio o di dover subire un tale inconveniente o di abbandonare completamente i tesselli marmorei per adottare invece il solo materiale di pasta vitrea a costo di una eccessiva lucentezza e di un inevitabile effetto di monotonia.

Se a ciò aggiungiamo l'incuria, l'inabilità o il desiderio di lucro, per cui i restauratori lasciarono cadere o volontariamente distrussero troppe parti del mosaico antico per sostituirlo colle nuove incrostazioni; se vi aggiungiamo — anche stavolta — la mancanza di perizia artistica e la deficenza di coltura archeologica in quegli artefici, non peneremo a persuaderci fin d'ora come quel quarantennio di restauri, abbia costituito — assai più che non gli antecedenti lavori in pittura — un danno per lo più irreparabile ai mosaici ravennati: i quali ne uscirono talvolta sconnessi, sempre diminuiti, svisati e deturpati.

1. Liborio Salandri.

(Francesco Mazzoni — Luigi Falchetti)

Liborio Salandri, romano di nascita, lavorò a Venezia nei primi decenni del secolo scorso. Nella basilica di S. Marco, oltre a varî restauri, eseguì la figura di S. Paolo nella sagrestia (su cartoni di Andrea Tagliapietra), la decorazione con due Amorini della grande finestra centrale (riuscita così infelicemente che fu dovuta poi da lui rifare su cartoni di Lattanzio Querena e Luigi Borsato), il Giudizio Universale della facciata (su disegno dello stesso Querena), lo stellato verso la piazza (rifatto per ben tre volte e altrettante caduto in rovina) e — all'angolo della facciata in alto — in sostituzione della preesistente ima-

gine di S. Giovanni, la figura di San Liborio (distrutta a sua volta nel 1874). Ebbe a collaboratori Nicolò Pizzamano e Giovanni Moro; e fra le particolarità della sua tecnica si ricorda come, oltre allo stucco romano, si servisse anche di un cemento suo particolare; come, in cambio di alcuni smalti, ricorresse a porcellane fabbricate appositamente a Treviso dalla ditta Fontebasso; e come per le tessere d'oro si valesse di piastrelle fabbricate con apposito sistema (1).

Capitato a Ravenna nel 1844, vi eseguì il distacco del mosaico di S. Michele in Africisco e iniziò il restauro a quello di S. Apollinare; ma, caduto — a quanto dicesi — dalla impalcatura della basilica, morì pochi giorni dopo allo spedale il 5 marzo 1846, in età di 65 anni.

I lavori di S. Michele in Africisco — vendutosi quel mosaico nel 1843 al re di Prussia — furono inziati con una pulitura generale, eseguita nella primavera seguente per incarico dell'antiquario Francesco Paiaro, non sappiamo precisamente da chi; il distacco vero e proprio venne effettuato invece dal Salandri soltanto nell'autunno, colla collaborazione del ravennate Luigi Falchetti. Trasportati i vari pezzi a Venezia nel dicembre, il Salandri continuò a lavorare attorno ad essi, finchè, ritornato a Ravenna per riprendervi i lavori di S. Apollinare Nuovo, vi trovò quivi la morte.

Le successive vicende del mosaico di S. Michele, dai primi risarcimenti a Venezia all'ultimo completamento di Berlino, quando nel 1904 esso venne finalmente esposto a quel Museo, non rientrano nel nostro tèma, e furono del resto già narrate da altri (2). Basti ricordare come il

---

(1) Cfr. P. Saccardo, *Saggio di uno studio storico artistico sopra i musaici della chiesa di S. Marco*, Venezia, 1864, pag. 19, 25 e 26; P. Saccardo, *Les mosaïques de Saint Marc à Venise*, Venise, 1897, pag. 109, segg. e 194.

(2) O. Wulff, *Das ravennatische Mosaik* cit: e tutti gli altri scritti di cui a pag. 119. nota 1.

mosaico ne sortisse quasi totalmente rinnovato e in parte anche mutato.

Il restauro di S. Apollinare Nuovo prende le mosse invece dalla relazione stesa nel 1838 dal prof. Ignazio Sarti, direttore dell'Accademia di Ravenna. Di tutti i quadretti della zona superiore a destra, soltanto quello dell'Ultima Cena era visibile, mentre gli altri si trovavano completamente offuscati [1]; un largo tratto di mosaico di 160 palmi romani quadrati era caduto nella parte superiore di sinistra; molti erano i rappezzi a colori. Il Sarti calcolava a complessivi 59 metri quadrati le parti già mancanti, ed a 15 metri quadrati quelle pericolanti che dovevansi rinforzare o rimuovere: che è quanto dire 74 metri quadrati su 527 di superficie totale. Quanto ai restauri, egli proponeva di collocare buon numero di grappe di bronzo a forma di T; e raccomandava di non distruggere l'intonaco dipinto prima di avere preparati i nuovi cartoni, cui quei vecchi rattoppi in pittura dovevano servire di scorta.

La relazione restò per qualche anno lettera morta. Ma allorquando, venuto a Ravenna il Salandri e scoppiati nella cittadinanza vivi malumori per l'asportazione dei mosaici di S. Michele, fu tentato di distrarre l'opinione pubblica incaricando l'artefice di una fortunata pulitura che rimise in vista i quadretti della Passione, allora il progetto di un totale restauro delle incrostazioni musive dell'intera basilica entrò definitivamente nella sua fase risolutiva: ed il legato Francesco Saverio Massimo ne fu il principale fautore.

L'ingegnere capo Luigi Bufalini stese una novella perizia in data 17 agosto 1844, secondo la quale i mosaici caduti sarebbero ammontati a soli 50 metri quadrati, ma a ben 141 invece quelli « *degradati* » o cadenti. Si

[1] Così era del resto già ai tempi del Ciampini.

consigliava di rifare *ex novo* tutte le parti mancanti o sconnesse (sia tutte in mosaico, sia a mosaico nella zona inferiore ed in pittura in quella superiore, sia tutte in pittura), e di procedere quindi alla generale pulizia del rimanente: i lavori si sarebbero potuti suddividere in sei annualità.

Segue immediatamente una proposta di Liborio Salandri in data 22 agosto, nella quale il mosaicista dichiara che « *per ben 25 anni ebbe l' onore di prestare l' opera sua in qualità di restauratore e compositore di nuovi musaici, tanto nello stile bizantino che romano nell' I. R. basilica di S. Marco in Venezia; e trovandosi da qualche giorno permanente in Ravenna* », si offre di eseguire un restauro di saggio e indicare le condizioni alle quali avrebbe eseguito il lavoro definitivo.

L' esperimento ebbe a svolgersi sulle parti mancanti del primo e dell' ultimo dei quattro angeli che circondano il trono della Vergine, per una superfice totale di metri quadrati 2,86. Il lavoro, cominciato il 27 dicembre 1844, fu approvato il 18 marzo seguente da una commissione composta dai conti Carlo Arrigoni e Giuseppe Pasolini, nonchè dall' ingegner Bufalini. Il saggio parve ad essi soddisfacente sotto ogni punto di vista (!); e nei riguardi della solidità dell' opera, i commissari osservarono che « *la materia adoperata, ossia mastice, è ben composto nelle sue parti, per cui le particelle sono unite con stretta coesione che dimostra la desiderata solidità* ». Sta il fatto però che a Ravenna quel mastice del Salandri — qualunque fosse la tecnica da lui usata a Venezia — apparisce composto a base di calce e forse di polvere di marmo bianchissima.

Così gli fu allogato anche il restante lavoro, a patto però che il mosaico pericolante non fosse da lui rinnovato, ma solo rafforzato per mezzo di staffe.

In realtà però il Salandri non lavorò se non fino a tutto l' aprile di quell' anno 1845, componendo un altro

mezzo metro quadrato e ripulendo con acidi un altro metro [1].

Poi partì per Venezia, per occuparsi delle ulteriori manipolazioni al mosaico staccato di S. Michele. Nel novembre era tuttora sulle lagune. Tornato a Ravenna, ove egli era certo ai primi del gennaio 1846, il Salandri attaccò il restauro dei magi, valendosi dell'aiuto di due garzoni ravennati, Luigi Falchetti e l'abate Francesco Mazzoni.

Probabilmente già per il restauro degli angeli il Salandri era ricorso al sistema di lavorare giù d'opera, incollando le singole tessere sopra il disegno rovesciato, per poi applicare sul muro le singole sezioni: il che, se facilita l'esecuzione materiale del lavoro, non corrisponde affatto alla tecnica antica, impedisce all'artista di verificare l'effetto immediato dell'opera propria ed è causa di eccessiva levigatezza nella superfice mosaicata. Certo con tale sistema lavorava il Salandri alle teste dei magi (ad una delle quali pare finisse la corona il Falchetti): talchè esse rimasero poi giù d'opera nel palazzo del legato. Contemporaneamente furono spese quindici giornate di muratore per « *rinnovazione dell'intonaco nelle parti da rinovarsi e in quelle mancanti ed impostamento delle grappe di rame per assicurare quello che mancava* ».

Ma intanto la fatale caduta dalla impalcatura della basilica, conduceva il Salandri al sepolcro il 5 marzo dello stesso 1846 [2].

Come egli lavorasse dal punto di vista dell'arte, sappiamo già dai suoi mosaici di Venezia: e le due mezze

---

(1) Dalla tavola Azzaroni-Zampiga, ove il suo restauro è segnato in tinta gialla, risulterebbe che il Salandri ebbe a rifare il busto del primo angelo, la parte superiore della attigua ala e del nimbo del secondo, il colmo della testa e parte del nimbo nonchè un piccolo rappezzo nella veste della Madonna, la testa dell'ultimo angelo col rispettivo nimbo, e qualche tratto di terreno e di fondo.

(2) Cfr. pure A. TARLAZZI, *Memorie varie di Ravenna*, Ravenna, 1852, pag. 141; A. CAPPI, *Luca Longhi*, Ravenna, 1853, pag. 81.

figure degli angeli ravennati non valgono certo a mitigare quel giudizio (1). Ma esse stanno al tempo stesso a dimostrare quanto poco egli si preoccupasse di intonare l'opera propria alla tecnica dei mosaici originali cui avrebbe dovuto uniformarsi; e in quanto a rispetto per l'antico, è sintomatico l'episodio di quel pezzo di fondo dorato che egli chiese ed ottenne di staccare da un altro punto del mosaico genuino presso al soffitto, per poter valersi di quelle tessere d'attorno ai re magi: nel che non ebbe neppure l'avvertenza di mantenere la mescolanza delle pietruzze quali a lui risultavano dalla demolizione, bensì, avendo egli prescelte soltanto quelle più lucenti, il novello fondo d'oro riuscì inevitabilmente stonato in confronto dell'originale, ed egli fu costretto a velarlo con olio sporco!

Se tutto ciò però è indiscutibile, sarebbe erroneo il voler attribuire al solo Salandri certe mancanze di ordine iconografico ed archeologico, le quali dipendono semplicemente dai disegni sulla base dei quali egli lavorava. E come la direttiva del suo lavoro era costituita dai vecchi completamenti pittorici o tutt'al più forse da eventuali cartoni del Sarti (il quale — come vedemmo — a quelle pitture amò affidarsi pur lui, prima che certi dotti non gli dimostrassero lo scarso valore di esse), la maggior responsabilità in proposito va riversata sul direttore dell'Accademia e sugli studiosi ravennati che avrebbero potuto meglio illuminare il mosaicista sugli emendamenti da apportare a quei vecchi disegni (2).

Dei due assistenti del Salandri, Luigi Falchetti, nato il 20 giugno 1798 da famiglia di origine perugina, dopo

(1) Vedasi il severo parere già di un contemporaneo in PANCALDI, *Cenni* cit., pag. 230.

(2) MURATORI, *Di alcuni restauri* cit., passim. — Cfr. quanto abbiamo già detto a proposito dei restauri pittorici di S. Apollinare e quanto riferiremo parlando del Kibel.

aver tentata l'arte del mosaico (1) e l'architettura (2), continuò ad applicarsi poi con miglior successo alla ebanisteria (3), e morì in parrocchia di S. Giovanni Battista il 12 gennaio 1879. Francesco Mazzoni, nato il 16 aprile 1826 ed avviato alla carriera ecclesiastica, studiò a Roma, ove ebbe a laurearsi in legge; ma tornato in patria, pur senza abbandonare del tutto la pittura (4), morì canonico della cattedrale il 20 novembre 1888. Quando fu chiamato a lavorare a S. Apollinare Nuovo egli era dunque appena diciottenne.

Morto il Salandri e tornate vane le pratiche per chiamare da Venezia a sostituirlo il mosaicista Giovanni Moro, aspirarono alla successione tutti due i suoi assistenti.

Mentre il primo si limitò a dar saggio della propria abilità per mezzo di disegni e di dipinti (5), il Mazzoni ebbe ordine dal legato Giuseppe Bofondi di tentare un saggio musivo coll'eseguire il busto dei tre magi. Ma il lavoro dovette essere sospeso nel 1847 per mancanza di

---

(1) Fu infatti, come vedemmo, tra gli assistenti al distacco del mosaico di S. Michele in Africisco, del quale ci lasciò una incisione. — Cfr. T. Landoni, *Del musaico che sussisteva nella chiesa che fu di S. Michele in Ravenna*, s. n. (la tavola è del Falchetti); O. Fabri, *Un progetto di mosaico per S. Apollinare Nuovo*, in « Felix Ravenna », suppl. II, fasc. 2, Ravenna, 1916, pag. 121, nota 2.

(2) È suo il progetto d'un grottesco monumento a Dante (con cento colonne, in ognuna delle quali doveva incidersi un canto della *Commedia*), da erigersi a Ravenna nella piazza Alighieri. — Cfr. pure D. S. B. F., *Illustrazione d'un modello d'architettura inventata ed eseguita da Luigi Falchetti*, Ravenna, 1842.

(3) Cfr. O. Fabri, *Un progetto* cit.

(4) I suoi quadri sono quasi tutti copie od imitazioni da semplice dilettante. Per la chiesa dello Spirito Santo dipinse un Sacro Cuore, per i Cappuccini un S. Felice da Cantalice, per il Seminario un S. Vincenzo ed Anastasio. Il vivente nipote don Giuseppe Mazzoni possiede di lui una Maddalena ed una S. Teresa; la famiglia Cattani di Bologna una Addolorata: e così via. È pure di lui il disegno dei due mobili ai lati dell'altare della Madonna nella basilica di S. Maria in Porto in città.

(5) Cfr. Fabri, *Un progetto* cit.

tessere d'oro; e quando nel settembre dell'anno seguente una commissione composta dal prof. Sarti, dal conte Arrigoni e dall'ing. Luigi Orioli si recò in casa di Giovanni Vignuzzi per esaminare il lavoro, che trovavasi tuttora nelle stesse condizioni, fu notato come il Mazzoni si fosse limitato a ricopiare materialmente il vecchio rifacimento pittorico (« *che è moderno e poco ragionevole* » soggiungevano finalmente i commissari), e come le tessere del mosaico — lavorato sempre a rovescio — fossero state tenute tanto vicine le une alle altre che, se si fosse voluto applicare il pezzo al suo posto, il mastice non avrebbe potuto penetrare fra tessera e tessera ed il mosaico non avrebbe quindi attecchito sul muro. In conclusione, trattandosi di circa metri quadrati 1 $^1/_2$ di lavoro, la commissione proponeva che fosse concessa al Mazzoni una gratificazione di 21 scudi e che dell'esperimento non si parlasse più [1].

2. Felice Kibel.

Nacque a Roma nel 1814 da famiglia di mosaicisti: il padre chiamavasi Guglielmo, la madre Matilde Bini. Quivi

[1] Il mandato di pagamento fu spedito da Roma, ricevuto a Ravenna nel febbraio 1849 e trasmesso subito al Mazzoni. È strano tuttavia come una nuova ricevuta del Mazzoni stesso in data 24 novembre 1852 parli di 8 scudi « *in compenso e saldo di tre teste e varii altri pezzi a musaico ceduti per porsi nella chiesa di S. Apollinare, nel quadro dei Magi* ». Forse si tratta semplicemente degli stessi tre busti del Mazzoni, che costui cedeva affinchè fossero disfatti e le tessere utilizzate dal Kibel nel nuovo mosaico; forse il pagamento si riferisce alle teste del Salandri, rimaste in mano del Mazzoni e da costui cedute al governo — tanto è vero che nel 1852 stesso si trovavano presso il sagrestano Tomaso Mazzoni (il padre di Francesco) tre teste di magi ed alcuni pezzi di mosaico « *gli uni e le altre consegnati al medesimo dal sig. Liborio Salandri veneziano appresso essere stato con denaro del governo soddisfatto sì del valore degli smalti come del lavoro delle tre teste* ». O c'è il caso che busti del Salandri e teste del Mazzoni fossero una stessa cosa, e che quest'ultimo avesse presentato al saggio dei commissari nel 1848 nient'altro che le teste già condotte a buon punto dal Salandri nel 1846 in collaborazione comune?

compì i primi studi, dedicandosi anche alla medicina, ma frequentando l' Accademia di S. Luca e studiando pittura sotto Vincenzo Camuccini.

Per venti anni — in età giovanissima — lavorò di mosaico a Roma in S. Paolo fuori le mura, in S. Maria Maggiore, in S. Agnese fuori le mura, nei Ss. Nereo ed Achilleo ed in S. Costanza. L' opera sua si ridusse però sempre a lavoro di composizione sulla falsariga di cartoni preparati da altri maestri.

Durante le peripezie politiche del '48-'49 fu tolto dal novero dei mosaicisti e si diede alla carriera militare, raggiungendovi il grado di sergente foriere. E sotto tale veste appunto capitò a Ravenna nel 1852 col secondo battaglione sedentari, allorquando si stava cercando un mosaicista che fosse in grado di proseguire il restauro di S. Apollinare Nuovo: e monsigor Stefano Rossi, delegato apostolico, lo incaricò senz' altro della ripresa di quei lavori. Spirategli le varie licenze, rinunciò definitivamente alla carriera militare, per dedicarsi tutto all' arte del mosaico.

Da allora in poi la sua operosità fu tutta dedicata al restauro dei monumenti ravennati — la basilica di S. Apollinare Nuovo, il battistero degli Ariani e quello Neoniano, il tempio di S. Vitale ed il mausoleo imperiale —, i quali uscirono dalle sue mani largamente rimaneggiati nelle loro incrostazioni musive. Col 1.° gennaio 1861 fu nominato conservatore dei monumenti di Ravenna e restauratore dei mosaici dello stato, col grado di aiutante di terza classe nel R. Corpo del Genio civile.

Oltre ai lavori ufficiali, compì però altre opere di qualche interesse. Riprodotti in grandezza naturale tutti i mosaici ravennati, con due successive riduzioni a mezzo del pantografo, ne ricavò una serie di disegni a colori che furono raccolti in album: e questo, dalla famiglia Lanciani, passò al Museo Alessandro III di Mosca. Una copia a mosaico del Buon pastore del mausoleo imperiale ed altra del ritratto di Giustiniano a S. Apollinare Nuovo varcarono pur esse le alpi: l' una trovasi al Victoria and Albert Museum di Londra.

Morì finalmente a Ravenna il 19 dicembre 1872 nella casa di via Porziolo, ove abitava colla moglie Carolina Nicoletti, col figlio Ildebrando, mosaicista pur lui, e con altri figli (1).

Operai che ebbero a lavorare sotto la sua direzione ricordano la composizione del mastice da lui adoperato nei vari restauri. Prendeva della polvere di pietra calcare e la mescolava con calce e con morchia di olio di lino, distendendo l'impasto ad asciugare sopra un muro; macinava quindi tale sostanza con un rullo di legno sopra un marmo, mescolandovi dell'olio di lino puro: ed otteneva in tal modo un mastice che si preservava tenero per qualche tempo (2), e di cui egli si serviva anche per colarlo nei rigonfiamenti dell'intonaco tessellato. Ma i sottofondi erano condotti invece con impasto a base di gesso (3).

Quanto alle tessere, egli usava sia delle pietruzze ricavate dai mosaici caduti o demoliti, sia degli smalti nuovi acquistati presso le varie fabbriche di Roma o di Venezia. Ma nell'eseguire i fondi d'oro (4), soleva intercalare alle

(1) Oltre alle notizie desunte dai soliti carteggi (specialmente una autobiografia del Kibel stesso in data 3 maggio 1872, inserita fra le pratiche del mausoleo imperiale), alcune notizie mi furono gentilmente fornite dal vivente figlio dell'artista, Ettore Kibel. — Per la tecnica poi da lui usata potrà consultarsi il citato opuscolo del FIORENZI, *Memorie* cit., pag. 29 e segg.

(2) Cfr. pure pag. 155, nota 2. Altrove troviamo accennato come la polvere di travertino da lui usata per lo stucco fosse fatta venire molto da lontano. Corrado Ricci finalmente nota come il mastice di cui si valse il Kibel per il battistero Neoniano fosse un « *lercio composto di gesso e colla tedesca e olio, fatto a posta per non durare a lungo* ». (RICCI, *Il battistero* cit., pag. 299).

(3) Nel 1857, a proposito dei restauri di S. Vitale, gli si raccomandava di usare per i sottofondi « *cemento grasso di calce, gesso ed avena* ».

(4) Le sue tessere dorate erano non di rado di tonalità eccessivamente calda, per essere le foglie d'oro applicate su piastrine vitree già colorate in rosso vivo: e l'inconveniente aumentava naturalmente quando, sbucciandosi la tessera, restava in vista la tinta rossa sottostante.

tessere dorate dei cubetti di pietra gialla, che egli otteneva tagliando ed oliando certi ciottoli raccolti per strada. Scopo precipuo di tale operazione doveva essere quello di togliere ai fondi dorati moderni l'eccessivo splendore; ma, come i due materiali erano assai disformi l'uno dall'altro e l'alternativa delle tessere di smalto e delle pietruzze di ciottolo era ordinata con troppa regolarità a guisa di scacchiera, così il ripiego è facilmente riconoscibile e vien meno l'effetto voluto. Anche in altri punti del resto, per mancanza di materiali più conformi o per ragioni di risparmio, il Kibel intercalò talvolta alle tessere genuine dei pezzetti di ceramica, dei cocci di mattone o anche semplicemente dei cubetti di sasso dipinti poi in colore.

Ad altri dettagli della tecnica da lui adottata dovremo accennare nel trattare dei singoli lavori [1].

Per quello che riguarda poi la riuscita dei suoi restauri dal punto di vista dell'arte e del senso archeologico cui essi ebbero ad ispirarsi e per quanto concerne specialmente il rispetto per l'antichità cui quei lavori avrebbero dovuto obbedire, ci rimettiamo del pari a quanto dovremo volta per volta riferire più oltre ed a quanto abbiamo già ricordato poco fa alludendo in genere ai restauri di tipo romano: non senza osservare fin d'ora che, se oggigiorno i restauri del Kibel ci appaiono i più nefasti fra quanti abbiano deturpato i mosaici ravennati, ciò dipende sopra tutto dalla straordinaria operosità da quell'artista spiegata; e non senza rammentare come dopo tutto l'opera sua vada valutata in armonia coi tempi in cui egli lavorava. Se a quell'epoca anche nei centri più importanti che non la nostra città si lavorava presso a poco nello stesso modo; se le varie persone e le varie commissioni artistiche di Ravenna, chiamate a giudicare, trovarono per lo più da collaudare e talvolta anche da encomiare ed esaltare i restauri eseguiti a quel modo;

---

[1] Una particolarità delle figure disegnate dal Kibel, cui mi piace di accennare fin d'ora, è la protuberanza presso al pollice del piede.

se gli artisti e gli studiosi che lo circondavano non erano in grado di sovvenirlo di più saggi consigli e di più validi aiuti, evidentemente non fu tutta colpa del Kibel se venti anni di operosità portarono a risultati tanto disastrosi!

I restauri di S. Apollinare Nuovo furono iniziati nel 1852 stesso con una pulitura generale di tutti i mosaici [1].

Essendosi così rivelate diverse « *abbottature* », vale a dire rigonfiamenti della superfice musiva — fino a 10 o 15 centimetri di sporgenza —, si pensò di applicarvi un certo numero di grappe, che, d'accordo coll'ingegnere Giorgi, furono ideate di ferro, verniciate per non ossidarsi, sia a T, sia a croce, battute in un foro anticipatamente preparato col trapano, ma colla punta acuminata, internantisi per circa 5 centimetri, e collocate a 25 centimetri di distanza l'una dall'altra per ogni senso [2]. L'impiego del ferro, facile ad arrugginirsi, invece del rame, provocò però qualche censura in paese; e l'Accademia di belle arti, invitata a pronunciarsi in merito, decise fosse usato soltanto il bronzo: nel frattempo il Kibel aveva applicate già 230 grappe. — Inoltre furono provvisoriamente assicurati con intonaco i lembi di tutti i tratti rovinati.

---

(1) Sulle modalità della pulitura dei mosaici di S. Apollinare Nuovo compiuta più tardi, dopo l'esecuzione dei primi restauri, ci sono conservati interessanti dettagli: « *Quanto alla lavatura generale, essa verrà fatta bagnando coll'acido nitrico a mezzo di pennelli tutta quanta la superficie del musaico. A questo primo lavacro, destinato a tergere gl'imbratti salificabili, ne succederà un secondo di liscia, per neutralizzare le sbavature dello stucco che contiene murchia d'olio ed altre sostanze a base d'idrogeno carburato: questi sudiciumi verranno tolti via a mezzo di una brusca. Finalmente coll'acqua pura si farà il terzo bagno, che netterà il musaico dai residui della soluzione di potassa: dopo di che, appena asciugata da per sè la superficie incrostata, verrà spalmata con una mano di olio di lino crudo* ». (Cfr. pure Fiorenzi, *Memorie* cit., pag. 30).

(2) In caso però di guasti maggiori bisognava eseguire dei solchi longitudinali, colarvi dentro dello stucco (di polvere di marmo, calcina in pasta, olio e morchia di olio di lino), introdurre nei solchi delle grappe a punta rivoltata e a soli 45 centimetri di distanza; era escluso l'uso del gesso per evitare ossidazioni.

E perchè « *nella processione delle Vergini eravi un gonfio di circa 25 centimetri, furono quindi distaccati dal muro quattro metri quadrati di mosaico e rimesso a nuovo con somma maestria* » [1].

Frattanto procedeva però anche il restauro dei Magi. Sia che il Kibel si valesse dei pezzi già compiuti giù d'opera dal Salandri e dal Mazzoni o per lo meno riutilizzasse il materiale che questi avevano impiegato, sia che egli compisse opera completamente originale [2], è certo tuttavia che la direttiva al lavoro venne indicata dal prof. Ignazio Sarti [3], il quale preparò i disegni per il completamento [4]. Al Sarti stesso (che pur aveva notato la sconvenienza della carnagione bruna con cui in precedenti restauri pittorici era stata effigiata una delle teste dei magi) dovremo quindi imputare le altre sconcordanze iconografiche non sapute invece eliminare, vuoi nei riguardi delle corone, vuoi rispetto alle diversa età dei personaggi, vuoi in relazione alla stella cometa, vuoi anche in rapporto alle varie questioni inerenti alle epigrafi della scena stessa [5].

Dopo di ciò il Kibel passò al restauro delle fascie ornamentali; e nel luglio 1853 imprese il completamento delle due ultime figure di profeti sopra il trono della Vergine, nonchè il rifacimento delle parti mancanti dell'ultima

(1) Cfr. *Almanacco della provincia di Ravenna per il 1854*, Ravenna, 1853, pag. 150.

(2) Ad ogni modo, poichè il mosaico è condotto in stucco, mentre il Salandri lavorava con calce, resta escluso che il Kibel mettesse in opera dei pezzi già completi del suo predecessore (Cfr. pag. 151, nota 1).

(3) Ignazio Sarti, nato a Bologna il 30 luglio 1790, studiò a Bologna ed a Roma. Venne a Ravenna nel 1827, ove fondò l'Accademia di belle arti. Coltivò a preferenza l'architettura (costruendo l'Accademia di Ravenna e l'Ateneo di Forlì) e la scultura (monumento Guiccioli). Morì a Coccolia di Ravenna il 13 aprile 1854.

(4) Cfr. *Almanacco* cit.; Cappi, *Luca Longhi* cit., pag. 81; P. Uccellini, *Dizionario storico di Ravenna*, Ravenna, 1885, pag. 27 e 320.

(5) Per tutta la questione rimandiamo all'ampio trattamento in Muratori, *Di alcuni restauri* cit. — Cfr. pure Ricci, *Ristauri e ristauratori, Ravenna e Venezia* cit.

metopa dell' ordine superiore e della attigua conchiglia (1), ove lavorava tuttora nell' autunno 1854, acquistando le tessere mancanti a Roma dalle ditte Vittoria Pericoli ed Anna Storni (2). Ma proprio quivi commise l' errore più madornale — anche se forse il più giustificabile —, in quanto che il quadretto, del quale restava a mosaico solo l' angolo soperiore di sinistra, venne ripristinato — molto probabilmente sulla fede del vecchio completamento pittorico (3) — come se dovesse rappresentare la moltiplicazione dei pani, laddove un esame della incisione offerta dal Ciampini allorquando le condizioni di quel riquadro erano assai migliori, poteva convincere come (malgrado la interpretazione datane nel testo del Ciampini stesso) vi si dovesse riconoscere invece (4) le Nozze di Cana (5).

Nei primi mesi del 1855, pur non avendo compiuto il lavoro alla fine della parete verso il coro, il Kibel attaccò il restauro anche alla opposta estremità, completando quella figurazione della città di Classe (6) che è di bel nuovo uno

(1) Per l'estensione di tutto questo restauro vedasi lo specchietto della prosecuzione dei lavori disegnato dal Kibel stesso a varie tinte, nell'archivio della Prefettura (e copia in Sopraintendenza). Siccome negli anni 1853 e 1854 il Municipio concorse a sostenere le spese del restauro, così particolareggiate notizie sullo stato di avanzamento dei singoli lavori alle cornici ed alle due figure, si trovano pure nell'Archivio comunale sotto l'anno 1857.

(2) Cfr. pure *Almanacco* cit.

(3) Cfr. pag. 125.

(4) Il Kurth pensava invece all' ingresso a Gerusalemme (Kurth, *Die Mosaiken* cit., pag. 148 e tav. VI): ma ciò non può essere, perchè il fondo dorato in basso dietro al Salvatore (ove dovrebbe essersi estesa la figura dell' asinello) è tuttora genuino.

(5) C. Ricci, *Le nozze di Cana*, in « Rassegna d'arte », anno I, fasc. 2, Milano, 1901; C. Ricci, *La vita di Gesù*, in « Emporium », anno XV, fasc. 88, Bergamo, 1902, pag. 277 segg. — Cfr. pure A. Baumstark, *I mosaici di S. Apollinare Nuovo e l'antico anno liturgico ravennate*, in « Rassegna Gregoriana », anno IX, fasc. 1-2, Roma, 1910, pag. 42; Lanzoni, *Studi storico-liturgici* cit., pag. 95.

(6) Anche dei restauri al castello di Classe ci restano nell'archivio della Prefettura (e copia in Sopraintendenza) gli specchietti dimostrativi del Kibel.

dei più infelici suoi restauri (1). Quindi, cominciando dai piedi delle due figure sopra ai magi e proseguendo verso la porta, attese a risarcire tutte le sgranature e mancanze minori del mosaico.

Che se complessivamente in tutta la parete di sinistra egli dichiarò di aver così eseguito di sana pianta ben 49 metri quadrati di mosaico nuovo, non deve dimenticarsi che nella perizia Sarti del 1838 le parti mancanti erano state valutate a soli 34 metri quadrati, nè devono trascurarsi i 2 metri quadrati di completamento già eseguiti dal Salandri. Ne viene di conseguenza che — se il Kibel non esagerò nelle misure da lui denunciate — ben 17 metri quadrati di mosaico originale, anzichè assicurati con grappe o strappati per essere riapplicati, vennero da lui totalmente distrutti e poi rifatti moderni!

Ma il modo con cui era riuscito il restauro sollevò nel 1856 una nuova questione a proposito delle pietruzze gialle che, come vedemmo, il Kibel amava intercalare regolarmente alle tessere d'oro, allo scopo di offuscare l'eccessivo splendore dei fondi e di realizzare al tempo stesso una notevole economia. La commissione ausiliaria di Belle arti a Ravenna trovò che il procedimento del Kibel era ragionevole; ma non così si giudicò a Roma, donde nel maggio 1857 arrivò l'ordine al Kibel di abbandonare quel sistema, per servirsi invece di tessere vecchie provenienti dallo studio di mosaico del Vaticano. In effetto però, se il restauratore parve acconciarsi ai nuovi ordini, non tardò molto a ritornare alla tecnica che egli tanto prediligeva: di guisa che le famigerate scacchiere dei fondi d'oro costituiscono tuttora le stigmate più evidenti dei restauri kibeliani.

Nel settembre 1857 il lavoro fu portato alla parete di destra della basilica, dove erano i grandi rappezzi a colori

(1) Cfr. MURATORI, *Di alcuni restauri* cit., pag. 60 e segg. (anche per la questione della crocetta posta al sommo degli alberi delle navi).

in corrispondenza dello squarcio per l'organo (1): incominciandosi colla figura del Salvatore (2). E ancor una volta, senza curarsi di quanto poteva a lui risultare da altri fonti (3), il Kibel si affidò ciecamente a quelle pitture, non solo evitando di esaminare la questione alquanto ardua a risolversi se avanti a quella di S. Martino esistesse in origine la figura di S. Stefano, ma trascurando di verificare come il Salvatore tenesse originariamente in mano un libro aperto, anzichè quell'orribile scettro (4). E sorvoliamo sulla forma assimmetrica e sgangherata delle nuove figure, per le quali — morto già il Sarti — toccò probabilmente al Kibel stesso di approntare i cartoni, e sull'evidente distacco di tinta fra le parti vecchie e le nuove.

Quanto poi alle scenette della zona superiore, sembra che proprio al Kibel deve imputarsi la scomparsa di una figurina nella rappresentazione dell'Ultima Cena, là dove un disegno a penna eseguito poco prima dei restauri, indicava la presenza di un servo in atto di versare del vino, dietro alla figura del Salvatore (5).

---

(1) Cfr. pag. 124.

(2) Sebbene in realtà il restauro mostri di essere stato condotto in due riprese, non è il caso di dubitare, come trovasi indicato nelle tavole Azzaroni-Zampiga, che si tratti di due mani diverse (cfr. MURATORI, *Di alcuni restauri* cit., pag. 68). La discontinuità potrebbe dipendere anche dal fatto che il Kibel, sebbene di solito lavorasse per applicazione diretta, avesse invece stavolta eseguiti quei pezzi già d'opera a rovescio.

(3) Di parte di quei mosaici esiste anche un'altra incisione settecentesca pubblicata in A. ZIRARDINI, *Degli antichi edifizi profani di Ravenna*, Faenza, 1762 (cfr. pure M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati*, vol. I, Venezia, 1801, frontispizio). Ma essa poteva portare ben poco aiuto al Kibel, contemplando la sola veduta del palazzo di Teodorico, il cui mosaico abbisognava di pochissimi restauri.

(4) Anche per tali questioni ci rimettiamo a quanto è stato detto testè in MURATORI, *Di alcuni restauri* cit.

(5) Cfr. KURTH, *Die Mosaiken* cit., pag. 151 e tav. VI. La cosa non è assolutamente certa. Mentre infatti quella figurina apparisce nel disegno della Sopraintendenza, essa manca affatto nella stampa del Ciampini (per quanto questa può valere!). Si noti però che tutto il fondo

Il restauro, interrotto — pare dopo il 1859 — da altri lavori del mosaicista, riprese soltanto nel 1862, quando calcolavasi vi fossero altri 12 metri quadrati di mosaico da rinnovare: fortunatamente però il rifacimento potè contenersi in limiti più modesti. Nel 1863 si attendeva agli sguanci delle finestre di destra ed al lavacro generale [1]. L'opera fu compiuta l'anno stesso [2] col distacco — e completamento! — del ritratto di Giustiniano, che, ultimo resto di una più complessa rappresentazione, figurava sulla parete interna della facciata [3].

Nel frattempo però altri lavori di restauro il Kibel

---

dorato del mosaico corrispondente a quel dettaglio vedesi ora completamente rinnovato dal Kibel: e, ammesso anche un equivoco da parte del disegnatore della Sopraintendenza (nel senso che la figura del versatore di vino, anzichè in mosaico, vi fosse allora rappresentata a colori), non si riesce a spiegare come mai il Kibel, che di solito seguiva la falsariga dei completamenti pittorici anteriori, questa volta avesse voluto scostarsene per abolire del tutto quel particolare.

(1) Per tutti questi restauri è d'uopo rimettersi alle tavole Azzaroni-Zampiga, nelle quali il lavoro del Kibel è sempre segnate in verde: tenendo presente però quanto altra volta abbiamo osservato sul loro valore assoluto (pag. 116, nota 1), ed avvertendo altresì che naturalmente colà ove in quelle tavole è indicato un rappezzo posteriore al Kibel, non è possibile oggigiorno distinguere se a quel posto esistesse del mosaico originale oppure già un rattoppò del Kibel medesimo. Sopra tutto poi, mentre nelle tavole Azzaroni-Zampiga alcuni tratti, indicati con colore verde scuro, vengono assegnati a restauro di ignoto ed al Kibel si aggiudicano invece soltanto quelli segnati in verde chiaro, è provato invece — come testè osservavamo (pag. 159, nota 2) — che nell'un caso come nell'altro si tratta sempre di lavoro eseguito unicamente dal Kibel: laddove le discontinuità giustamente notate dai disegnatori delle tavole, dipendono esclusivamente dalle varie riprese di lavoro, o da mutamenti di tecnica e di materiale nell'opera del Kibel. — Notizie sui restauri del primo tratto della parete destra di S. Apollinare si trovano pure in una relazione di Carlo Novelli, già corredata di disegno, della quale conserva copia la nostra Sopraintendenza.

(2) Vedasi l'epigrafe in marmo altra volta sottoposta a quel ritratto: ora al Museo nazionale.

(3) Nel 1869 venne pagata alla ditta Salviati di Venezia una partita di tessere destinate al ritratto di Giustiniano: ma deve trattarsi della copia di quel mosaico dal Kibel eseguita per commissione.

aveva avuto agio di compiere ai monumenti di Ravenna: e prima di tutto al battistero degli Ariani (S. Maria in Cosmedin), ove la famiglia dei conti Lovatelli Dal Corno, proprietaria del piccolo monumento, lo aveva incaricato di risarcire i mosaici che « *minacciavano ruina, atteso i danni sofferti dalle acque piovane penetrate nell' interno per un avvallamento del coperto* » [1]. La ricevuta del Kibel porta la data del 30 settembre 1854 [2]. In tale occasione vennero tolti di mezzo, se pure esistevano, gli anteriori rattoppi pittorici [3]; certo vennero rifatte parecchie parti di mosaico [4].

Al battistero Neoniano il Kibel cominciò a lavorare sulla fine del 1854, verosimilmente appena terminati i risarcimenti a S. Maria in Cosmedin — pur senza abbandonare per questo la campagna di restauri a S. Apollinare Nuovo —, e cominciò coi pennacchi ed i sottarchi dell' ordine inferiore. Il 26 giugno 1856, per inavvertenza — si disse — di un operaio che andò a picchiarvi sopra, cadde un grosso pezzo di mosaico antico, comprendente un intero pennacchio e parte degli attigui sottarchi, per

---

(1) Cfr. *Diario sacro della città ed archidiocesi di Ravenna per l'anno 1855*, Ravenna, 1854, pag. 70.

(2) Disgraziatamente sui mosaici del battistero degli Ariani ci mancano vecchie testimonianze iconografiche, che meglio ci informino, ben poco giovando a tal fine le incisioni del Rossi (H. Rubei, *Historiarum* cit., pag 899) e del Ciampini.

(3) Il documento, per la somma di 115 scudi, trovasi nell'archivio privato della Comunità Lovatelli e Fabri; e mi fu gentilmente comunicato dal cav. Giuseppe Badiali. Siccome però il sacello apparteneva solo per metà a quel Consorzio e per metà alla famiglia Lovatelli da sola, così è evidente che quest'ultima direttamente sostenne a sua volta eguale spesa, come del resto nella ricevuta stessa si accenna.

(4) Quando saranno compiuti i restauri di pulitura da poco tempo incominciati a quella cupola, verrà eseguita la solita tavola dimostrativa dei vari restauri di quel mosaico. — Per ora può vedersi: S. Ghigi, *Il battistero degli Ariani in Ravenna*, in « Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le Romagne », serie IV, vol. VI, Bologna, 1916, pag. 314 seg.

una superfice complessiva di 4 metri quadrati (di cui soltanto mezzo metro circa risaliva a rifacimento pittorico). Il pezzo fu naturalmente rinnovato di sana pianta: di guisa che fino al dicembre 1858 eransi rifatti ben 31 metri quadrati di mosaico!

In seguito, nel 1859 o 1860, vennero restaurati i mosaici della cupola, riproducendosi a tessere tutti i vuoti che erano stati colmati colle vecchie pitture. E nel 1861, in seguito al totale rinnovamento delle murature degli otto archi superiori [1], il Kibel ebbe incarico di disegnare a colori « *quel poco di mosaica incrostazione che vi era* »: dopo di che tutte le tessere (per un totale di Kg. 112) furono tolte, e la decorazione rifatta completamente ex novo, a partire dal febbraio 1862: il collaudo seguì nel marzo successivo. Nel suo lavoro il Kibel si era servito sia delle tessere vecchie ricavate dal mosaico demolito, sia di altre pietruzze antiche provenienti da altri mosaici, sia finalmente di smalti moderni.

Nel marzo 1864, ripresosi il lavoro in basso, vennero restaurate le quattro lunule colle note epigrafi, unitamente ai rispettivi sottarchi ed all' intradosso del nicchione occidentale. Eliminati i vecchi rattoppi pittorici, quasi tutta la superfice venne rinnovata a mosaico, essendo le tessere originali « *sconnesse a modo sull' intonaco rigonfio che non è possibile di conservarle* »: il collaudo ebbe luogo nel luglio 1865 [2].

---

[1] Cfr. pure « L' Adriatico », anno II, fasc. 18, Ravenna, 22 gennaio 1861.

[2] I singoli restauri eseguiti dal Kibel all'ordine inferiore del battistero sono indicati partitamente negli specchietti a colori annessi alla pratica presso l'archivio della Prefettura (e in copia nella nostra Sopraintendenza); i successivi completamenti alle lunule inscritte possono dedursi dai rilievi eseguiti dal Lanciani degli avanzi musivi originali (pubblicati in C. SANGIORGI, *Il battistero* cit.) — non si dimentichi però che buona parte di quei resti antichi andarono poi perduti durante il ripristino —; per il lavoro invece dell'ordine superiore e della cupola conviene rimettersi alle tavole Azzaroni-Zampiga.

E di bel nuovo chiuse la campagna un' ultima pulitura a base di lisciva e di acqua, con successiva spalmatura di olio di lino.

Piccoli rappezzi alla cupola ed ai sottarchi, già lesionati, vennero compiuti nel 1872.

Quanto si è detto basta certo a dimostrare come l'intera campagna di restauri non sia proceduta con quella cautela e con quel rispetto all'antico che il delicatissimo lavoro e l'eccezionale importanza del monumento avrebbero richiesto. E certamente fu poco provvido pensiero, sia in questo come negli altri restauri dell'epoca, di calcolare il compenso del mosaicista a norma delle superfici rinnovate: il che doveva naturalmente incoraggiare quella tendenza a voler tutto rifare, anche colà ove una più oculata ispezione ed una più paziente opera di rafforzo avrebbe potuto salvare buona parte del mosaico originale.

Certo nessuno dei monumenti ravennati fu così largamente manomesso quanto il battistero. Tuttavia quei rifacimenti musivi incontrerebbero certo maggior indulgenza nel critico, qualora l'opera di ripristino, che in nessun altro monumento di Ravenna trovasi forse tanto a portata di mano col visitatore, avesse corrisposto alle esigenze tecniche ed artistiche del lavoro. Al contrario non solo la nuova superfice tessellata mostrò così poca solidità e resistenza che cominciò subito a sgretolarsi e qualche decennio più tardi fu d'uopo puntellarla tutta con grappe (1), ma il disegno stesso per il quale il mosaico originale avrebbe dovuto offrire il più ovvio modello cui ispirarsi, venne condotto con criteri disformi da ogni regola d'arte (2).

(1) Cfr. RICCI, *Ristauri e ristauratori* cit., V: ove sono enumerati i pezzi di mosaico che nel 1883 erano già caduti.

(2) « *Tutta la parte inferiore di Giovanni* — scrive Corrado Ricci nella sua monografia sul Battistero — *è orribilmente nuova: il piede enorme e pesante non segue nemmeno la linea della gamba e sembra spezzato. Anche le candeliere frapposte e i veli che pendono sugli Apostoli sono qua e là palesemente rifatti, ma i colori sfacciati e la durezza villana del disegno dei nuovi rappezzi risaltano agli occhi*

Nè mancarono anche qui — specialmente nelle cupole, ove meno facilmente poteva arrivare il controllo dell'ingegnere Filippo Lanciani, che dirigeva quei lavori — le solite trascuratezze ed i soliti errori, dovuti per lo più alla errata falsariga dei vecchi completamenti pittorici. La figura del Salvatore venne raffigurata colla barba, mentre tale dettaglio era ancora estraneo alla tipologia del Cristo in quell'epoca; al Precursore venne messa fra le mani una ciottola, laddove il mosaico stesso del battistero degli Ariani dimostra che egli doveva battezzare semplicemente colla mano [1]; lo Spirito Santo venne spostato alquanto di luogo (tanto che

dei più profani.... Il trono sulla nicchia a sud e sotto a Jacobus Zebedei fu rifatto... grossolanamente, senza criterio nel disegno e nel colore, senza intelligenza del carattere e senza giudizio nella disposizione cromica. Mentre il rosso cangiante del drappo steso intorno al trono, è nelle parti antiche fatto con molte e varie tinte, delicatamente armonizzate, nel nuovo invece è formato di due soli colori rosso e giallo, urtanti fra di loro per l'assenza assoluta di alcune tinte di passaggio.... Quanto alle parti ristaurate degli ornati (dell'ordine inferiore) *è inutile perdersi in lunghe indicazioni. L'occhio meno esperto è in caso di scorgerle, perocchè, mentre gli antichi musaicisti lumeggiavano d'oro delicatamente e con giudizio il verde fogliame, i moderni invece hanno orlato a dirittura senza interruzione le spirali a guisa di girandolette luminose d'infantile effetto ».* (RICCI, *Il battistero* cit., pag. 298, 299 e 308).

[1] Non conviene lasciarsi trarre in errore, com'è avvenuto per altri scrittori, dal fatto che nella tavola del Ciampini (CIAMPINI, *Vetera monimenta* cit., vol. I, tav. LXX) il Cristo è gia segnato barbuto ed il Battista tiene in mano la patera. Non si tratta affatto di una manipolazione (musiva o pittorica) anteriore al secolo XVII, ma di un semplice errore del disegnatore secentesco, il quale ricopiava infedelmente il mosaico tuttora originale, ove non c'era nè quella barba nè quella coppa. Prova ne sia che il Ciampini stesso confessa di non sapere che cosa il Precursore tenesse fra le mani (pag 235); e che, mentre quel disegnatore fraintendeva il mosaico al punto di collocare sulla testa degli apostoli le famose mitre che fecero fantasticare qualche archeologo, quando egli passa a disegnare la cupola del battistero degli Ariani (vol. II, tav. XXIII), torna a rappresentare il Salvatore colla barba e S. Giovanni colla scodella, quantunque il mosaico genuino, tuttora conservato, non mostri affatto tali particolari.

nei più recenti restauri furono scoperti più in là gli avanzi della colomba primitiva); all'apostolo Filippo fu nascosta sotto il manto quella mano che in origine (e di nuovo nei successivi restauri venne scoperta) era tenuta palesemente in alto; la fascia olivastra antica sotto ai troni ed agli altari fu malamente completata in rosso, così come in rosso erano state impiastricciate (dal Kibel o da più vecchi restauratori) le superstiti sue parti genuine; i drappi soprastanti agli apostoli vennero figurati sospesi all'armilla superiore, dove nel primitivo loro andamento dovevano invece scavalcarla; e via via.

Tuttavia, all'infuori di questi e di altri dettagli di minor conto, è innegabile che, specialmente nell'ordine inferiore, venne usata una certa cura per rintracciare gli avanzi della decorazione primitiva occultata sotto gli intonachi posteriori, e per ripristinarla a dovere. Al sommo dell'intradosso di una delle arcate di sopra, nascosta sotto ad una delle goffe mensole che in epoca posteriore erano state colà conficcate a sostenere l'arcata labente, venne così alla luce una di quelle crocette racchiuse in un cerchio che al Kibel potè servire di modello per ripetere tale motivo in tutti quattro i sottarchi ornati di fronde. Altri assaggi dell'ingegnere Lanciani permisero di scoprire sotto allo strato di calce notevoli resti di quella decorazione a palme ed a croci che anticamente fregiava l'ingresso del nicchione inferiore di occidente [1] e che su tale indizio potè essere restituita. Ma particolare studio fu sopra tutto dedicato alle iscrizioni delle quattro lunule dello stesso ordine da basso, una delle quali trovavasi completamente camuffata dall'intonaco: e solo in tale occasione ne furono rimessi in luce gli avanzi. I completamenti delle leggende furono quindi suggeriti dallo stesso Raffaele Garrucci, al quale il Lanciani aveva spedito i disegni delle traccie di

[1] Il disegno a colori di quegli avanzi conservasi presso la nostra Sopraintendenza.

lettere originali [1]: che se i suggerimenti offerti dal dotto archeologo non corrisposero alla legittima aspettativa, non per questo meno lodevole sotto questo punto di vista fu il procedimento dai restauratori seguito, nel ricorrere a chi fra gli studiosi nostrani pareva offrire maggior affidamento di competenza [2].

Di assai minor conto fu il lavoro assegnato al Kibel nell'agosto 1857 e da lui compiuto l'anno successivo nel tempio di S. Vitale. Come la zona inferiore del mosaico absidale era stata distrutta qualche secolo prima in occasione della collocazione degli stalli del coro e la muratura pericolante esigeva un pronto restauro, il Kibel fu incaricato di rifare la parte rimanente. Ed egli ne approfittò per ripristinare più di due metri quadrati di mosaico che trovavasi sostituito da pittura, distruggendo però buona parte dei bordi labenti della vecchia incrostazione. Pulì quindi il sovrastante mosaico, avendo cura di eseguire la lavatura a gradazioni, perchè non fosse troppo evidente il passaggio dal nuovo all'antico.

L'ultimo ad essere iniziato fra i restauri del Kibel fu quello al mausoleo imperiale [3]. Nella prima campagna,

---

[1] Non ci addentreremo qui nella lunga questione, che trovasi già svolta nelle citate monografie del Ricci e del Sangiorgi. Citeremo tuttavia una relazione manoscritta dell'ing. Lanciani, in data 15 gennaio 1863, dalla quale si rileva come il Garrucci avesse già proposte ben due diverse varianti per il completamento della epigrafe sulla lunula a destra dell'ingresso. L'una diceva:

Domine ambula super mare — et extende mergenti manum
Jube me venire ad te domn. — super aquas et salva me;

l'altra, preferita dal Lanciani, suonava:

Venit Ihs ambulans super mare — et extendit mergenti manum
Continuo ascendente domn. — in narim ventus cessavit.

[2] Con ciò non intendiamo certo di contraddire a chi molto opportunamente sostiene che il meglio di tutto sarebbe stato lasciare quelle epigrafi mutile come erano giunte a noi (Ricci, *Ristauri e ristauratori* cit., V).

[3] Veramente in uno scritto del 1883 si assevera che il restauro della pecora del Buon pastore sarebbe avvenuto nel 1856 (S. Busmanti, *Guida breve per Ravenna*, Ravenna, 1883, pag. 118). Ciò a noi non

dal luglio 1869 al gennaio 1870 « *è stato eseguito il ristauro del famoso quadro del Pastor buono, nonchè gli altri nel braccio traverso a destra, nelle fascie dei sottarchi, in due delle quattro fascie che discendono dai peducci delle volte a vela* ». Nella seconda ripresa, dal giugno all'ottobre 1872, vennero restaurate le parti ornamentali delle quattro braccia. Nel dicembre dell'anno stesso il Kibel morì.

Se il lavoro compiuto corrispose davvero al preventivo che erasi compilato prima dell'inizio dei restauri, esso dovette contemplare la rinnovazione di circa 21 metri quadrati di mosaico che trovavasi sostituito con intonaco dipinto; il rifacimento di circa due metri quadrati di mosaico antico rigonfio e pericolante (non senza previa riproduzione in delucido delle parti da demolirsi e riutilizzazione delle tessere antiche); l'applicazione di numerose grappe di « *rame lavorato in chiodi ed in T di diverse dimensioni per assicurare il mosaico nei piccoli rigonfiamenti* »; e finalmente la lavatura generale col solito sistema [1].

La riuscita generale del lavoro non fu certo più felice di tutte le altre [2]: e ci basti ricordare le solite scacchiere

---

consta, bensì ci risulta che il primo progetto di restauro ai mosaici del sacello risale al 1865 e che nel collaudo del 1870 è compreso anche il rappezzo corrispondente a quella pecora.

[1] Il contratto conteneva finalmente anche la clausula, assai opportuna: « *Sarà pagato come musaico nuovo ogni pezzo che coi ben noti processi potrà staccarsi in un sol corpo dal muro e riapporsi al suo posto senza punto scomporre le tessere* ». Ma comunque non consta che i « *ben noti processi* » fossero applicati al mausoleo. Forse per invogliare il restauratore, bisognava calcolare il distacco non già alla pari, ma in misura maggiore che non il completo rifacimento!

[2] Per i singoli rappezzi richiamiamo di bel nuovo le due tavole Azzaroni-Zampiga (indicati in verde vescica nell'una ed in terra di Siena nell'altra). Tali disegni — senza però i colori — sono pure riprodotti in Ricci, *Il mausoleo* cit. Per la lunetta del Buon pastore sono poi a vedersi i due schizzi dimostrativi che, tolti dalla pratica d'ufficio del 1870, si conservano fra i disegni della nostra Sopraintendenza: vi sono singolarmente indicati ben 24 rappezzi di varie dimensioni, oltre ad alcuni altri pochi delle volte.

dei fondi dorati, e le solite arbitrarie denaturazioni dei caspi di acanto nella decorazione delle volte dei bracci laterali. Sopra tutto poi non deve dimenticarsi quella pecora della scena del Buon pastore, che il Kibel (seguendo forse il vecchio completamento pittorico) [1] ebbe a rifare diritta, anzichè disegnarla sdraiata, come esigeva lo spazio e come dimostravano le vecchie stampe secentesche del Ciampini e del Coronelli [2]: tanto che nei recenti restauri dello Zampiga si credette opportuno distruggerla per restituirla alla forma genuina [3].

3. Pietro De Vecchis.

Dopo un decennio di sosta, la disgraziata caduta di un pezzo di mosaico di S. Apollinare in Classe, staccatosi nell' estate 1880 dal sommo dell' arco trionfale della basilica (meandro e fondo attiguo con parte del nimbo del bue e dell' ala del leone), condusse a Ravenna il restauratore Pietro De Vecchis.

Come il Salandri ed il Kibel, anch' egli era romano di origine: l' arte del mosaico era stata esercitata dal padre, e dall' avo suo Nicolò. Nacque a Roma nel 1825 da Giovanni e Maria Schinberni.

Iniziò la carriera nel 1838 aiutando il padre nei lavori al Museo Lateranese, quando si stava mettendo in opera il grande mosaico pavimentale delle Terme nella sala di Costantino e gli altri tre riquadri nelle stanze terrene e si stava sistemando l' « *opus asarotum* » della vigna Lupi. Ammesso nel 1849 allo studio di mosaico del Vaticano, lavorò in S. Paolo alla decorazione della facciata ed ai ritratti dei papi all' interno [4], ed in S. Pietro alle incrostazioni della cupola (1862-1867), alle grandi lettere del

(1) Cfr. pag. 134, nota 4.

(2) Ciampini, *Vetera monimenta* cit., vol. I, tav. 67: V. Coronelli, *Ravenna antica e moderna*, s. n.

(3) Ricci, *Il mausoleo* cit., pag. 87 e 93.

(4) Cfr. pure Gerspach, *La mosaïque*. Paris, s. a., pag. 212

fregio sotto al cornicione e specialmente (insieme con Gioacchino de Angelis) al dossello della cattedra del principe degli apostoli.

Nel 1876 fu chiesto dal governo francese per la manifattura di Sèvres; e, fra i vari lavori, eseguì la decorazione della facciata della Manifattura stessa.

Durante un breve ritorno a Roma, nel 1881, fu richiamato invece a Venezia ([1]). E quivi attese specialmente a lavori di distacco nella basilica di S. Marco, sia nella facciata, sia nella cappella della Madonna della Scarpa, sia nel battistero (componendovi la figura del beato Antonio da Brescia), sia nel grande nicchione a destra del coro: ove fu biasimata la tecnica poco solida e l' impiego di tessere d'oro troppo vivaci ([2]). E, come la sua direzione fu dichiarata « *fatale in linea economica non altrimenti che in linea artistica agli interessi della basilica* », non parve vero che l' invito del ministero lo richiamasse nell' estate del 1883 a Ravenna ([3]).

Il lavoro a Classe, cominciato nell' agosto di quell' anno, fu troncato qualche mese dopo, essendo stato il De Vecchis licenziato nel luglio 1884.

Egli morì qualche anno più tardi a Roma, allo spedale di S. Giovanni Calivita il 20 gennaio 1890 ([4]).

Durante l' esecuzione dei restauri di S. Apollinare in Classe, il ministero stesso invitò per ben due volte a Ravenna, nel settembre 1883 e nel febbraio 1884, l' ing. Pietro

---

([1]) « Gazzetta di Venezia », anno CXXXIX, n. 168, 179 e 229, Venezia. 25 giugno, 7 luglio e 29 agosto 1881.

([2]) Ricci, *Ristauri e ristauratori, Ravenna e Venezia* cit.; Saccardo, *Les mosaïques* cit., pag. 120; P. Saccardo, *I restauri della basilica di S. Marco in Venezia dall'agosto del 1890 a tutto l'anno 1891*, Venezia, 1892, pag. 18 e 19.

([3]) Cfr. « Il Ravennate », anno XX, n. 135 e 160, Ravenna, 28 giugno e 30 agosto 1883.

([4]) Devo taluna di queste informazioni al sig. Salvatore De Nobili, attuale direttore dello Studio del mosaico alla reverenda fabbrica di S. Pietro in Vaticano.

Saccardo, il quale, essendosi acquistata una speciale competenza nello studio dei restauri ai mosaici veneziani, doveva riferire sull' andamento dei lavori.

Esaminate diligentemente le condizioni dell' arco trionfale, al quale dovevano estendersi le riparazioni del De Vecchis [1], il Saccardo concretò in alcuni punti i criteri ai quali il restauro avrebbe dovuto ispirarsi.

Il meandro superiore ed i due tratti di cielo caduti o già staccati dal De Vecchis, dovevano essere rifatti di sana pianta. Che se si fosse voluto rimettere in opera i tre metri lineari di quel meandro dal De Vecchis strappato, il quale in parte era genuino in parte rimaneggiato in epoca antica, raccomandava di sostituire le tessere di sasso bianco (dovute a quel vecchio restauro) con cubetti di marmo (corrispondenti alla tecnica del mosaico più antico): poichè, seguendo un principio che al giorno d' oggi sembra alquanto discutibile, il Saccardo ammetteva che quei rattoppi seriori — ma pure antichissimi — dovessero venir completamente eliminati ed il mosaico ridotto tutto alla stregua dei modelli primitivi.

Senza trovar a che ridire che il De Vecchis lavorasse a rovescio standosene nel suo laboratorio di Ravenna, il Saccardo si accontentava di suggerire che, nel rifare *ex novo* quella decorazione ed avendosi bisogno di ricorrere a materiale di fabbrica moderna, si avesse cura di intercalare le nuove tessere di smalto vitreo colle vecchie, per ottenere una maggior fusione di lavoro.

Quanto ad altri pezzi di cielo e di parte dei nimbi degli evangelisti, egli consigliava di procedere al loro di-

[1] Il processo verbale del 13 settembre 1883 e la rispettiva relazione Saccardo descrivono minutamente il mosaico di quell' arco trionfale, allegando una grande fotografia, dipinta con colori convenzionali (della quale la nostra Sopraintendenza ha ricavato copia): vi sono passate in rassegna le parti mancanti, cadenti, restaurate *ab antiquo* in mosaico, e rifatte a colori nel settecento. Del meandro superiore, solo tre girali erano tuttora intatti (sopra al Redentore a destra).

stacco, restringendo però il lavoro al puro necessario. E nei riguardi della rispettiva tecnica muraria, trovava anzi tutto di dover bandire completamente lo stucco ad olio (composto di morchia, pietra di Custoza, polvere di calcare di Rovigno, olio crudo e calcina di ciottolo) che il De Vecchis aveva usato in tutti i precedenti restauri musivi e del quale si era fatto spedire alcuni barili da Venezia ([1]), per farne uso nei lavori di Classe ([2]). Prescriveva invece per il mastice dei sottofondi il cemento Portland di Perlmoos, mescolato a secco in parti eguali con sabbia di fiume granita purissima ed impastato con poca acqua: gli intacchi delle scalette, eseguiti per mezzo della punta della cazzuola, dovevano avere la forma di piccole borse o di denti di sega volti all' in su. Per il letto superiore erano proposti invece diversi impasti, e specialmente quello in uso a Venezia: quattro parti di calce grossa di ciottolo, spenta da molto tempo (esclusa invece la calce d' Istria comunemente in uso a Ravenna), quattro parti di polvere di marmo finissima, e — per i soli strati superficiali, allo scopo di colorire gli interstizi fra tessera e tessera — una parte di terra gialla ed una di terra d' ombra ([3]).

Le altre superfici pericolanti della incrostazione musiva dovevano essere assicurate (previa applicazione di veli

---

([1]) Evidentemente il De Vecchis usava disseccare il suo mastice, per poi polverizzarlo di nuovo ed impastarlo con olio onde ottenere lo stucco fresco. Di questo e di altri particolari mi rende gentilmente edotto il cav. Augusto Agazzi, direttore dello Studio di mosaici della basilica di S. Marco in Venezia.

([2]) Dopo la partenza del De Vecchis restarono disponibili a Ravenna ben tre barili di quello stucco, che si tentò invano di restituire allo studio di Venezia. Nel 1896 essi erano depositati tuttora presso il mosaicista Novelli (« *stucco ad olio per fare musaico col sistema De Vecchi ora abbandonato, barili tre circa* »).

([3]) Altri impasti suggeriti erano quelli di 8 parti e mezzo di pozzolana, 3 di polvere di mattone, 10 e mezzo di calce spenta e 3 di acqua; oppure anche il mastice di Rampson, consistente in 12 parti di Portland, 6 di creta calcare, 6 di sabbia fina, 1 di farina fossile, il tutto impastato con silicato di soda. Ecc. ecc.

gommati) mediante grappe di tipo speciale. Usando di una menarola provvista di sgorbia più larga in fondo che non alla testa, il restauratore doveva eseguire dei fori inclinati, di 13 millimetri di diametro, prolungati sino a ferire per circa 5 centimetri il vivo del muro, pulirli quindi per mezzo di un soffietto, lavarli col sussidio di una pera di gomma e riempirli di cemento Portland, iniettato con una piccola siringa. L'arpioncino di rame quivi conficcato, munito di capocchia piatta quadra di 25 millimetri di lato, era predisposto a coda biforcuta, colle estremità ripiegate.

I piccoli cubetti mancanti erano da rimettersi mediante mastice speciale, sia a freddo (formaggio fresco magro e senza sale, macinato con minuzzoli di calce spenta e polvere di marmo), sia a caldo (còlla forte e polvere di marmo).

E finalmente la pulitura generale doveva compiersi con semplice acqua, spugne e pennelli ben morbidi [1].

Pietro de Vecchis non si attenne troppo scrupolosamente alle istruzioni ricevute. Cominciò coll'assicurare con gesso (ciò che fu apertamente criticato) i lembi del mosaico pericolante; procedette quindi a varie opere di distacco (mediante còlla di farina e miele), senza tuttavia riuscire a strappare tutte le tessere; si provò a completare a rovescio tali pezzi, laddove il Saccardo riteneva che simile opera di completamento sarebbesi meglio eseguita direttamente sul posto, non potendosi così a rovescio ben distinguere le tessere originali imbrattate di calce; estese il lavoro, sempre a rovescio, a nuovi rifacimenti, ottenendo delle sgradevoli chiazze nelle tinte bianche, per aver voluto in alcuni tratti utilizzare a casaccio anche le vecchie tessere di calcare (a lui risultanti dal disfacimento di antichi rattoppi musivi) che il Saccardo gli aveva sconsigliate: e finalmente, staccata la testa dell'angelo simboleggiante

[1] Queste ed altre notizie riguardanti i ristauri De Vecchis sono ricavate dall'incartamento della Direzione generale delle Belle Arti (ora depositato al R. Archivio di Stato in Roma).

S. Matteo, che strapiombava fortemente, si mise a risarcirla in malo modo [1].

Se a tali deficenze aggiungiamo la fenomenale lentezza con cui il lavoro procedeva, suscitando le giuste critiche del pubblico [2], non ci farà meraviglia come un bel giorno il ministero si decidesse ad allontanare l'importuno restauratore: sorprende anzi come la pazienza del governo avesse potuto durare così a lungo.

In tal modo il lavoro del De Vecchis, il quale era stato coadiuvato costantemente da Carlo Novelli, suo alunno, si limitò — per buona sorte — al distacco di una parte del meandro incorniciante superiormente l'arco trionfale e di qualche zona attigua, compresa la testa dell'angelo; al risarcimento dei pezzi staccati; e alla composizione di nuovi tratti, eseguiti sempre a rovescio [3]. Se, al momento in cui il De Vecchis fu licenziato, quei mosaici si trovassero tuttora a pie' d'opera nel laboratorio di Ravenna o fossero stati già riapplicati nell'arco trionfale della basilica Classense, non saprei affermare.

V. — I restauratori ravennati.

L'introduzione dei nuovi sistemi di restauro non coincise forse precisamente col licenziamento di Pietro De Vecchis e colla successione di Carlo Novelli, in quanto che, se pure il De Vecchis stesso continuò imperterrito nel metodo della lavorazione a rovescio, pare non avesse tuttavia modo di far uso del preferito suo stucco di tipo romano, mentre il ministero lo costringeva a sostituirvi la calce di imitazione antica. Che se ciò non di meno riteniamo di dovere col 1884 aprire un nuovo capitolo nella storia del restauro ai mosaici ravennati, ciò dipende

[1] Ci consta che le tessere di smalto usate dal De Vecchis, oltre alle vecchie derivanti dal mosaico antico, furono acquistate in parte presso gli eredi Kibel, in parte presso la ditta Lorenzo Radi di Murano.

[2] Cfr. « Il Ravennate », anno XXI, n. 49. Ravenna, 12 marzo 1884.

[3] Cfr. pag. 178, nota 2.

precipuamente da due ragioni: l' una che l' allontanamento del De Vecchis consacra la definitiva partenza da Ravenna dei restauratori romani, che vi avevano spadroneggiato per quarant' anni, ed il primo trionfo degli artefici locali, che fino allora si erano tutt' al più timidamente affermati come garzoni d' aiuto; la seconda che il licenziamento dell' inabile restauratore segna da parte del governo il primo atto veramente energico sulla via di una radicale riforma di quei metodi di restauro, tanto dal punto di vista della tecnica quanto dell' arte e dell' archeologia, nonchè di una più diretta ingerenza e sorveglianza del ministero sui restauri ravennati.

Ravenna, che aveva creati i superbi capolavori, doveva essere in grado di produrre di bel nuovo gli artefici che sapessero razionalmente risarcirli, non più mendicando sotto altro cielo i rimedi di troppo dubbia efficacia, ma sorprendendo nei mosaici stessi — unici al mondo — i segreti di quella tecnica antica che solo poteva offrire l' infallibile ricetta rispondente alle peculiari esigenze di luogo e di clima. E fu ventura somma per i monumenti ravennati che l' epoca della fruttuosa ricerca coincidesse per l' appunto cogli anni in cui la città ospitava quello tra i suoi figli che meglio poteva giovare a quelle ricerche, Corrado Ricci.

Il ministero, preoccupato della piega che avevano preso i restauri ai mosaici ravennati, ordinò nel giugno 1884 che i lavori si limitassero alla pura opera di rafforzamento (sia mediante grappe, sia anche con imbibizioni di cemento, sia in fine — nei casi più gravi — col sistema del distacco) e che le varie lacune venissero — provvisoriamente — colmate con pittura, salvo a sostituirvi più tardi le nuove tessere musive, allorquando si avesse sperimentato il successo del lavoro e si avesse potuto fare sicuro affidamento sull' opera del restauratore: sempre inteso che in tal caso si tornasse alla tecnica antica, preparando il letto di posa delle tessere con intonaco a base di calce e servendosi di materiale nuovo (Portland) soltanto per i sottofondi destinati a rimanere coperti.

Che se le saggie disposizioni governative vennero scrupolosamente osservate, ciò ridondò certamente di vantaggio ai nostri mosaici, in quanto permise in effetto agli artefici di imparare ed approfondire la pratica del riesumato sistema, prima di arrischiarsi ad applicarlo su vasta scala; ma non per questo si evitò per avventura un qualche inconveniente, abusando forse nei ripieghi di ordine puramente statico, anche là dove sarebbe stato consigliabile la coraggiosa attuazione di provvedimenti più radicali. Mentre, ad esempio, buona parte dell' attività del Novelli fu spesa al battistero Neoniano per rinsaldare i mosaici rifatti dal Kibel che andavano cadendo in rovina, è strano come siasi posta tanta cura a sostenerli con una stragrande quantità di grappe, dove sarebbe stato assai più naturale di procedere al totale rinnovamento di quelle parti.

Questo è certo ad ogni modo che, se la prima fase di questo nuovo periodo di restauro, corrispondente alla attività del Novelli, parve tentennare un po' fra le incertezze, colla assunzione dello Zampiga il restauro entrò definitivamente nella strada maestra.

Sebbene la generalizzazione dell' impiego del cemento, in sostituzione della calce, scostasse di bel nuovo la tecnica dai prototipi antichi, la piccola modificazione fu appena avvertita e venne comunque compensata dalla maggior sicurezza del lavoro; mentre tutti gli altri elementi del restauro concorsero alla perfetta riuscita dell' opera sotto ogni punto di vista.

Con tutto questo però siamo ben lungi dal voler affermare che, raggiunta tale pienezza di mezzi, fosse realmente opportuno di applicare il sistema al restauro dei vecchi mosaici ravennati, arrischiando di creare un pericoloso ibridismo fra l' opera genuina ed i rifacimenti moderni. Osiamo dire anzi che, quanto più perfezionato era il metodo di lavoro, tanto più dannosa doveva riescirne l' attuazione, di fronte al problema di mantenere sempre ed evidentemente distinte le parti originali dai nuovi rimaneggiamenti. Per cui, se fu innegabile il vantaggio di quei restauri dal punto di vista del rafforzamento delle

superfici musive e del decoro estetico dei monumenti, più di una volta ne fu discutibile la convenienza nei riguardi della sincerità dell' opera d' arte antica.

1. Carlo Novelli

(Ildebrando Kibel - Alvaro Zanotti).

Carlo Novelli, nato a Ravenna il 20 luglio 1843, studiò pittura in patria da prima, a Roma più tardi, nell' accademia di S. Luca. Entrato nello studio di Cesare Mariani, coadiuvò il maestro a talune delle sue opere di maggior lena, aiutandolo poi nel 1867-1869 nell' affrescare il santuario della Madonna Auxilium Christianorum presso Trevi. Ritornato nel 1869 a Ravenna, ove poco prima aveva presentato al Municipio il suo quadro — tuttora conservato [1] — della Sibilla Delfica, nel 1872 lavorò invece alla pieve di Castrocaro.

Ma nel 1881 parte per Venezia ad apprendervi l' arte del mosaico, sotto la disgraziata guida di Pietro De Vecchis; e con costui si ritrova a Ravenna due anni dopo, per coadiuvarlo nei restauri di S. Apollinare in Classe.

Scacciato il De Vecchis, il Novelli proseguì con molta cautela i lavori di Classe. E attese quindi man mano ai restauri dei mosaici di S. Vitale, del battistero Neoniano, del mausoleo imperiale e di S. Apollinare Nuovo. Lavorò pure a ricomporre o risarcire qualche vecchio mosaico pavimentale. La sua attività in patria restò interrotta nel 1889 per un breve viaggio in Grecia, dove, d' incarico del governo greco, eseguì un saggio di restauri nei celebri mosaici di Dhafnì.

Negli ultimi anni di vita abbandonò il lavoro. Morì a Ravenna il 24 febbraio 1909; e fu sepolto al cimitero, ove

[1] Altri quadretti e numerosi studi si conservano tuttora presso la famiglia dell' artista, a Ravenna ed a Bertinoro.

egli stesso si era preparato un monumentino di tipo gotico toscano [1].

I suoi restauri, come abbiamo accennato, si ridussero più che altro a provvedimenti di ordine statico, o tutt'al più a completamenti in pittura. A mosaico condusse appena qualche pezzo, come alcuni fondi di paesaggio ed ornati e la testa di un angelo nella volta del presbiterio di S. Vitale (che dovrà essere tolta per rimettervi la testa originale), e parecchie stelle nella cupola del mausoleo imperiale (che vennero già sostituite, perchè troppo lucenti).

La tecnica dei suoi consolidamenti consistette sopra tutto nella applicazione di grappe di rame, delle quali fu messo in opera un numero sterminato. Per esse, in sostituzione delle staffe del Saccardo che avevano il difetto di non potersi più estrarre, adottò un sistema alquanto ingegnoso, inventato dall'ingegnere Alessandro Ranuzzi nel 1884 [2]. Si trattava di perforare lo strato musivo col trapano, praticando un foro circolare di 5 centimetri di diametro circa; riempire quel foro di impasto cementizio coll'aiuto di una siringa; assicurarvi un tubetto di metallo, coll'estremità interna espansa ad alette in modo che non potesse più staccarsi e coll'opposta estremità rigata a spirale; e finalmente di avvitarvi (a chiave) il perno della grappa vera e propria munita di due piastrine a croce.

Quanto alle puliture, il Novelli fece largamente uso ed abuso di acqua, lavando più e più volte con abbondantissime aspersioni le superfici tessellate.

Le poche volte che si avventurò a comporre del mosaico vero e proprio, si valse di cemento Portland a lenta

---

[1] Qualche informazione devo alla squisita cortesia della figlia del pittore, signorina Annunciata Novelli. Ma si veda pure C. MARIANI, *Lettere al mio discepolo Carlo Novelli ravennate*, Ravenna, 1902.

[2] Qualche modificazione fu suggerita però dall'ing. Bongiovannini del Ministero.

presa per il grezzo, e di polvere di marmo e calce d'Istria spenta almeno da due anni per i letti musivi [1].

Nel 1884-1885 dunque il Novelli proseguì quei restauri all'arco trionfale della basilica di Classe [2] che, iniziatisi già dal De Vecchis, contemplavano il rifacimento del meandro ornamentale e il distacco della testa dell'angelo di S. Matteo colla relativa sostituzione pittorica [3].

Ma nel luglio 1885 passò invece a S. Vitale, ove — in compagnia con Ildebrando Kibel — lavorò anche nell'anno successivo. Eseguì opera di rafforzamento, applicando buon numero di grappe; pulì buon tratto del mosaico [4], scoprendo qualche interessante dettaglio tuttora occultato [5]; dipinse gli sguanci delle finestre absidali; supplì — parte a mosaico e parte in pittura [6] — le mancanze ove erano

---

[1] Dovendo restaurare le tessere turchine assai sottili del battistero applicate dal Kibel, il Novelli osservava non essere possibile di strapparle con veli per riattaccarle, ma che « *potrebbero solo disporsi sopra una imprimitura di stucco ad olio, sistema già abolito dal Ministero perchè non è confacente allo stile antico e perchè altera le tinte* ».

[2] Per i pochi restauri musivi operati da lui sono a consultarsi le solite tavole Azzaroni-Zampiga; non deve dimenticarsi però che la tinta di terra di Siena quivi adottata si riferisce naturalmente tanto al restauro di Novelli quanto a quello del De Vecchis. (È tuttavia discutibile se i due artisti abbiano lavorato anche al piccolo busto a destra in basso, là dove sarebbe indicato nelle tavole) Dei mosaici dell'arco trionfale abbiamo del resto in Sopraintendenza anche alcuni delucidi eseguiti dal Novelli, ove sono indicate le parti rimesse.

[3] Cfr. O. Gardella, *L'atterramento di una parte dell'ardica nella basilica classense di Ravenna*, Ravenna, 1890, pag. 49. Quella testa d'angelo dipinta si conserva attualmente presso la nostra Sopraintendenza.

[4] Specialmente rimise in vista lo smalto d'oro, occultato dalla vernice, nel contorno dei festoni sugli spigoli della volta.

[5] Riscontrò così nei peducci soprastanti ai due pulvini della trifora di destra un motivo ornamentale ben diverso dalle due croci monogrammate che vi figuravano in pittura (cfr. pag. 126).

[6] Trovo scritto infatti che furono completate « *le parti mancanti per le cantorie che vennero levate, restituendo così la primitiva forma alle due arcate laterali dell'abside, al quale scopo si riprodusse quanto si potè colle tessere vecchie e parte venne dipinto ad imitazione del mosaico* ».

le impostature delle cantorie laterali e dei busti marmorei di Ecclesio e di Giovanni [1]; e rifece a mosaico, nella volta del presbiterio, parte della figura dell'angelo di mezzogiorno, che, per essere pericolante, venne staccata e depositata in Museo, ma che nei restauri ora in corso è destinata a ritornare al suo posto.

Assai più lunga fu invece la campagna al battistero Neoniano, perchè, iniziata nell'ottobre 1886, durò con qualche interruzione (una delle quali dovuta al viaggio in Grecia del Novelli) fino all'agosto 1890. Ildebrando Kibel cooperò di bel nuovo ai lavori.

L'opera del restauratore si ridusse però quasi esclusivamente al consolidamento od alla rinnovazione delle parti rifatte pochi anni prima da Felice Kibel, il cui sfacelo era ormai generale [2]. Iniziatosi il lavoro nella cupola e nella zona superiore, si procedette ad una vasta applicazione di grappe, collocate tanto numerose che in soli 15 metri quadrati ne furono poste più di 40 e nell'intero battistero ne vennero messe in opera circa 200 [3]. Nella teoria degli apostoli furono rifatti alcuni pezzi caduti o non suscettibili di restauro [4], furono stuccate le piccole lacune dovute a sgranature di tessere, vennero dipinte le parti rinnovate ad intonaco e si terminò colla solita pulitura generale.

Nel 1889, durante i restauri ai pennacchi inferiori, insorsero divergenze fra il Novelli ed il ministero, pretendendo quest'ultimo che fossero risparmiati i restauri di Felice Kibel [5], asseverando invece l'artefice che quelle

---

(1) La nostra Sopraintendenza conserva i delucidi a contorno eseguiti dallo stesso Novelli, ove sono segnati con velatura rossa i suoi rifacimenti.

(2) Cfr. pag. 163, nota 1.

(3) Ricci, *Il battistero* cit., pag. 310.

(4) Di ogni pezzo distrutto venne però ricavato antecedentemente il disegno.

(5) L'esagerata tenerezza del ministero verso un restauro così mal riuscito come quello di Felice Kibel, era giustificata nel senso che

incrostazioni — più che mai sconnesse e labenti — nè potevano mantenersi sul posto per essere troppo sgretolate, nè si prestavano ad essere strappate colla tela, come nel 1888 aveva consigliato Adolfo Venturi, in causa della eccessiva piccolezza delle tessere. Solo da ultimo le vedute del Novelli furono accolte.

Qualche anno più tardi, in seguito ad un fulmine caduto nell'estate 1892 sul mausoleo imperiale, il Novelli fu incaricato nell'aprile e maggio seguenti di restaurare la cupola, ove si notavano tuttora delle parti dipinte ad olio. Abbandonato definitivamente Ildebrando Kibel, il restauratore si valse dell'aiuto di qualche giovane dell'Accademia. Ma il lavoro durò poco; e l'opera non fu certo definitiva: tanto più che, avendo il Novelli usato per il restauro delle tessere d'oro troppo lucenti, quelle stelle dovettero venir rimutate più tardi dallo Zampiga.

Finalmente quello di S. Apollinare Nuovo fu più che altro un esperimento, eseguito nel 1895, coll'assistenza dello Zampiga. Il restauro fu inteso ad assicurare alcune parti pericolanti ed a pulire i mosaici che erano rimasti offuscati in seguito ai lavori di risarcimento del soffitto. Furono così fissate alcune tessere con cemento Portland, collocate le solite grappe a vite, colmate le piccole lacune con cemento colorato, raschiata la tinta ad olio con cui i precedenti restauratori avevano offuscate le tessere nuove troppo lucenti (di che il Novelli non era riuscito a comprendere lo scopo), e lavata con acqua e spazzola l'intera superficie.

E fu questo l'ultimo lavoro dal Novelli eseguito ai mosaici della nostra città.

---

quelle parti, « *benchè rifatte in gran parte in modo non troppo fedele all'antico, costituivano tuttavia l'unica testimonianza del preesistente mosaico* ». In realtà però è a credersi che il ministero temesse che il Novelli, messo sulla strada dei rinnovamenti, non sapesse, non potesse o non volesse contenere il restauro entro i limiti della sostituzione all'opera del Kibel, ma lo volesse estendere anche alle parti originali.

*
* *

Abbiamo già accennato come nei primi anni dei suoi lavori, il Novelli si valesse dell'aiuto del mosaicista Ildebrando Kibel.

Costui era nato a Roma il 20 aprile 1833 e morì a Ravenna il 13 luglio 1896. Messo a profitto dal padre Felice sin dal 1854 come proprio assistente [1], non ebbe tuttavia a progredire molto nella pratica musiva: a tale che nel 1883 l'opera sua si limitava a trascegliere ed ordinare le tessere antiche. Ma col Novelli, che egli coadiuvò in tutti i primi lavori, prese maggior coraggio, e, malgrado le raccomandazioni in senso opposto da costui ricevute di limitarsi alle lavature, alla chiusura dei fori delle grappe e tutt'al più alla composizione delle tessere di fondo, — durante l'assenza del maestro in Grecia [2] — dal febbraio al maggio 1889 arrischiò qualche lavoro di maggior importanza. Per questo, in una sua lettera del 24 gennaio 1890, il Novelli stesso — riferendosi ai lavori del battistero — declinava ogni responsabilità « *sui lavori di restauro che furono eseguiti nella parete inferiore di prospetto all'ingresso lungo la mia dimora in Grecia* »; e qualche mese più tardi abbandonò per sempre il Kibel, che non consta lavorasse più ai monumenti dopo l'agosto di quell'anno.

Costretto a cercarsi altrove assistenza, il Novelli ricorse, come fu detto, all'opera di qualche alunno dell'Accademia ravennate durante i restauri al mausoleo imperiale. Fra costoro ci è noto il nome di Alvaro Zanotti (nato a Ravenna il 16 aprile 1874, morto — suonatore di viola — a Villejuif in Francia, il 22 luglio 1910). Ma la sua collaborazione non durò che una diecina di giorni. Lo sostituì al mausoleo imperiale come a S. Apollinare Nuovo un altro alunno di quell'istituto, Giuseppe Zampiga.

---

[1] « *Il Kibel è coadiuvato con lode da suo figlio Ildebrando* » leggiamo già nel *Diario sacro* del 1855 già citato, pag. 71.

[2] Cfr. pure « Il Ravennate », anno XXVI, fasc. 53, Ravenna, 4-5 marzo 1889.

2. Giuseppe Zampiga

(Aretafilo Merlini - Giovanni Contessi).

Giuseppe Zampiga, nato a Ravenna il 18 febbraio 1860, è tuttora vivente e, mentre scriviamo, continua ad occuparsi dei restauri ai mosaici ravennati.

Compiuti otto anni di studio all'Accademia della sua città natale, fu iniziato all'arte del restauro musivo sotto la direzione del Novelli, quando costui lavorò al mausoleo imperiale ed a S. Apollinare Nuovo. Poco dopo fu chiamato da Corrado Ricci al posto del Novelli stesso, e da allora in poi attese ai restauri di quasi tutti i monumenti cittadini, senza abbandonare mai Ravenna. Solo in questi ultimissimi anni lavorò per qualche tempo a Milano, decorando a mosaico la cappella mortuaria della famiglia Consonno al Cimitero monumentale: opera non ancora compiuta.

Nei mosaici di Ravenna eseguì opere di rafforzamento, di pulitura, di completamento e anche di correzione, vuoi in mosaico come a pittura.

I criteri seguiti nei lavori di robustamento variavano a seconda che si aveva a che fare con piccolissime sconnessioni, con più vasti tratti labenti o con intere superfici da consolidare. Nel primo caso il lavoro si riduceva alla estrazione delle singole tessere e alla loro riapplicazione, una per una allo stesso posto ove erano prima, sopra uno strato rinnovellato di cemento. Nel caso di più vasti rigonfiamenti, il Zampiga ricorreva sia a qualche imbibizione di cemento, sia alle grappe di rame (vuoi quelle più complicate a croce, dello stesso tipo usato dal Novelli, vuoi — a cominciare dai restauri di S. Apollinare in Classe — quelle più minute, a sezione circolare ed a forma di semplice Z). Trattandosi finalmente di larghe zone pericolanti, era adottato il sistema del distacco su tela e della nuova ricollocazione, secondo le norme comunemente in uso per tale operazione. La tela stessa veniva applicata

mediante un miscuglio a base di fiore di farina, còlla garavella, miele e gesso; asciugato il primo strato, ne veniva steso uno successivo; e così via. Dopo di che si procedeva al taglio del pezzo da staccare ed allo strappo. Eseguitasi quindi mediante appositi ferri l'eliminazione di tutto l'intonaco rimasto aderente al rovescio delle tessere e la loro pulitura, si procedeva alla applicazione del mosaico sul nuovo letto cementizio. E finalmente curavasi il distacco delle tele e la lavatura con acqua.

Le operazioni di pulitura e di semplice lavaggio del mosaico imbrattato o ridipinto si eseguivano mediante raschiatura delle singole tessere e lavatura della superfice musiva, impiegando lisciva calda, soda, saponata, alcool, acquaragia ed altri ingredienti a seconda dei casi.

Finalmente il completamento musivo dei pezzi mancanti da rimettere o di quelli malamente restaurati da rinnovare, seguiva con tecnica non molto dissimile dalla antica, eccezione fatta per l'impiego del cemento invece della calce. Sulla muraglia veniva teso un reticolato di filo di rame assicurato a piccole grappe, e spalmavasi un primo intonaco grezzo di sottofondo costituito di cemento a lenta presa, sabbia e ghiaia: perchè poi fosse facilitata la coesione cogli strati successivi, la superfice superiore veniva striata con un graticolato a losanghe. Talvolta, per meglio ingrossare l'intonaco, una seconda applicazione seguiva alla prima, avendosi cura di eliminare la ghiaia e di tirare più finemente l'impasto. Da ultimo stendevasi il letto di posa delle tessere, costituito dallo stesso cemento e sabbia, cui frammischiavasi però anche la calce. Le tessere musive, mancando le antiche, venivano procurate dalle varie fabbriche italiane ed estere [1].

Quanto poi ai lavori di emendamento, per cui furono

[1] Nel 1899 per i restauri al mausoleo imperiale gli smalti vennero acquistati dalla società Venezia-Murano: le piastrine d'oro dalla ditta Puhl e Wagner di Berlino (cfr. le critiche in GOBBO, *La tecnica* cit., pag. 86).

corretti certi completamenti musivi dell'anteriore periodo, malamente riusciti dal punto di vista tecnico od artistico, si trattò più che altro di casi sporadici ed eccezionali, essendo invalso il criterio che tutti quanti i restauri eseguiti dal 1844 in poi facessero ormai parte della storia del monumento e sopratutto potessero comunque costituire, per via indiretta, una qualche testimonianza delle incrostazioni originali scomparse [1]; e che quindi non fosse opportuno eliminarli. L'emendamento avvenne soltanto nei casi di piccoli dettagli di interesse secondario; e molto di rado invece di fronte a figurazioni musive di maggior importanza, come a proposito delle corone dei magi in S. Apollinare Nuovo o della pecora del mausoleo imperiale, pur abbondando con maggior libertà allorquando si trattava di sostituire il mosaico — o la pittura — ai vecchi completamenti pittorici.

Messi però su questa strada, potrà forse sembrare strano, come mai i restauratori non abbiano pensato a purificare addirittura i mosaici da tutti quei particolari di recente manomissione che troppo evidentemente ne svisavano il carattere e turbavano il significato (come l'ultima scenetta di sinistra o lo scettro del Redentore nei mosaici di S. Apollinare Nuovo e la rappresentazione del battesimo di S. Giovanni in Fonte ecc. ecc.), o anche ad epurarli da quei più disgraziati restauri che, volere o non volere, costituiscono una perpetua stonatura ed uno sconcio dal punto di vista dell'arte.

Compiuti i primi piccoli restauri in compagnia col Novelli al mausoleo imperiale ed a S. Apollinare Nuovo, lo Zampiga iniziò nel 1898 i restauri da solo alla stessa basilica Teodoriciana, attendendo a rimettere le numerose madreperle cadute dalle vesti delle Vergini, a riparare alcune parti del fondo dorato, a mutare in pilei le corone dei magi, a compiere qualche piccola opera di completamento musivo (nel quadretto del Calvario e in molti altri

[1] Cfr. pag. 179. nota 5.

punti), ma sopra tutto ad assicurare con grappe i rigonfiamenti ed a pulire tutta la superfice mosaicata ([1]).

Acquistata così sufficiente esperienza nel lavoro, passò al mausoleo imperiale, ove — oltre alla solita opera di robustamento ed alla solita lavatura — ebbe a emendare alcune stelle della cupola eseguite dal Novelli e a rifare nella lunetta del Buon pastore la pecora di sinistra che il Kibel aveva raffigurata in piedi anzichè sdraiata, per tacere di altri lavori di risarcimento di minor conto alla estremità della grande greca prospettica, attorno alle finestre e altrove.

Al battistero Neoniano poi, in due distinte campagne, oltre all' opera di rinforzo mediante grappe ed ai generali lavaggi, furono dallo Zampiga rimediate le varie inesattezze in cui era caduto il Kibel e rinnovato completamente il sottarco a fogliami della porta di ingresso, che, rifatto dal Kibel stesso, minacciava completa rovina. Altri piccoli ritocchi furono dati ai girali della zona inferiore (lato sud-est) e ad altri punti della cupola (specialmente ai veli tra li apostoli)

Il restauro di maggior mole compiuto dallo Zampiga fu tuttavia quello intrapreso nel 1906 a quei mosaici di S. Apollinare in Classe cui avevano posto mano assai limitatamente — nell' arco trionfale — il De Vecchis ed il Novelli. I vasti e sistematici lavori in tale circostanza compiuti sono minutamente indicati nelle tavole Azzaroni Zampiga, sicchè riteniamo superfluo di più minutamente descriverli ([2]). Ricorderemo tuttavia come dopo

---

([1]) In totale opposizione a quello che fu poi il criterio ultimamente accolto dallo Zampiga, nei primi lavori a S. Apollinare Nuovo egli usò completare in mosaico le lacune maggiori e supplire invece con calce dipinta le piccole mancanze di singole tessere.

([2]) Cfr. pure MURATORI, *Attorno ai monumenti* cit. In via generale possiamo dire che nell'arco trionfale furono rinnovate quasi per intero le due palme, le due parti inferiori degli arcangeli e qualche tratto dei vestimenti delle mezze figure inferiori, oltre a restauri di minor conto nella sfilata delle pecore di sinistra. Nel catino absi-

il distacco e la riapplicazione di due delle teste e di parte del manto purpureo degli imperatori nel quadro storico di sinistra, di parte delle vesti dei profeti Mosè ed Elìa e della mano del Padre Eterno nel catino absidale e di altri pezzi di minor importanza, la campagna di lavoro fosse compiuta colla ricollocazione al vecchio suo posto di quella testa dell'angelo nell'arco trionfale che il De Vecchis aveva levato nel 1883 ([1]).

Quanto all'opera svolta dallo Zampiga nei restauri alla cappellina arcivescovile, iniziati nel 1910, chi scrive si ripromette di riparlarne quando i lavori saranno compiuti, dedicando un'apposita monografia al ripristino di quel sacello.

E in altra occasione saranno pure descritti i restauri dallo Zampiga principiati nel 1914 a S. Vitale e nel 1916 al battistero degli Ariani: avvertendo fin d'ora che tanto questi due ultimi quanto i lavori alla cappellina dell'arcivescovado rientrano nella categoria dei restauri pittorici — anzichè musivi — di cui toccheremo nel capitolo che segue ([2]).

---

dale fu rifatta buona parte del cielo intorno a Mosè e del paesaggio (specialmente alle estremità) ai lati di S. Apollinare. Più in basso furono completate la scena mistica, e le parti inferiori e laterali delle edicole dei santi vescovi: per tacere di altri rifacimenti al grande sottarco absidale ed agli sguanci delle finestre.

([1]) La storia di quel restauro è veramente alquanto lunga. Ignorandosi che esisteva l'originale in Museo, fu eseguita da prima una copia all'acquarello, poi un delucido a colori della testa quale era stata completata in dipinto dal Novelli; su tale scorta fu schizzato un primo modello ed approntati quindi due cartoni in grandezza naturale: dopo di che, sulla falsariga del primo, venne rifatta la testa in mosaico. Ma, venutosi a sapere che la testa genuina conservavasi al Museo, venne finalmente operata la sostituzione.

([2]) Nelle tavole Azzaroni-Zampiga i restauri musivi dello Zampiga stesso vengono costantemente indicati colla lacca carminata (e in color giallo i singoli distacchi). Data la contemporaneità della esecuzione delle tavole e del lavoro e l'identità dello stesso artista, quei disegni costituiscono per tali restauri la testimonianza più completa e sicura. Solo devesi notare che l'opera dello Zampiga non è tenuta

*
* *

In tutti questi restauri lo Zampiga non lavorò da solo. A parte la collaborazione dell' Azzaroni, alla quale dovremo riferirci nel capitolo seguente, egli trovò un ottimo aiuto in un valente artefice dell' Opificio delle Pietre dure di Firenze, Aretafilo Merlini, nato a Firenze stessa il 5 giugno 1844 e vivente tuttora a Scarperìa.

A Ravenna egli si occupò in modo speciale del restauro delle tarsie marmoree, tanto al battistero Neoniano quanto a S. Vitale. In mosaico eseguì piccoli lavori — da solo — alle parti ornamentali del mausoleo imperiale (1) ed — insieme collo Zampiga — alla zona inferiore del battistero stesso. Più che tutto però coadiuvò per un paio di anni lo Zampiga nei faticosi lavori all' interno dell' abside di S. Apollinare in Classe (2).

Nè, sebbene si tratti di un modesto muratore della nostra Sopraintendenza, devesi tacere dell' opera prestata nei restauri ai nostri mosaici da Giovanni Contessi, nato a Ravenna il 20 dicembre 1857.

Apprese i rudimenti dell' arte musiva ancora giovanissimo, lavorando da manovale con Felice Kibel durante i restauri al battistero Neoniano, al tempio di S. Vitale ed al mausoleo imperiale.

Durante gli ultimi lavori a S. Apollinare in Classe prestò l' opera sua più direttamente alle opere musive: e in tale occasione ebbe agio di eseguire alcuni pezzi in

---

distinta da quella dei suoi collaboratori ed assistenti. La Sopraintendenza ai Monumenti conserva del resto anche alcune fotografie eseguite dopo la cancellatura dei vecchi completamenti pittorici e prima dell' inizio del restauro musivo.

(1) È di sua mano — eseguito nel 1898 — un rappezzo al sottarco a squame nella volta del braccio occidentale, all' estremità inferiore di sinistra. Si ricorda come nel sottofondo del mosaico stesso egli intercalasse piccoli pezzi di sasso.

(2) È suo, nel quadro mistico, il restauro della testa di Abele, non troppo felicemente riescito.

mosaico non soltanto ai fondi, ma anche alle basi delle finte colonne negli sguanci delle finestre ed in taluno dei fiori del catino absidale.

VI. — I restauri moderni in pittura.

Fino dal 1884, quando venne licenziato il mosaicista De Vecchis, il ministero ebbe ad ordinare che tutti i vuoti dei mosaici ravennati venissero suppliti non più con tessere di smalto, bensì con semplice intonaco dipinto, come era avvenuto per i vecchi restauri nei secoli XVII-XVIII. Un tale provvedimento però doveva avere carattere affatto temporaneo, per consentire cioè il rafforzamento ed il completamento delle superfici musive, senza compromettere le parti originali: ma non appena i restauratori avessero dimostrato di essere in grado di eseguire quei rappezzi con tessere musive, la pittura doveva di bel nuovo essere sostituita dal mosaico.

Non passò molto tempo però che fu generalmente riconosciuta l'opportunità di adottare un tale provvedimento in via definitiva, non tanto per la maggiore economia che esso offriva, quanto per gli innegabili vantaggi che presentava nei riguardi della genuinità del mosaico antico e della sincerità dei restauri (1).

Finchè infatti i rappezzi ai mosaici ravennati erano condotti da mestieranti che usavano una tecnica ben diversa dalla antica e non erano in grado di penetrare il senso artistico ed archeologico di quelle figurazioni, i nuovi rattoppi riuscivano — pur troppo — evidenti di per sè all'occhio anche profano, senza eccessivo pericolo che le parti rinnovate venissero scambiate colle antiche. Ma non appena i lavori furono affidati invece ad un artista, come lo Zampiga, il quale conosceva ormai bene i segreti della fedele imitazione del mosaico originale, si impose di

(1) Cfr. C. Ricci, in « Rassegna d'arte », anno III, fasc. 6, Milano, 1903, pag. 87.

per sè stesso il problema del modo con cui indicare allo studioso le parti rifatte in confronto dei mosaici genuini, onde permettere in ogni tempo una completa valutazione dell' opera d' arte antica.

Primo frutto di tale preoccupazione fu certamente l' esecuzione delle tavole Azzaroni-Zampiga, nelle quali sono graficamente distinti con colore rosso tutti i restauri di epoca recentissima. Ma come le tavole stesse potevano bensì essere consultate dallo studioso che avesse voluto approfondire le sue ricerche, ma non erano invece a portata di mano dei più affrettati visitatori — sul posto —, si escogitò invece un altro espediente.

E precisamente nei restauri al catino absidale di S. Apollinare in Classe, si ideò di circoscrivere con una linea di mosaico rosso tutta la parte di prato che veniva allora completamente rinnovata, nell' intento che chiunque riescisse così a discernere il mosaico originale da quello moderno.

Il sistema, buono di per sè stesso, non è scevro tuttavia da inconvenienti. Anzi tutto, specialmente nei mosaici a molti colori, non è facile scegliere per quella linea di circoscrizione una tinta la quale abbia a staccarsi nettamente da tutte le altre senza generare confusione, ed è fuor di dubbio comunque che quella linea (necessariamenta stonata per poter essere avvertita) costituisce un deturpamento del mosaico; per di più poi, specialmente nei restauri molto accidentati ed anfrattuosi, non sempre l' osservatore riesce a raccappezzarsi se il rattoppo sia quello da una parte piuttosto che dall' altra della linea di demarcazione. Ma, quel che più importa, la linea stessa non può in nessun modo segnare a perfezione il distacco assoluto fra il mosaico antico ed il nuovo, perchè alcuni aggruppamenti sporadici di tessere genuine rimangono comunque isolati fra mezzo alla zona che si indica come rinnovata, così come viceversa alcune minuscole lacune della superfice designata per originale vengono completate con piccoli rattoppi moderni; nè è ammissibile per esempio

che la linea di demarcazione passi nel bel mezzo di una faccia o di altra parte molto delicata del mosaico: tanto è vero che nel catino di Classe furono escluse dalla linea rossa alcune teste di pecora che in realtà sono per buona parte rimodernate.

Ad ovviare a tutti questi inconvenienti si cercò un nuovo sistema di differenziazione: e questo venne finalmente trovato nel completamento pittorico, avendo cura che l'imitazione dell'antico raggiungesse il massimo della illusione compatibile colla assoluta diversità di tecnica fra l'applicazione delle tessere di smalto e l'uso della semplice tinteggiatura dell'intonaco.

Il criterio stesso, suggerito occasionalmente nel 1884 — lo abbiamo testè osservato — come temperamento affatto provvisorio, non aveva mancato in realtà dopo di allora di essere adottato più volte in via del tutto definitiva: e basti ricordare, oltre a tanti altri rappezzi più piccoli, la dipintura della greca fra le due zone musive di S. Apollinare Nuovo, la totale decorazione degli sguanci delle finestre settentrionali nella basilica stessa e di quelle absidali di S. Vitale. Ma solo durante i restauri di S. Apollinare in Classe il completamento pittorico venne finalmente adottato anche per il restauro delle figure, in quanto che la restituzione della scena del quadro storico nella parete sinistra del coro parve basarsi su testimonianze troppo incerte perchè si potesse azzardare di eternarla con un'opera a mosaico.

Con ciò però il sistema non aveva ancora trionfato del tutto. Non solo infatti altri rappezzi nei mosaici di Classe di cui era più sicura la restituzione o che rivestivano minore importanza, furono condotti con tessere musive [1], ma nello stesso quadro degli imperatori alcune

---

[1] Tuttavia nello stesso grande rappezzo del catino erasi già preparato l'intonaco liscio per la pittura; e nel quadro mistico alla destra dell'abside si era addirittura già eseguita la pittura per opera dell'Azzaroni, allorquando — mutata idea — si volle condurre invece il restauro a mosaico.

parti secondarie della figurazione vennero completate a vero mosaico ([1]).

Solo a partire dal 1910, vale a dire dal restauro della cappellina arcivescovile, la norma del completamento in pittura venne applicata a tutti i restauri musivi di qualsiasi genere ([2]), eccezione fatta per quelle minuscole lacune che — anche per ragioni di solidità — potevano meglio colmarsi con un paio di tessere di smalto.

Il criterio seguìto nei restauri in corso è quindi quello di pulire anzitutto il mosaico, eliminando le vecchie ridipinture a colore ed i vecchi rappezzi in tinta, non senza avere tenuta nota ed eventualmente anche copia di essi; procedere quindi al rafforzamento di tutte le parti labenti; passare poscia — in casi eccezionali — alla demolizione di qualche rattoppo musivo eseguito nel secolo scorso, che, per ragioni statiche, artistiche od archeologiche, meriti di scomparire; e finalmente di colmare tutte le lacune vecchie e nuove con intonaco da dipingersi a finto mosaico, completando in base alle più accurate ricerche d'ogni fatta che il caso richieda le figurazioni mancanti ([3]).

Che con ciò siasi raggiunta quella maggiore perfezione che colle opere umane è compatibile, contemperando ad un tempo l'assoluto rispetto per la genuina antichità col

---

([1]) Sugli inconvenienti che ne derivarono cfr. GEROLA, *Il quadro storico* cit., pag. 68, nota 1 e pag. 85, nota 2.

([2]) Vanno esclusi soltanto i recentissimi ripristini di S. Apollinare Nuovo in seguito allo scoppio della bomba austriaca. Per essi, possedendosi le fotografie della parte rovinata e alcuni pezzi e quasi tutte le tessere antiche del mosaico caduto, il ministero reputò conveniente di rimettere in opera tutto quel materiale, compiendo la restituzione in mosaico (Cfr. G. TURA, *I restauri in corso al mosaico di S. Apollinare Nuovo*, in « Felix Ravenna », suppl. II, fasc. 2, Ravenna, 1916).

([3]) Nei casi però in cui, pur mancando il mosaico, sono tuttora evidenti nell'intonaco gli alveoli delle tessere che lo costituivano, e la loro originaria colorazione può servire di testimonianza all'opera perduta, quelle traccie vennero mantenute scrupolosamente in vista senza occultarle collo strato superiore di intonaco.

perfetto godimento dell'opera d'arte in tutto il decoro della sua efficenza, parrebbe evidente: è giusto anzi constatare come nel difficilissimo problema dei restauri artistici, poche produzioni come quelle del mosaico siano in grado di offrire una risorsa altrettanto soddisfacente sotto ogni punto di vista.

Ma appunto per questo e data la spontaneità e semplicità del provvedimento, è a rimpiangersi che soltanto in questi ultimissimi anni esso sia stato definitivamente e totalmente applicato, mentre gli antecedenti restauri musivi, sia pure quelli meglio condotti dal punto di vista della tecnica e dell'arte, peccano tutti quanti irrimediabilmente per avere creati pericolosi ibridismi e confusioni fra l'opera genuina ed il lavoro recente, screditando sia pure in menoma parte l'autenticità del mosaico e compromettendo forse quella storica documentazione che per ogni sicuro giudizio sui capolavori dell'arte è il primo dei requisiti.

ALESSANDRO AZZARONI.

Non si può trattare dei completamenti pittorici ai mosaici ravennati, senza accennare a quell'artista che, insieme con Giuseppe Zampiga, fu il cauto e scrupoloso esecutore dei singoli lavori.

Alessandro Azzaroni è nato a Ravenna il 7 febbraio 1857. Studiò pur egli all'Accademia patria; ma si perfezionò poi a Bologna. Esordì a Roma con lavori di decorazione (al teatro Costanzi col Brugnoli ed al palazzo Borghese col Lunardi). Ritornato a Ravenna, vi eseguì altri lavori di carattere ornamantale (fra cui la pittura della cappellina privata del Seminario). Attualmente è professore di prospettiva all'Accademia della sua città natale.

L'Azzaroni non lavorò mai a mosaico o per meglio dire si limitò a semplici lavori di pulitura; ma in compenso seppe studiare con tanto amore tutti i segreti coloristici di quella tecnica, che le sue restituzioni pittoriche raggiungono il massimo dell'illusione.

Fedele compagno ai vari restauri dello Zampiga in S. Apollinare Nuovo, eseguì — insieme con lui — la greca centrale, suggerita da certi avanzi di un disegno consimile che fu ivi trovato dipinto; e — da solo — gli sguanci delle finestre (allora di recente riaperte), per i quali servirono di scorta alcuni pochi avanzi musivi (1). Per le spallature invece nell'abside di S. Vitale, dipinte di bel nuovo in collaborazione collo Zampiga (2), il motivo fu tratto d'invenzione, in armonia colle altre decorazioni del tempio (3). Al battistero Neoniano l'Azzaroni propose la correzione della mano di S. Filippo, tramutata dal Kibel. In S. Apollinare in Classe poi, oltre ai ricordati cartoni per l'angelo di S. Matteo (che venne poi sostituito coll'originale in mosaico) ed al modello per la restituzione della figura di Abele, che era stata svisata dall'Onestini (4), ripristinò a colori sul posto la scena del quadro storico, partendo dalla base del vecchio completamento pittorico dell'Onestini medesimo, ma intonando il suo lavoro ad una ben maggiore rispondenza ai canoni dell'arte e della

(1) Siccome su taluno di quegli sguanci furono scoperte delle traccie di mosaico le quali corrispondevano perfettamente alla decorazione musiva delle rispettive finestre della fila di destra, fu creduto lecito dedurre che la rispondenza seguitasse per tutte le finestre; e così senz'altro il motivo tessellato delle finestre di mezzogiorno fu ricopiato a tinta nelle singole finestre dell'opposto lato di tramontana. Viceversa alcuni altri avanzi di mosaico originale potutisi scoprire e pulire più tardi su quegli sguanci di sinistra stanno a dimostrare come la regola non fosse stata dai primitivi decoratori sempre mantenuta e come quindi in un paio di casi almeno il moderno completamento pittorico non deva considerarsi come esatto.

(2) Veramente ad una delle finestre la decorazione erasi eseguita una prima volta, tenendo lo sguancio più profondo e spingendo più in fuori il telaio della vetrata: ma poi fu ritirato il telaio stesso e rifatta la pittura più stretta, come oggi la vediamo.

(3) Tali pitture sostituirono le antecedenti decorazioni che il Novelli, ispirandosi ai mosaici di Classe, vi aveva dipinto — come vedemmo — pochi anni prima, ma che in causa dell'allungamento delle finestre non si potevano più conservare.

(4) Cfr. pag. 133, nota 2.

storia. A S. Vitale finalmente diede testè gli ultimi tocchi ai lavori pittorici dello Zampiga nella volta del presbiterio.

Ma qui non si arrestò l'attività sua in pro' dei monumenti. Alle tavole esplicative da lui eseguite insieme collo Zampiga per indicare i vari restauri nei mosaici dei singoli monumenti abbiamo già accennato troppe volte (1): ci piace di ricordare invece ancor una volta i numerosi delucidi a colori eseguiti da lui e dallo Zampiga di intere scene o dei pezzi principali di molti dei nostri mosaici. Eccezione fatta per i cinque grandi quadri (il Buon pastore del mausoleo imperiale, la Vergine in trono e la scena della Samaritana in S. Apollinare Nuovo e le due figurazioni storiche di S. Vitale) che perirono nell'incendio della esposizione di Milano del 1906 (2) ed alla grande figura (S. Pietro del battistero Neoniano) di cui fu eseguita soltanto una copia per commissione (3), tutti gli altri delucidi si conservano presso la nostra Sopraintendenza, ove costituiscono un materiale di studio di primissimo ordine.

La storia dei restauri ai mosaici ravennati sino ai giorni nostri sarebbe così compiuta, se la bomba gettata da un velivolo austriaco il 12 febbraio 1916 sopra la basilica di S. Apollinare Nuovo, non avesse cagionato gravi danni a quei mosaici, per cui fu necessario di provvedere immediatamente al riparo.

Il restauro, al quale parteciparono, oltre allo Zampiga, Italo Bichi, Guido Mannucci ed il garzone Carlo Magistri, è ora pressochè compiuto. Ma di esso particolarmente si tratta in altro lavoro (4).

GIUSEPPE GEROLA

---

(1) Cfr. pag. 114 segg.

(2) Altre copie di quelle riproduzioni vennero eseguite per il Museo Alessandro III di Mosca.

(3) Fu destinata a Jean Paul Richter.

(4) Cfr. TURA, *I restauri in corso* cit.

ANCORA DEL TENTATIVO DI PROCURARE UNA NUOVA EMIGRAZIONE DI SCOLARI DALLO STUDIO DI BOLOGNA A QUELLO DI PADOVA INTORNO ALLA METÀ DEL SECOLO XIV

Se per far conoscere il risultato di indagini alle quali si attende intorno ad un determinato argomento si aspettasse d'aver completo il corredo dei documenti ad esso relativi, accadrebbe troppo sovente che si finirebbe col rinunciarvi, mentre invece, almeno in alcuni casi, è da stimarsi preferibile correre il pericolo di dare in luce cose necessariamente incomplete, salvo integrarle poi col frutto di successive ricerche o col sussidio di documenti che talvolta sono offerti da uno di quei casi fortunati che vengono sovente in aiuto agli uomini di buona volontà. E il caso può essere appunto agevolato per ciò che la pubblicazione preventiva giova a richiamare l'attenzione degli studiosi sopra quel determinato argomento e ad indurli a prestare il loro concorso.

Questo mi è appunto accaduto a proposito della nota pubblicata pochi mesi or sono [1] per illustrare un documento dal quale risultava che intorno alla metà del secolo XIV un tale Gardino dei Vedovacci, bolognese, figliuolo d'un ser Fino o Dalfino di Guido dei Vedovacci, notaio dei Memoriali della prima metà del trecento, aveva intavolato

---

[1] *Di un tentativo per procurare una nuova emigrazione di scolari dallo Studio di Bologna a quello di Padova intorno alla metà del secolo XIV* (« Nuovo Archivio Veneto ». Nuova Serie, Vol. XXXI, pag. 254-259). Venezia, premiate officine grafiche Carlo Ferrari, 1916.

pratiche con alcuni, dei quali per allora non si facevano i nomi, perchè scolari dello Studio di Bologna lo lasciassero per andare a quello di Padova, effettuando così una di quelle emigrazioni per le quali il secondo si era già ripetutamente avvantaggiato ai danni del primo. A Bologna s'era pertanto avviata contro il detto Gardino una inquisizione della quale costituiva uno degli atti iniziali il documento che ho pubblicato deplorando che le lacune negli atti criminali dell' Archivio di Stato di Bologna, dove quel documento era stato rinvenuto, ci avessero impedito di conoscere il seguito e la conclusione del processo.

Le ricerche da me istituite in quella occasione avendo condotto a trovare che intorno a quel tempo risiedeva in Padova come giurisperito della Curia Vescovile nel febbraio 1355 un Gerardo Vedovaccio bolognese, figlio di Dalfino, ed avendolo incontrato nella medesima Curia il 13 giugno e nel Palazzo Vescovile nel febbraio 1359 come « advocato », ero indotto a conchiudere che egli fosse fratello del Gardino summenzionato; ma con più matura riflessione, considerando che Gardo ebbe nome l'avo paterno di Gardino di Fino, sarei, anco seguendo il parere di autorevoli e competenti persone, venuto a sospettare che, come Fino è un accorciativo di Dalfino, altrettanto possa dirsi di Gardo o Gardino di Gerardo, e che quindi, in luogo di trattarsi di due fratelli, come avevo già supposto, essi non siano altro che una sola ed identica persona.

Ciò premesso, ecco senz'altro il nuovo documento (1):

Eximio decretorum doctori domino Iohanni de Calderinis legenti Bononie.

Sapiencie vestre notifico per presentes quod habetis Padua unum persecutorem quod (?) facta stidii (*sic*) quod non positis habere peiorem quia ipse est astutus plus quam diabolus et non timet expendere (expensas ?). Nescio unde habeat tot

(1) Archivio di Stato di Bologna. - Curia del Podestà. Carte di corredo ai registri di processi criminali ad annum (1357). Copia sincrona gentilmente comunicatami dal comm. G. Livi.

denarios inter alia sciatis quod ipse habet unum tractatum quod omnes ultramontani qui sunt Bononie veniant Padue et forte sunt XV dies quod duo ex illis fuere Padue quidam dominus Nycolaus de Ungaria et quidam teotonicus et ille dominus Nycolaus venit cum omnibus libris suis die xij marcii scilicet in festo sancti Gregorii et receptus est per eum cum magna lecticia et modo mitit Bononiam quendam dominum Gyrardum claudum de Vedoaciis bononiensem qui debet omnia pacta adimplere et statim post pascham omnes debent venire Unde quia scio quod pro maiori parte sunt scolares vestri caveatis vobis et si facitis capere illum dominum Gyrardum scietis totum factum. Si vero non precavetis omnes perdetis quia est talis quod haberet pro nichilo expendere in tali facto V.° florenos quia sciret postea exaltare se apud dominos Padue quod bene recuperaret ab eis et credo quod sciat malas artes quia videtur eos incantasse Nam credunt sibi quiquid dicit et dant ei omnia que petit. Valete. Data Padue xvj marcii.

Bonifacius de Mantua decretorum doctor.

Qui adunque, se non andiamo errati, abbiamo appunto la denunzia in base alla quale fu avviata la inquisizione contemplata dal documento già pubblicato: in essa cioè Bonifazio da Mantova, dottor di decreti, residente in Padova, accusa persona, della quale non fa il nome, ma che dice astutissima e largamente provveduta di mezzi pecuniarii e disposta ad usarne all' uopo, di aver avviate trattative per far venire a Padova tutti gli oltramontani che si trovavano allo Studio di Bologna, e che due settimane innanzi erano capitati a Padova da Bologna due studenti, l' uno ungherese e l' altro tedesco, accolti con gran gioia dalla suddetta incognita persona, per cura della quale si mandava a Bologna un certo zoppo Girardo de' Vedovacci bolognese con l' incarico di stabilire i patti, perchè, fatta la Pasqua, tutti emigrassero a Padova, e consiglia senz' altro di far prendere il detto Girardo per venire pienamente al fatto della cosa. Dal documento già da me pubblicato sappiamo che egli compì la sua missione, benchè ignoriamo con quale esito per lui e per il risultato che si aveva in mira di conseguire.

Il nuovo documento ora recato è assai importante perchè rivela da una parte che il tentativo si compiva per istigazione od almeno col consenso dei « domini Padue » pronti a rimborsare alla incognita persona le spese che avrebbe sostenute, ed inoltre permette di precisare maggiormente la data del fatto, perchè i due personaggi Giovanni de' Calderini destinatario e Bonifazio da Mantova mittente della lettera sono assai ben noti.

Secondo le notizie fornite dal Fantuzzi (1) pare infatti che Giovanni Calderini sia nato assai prima del 1322, poichè in quest' anno è posto dall' Alidosi fra i dottori di legge, ma il Tiraboschi (2) ne dubita e non senza fondamento. Nel 1340 era già ascritto al Consiglio Generale di Bologna, nel 1347 e nel 1360 era tra i sapienti per Porta S. Procolo e nel 1357 professore di diritto Canonico nell' Università; ma se, come pare, prese la laurea nel 1326, è sommamente probabile che assai prima di quell' anno fosse già tra i Lettori dello Studio, tanto è vero che il suo fiorire nel diritto canonico è messo dal Diplovataccio al 1330, al tempo cioè di Giacomo Bottrigaro, di Paolo Leazzari e di altri giureconsulti famosi. Visse fino al 1365, nel quale anno morì di peste e fu sepolto in S. Domenico nella tomba che accolse anche i suoi due figli Gaspare e Baldassarre, il primo dei quali figura come lettore « in primis in iure canonico » nel Rotolo del 1384, il primo che in ordine di tempo ci sia stato conservato.

E non vogliamo passare sotto silenzio che questo Giovanni Calderini fu figlio adottivo di quel Giovanni d' Andrea, il quale nell' occasione in cui la città di Bologna fu scomunicata ed interdetto lo Studio dal Cardinale Napoleone Orsini si portò a Padova, dove leggeva nel 1307, e

(1) *Notizie degli scrittori Bolognesi* raccolte da GIOVANNI FANTUZZI. Tomo terzo. In Bologna, MDCCLXXIII, nella stamperia di S. Tommaso d' Aquino, pag. 14-24.

(2) *Storia della Letteratura Italiana* di GIROLAMO TIRABOSCHI, ecc., Tomo quinto dall' anno MCCC fino all' anno MCCCC. - In Modena, MDCCLXXV, pag. 288.

fu padre di quella Bettina che, andata moglie a Giovanni di S. Giorgio chiarissimo giureconsulto, venuto a Padova dallo Studio di Bologna nel 1347 fuggendo la pestilenza che desolava quella città, morì il 5 ottobre dell'anno 1355 in Padova, mentre suo marito era quivi professore di Ius Pontificio, e fu sepolta in S. Antonio con onorifica inscrizione (1). Questa Bettina vuolsi assistesse ed anzi talvolta supplisse, prima il padre e poi il marito, nel pubblico insegnamento, e perciò potrebbe essere annoverata, se non di diritto, almeno di fatto, tra i Lettori dello Studio di Padova (2).

L'essere entrati in questi particolari a tale proposito speriamo non sarà giudicata troppo grave digressione, trattandosi di cose che seguirono proprio al tempo intorno al quale ci andiamo intrattenendo e perciò possono contribuire a maggiormente illustrarlo.

Più ancora saremmo in grado di dire intorno a Bonifazio da Mantova, che fu di casa Vitalini, perchè un suo concittadino (3) si prese la cura di illustrarne la vita e le

---

(1) *La Basilica di S. Antonio di Padova* descritta ed illustrata dal Padre Bernardo Gonzati M. C. Vol. II. - In Padova, coi tipi di Antonio Bianchi, MDCCCLIII, pag. 56-57.

(2) Giulio Cesare Croce, (*La gloria delle donne*, ecc. In Bologna per Alessandro Benacci, 1590) che la credette di casa Calderini, come altri di casa Gozzadini, ne scrisse:

« Bettina pur del sangue Calderino
« uscita, fu di scienza un chiaro fonte
« e lesse nello Studio Patavino ».

(3) *Memoria intorno alla vita e agli scritti di Bonifacio Vitalini* raccolte da Leopoldo Camillo Volta (*Nuova Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici.* Tomo Ventesimonono). - Venezia, MDCCLXXVI, appresso Simone Occhi.

Lettera dell'avvocato Leopoldo Camillo Volta al signor Francesco Antonio Coffani *intorno alle memorie della vita di Bonifacio Vitalini* (*Nuova Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici.* Tomo Trentesimo). - In Venezia, MDCCLXXX, appresso Simone Occhi.

Il Colle, che ne diede pure notizie, si tenne ad attingere a questa fonte. Cfr. *Storia scientifico-letteraria dello Studio di Padova* del cavaliere Francesco Maria Colle, ecc , Vol. III. - In Padova, dalla tipografia della Minerva, MDCCCXXV, pag. 71-76.

opere, sebbene alcuni documenti che noi rechiamo possano metterne in dubbio alcune delle conclusioni.

Nacque egli dunque a Mantova intorno all'anno 1320 e, secondo la fonte citata, seguì gli studi in Padova fino alla laurea dottorale: nel 1340 era di ritorno in patria, e soltanto nel 1351 sarebbe stato novamente a Padova. Noi però troviamo che « Bonifatio de Mantua plebano de Quinto » figura fra i dottori che sotto il 1.° dicembre 1347 esaminavano in Padova gli scolari aspiranti « ad doctoratum seu magisterium » [1]. Il 3 marzo 1348 « Bonifatio de Mantua plebano de Quinto » assiste all'esame di Giordano de Halpeze [2], ch'era uno dei Rettori dello Studio. Il 1.° aprile 1348 assiste ancora all'esame, fatto con certe deroghe alle consuetudini, di Achino de Ursis Carnellis de Clugia [3]. Il 6 aprile 1348 assiste al dottorato dello stesso Achino [4]. Dal 1350 al 1362 lo troviamo registrato come Vicario del Vescovo di Padova [5]; il 28 aprile 1350 leggiamo « Bonifacius de Mantua decretor. doctor rector ecclesie S. Leonardi de Tarvixio vic. gen. » [6]; il 17 aprile 1351 ancora: « Bonifatio de Mantua decretor. doctor et Barthol. de Cambis de Mediolano legum doctoribus utrisque vicariis infrasc. d. episcopi ».

Il giorno 7 giugno 1351 assiste alla laurea di Adogardo d'Assisi [7], ed il 13 agosto dello stesso anno a quella di

---

[1] *Monumenti della Università di Padova* (1222-1318) raccolti dal prof. ANDREA GLORIA (Estr. dal Vol. XXIII delle *Memorie del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, pag. 99 dei *Monumenti*). - Venezia, tip. di Giuseppe Antonelli, 1884. Qui veramente è stampato « Bonifatio de Mutina »: ma è errore materiale, il quale va notato tanto più che un « Bonifazio da Modena » fu anch' egli Lettore nello Studio di Padova tra il 1326 e il 1337.

[2] Op. cit., pag. 100-101.

[3] Op. cit., pag. 101.

[4] Op. cit., pag. 101-102.

[5] *Monumenti della Università di Padova* (1318-1405) raccolti da ANDREA GLORIA. Tomo I. - Padova, tip. del Seminario. 1888, pag. 64.

[6] Op. cit., Vol. II, pag. 31.

[7] *Monumenti della Università di Padova* (1222-1318), ecc., pag. 102.

Iacopo della Porta di Gemona ([1]). Il 6 settembre 1351 lo troviamo così notato: « Bonifacius decretorum doctor vicarius imperpetuum ecclesie Tarvixine et vicarius rever. in C. patris et d. d. Ildebrandini permissione divina episcopi Paduani » ([2]); ed ugualmente come vicario del vescovo di Padova è ricordato sotto il dì 20 ottobre 1352 ([3]).

Ma la fonte biografica succitata lo vuole partito da Padova proprio quest' anno 1353 e trasferito in Avignone dove avrebbe anche salita la cattedra, ed approfittando d' una facoltà straordinaria accordatagli, avrebbe ancora conferito in Marsiglia la laurea a certo Antonio di Sarziano già suo discepolo. Sarebbe poi passato a Roma, eletto protonotorio apostolico partecipante da Clemente VI ed avvocato fiscale della Reverenda Camera Apostolica, e da Gregorio XI creato Uditore del Sacro Palazzo. Abbracciate però le parti dell' antipapa Clemente VII contro Urbano VI, dal furore dei partiti sarebbe stato costretto a riparare novamente in Avignone dove si trovava nel 1388. Secondo tale fonte adunque Bonifazio da Mantova non sarebbe più ricomparso a Padova dopo il 1352; ma sotto il dì 5 marzo 1353 noi troviamo « Bonifacius de Mantua decretorum doctor vicarius perpetuus ecclesie Tarvixine » ed uno dei due « vicarii capituli majoris ecclesie Paduane, sede episcopali vacante » ([4]) e finalmente il 5 novembre 1361: « Bonifatio de Mantua decretor. doctore, vic. perpetuo d. episc. Tarvisini » ([5]). Perchè poi Bonifazio

---

([1]) Op. cit., pag. 103. - La presenza di Bonifazio da Mantova a questa laurea. alla quale assisteva anche il summenzionato Giovanni di S. Giorgio, è ricordata pure dal Facciolati, (*Fasti Gymnasii Patavini* [*ab anno Universitatis primo ad Principum Carrariensium ultimum*] Iacobi Facciolati studio atque opera collecti. - Patavii, typis Seminarii, MDCCLVII, apud Ioannem Manfrè. pag. XXXVI).

([2]) *Monumenti della Università di Padova* (1308 1405). ecc., Vol. II. pag. 34.

([3]) Op. cit., Vol. II, pag. 35.

([4]) Op. cit., Vol. II, pag. 35.

([5]) Op. cit.. Vol. II, pag. 52.

da Mantova, residente a Padova, Lettore nell' Università e quivi tanto onorato siasi indotto a denunziare al collega di Bologna le mene dei padovani a danno di quello Studio, è cosa che i documenti non dicono e che dal canto nostro non saremmo in grado di spiegare.

Nè sapremmo nemmeno dire se i padovani volessero esercitare una specie di rappresaglia, perchè, come narra il Facciolati [1]: « Anno MCCCXLVII. Suspicione autem repente injecta de juventutis migratione, veteres leges renovatae sunt adversus illos qui Gymnasii statum sollicitarent, quique *caussa essent* (ut est in antiquis Civitatis Statutis) *destructionis aut turbationis Studii Paduani* ». Non pare però che tale tentativo potesse essere venuto da Bologna, afflitta appunto in quell'anno 1347 da grave pestilenza, e che a motivo di essa aveva anzi veduto emigrare buon numero di professori e di scolari.

ANTONIO FAVARO

[1] *Fasti Gymnasii Patavini*, (Op. cit.), pag. XVII.

COMMEMORAZIONI

AUGUSTO GAUDENZI

La Facoltà giuridica della R. Università, la R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, la Classe di scienze morali della R. Accademia delle scienze dell' Istituto deliberarono ciascuna di affidare la commemorazione del compianto professor Augusto Gaudenzi, che di quegli Istituti era parte cospicua o membro illustre, al chiarissimo professor Francesco Brandileone, succeduto al Gaudenzi, nella cattedra da lui tenuta all' Università di Storia del diritto italiano.

La commemorazione del Gaudenzi ebbe luogo nella scuola universitaria di lui, in forma veramente solenne, il 25 marzo 1917. Erano intervenute rappresentanze del Prefetto di Bologna, della Corte d' Appello e di numerosi Istituti anche di fuori dei quali il Gaudenzi era socio, ed era presente la vedova Signora del commemorato, un figlio e il fratello prof. Carlo. Avevano mandata l' adesione il Ministro Ruffini, il comandante del Corpo d' Armata, il Sindaco di Bologna, il Rettore dell' Università di Modena, la presidenza dell' Istituto storico italiano, gli onorevoli Ciamician, Rava, Rossi, Cavazza ed altri molti.

Oltre ai Capi degli Istituti che avevano assunta la iniziativa della cerimonia, erano presenti moltissimi professori dell' Università Bolognese, Soci dell' Accademia e della R. Deputazione, personalità cospicue, studenti, amici, cittadini.

L'oratore rappresentò la figura dell'insigne scienziato, dalle prime manifestazioni, per tutta la incessante, singolare, svariata attività, fino agli importanti lavori che la morte troncò, in maniera viva e compiuta, con grande magistero di dottrina, con affettuosa e commossa devozione.

La splendida orazione sarà pubblicata nei *Rendiconti* dell'Accademia delle Scienze (Classe di Scienze Morali) e come estratto dai medesimi sarà pubblicato anche in fascicolo da allegarsi al presente volume dei nostri *Atti*.

GIAMBATTISTA COMELLI

Giambattista Comelli nacque in Bologna il 31 Maggio 1840. Suo padre era medico chirurgo e suo avo fu il noto clinico dott. Giovambattista, che tenne per molti anni la cattedra di clinica medica nella Università bolognese. La famiglia era di Bargi, terra dell'Appennino prossima al confine toscano nell'alta vallata del Limentra di Treppio, e si era ivi condotta nel secolo XV dal vicino castello di Casio. Fu una famiglia di notai. Per cinque generazioni quest'ufficio passò da padre in figlio. Poi, forse per reazione, colui che l'abbandonò si diede all'esercizio di un arte completamente opposta alle tradizioni domestiche. Questi fu Antonio Francesco Comelli, che coltivò la meccanica e riuscì tanto bene da far giungere la fama della sua perizia fino entro Bologna, dove venne chiamato dal Senato nel 1777. La ragione dell'invito merita di essere conosciuta perchè è legata ad un avvenimento storico di particolare importanza per i bolognesi: la costruzione del grande orologio di piazza. Il vecchio orologio, che aveva servito il pubblico bolognese per più di tre secoli erasi ormai reso inservibile

per vetustà. Ne fu ordinata la costruzione di uno nuovo al rinomato meccanico Rinaldo Gandolfi, accademico clementino, che lo presentava compiuto nel 1773. L'opera fu esposta nella stanza del Gonfaloniere, e fu ammirata per la perfezione delle ruote e l'agilità dei movimenti. Ma collocato nella sua sede l'orologio andava male. Furono fatte visite ed esami, perfino dal grande astronomo Eustachio Manfredi e dall'insigne matematico Canterzani. Si sospettò anche del custode dell'orologio, Luigi Fabbri, e si chiamò infine un orologiaio tedesco, Antonio Praga, che trovò nella macchina mille imperfezioni, a riparare le quali, sarebbe stata necessaria la rinnovazione completa degli ordigni.

Il Senato non fu persuaso dalla relazione del Praga e per suggerimento di qualche suo membro, che conosceva il Comelli, invitò questo a Bologna. Il Comelli trovò l'opera del Gandolfi regolare in ogni sua parte, tranne un'imperfezione nell'àncora di scappamento, che fu riconosciuta e riparata dal Gandolfi. Fu così ottenuta quella durevole perfezione, che anche oggi si ammira nel complicato meccanismo.

Il Comelli venne dopo alcuni anni nominato custode dell'orologio pubblico. Si trasferì così stabilmente a Bologna, dove ebbe campo di mostrare la sua rara abilità nella costruzione di pompe idrauliche, di torchi per la zecca e perfino nella fusione di campane e di cannoni. Da quell'epoca la famiglia Comelli fu bolognese. Il figlio del meccanico divenne rinomato clinico e morì, come il padre, a Bologna. La casa di Bargi ed i poderi annessi rimasero però nella famiglia. Il nostro compianto collega ne era il proprietario e nella vecchia casa montana terminò i suoi giorni il 25 Agosto 1916.

Giambattista Comelli non ebbe l'abito mentale dell'avo e del bisavolo. Questi furono tratti allo studio delle scienze, quegli amò invece la storia, le lettere e l'agricoltura. Viene qui a proposito una considerazione, che mi è passata molte volte nella mente. Non è raro trovare uniti

nella stessa persona l'amore per la storia e quello per la coltivazione dei campi. Porto due esempi: Uno scrittore famoso nell'antichità, Varrone, che accanto ai *libri antiquitatum* lasciò il famoso trattato « *De re rustica* »; ed uno scrittore molto più vicino a noi e molto più modesto, il Calindri, che fu però storico di non comune valore e studiò per primo con la guida dei documenti interpretati con saggia critica le vicende storiche del contado bolognese. Accanto al noto Dizionario corografico lasciò un importante progetto per prosciugare e rendere coltivabili le terre della maremma toscana, lodato dal Granduca Pietro Leopoldo. È forse una medesima disposizione d'animo al raccoglimento, che fa amare lo studio della storia e la quiete dei campi, poichè a questi ed a quella sovrasta un religioso silenzio prodotto dalla lontananza delle aspre lotte della vita. E questa quiete amò in modo speciale il Comelli. Pur nella manifestazione dei suoi principi religiosi e politici, dei quali fu sempre aperto e tenace assertore, mantenne una imperturbabile calma, che lo pose quasi al di sopra dei partiti e gli guadagnò il rispetto e la stima perfino dei più intransigenti avversari. La stessa sua abitazione cittadina, una vasta e comoda casa adattata alle migliori esigenze di una esperienza famigliare più che centenaria, ha l'aspetto claustrale attestante la propria origine, e sorge in uno dei più reconditi e silenziosi rioni della citta; magnifico asilo per chi ama appartarsi a porgere gli orecchi alle lontane voci della storia!

In questa casa egli ebbe i natali. L'indole degli studi, ai quali prima si dedicò e dove ottenne il grado accademico lo dimostrò incline a tutt'altro ordine di cognizioni, che quelle nelle quali riuscì poscia ad affermare la propria personalità di scrittore. Egli si diede in principio allo studio delle scienze positive e l'anno 1862 ottenne la laurea in matematica nell'Università di Bologna. Non trovo però che di questa disciplina abbia lasciato alcun ricordo scritto. La sua prima memoria tratta di quella scienza dei campi, che fu a lui tanto cara per tutta la

vita, la quale appunto in quei tempi mercè l'intelligenza, l'attività e la fede di un illustre agricoltore bolognese, Annibale Certani, cominciava ad appassionare le migliori intelligenze della classe colta, ed a dare notevoli risultati pratici. Quel primo studio ebbe per oggetto le esperienze dinamometriche degli aratri e diede origine ad una memoria letta alla Società agraria il 22 marzo 1868.

In seguito continuò ad occuparsi di argomenti agricoli senza manifestare per nulla una tendenza alle indagini storiche. Però una particolare cura della lingua e dello stile, che si nota già in questi suoi primi scritti, rivela in lui un gusto letterario, che lo accosterà presto allo studio di discipline aventi colle lettere più stretta attinenza. Già fin da allora aveva manifestato il suo amore alla poesia ed era andato appendendo qualche corona alle Muse, sotto forma di strofe, alcune anche ben fatte, colle quali fra un esperimento sulle trebbiatrici ed una commemorazione alla Società agraria, celebrava or lieta cerimonia domestica, ora solennità di amico; innocente svago, nel quale amò poscia intrattenersi a quando a quando fino agli ultimi tempi.

Il primo scritto di storia è del 1884. È uno studio, che fu inserito nel periodico fiorentino « Scienza e Lettere », e parla di Vittoria Colonna. Vi diede occasione un libro pubblicato da Alfredo Reumont a Friburgo nel 1881, col titolo: *Vittoria Colonna; la vita, la poesia, la fede nel decimosesto secolo.* Nell' analisi di questo libro il Comelli dimostra già una notevole preparazione letteraria e storica. Ragionando della vita della illustre donna seppe mettere in viva luce qualcuna delle interessanti figure di quel tempo, che ebbero con lei dimestichezza e far risaltare le lotte, specialmente religiose, che agitavano intimamente il secolo, in cui ella visse. Lo scritto gli procurò la nomina a socio corrispondente della nostra Deputazione, avvenuta il 24 febbraio 1884. A questo studio ne seguì subito un' altro pubblicato sulla « Rassegna Nazionale » di Firenze del 1885. È anche questa una disser-

tazione biografica e riguarda, come il primo, una donna, la celebre Laura Bassi, la cui nipote fu moglie del clinico Comelli, quindi nonna del Comelli nostro. Questo scritto, rinnovato ed ampliato, fu poi ripubblicato nel volume terzo degli Studi e Memorie per la storia della Università di Bologna col titolo: *Laura Bassi ed il suo primo trionfo.* Quattro anni dopo, nel 1889, il Comelli dettò una nuova memoria avente per oggetto: *Ferdinando Cospi e le origini del Museo civico di Bologna.* Fu questa la prima lettura che egli tenne alla nostra Deputazione, della quale fu nominato membro attivo il 17 gennaio del detto anno. Da allora gli scritti storici del Comelli si susseguono con maggior rapidità, per quanto non tralasciasse di occuparsi di argomenti agricoli, sui quali intratteneva il pubblico, che frequentava le adunanze domenicali della Società agraria bolognese. E non si limitava a questi studi l'attività mentale di lui.

Il periodo, che va dal 1890 fin quasi alla morte, ha le migliori manifestazioni della sua infaticabile operosità intellettuale. Perchè egli non visse solo nel campo degli studi, ma spiegò le sue particolari attitudini anche nelle pubbliche amministrazioni. Fece parte del Consiglio della Cassa di Risparmio di Bologna, del quale, quando morì era vice-presidente. Appartenne a molti comitati cittadini e sedette anche nel Consiglio provinciale. Ma queste cure non lo distolsero mai dai suoi studi prediletti, che erano quelli di storia. La nostra Deputazione ebbe forse le migliori manifestazioni del suo lavoro intellettuale ed a questa egli portò sempre il prezioso contributo delle ricerche, che con diligenza e fine intuito andava facendo negli archivi pubblici e privati di Bologna. I privati archivi furono anzi da lui frugati con particolare interesse, perchè potevano meglio d'ogni altro offrire materia per la natura speciale di studî, ai quali era attratta la sua mente. I suoi tre primi scritti storici ricordati più sopra ci mostrano come gli argomenti da lui preferiti fossero le vite di illustri personaggi. Le memorie

storiche lasciate dal Comelli sono quasi tutte biografie. Lo spirito suo un po' aristocratico per l'educazione avuta nella casa paterna, la quale, per merito del rinomato clinico, ebbe continui rapporti colla classe più elevata della città, e per le nobili parentele contratte, era condotto a mettere in evidenza le glorie e grandezze passate della migliore società bolognese. E gli archivi gentilizi erano fonte inesauribile di notizie per uno storico di tal natura. Egli ne approfittò per mettere in viva luce molti fatti della storia nostra, nei quali aveva avuta parte il personaggio di cui narrava le gesta.

Dopo la memoria intorno a Ferdinando Cospi, una seconda lesse nel 1893, nella quale parlò del celebre armaiolo di Bargi, Acquafresca, vissuto nel 1600, dalla cui officina uscirono archibugi famosi in Italia e fuori. Un bellissimo esemplare è conservato anche oggi nel Museo di Birmingham. Un'altra memoria d'argomento biografico fu quella letta nel 1899 intorno a Nicolò Sanuti, primo conte della Porretta, alla quale seguì nel 1900 quella intorno a Girolamo Ranuzzi, secondo conte della Porretta. Queste egli raccolse poi in un unico e nuovo testo, che pubblicò col titolo: *I primi Conti della Porretta.* Una interessante storia di famiglia è pur quella che il Comelli stampò intorno agli antenati suoi. Fu pubblicata nel 1910, ma l'autore non vi diede diffusione, trattenuto da quel sentimento di grande modestia, alla quale fu sempre ispirato ogni suo atto. Ne distribuì poche copie agli intimi e non amò che se ne parlasse pubblicamente. Lo scritto avrebbe però meritato di essere conosciuto in cerchia più vasta perchè vi sono notizie, che riguardano molto da presso la storia della nostra città. Anche l'ultimo scritto storico del Comelli già stampato ma non ancora pubblicato, che ha per titolo: *Bargi e la Val di Limentra* è principalmente una storia di uomini e di famiglie.

Non è a credere però che il Comelli fosse un biografo intento unicamente a mettere in evidenza i meriti personali o domestici del soggetto preso a trattare. Egli

è invece più condotto a considerarlo in rapporto al momento storico ed a narrare le vicende o politiche o sociali o letterarie, nelle quali il personaggio ha avuto parte. Ho già detto che nel suo primo scritto storico, quello intorno a Vittoria Colonna, parla delle principali azioni politiche e religiose di quell'agitato momento. Nella memoria intorno a Ferdinando Cospi ha modo di esaminare le relazioni fra Bologna e la Corte dei Medici, nella quale il giovine Cospi era stato allevato; di esaltare feste artistiche fatte in quel tempo a Bologna, dove già fioriva la famosa pittrice Elisabetta Sirani e di rilevare l'importanza della raccolta d'antichità adunata dal Cospi, che formò poi il nucleo primitivo dall'attuale Museo civico. Negli scritti sui Conti di Porretta sono considerati vari aspetti della feudalità nel secolo XV nonchè la parte notevole, che i primi due conti ebbero nella vita pubblica di quel tempo. Notizie e documenti importanti riguardanti la storia dei feudi, ci sono offerti nel libro ancora inedito su Bargi e Val di Limentra. Il Comelli formava del soggetto preso a studiare un centro di irradiazione luminosa, che gli serviva per gettar luce sopra le cose, che erano state a contatto con quello. Egli aveva bisogno di un nome per studiare un dato periodo storico e quello ricercava fra i più illustri personaggi vissuti in quel tempo.

Questa sua attitudine si manifesta anche nelle biografie di illustri contemporanei, che egli ebbe incarico di commemorare o che illustrò per suo conto. Rimangono di lui le commemorazioni di Giuseppe Bianconi di Padre Raffaele Bonora epigrafista, di Domizio Cavazza, notissimo enologo morto pochi anni fa, e le note biografiche intorno ad Antonio Boni, a Mons. Gaetano Golfieri, a Domenico Calori, che dimostrano come il nostro Comelli fosse portato a considerare l'individuo quale fattore cospicuo di ogni movimento sociale.

Ma la sua attività di studioso non partì sempre dallo esame del personaggio. Lasciò anche scritti importanti fuori delle biografie.

La città di Bologna, il suo contado e l'intera regione emiliana ebbero in lui un appassionatissimo e profondo investigatore. Quale membro di questa Deputazione ebbe nel 1888 l'incarico insieme a due suoi illustri colleghi, Nerio Malvezzi ed Ettore Bottrigari, di esaminare un catalogo di 104 iscrizioni lapidarie affisse ai muri della città, presentato dal Municipio di Bologna per avere dalla Deputazione il parere sulla verità dei fatti in quelle celebrati. Il Comelli fu lo scrittore della relazione, che lesse nell'adunanza del 26 gennaio 1890, e che tolse autorità a molte di quelle epigrafi.

Nel 1896 pubblicò nei nostri Atti una memoria intorno alla pianta di Bologna dipinta in Vaticano e ad altre piante e vedute di questa città con un catalogo cronologico delle medesime, argomento che, ripreso più tardi, formò materia per il bel volume: *Piante e vedute della città di Bologna* stampato nel 1914 per la Biblioteca dell'Archiginnasio. In questa opera è esaminata la evoluzione edilizia di Bologna fin dai tempi della fondazione ed è diligentemente studiata la forma medioevale di essa attraverso documenti, disegni e stampe. Dei costumi e della vita politica bolognese nel settecento parlò in una memoria letta alla Deputazione e pubblicata negli Atti e Memorie del 1909 intorno al *Governo misto in Bologna e le carte da giuoco.*

La storia architettonica della città e contado fu da lui trattata negli scritti: *L'Oratorio in Bologna*, pubblicato nel 1895; *L'Oratorio di S. Filippo Neri*, pubblicato nel 1907; *Il palazzo in Bologna e la villa in Pontecchio del Duca Lamberto Bevilacqua*, pubblicato nel 1912 fra gli studi storici in onore del Barone Manno. La storia del contado, oltre che in varie pagine dei suoi *Conti di Porretta*, ai quali fu aggiunto nel 1903 una interessante relazione della solenne entrata dell'ultimo conte della Porretta nella sua contea pubblicata dall'Archivio Ranuzzi in occasione di nozze Ranuzzi-Travaglino, e ripubblicata con note aggiunte in occasione di nozze Ranuzzi-Stanzani nel

1914, fu dal Comelli trattata, specialmente dal lato artistico, nel citato scritto sulla villa di Pontecchio, nel volumetto intorno alla rupe ed al Santuario del Sasso, pubblicato nel 1906 ed in un opuscolo sul *Dramma dei Re Magi nella chiesa di Calamosco* pubblicato nel 1905. La regione emiliana fu oggetto di una memoria letta a questa Deputazione, nella quale il Comelli trattò la vecchia questione sui *Confini naturali e politici della Romagna*, cercando di risolverla nel senso dell'esclusione di Bologna dalla regione romagnola; proponendo, anzi in esito a questa conclusione, di cambiare il nome del nostro Istituto

Abbiamo così passata in rapida corsa l'opera storica del compianto collega. La sua attività fu davvero grandissima se si pensa che molti suoi scritti minori sono sparsi in giornali, in riviste, in raccolte pubblicate per qualche solennità, e che riferimenti preziosi fece sopra svariati argomenti entro i vari consessi di studiosi, ai quali apparteneva. Nè la sua mente fu soltanto diretta a questo genere di operosità. Ho detto che in altra disciplina ha lasciato tracce. Ma egli scrisse anche di argomenti silvani, di beneficenza pubblica, di risparmio, di itinerari alpini e perfino di metallurgica. Fu intelletto aperto a tutte le correnti del pensiero. Gli studi storici furono tuttavia quelli da lui coltivati con maggior passione ed abbiamo visto come la vita di personaggi e le opere monumentali fossero gli argomenti da lui preferiti. Da una parte, mosso dal desiderio di conoscere le ascendenze e discendenze di quelli, compì pazienti analisi sulle famiglie, che lo portarono alla formazione dei lunghi alberi genealogici, una delle fatiche a lui più care; dall'altra la necessità di conoscere l'origine ed i mutamenti dell'opera d'arte lo condusse a preziose indagini sopra lavori ed artisti. Era quindi particolarmente accetto ai genealogisti ed agli storici dell'arte. Fu infatti socio fondatore del Comitato per Bologna storico-artistica e membro della Commissione araldica fin dal 1900. Nel 1910 fu di quest'ultima istituzione nominato vice-presidente. Conoscitore

perfetto della nostra città, delle sue glorie e dei suoi monumenti, fu desiderato e consultato in ogni avvenimento, in ogni festa artistica cittadina. Ultimamente appartenne al Comitato per la *Mostra di Bologna che fu.*

Come narratore di avvenimenti storici egli ha il merito grandissimo dell' inalterabile amore alla verità. Non lo chiamerei però col nome di storico, se questo si deve attribuire a chi dei fatti cerca spiegare le origini e collegarle coi fenomeni concomitanti, tentando di affermare le leggi, che a quelli presiedono. Il Comelli, generalmente, non si pone nessun problema storico. Egli narra semplicemente dei fatti con scrupolosa fedeltà. Fu un erudito. Lo stesso genere di indagini da lui preferito dimostra come fosse alieno dallo studiare i grandi avvenimenti politici e sociali; e forse non avrebbe nemmeno avuta la attitudine scientifica necessaria. Altra dote che fa di lui un narratore efficace è la chiarezza dello stile adorna di una non comune eleganza di periodo e di linguaggio. Questo pregio invoglia alla lettura dei suoi scritti, mentre il suo scrupolo della verità rende lo spirito sicuro di quanto ha imparato. Nell' opera di lui è impersonato il suo carattere: modesto, senza vanità, amante della sostanza e della realtà, alieno dalle astruserie e dalle pompose affermazioni. È difficile trovare nei suoi scritti l'asserzione di un fatto, se questo non era stato da lui confrontato colle più attendibili testimonianze. Queste le cercava per il passato nelle vecchie carte, o nei monumenti; per il presente nella visita accurata dei luoghi, nell' esperimento, nell' interrogazione inquisitoriale delle persone. Chi ebbe appena qualche dimestichezza di studi con lui non può non aver rilevata l' insistenza tenace, stavo per dire seccante, colla quale chiedeva e richiedeva notizie e fonti di notizie e particolarità di date, di nomi, di circostanze. E le sue indagini erano sempre portate a campi inesplorati. Difficilmente egli indugiava sopra avvenimenti dei quali fosse stata fatta la narrazione da altri, per quanto vecchi fossero i libri di quei narratori. Le rifritture non gli piacquero mai. Me lo affermava in una

lettera del 20 Giugno 1912, colla quale mi ringraziava dell' omaggio fattogli di una copia della monografia sui *Maestri comacini,* che gradì molto perchè gli ricordava l' origine di vecchie costruzioni della sua e mia montagna. « *Ella poi sa,* così terminava la lettera, *quanto io ami gli studi delle nostre montagne, ma non già le solite compilazioni e rifritture di colore scolastico. Mi piacciono le ricerche, come queste, fatte su documenti inediti od anche editi ma pazientemente e con saggia critica interpretati* ». Da simili intendimenti, messi poi in pratica con scrupolosità religiosa, è facile pensare quale rilevante contributo fosse arrecato ai nostri studi. Se anche il suo orizzonte scientifico non fu tanto vasto, le luci che in questo portò hanno attinto sicuro e durevole vigore a sorgenti che erano state fino allora infeconde. Ed il nostro Istituto, nato per la ricerca di queste fonti, gli mostrò quanto cara tenesse l' opera di lui. Era già membro emerito della Deputazione quando, con voto unanime dei colleghi, fu chiamato a far parte del Consiglio direttivo nel 1914, carica che gli fu confermata nell' elezione del Maggio scorso.

Ho detto che gli archivi privati delle famiglie gentilizie bolognesi ebbero in lui un appassionato investigatore. Di questi l' archivio Ranuzzi fu il più rovistato. La preferenza è dovuta, oltre che alla conservazione in quello di molte carte relative alla storia della montagna, dove i conti Ranuzzi avevano posseduta la contea di Porretta, alla parentela che aveva legato il Comelli a quella famiglia mediante il matrimonio con Vittoria di Annibale dei conti Ranuzzi, avvenuto nel 1878. L' interesse, che era già in lui vivo, di conoscere la storia dei luoghi, aumentò per i nuovi legami che l' unirono agli illustri reggitori di quelli. I suoi scritti sui conti della Porretta sono certo i più importanti non solo per le notizie nuove intorno alle terre da quei conti governate ed agli avvenimenti politici e letterari coi quali essi ebbero attinenza, ma, e più specialmente, per la maggior

luce data all'istituto della feudalità nel secolo XV e successivi; luce resa anche più viva dal libro, che verrà pubblicato su Bargi e Val di Limentra.

E qui mi sia permessa una breve digressione storico-giuridica. I feudi di questo periodo non sono troppo intimamenle conosciuti, specialmente nell'Italia settentrionale. Non è raro il caso di trovare confusi, anche in scritti di storia, i feudi del 1500 cogli altri del vero periodo del feudalismo. La differenza è invece grandissima. Feudatari come i conti da Panico e feudatari come i Pepoli od i Ranuzzi non hanno pressochè niente di comune. I feudatari del 1200 avevano non solo la sovranità sul territorio feudale, ma anche diritti sui beni e perfino sulle persone. Quei Signori potevano disporre dei beni componenti il feudo oltrechè esercitarvi i diritti sovrani. Contro questo complesso di diritti insorse il popolo riunito in comune ed ottenne, almeno da noi, vittoria contro i feudatari, verso i quali furono dettate leggi severissime. Ma avvenne presto che molti di quei popolani, che avevano combattuti i feudatari, arricchitisi, desiderassero essi pure il feudo ed i privilegi relativi. E riuscirono ad ottenere che il sovrano costituisse qualche contea o marchesato e l'assegnasse a loro od in compenso di servizi prestati, o per somme pagate in pro' dello Stato, o perchè quella terra, per speciali condizioni, richiedeva l'impiego di denari. Questa fu l'origine appunto del feudo di Porretta, che il Papa donò a Nicolò Sanuti, ricco cittadino bolognese, perchè coi suoi mezzi avrebbe potuto ridonare vitalità a quelle famose terme, che in causa dell'abbandono in cui erano lasciate, minacciavano rovina. Ma i feudi così costituiti non risultarono più formati dai tre elementi del feudalesimo classico: beneficio, vassallaggio, immunità. Il feudatario era un piccolo sovrano, ma non aveva certo nè proprietà nè usufrutto sui beni del feudo. Aveva semplicemente in appalto, per così dire, l'esercizio dei diritti sovrani. Anche l'immunità che doveva godere il feudatario era in pratica ben poca cosa.

È noto infatti come Giovanni Pepoli finisse strozzato per avere resistito all' esercizio dei diritti che Sisto V pretendeva, come sovrano, avere nel feudo di Castiglione. La feudalità di questo periodo è dunque molto diversa dalla precedente ed i documenti e gli studi pubblicati dal Comelli vi gettano nuova luce.

Vediamo così quanto utile sia stata l' opera sua anche nella storia del feudalesimo. Io non debbo qui occuparmi dell' attività e dei tesori della sua mente spesi a profitto di altre istituzioni. Ne hanno già parlato e ne parleranno di proposito altri. Debbo dire soltanto che ovunque portò quello spirito sereno, quel senso di praticità, quella franchezza alle volte rude, della quale doveva essere necessariamente dotato un uomo, che era amante sviscerato della verità. Come nella storia, così nella vita privata e pubblica volle sempre vederci chiaro. Invano chiedevano il suo appoggio opinioni o proposte, che avessero origini sospette. Ascoltava con manifesta deferenza il discorso e, se la cosa non gli andava, prorompeva in un secco sorriso accompagnato da una scrollata di spalle, quando non rivolgeva bruscamente la sua magra persona verso altra destinazione. Questo franco atteggiamento egli ebbe in ogni manifestazione della vita. Credente convinto, professò apertamente i suoi principi religiosi; uomo di parte diede la sua mente e la sua opera a sostegno delle idee comuni, ed ebbe sempre sincero rispetto per le opposte opinioni nobilmente professate. Per l' indole dei suoi studi, per l' amore alla quiete, per il carattere un po' chiuso, amò la solitudine, ma non tanto da disdegnare le liete compagnie di amici, fra le quali, in occasione di feste sociali o di altre solennità pubbliche o private, fosse stato invitato ad intervenire. La sua elevata posizione sociale ed i molti sodalizi, ai quali apparteneva, rendevano abbastanza frequenti questi convegni. Ed egli vi interveniva con aspetto trasformato, pieno di buon umore e di affabilità. Ma i suoi desideri e le sue cure furono tutte per la famiglia, per gli studi, per i suoi monti, fra i quali provò le migliori soddisfazioni

Alla moglie, che gli fu rapita due anni or sono ed alla sorella, rimasta coi congiunti a piangere la perdita di lui, dedicò intere le ore rubate agli studi ed alle occupazioni civili. I libri, specialmente di storia, tenevano legata gran parte della sua attività mentale. La campagna, i monti in particolare, dai quali i suoi avi industri erano discesi in città, erano spesso meta dei suoi pensieri e delle sue gite, che fino all'anno scorso, egli faceva anche prima del periodo estivo, durante il quale fissava per qualche tempo dimora nella casa avita. Ed il destino ha voluto che la morte lo cogliesse proprio in mezzo a queste cose a lui più care. Chiuse gli occhi fra il verde dei castagneti di Bargi, di fronte alla torre diroccata di quel castello di Casio, dal quale era partito il capo di sua stirpe; e sul tavolo da lavoro erano ancora aperte le stampe da lui poco prima corrette, destinate alla formazione del libro ormai compiuto narrante le glorie dei luoghi e le feroci lotte passate, mentre altre lotte più feroci ed immani andavano e vanno preparando materia ben più tragica ed abbondante per la storia dell'umanità.

ARTURO PALMIERI

BIBLIOGRAFIA

OPERE ED OPUSCOLI

Alcune preliminari osservazioni sulle esperienze dinamometriche degli aratri. Tip. Cenerelli, 1869, in-8° di p. 10. (Memoria letta alla Società Agraria il 22 Marzo 1868. Estratto dagli « Annali » di detta Società, Vol. VIII, pag. 187).

Rapporto di studi ed esperimenti fatti su diverse macchine trebbiatrici a vapore presentato al Comizio Agrario di Bologna nella adunanza del 26 novembre 1869. Tip. Cenerelli, 1870, in-8°, di p 12, con tavola, a spese del Comizio Agrario.

A Giuseppina Comelli 28 Gennaio 1873 giorno dei suoi sponsali col Dott Luciano Dalla Noce. *Versi.* Tip. Mareggiani, in-8°, di p. 3.

Wanda. Novella di L. Erburg ricavata da un fatto vero, versione dal tedesco. Bologna, Tip. Galvani, 1876, in-16°, di pag. 40.

A Vittorio Amedeo dei conti Ranuzzi per la sua prima celebrazione del S. Sacrificio della Messa. Versi. 14 Marzo 1880. Tip. Mareggiani, in-8°, di p. 4

Elogio del professor G. Gius. Bianconi letto alla Società Agraria di Bologna nell'adunanza del 20 Marzo 1881. Bologna, Tip. di G. Cenerelli, 1882, in-8°, di p. 46 con ritratto fototipico.

Dalla Futa al Cimone. Inserito nel libro « L'Appennino Bolognese, descrizioni ed itinerari », 1883. Bologna, Tip. Fava e Garagnani, di cui occupa 22 pagine (dalla 741 alla 763).

La flora bolognese. Bologna 22 Aprile 1883. (Estratto dal periodico « Scienza e lettere », fasc. 6°, Vol. I). Prato, Tip. Guasti, 1883, in-8°, di p. 12.

Di Vittoria Colonna e del suo ultimo biografo. (Estratto dal periodico di Firenze « Scienza e Lettere », fasc. 7° del Vol. II). Prato, Tip. Guasti, 1884, in-8°, di pag. 33.

Lettere inedite alla celebre Laura Bassi scritte da illustri italiani e stranieri, con biografia. Bologna, Tip. Cenerelli. Rassegna del libro che porta questo titolo e che vide la luce in Bologna nel 1885. Fu inserita nella « Rassegna Nazionale » di Firenze, come può vedersi da pag 467 a 472 del Vol. XXVI, Anno VII (fasc. 1° Dicembre 1885).

Il rimboschimento obbligatorio delle montagne. Memoria letta alla Società Agraria nell'adunanza delli 2 Maggio 1886, in-8°, di p. 23.

Brindisi nel banchetto dei sigg. rappresentanti di Casse di Risparmio, 10 Giugno 1886. Bologna, Soc. Tip. Azzoguidi.

Antonio Boni. Vita, vicende e virtù di un originale. Bologna, Tip. di G. Cenerelli, 1886, in-8°, di p. 20.

Ferdinando Cospi e le origini del Museo Civico di Bologna. Memoria. Bologna, presso la R. Deputazione di Storia Patria, 1889, in-8° grande, di p. 34 col bel ritratto calcografico in tavola separata.

Intorno alle epigrafi commemorative nelle pubbliche strade di Bologna. Relazione alla R. Deputazione di Storia Patria, letta il 26 gennaio 1890. Bologna, Tip. Fava e Garagnani, in-4°, di pag. II.

Al prof. Ercole Fabbri, nel giorno delle sue nozze (24 settembre 1890). *Versi.* Tip. Mareggiani, 1890.

Ricordi biografici di Mons. Gaetano Golfieri raccolti da G. B. C. Bologna, Tip Pont. Mareggiani, 1890, in-8°, di p. 89 con ritratto litografico.

Fausti sponsali di Alfredo Santi con Adele Ronchi. Gennaio 1893. *Versi.* Tip. Mareggiani, 1893, in-16°, di p. 4.

Di un celebre armajuolo delle montagne bolognesi. Memoria letta alla R. Deputazione di Storia Patria il 26 Febbraio 1893. Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1893, in-8°, di p. 12.

Il Cardinale Lambertini nuovo Arcivescovo di Bologna. Note storiche dell'anno 1731 inserite da p. 66 a p. 79 del libro « Per l'eminentissimo Cardinale Domenico Svampa novello Arcivescovo di Bologna. Plausi e voti ». Tip. Arcivescovile. 1894.

L'Oratorio di Bologna. Note storiche per ricordo del 3° solenne cen-

tenario della morte di S. Filippo Neri. Bologna, Tip. Pont. Mareggiani, 1885.

Della pianta di Bologna dipinta nel Vaticano e di altre piante e vedute di questa città, con un Catalogo cronologico delle medesime. Bologna, Tip. A. Garagnani, 1896, in-8°, di p. 69. (Estratto dagli « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria », III Serie, Vol. XIII).

All'Avvocato Annibale Rossi, nella letizia dei suoi sponsali, 23 Ottobre 1897. *Versi.* Tip. Garagnani, in un solo foglietto

Le Piccole Suore dei Poveri e i loro asili. Bologna, 1898, Tip. Gamberini e Parmeggiani, in-8°, di p. II.

Di Nicolò Sanuti primo conte della Porretta. Bologna, Tip. A Garagnani e Figli, 1899, in-8°, di p. 63 con due acqueforti. (Estratto dagli « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne », III Serie, Vol XVII).

Di Girolamo Ranuzzi secondo conte della Porretta. Bologna, Tip. A. Garagnani, 1900, in-8°, di p. 60. (Estratto dagli « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna », III Serie, Vol. XVII, p. 311-367; nelle copie a parte è aggiunta una breve lettera al Conte Vincenzo Ranuzzi).

Il vigneto, sua piantagione e coltura. Nozioni pratiche per i proprietari di montagna. Bologna, Tip. A. Garagnani, 1900, in-16°, di p. 7.

I primi conti della Porretta. Bologna, Tip. Garagnani, 1900, in-8°, con tavole, di p. 123.

Il P. Raffaello Bonora. Commemorazione. Bologna, Tip. Garagnani 1900, in-8°, di p. 31.

La Società di S. Vincenzo di Paoli in Bologna. Bologna. MCMI, Tip Pont. Mareggiani, in-8°, di p. 23.

La solenne entrata dell'ultimo conte della Porretta nella sua Contea (III Settembre MDCCLXXXVI). Bologna, Tip. Garagnani e Figli, 1903, in-8°, di p. 41.

Il dramma dei Re Magi nella chiesa di Calamosco. Bologna, Tip. A. Garagnani. 1905. in-16°, di p. 10.

Del castagneto nei nostri monti e della sua temuta scomparsa Memoria letta alla Società Agraria della Provincia di Bologna nell'adunanza del 18 Giugno 1906. Bologna, Tip. Cuppini, 1905, in-8°, di p. 27 con tav.

La rupe e il Santuario del Sasso (Montagna bolognese). In-8°, di p. 172 con 5 fototipie e 5 zincografie. Bologna, Tip. Ditta Garagnani, 1906.

In memoria di Domenico Calori. Bologna 8 Dicembre 1906. Tip. Gamberini e Parmeggiani, in-8°, di p. 5.

Brindisi. Nel banchetto d'addio al Conte Cesare Ranuzzi Segni, in occasione della sua partenza per il Messico, la sera del 2 Gennaio 1907. Bologna. Tip Ditta Garagnani.

Dei confini naturali e politici della Romagna. Bologna, Nicola Zanichelli, 1908, in-8°, di p. 46 con figure. (Estratto dagli « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria », III Serie, Vol. XXVI).

Giubileo Sacerdotale per gli anni 1859-1909. Bargi 22 Agosto 1909. Bologna, Tip. Ditta A. Garagnani, 1909 (con ritratto).

Il governo misto in Bologna dal 1507 al 1797 e le carte da giuoco del can. Montieri. Bologna, Nicola Zanichelli, 1909, in-8°, di p. 43. (Estratto dagli « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria », III Serie, Vol. XXVII).

Memorie genealogiche della famiglia Comelli nelle montagne bolognesi e in Bologna dal XVI al XIX secolo. Bologna, Tip. U. Berti e C., 1910, di 70 pag. con ritratto e tre piccole vedute nel testo e in fine un albero genealogico.

Il concorso per l'alleramento dei pioppi. Memoria letta alla Società Agraria nell'adunanza del 15 Gennaio 1911. Bologna, Tip. Cuppini, 1912, in-8°, di p. 20. (Estratto dagli « Annali » di detta Società).

Il palazzo in Bologna e la villa in Pontecchio del Duca Lamberto Bevilacqua. Estratto dalla « Miscellanea di Studi Storici in onore di A. Manno ». Articolo di 12 pagine con due zincografie. Torino. Officina Poligrafica Editrice Subalpina. Opus., 1912, in-4°.

Laura Bassi e il suo primo trionfo. Bologna, Cooperativa Tipografica Azzoguidi, 1912. Estratto da « Studi e Memorie per la Storia dell'Università di Bologna », Vol. III, in-8°, di p. 60 con ritratto in zincografia.

Piante e vedute della città di Bologna. Bologna, Stab. Tipografico U. Berti e C., 1914.

I conti della Porretta e la loro Contea. Ricordi genealogici e carte d'archivio. Bologna, Tip. L. Parma, succ. a U. Berti e C., 1914.

Bargi e Val di Limentra. Volume di p. 271, stampato nel 1916, pubblicato nel 1917. Bologna, Tip. L. Parma, succ. a U. Berti e C.

ARTICOLI DI GIORNALI

Il ferro. Semplici istruzioni di p. 6. Anno 1874.

Nina e Nanne. Versione di una breve novella olandese, rifatta in lingua tedesca da L. Heemsbede. Fu pubblicata in appendice al giornale bolognese « La Pace », 31 Maggio - 1° Giugno 1879.

L'autrice di Wanda. Lettera a Ugo Flandoli, pubblicata nel giornale di Piacenza « La Verità » da lui diretto. Anno I, n. 257, 14 Novembre 1880.

Metastasio. Articolo inserito nel giornale « L'Unione del Lunedì », N. 48, in occasione del centenario della morte di Metastasio solenizzato il 12 Aprile 1882.

Una bella festa ai Bagni della Porretta - 1885. Articolo che informa della solenne apertura di quella Cassa di Risparmio. Fu pubblicato nella « Gazzetta Amministrativa » delli 17 Gennaio 1885.

La carità privata a Parigi. È una rivista del bellissimo libro di Maxime Du Camp *La charité privée à Paris.* Si compone di 5 articoli: I. Le sorelline dei poveri; II. I fratelli di S. Giovanni di Dio; III. Gli orfanotrofi dell'Abb Roussell; IV. Le Dame del Calvario; V. L'ospitalità notturna. Furono pubblicati nella « Gazzetta Amministrativa », anno 1885, il 23 e 30 Maggio, 13 Giugno, 18 Luglio e 25 Dicembre.

Pitture, nell'Esposizione Emiliana del 1888 in Bologna. Tre articoli originali apparsi nel giornale di Firenze « Il Giorno », n. 14, 15, 20, 21, 26, 27 Luglio 1888.

Il Cardinale Francesco da Maglini. Note biografiche. Necrologia inserita nel giornale milanese « La Lega Lombarda » del 9 Luglio 1892.

Maria Antonietta. Articolo di fondo del giornale milanese « La Lega Lombarda » del 16 Ottobre 1893.

Il miracolo di S. Gennaro nelle memorie del General Thiebault. Articolo inserito nella « Lega Lombarda » del Novembre 1894.

Il delitto nella Rivoluzione Francese. Articolo pubblicato nel giornale « La Lega Lombarda » del 2 Febbraio 1898.

Del bisogno di credere. Articolo pubblicato nel giornale « La Lega Lombarda » il 27 Dicembre 1898.

L'Arte Sacra, esposta a S. Francesco. È una rivista critica dell'Esposizione del Maggio 1900 che fu pubblicata in sei numeri del giornale « L'Avvenire ».

Un dramma alpino. Articolo inserito nell'« Alpe », periodico della Società « Pro Montibus et Silvis », Annata I, n. 6, Agosto 1903.

Le piante alpine. Articolo che fu pubblicato nell'« Alpe », Periodico della « Pro Montibus et Silvis », Anno II, 1904, nei fasc. dal 16 al 21 Ottobre e Novembre.

Cinquantesimo anniversario dell'incoronaziane della Madonna di S. Luca. Numero unico del 16 Giugno 1907. Sono del Comelli gli articoli: *La seconda incoronazione della Sacra Immagine*; *I ricordi della coronazione*; *La corona*; *Alessandro Guardassoni*; *Di Giuseppe Breventani.*

La musica dell'Oratorio. Breve articolo inserito nel Giornale « L'Avvenire » del 10 Aprile 1909.

BATTISTA EMILIO ORIOLI

Alcuni miei colleghi di questa R. Deputazione, che già furono compagni d'ufficio del compianto dott. cav. Battista Emilio Orioli avrebbero potuto assai più degnamente ed opportunamente di me ricordare le molte sue benemerenze quale archivista; perchè se è da rimpiangere in lui la perdita dello studioso diligente e modesto, molto più dobbiamo lamentare che ci sia mancata una guida sicura per le ricerche archivistiche quale egli fu. Pochi ebbero come il dott. Orioli così vasta e compiuta conoscenza dell'ingente quantità di documenti raccolti nel nostro Archivio di Stato, conoscenza che egli potè acquistare per avere qui percorsa tutta la sua non breve carriera d'archivista, per avere efficacemente coadiuvato il compianto comm. Malagola nel riordinamento dell'Archivio, e per un'attitudine singolare ed una memoria felicissima, congiunta ad una coltura varia e profonda, ad una modestia forse anche eccessiva, ad una abituale cortesia verso tutti gli studiosi, che ricorrevano spesso a lui, e sempre lo trovavano disposto a prestarsi per lunghe e pazienti indagini, senza mai dar segno di rincrescimento, o di tedio.

Nato a Pracchiola di Pontremoli il 10 marzo 1860, entrò nell'amministrazione degli Archivi di Stato quale alunno nel 1884, prima a Parma, poi a Bologna, ove si laureò in giurisprudenza nel 1885. Nominato sottoarchivista nel 1887, fu promosso archivista nel 1907, percorrendo gradatamente la laboriosa e lunga carriera, finchè fu promosso primo archivista nel 1911.

Nello stesso anno ebbe l'incarico d'insegnare paleografia, diplomatica e dottrina archivistica nella scuola annessa all'archivio. Con quanta diligenza e valentia disimpegnasse questo incarico lo possono dire tutti coloro che frequentarono le sue lezioni, e che ebbero modo di

apprez- zare le sue rare doti d' insegnante e di paleografo (1).

Scarse furono le soddisfazioni e le ricompense ai suoi meriti che ricevette il dott. Orioli; ma non gli mancarono gravi amarezze specialmente per la severa punizione che subì dal Ministero dell' Interno in seguito al furto di pregevoli documenti sottratti a questo Archivio di Stato. Molto lodevole fu quindi il pensiero dei professori di questa R. Università, allorchè in tale circostanza gli offrirono una medaglia che attestasse la stima e gratitudine di tutii gli studiosi per l' intelligente e zelante archivista.

Nominato socio corrispondente di questa R. Deputazione, il 28 maggio 1896, arricchì di eruditi ed intetessanti studi i nostri *Atti e Memorie*, pubblicando nel 1895 nuovi *Documenti sulla fazione dei Bianchi*, nel 1898 un notevolissimo *Contributo alla storia della stampa*, determinando col sussidio di nuovi documenti la data precisa dell' edizione ed il nome dei tipografi Andrea Portilia e Stefano Merlini, che nel 1475 impressero il *Repertorium utriusque juris* di Pietro da Monte, che diede luogo già a molte discussioni fra i bibliografi.

Alla storia dell' arte tipografica in Bologna nel quattrocento l' Orioli contribuì con altre memorie, come quella pubblicata nel *Bibliofilo* (2) col titolo: *Il quinto volume dei Consigli di Alessandro Tartagni e il vero nome di Platone de' Benedetti*. Nel 1910 fece conoscere un interessante *Contratto per correzione di stampe*, stipulato nel 1479 fra Enrico da Colonia e Carlo Marsili, e raccolse notizie del primo periodico stampato a Bologna nel 1646.

Con questi studi ha una certa attinenza quello *Sulle carte da giuoco a Bologna nel secolo XV*, inserito nel periodico: *Il libro e la stampa* (1908). Una delle memorie più

(1) Queste notizie biografiche mi furono cortesemente comunicate dal dott. Pantanelli autore di una necrologia del dott. Orioli pubblicata ne *Gli Archivi Italiani*.

(2) Anno X. 1889, n. 1.

autorevoli pubblicate nei nostri *Atti* è quella intitolata: *Consulti legali di Guido Guinicelli*, nella quale il dott. Orioli raccolse tutti i documenti più notevoli che servono alla identificazione del poeta iniziatore del dolce stil nuovo, esaminandoli criticamente per giungere ad eliminare il Guido della famiglia de' Principi e dimostrare che il poeta fu Guido di Guinicello di Magnano. Così egli ritornò ad una vecchia opinione, a torto messa da parte, e da me pure sostenuta.

Per ciò che riguarda la storia dell'arte, e dell'architettura in ispecie, ricorderò la memoria sul Foro dei Mercanti (1893), nella quale l'Orioli ebbe il merito di avere per primo risolto il problema dell'attribuzione e dell'epoca di questo importante edificio, costruito sotto la direzione di Lorenzo di Domenico, detto Bagnomarino, ingegnere del Comune. Questi, insieme a Berto Cavalletti, diresse pure la costruzione del palazzo dei Notari, come dimostrò il dott. Orioli in altro suo studio, pubblicato nel 1906, ricco di nuovi documenti ed interessanti notizie, delle quali assai si giovò il compianto comm. Rubbiani per eseguire il bellissimo restauro.

Del Francia due volte scrisse l'Orioli, pubblicando nel 1892 una sentenza arbitrale da lui pronunciata, e leggendo a questa R. Deputaziona nel 1897 una sua nota su alcune tazze metalliche eseguite nel 1515, per incarico del Reggimento, che voleva presentarle in dono a Giuliano de' Medici fratello di papa Leone X. E due volte scrisse pure dei *Maestri di scherma a Bologna*, dapprima in un articolo pubblicato nel *Resto del Carlino* del 20 maggio 1901; poscia in una memoria letta a questa R. Deputazione il 10 gennaio 1909. Incominciando dal secolo XIV e continuando fino al XVIII egli dimostrò come sempre quest'arte fosse tenuta in pregio ed esercitata in Bologna da valenti maestri, alcuni dei quali, come Achille Morozzo, furono pure autori dei primi e più notevoli trattati della moderna scherma italiana.

Assai notevole e ben fatta è pure la memoria su *La*

cancelleria Pepolesca, che può considerarsi come ottimo saggio di uno studio più ampio, e certo interessante, sulla cancelleria del Comune di Bologna, come già fece Demetrio Marzi nel 1910 per quella della Repubblica Fiorentina.

La valentìa di paleografo del dott. Orioli, che fu grande quanto la sua modestia, si manifestò non solo nell'insegnamento; ma anche nei lavori che diede alle stampe, e principalmente nei documenti pubblicati in collaborazione col dott. Luigi Nardi, nel volume I del *Chartularium Studii Bononiensis*, tratti dai Registri grosso e novo, e dai processi e sentenze dell'Archivio di Stato di Bologna. Nè questo è il solo contributo che egli diede alla storia del nostro glorioso Studio; poichè nel 1899 pubblicò nell'*Archivio storico Lombardo* (1) un'interessante memoria su *Matteo Visconti scolaro nello Studio di Bologna,* nel 1903 diede alle stampe nuove notizie di Bartolomeo Soccini famoso lettore di Diritto civile dal 1495 al 1497 (2), e nel 1911 inserì ne *L'Archiginnasio* alcune notizie di Maria Vittoria Delfini Dosi, che si laureò in giurisprudenza il 3 luglio 1722.

Una delle ultime memorie lette dal dott. Orioli a questa R. Deputazione, e che fu pure tradotta in lingua ungherese, è quella intitolata: *Un Bolognese maestro d'un re d'Ungheria.* In essa raccolse molte notizie di Marco da Saliceto, che fu precettore e compagno di viaggio di Stefano III re d'Ungheria. L'Orioli, senza pretendere di identificarlo col Marco Lombardo a cui Dante dedicò il Canto XVI del *Purgatorio,* indica e discute molte analogie veramente curiose fra i due personaggi.

Piacemi in fine di ricordare come fra le ricerche archivistiche di severi studi il dott. Orioli non abbia dimenticata la storia del nostro glorioso risorgimento nazionale

(1) Anno XXVI, pp. 113-116.

(2) *Miscellanea Senese di erudizione storica* (Siena. 1903, fasc. 1°, pp. 1-10).

e della guerra attuale, pubblicando in giornali quotidiani ed in numeri unici alcuni articoli intitolati: *Mauro Gandolfi ed il tricolore*; *Per la storia del tricolore italiano*; *Relazioni politiche fra Gorizia e Bologna.*

Di tutti questi e di altri scritti minori pubblicati dal compianto dott. Orioli è stato compilato un elenco dal mio collega Enea Gamberini Gualandi, che gentilmente me lo comunicò, e colla scorta del quale sarà facile allo studioso di trovare ciò che rimane ad attestare l' operosità di questo geniale archivista; ma ciò che più non troveremo sarà la sua abilità di paleografo, la sua pratica e pazienza per le ricerche archivistiche, alla quale tanto spesso e volontieri noi tutti ricorrevamo.

LODOVICO FRATI

PUBBLICAZIONI DEL Dott. Cav. BATTISTA EMILIO ORIOLI

1. Il quinto volume dei Consigli di Alessandro Tartagni e il vero nome di Platone de' Benedetti. Nel giorn.: « Il Bibliofilo », An. X, 1889, n. 1, pp. 1-2.
2. Alcune notizie di stampatori del secolo XV. Ivi, An. X, 1889, n. 3-4, pp. 41-43.
3. Catalogo dei libri venduti da Cervotto di Accursio al fratello Guglielmo. Ivi, An. XI, 1890, pp. 3-5.
4. Libri legati in eredità da Francesco di Accursio. Ivi, An. XI, 1890, pp. 55-57.
5. Sentenza arbitrale pronunciata da Francesco Francia. Nell'« Arch. stor. dell'arte », An V, 1892, fasc. II.
6. Il Foro dei Mercanti di Bologna. Ivi, An V, 1893, fasc. VI.
7. Elenco dei libri del Card. Albornoz Donati al Collegio di Spagna in Bologna. Nozze di U. Dallari e P. Dallari (Bologna, R. Tipogr., 1893, in 8.°, pp. 15).
8. Documenti bolognesi sulla fazione dei Bianchi. In « Atti e Mem. della R. Dep. di st. patria per la Romagna », ser. III, vol. XIV, pp. 1-13 (Bologda, 1896).
9. Una lettera inedita di Ugo Foscolo. Nel « Fanfulla della Domenica », 28 febb. 1897.
10. Contributo alla storia della stampa in Bologna. Negli « Atti e

Mem. della R. Dep. di st. patria per la Romagna », ser. III, vol. XVIII, pp. 162-205 (Bologna, 1899).

11. Matteo Visconti scolaro nello Studio di Bologna. Nell' « Arch. stor. Lombardo », An. XXVI, 1899, pp. 113-116.
12. La scherma a Bologna. Nel giorn.: « Il resto del carlino », 20-21 maggio 1901.
13. I costruttori delle mura di Bologna Ivi, 31 genn. 1902.
14. Mauro Gandolfi ed il tricolore. Ivi, 28-19 luglio 1903.
15. Bartolomeo Socino. Nella « Miscellanea Senese di erudizione storica » (Siena, 1903, fasc. 1.°, pp. 1-10).
16. Il matrimonio di Novella di Giovanni d' Andrea. Nozze Vancini-Premoli (Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1904, in 8.°, pp. 14).
17. Il palazzo dei Notai a Bologna. Nella « Illustrazione Emiliana », n. 1-2, pp. 10-13 (Reggio Emilia, 1906).
18. Consulti legali di Guido Guinicelli. Negli « Atti e Mem. della R. Dep. di st. patria per la Romagna », ser. III, vol. XXV, pp. 103-208 (Bologna, Zanichelli, 1907).
19. L' esilio di Emanuele Filiberto di Savoia-Carignano a Bologna, (Bologna, Stab. Poligr. Emiliano, 1907, in 8.°, p 95).
20. Per la storia del tricolore italiano. Nell'« Arch. Emiliano del Risorgimento Naz. », 1907, pp. 5-18.
21. Sulle carte da giuoco a Bologna nel sec. XV. Nel period.: « Il libro e la stampa » (Milano, 1908, pp. 99-105).
22. *Chartularium Studii Bononiensis*. Vol. I, pp. 1-159. In collaboraz. col dott. Luigi Nardi [Registro grosso, Registro nuovo, Processi e Sentenze]. (Bologna-Imola, Galeati, 1909).
23. Maestri di scherma a Bologna. Nei « Rendiconti della R. Dep. di st. patria per la Romagna », T. XXVII, p. 197 (Bologna, 1909).
24. Altre prove contro l' italianità di Giovanna d' Arco. Nell' « Avvenire d' Italia », 6 maggio 1909.
25. La cancelleria Pepolesca. - Atti e formule (Bologna, Stab. Poligr. Emil., 1910, in 8.°, pp. 70).
26. Contratto per correzione di stampe nel sec. XV. Ne « L' Archiginnasio », An. V, 1910, n. 1, pp 1-5.
27. Il primo periodico stampato a Bologna. Ivi, 1910, n. 4, pp. 137-145.
28. Un Bolognese maestro di un re d' Ungheria [Marco da Saliceto]. Negli « Atti e Mem della R. Dep. di st. patria per la Romagna », ser. III, vol. XXVIII, pp. 289-310 (Bologna, 1910).
29. A Bolognai Marco da Saliceto. [In lingua Ungherese], Budapest, 1911, in 8.°.
30. Una cultrice di diritto a Bologna nel secolo XVIII. Ne « L' Archiginnasio », An. VI, 1911, pp. 25-31.
31. Un poeta bolognese precursore dell' aviazione. [Pier Iacopo Martelli]. Nel giorn.; « Il resto del carlino », 13 settembre 1911).

32. Aelia Laelia Crispis (Epigrafe di Casaralta). Ivi, 29 luglio 1911.
33. Gli Italiani in Barberìa nei secoli XVII e XVIII. (Lettere di schiavi bolognesi). Ivi, 24 giugno 1912.
34. La cappella maggiore del Baraccano. Ne « L' Archiginnasio » An X, 1915, pp. 12.
35. Relazioni politiche fra Gorizia e Bologna. Nel Numero unico: « XX Settembre 1915 » del Comitato bolognese Pro patria. (Bologna, 1915, in 8.°, pp. 26-27).

NECROLOGIO

TOMMASO CASINI

Parole dette nella Tornata VII (6 maggio 1917).

Conscio del suo male, ma tenacemente e dolcemente avvinto alle sue idealità di studioso, il Casini sperava di superare l'inverno crudo, e riprendere, con rinnovato vigore, le sue ricerche e i suoi lavori. « Qualche accenno primaverile si comincia ad avere, mi scriveva egli nel febbraio, poche settimane innanzi di morire, come oggi per esempio, che è una bella giornata di sole e di temperatura mite. Ed io mi vado lusingando che col tornare della primavera, mi rimetterò anche in salute, e potrò dare opera più alacre a questi miei diletti lavori »

S'appressava infatti la primavera, ma egli dovette soccombere innanzi che essa avesse potuto svolgere la sua possente azione risvegliatrice: spegnevasi a 58 anni soli, all'alba del 16 d'aprile.

È morto tra i libri a lui cari, tra gli scritti iniziati, che stava limando, compiendo, integrando, sviluppando. Ed è morto perciò lieto, perchè nessuna compagnia era a lui più dolce di quella de' suoi lavori.

Il Casini era uno studioso, come si suol dire, di razza. Non un letterato vero e proprio, non uno storico nel senso schietto e pieno della parola, non un pretto bibliografo; ma era tutto: rievocava le simpatiche figure di uomini eruditi, infinitamente colti, quasi enciclopedici di altri tempi.

La cultura storica, bibliografica, letteraria, erudita, del Casini, aveva qualcosa di portentoso: un solo paragone mi corre spontaneo alla mente, quello del compianto Augusto Gaudenzi, pur egli recentemente rapitoci; quantunque diversa fosse la preparazione e diversa pure la finalità. E ricordo che in questa stessa sala avemmo le prove, recentemente,

di codesta insuperabile qualità dei due amici: l'uno quando, prendendo a tema il *Sator arepo* e il *Satan aleppe*, ci condusse a traverso tutta la letteratura storica ed erudita dell'alto medioevo; l'altro quando, accennando all'origine di alcuni nomi di località bolognesi, fece sfoggio, così, naturalmente, senza quasi che il volesse, di tutta la bibliografia erudita dei primi secoli dopo il Mille.

Meno profonda era forse la cultura del Casini, ma in compenso più ampia. Si parlasse di letteratura, di storia, di erudizione, si accennasse ai primi secoli del nostro affermarci o agli ultimi, si trattasse di nozioni generali rifiettenti istituzioni ovvero di svolgimento di fatti; sempre il Casini aveva una parola da aggiungere, un'osservazione da fare, dimostrando così che tutto il sapere nelle sue varie forme e nel suo vario svolgersi gli era presente.

E i suoi lavori, varii, di modi diversi, di contenenza e d'argomenti lontanissimi fra di loro, lasciavano tutti un'impronta di novità e originalità per materiali e ricerche. Non affermo che in tutto egli dicesse l'ultima parola, in qualche lato anzi il lavoro può sembrare dettato in fretta e alla brava, perchè forse qualche altro studio lo urgeva; la stessa varietà non consentiva una sosta, che talvolta sarebbe stata necessaria; ma è certo che in ogni scritto c'è una vista originale, una notizia nuova, un concetto diverso da quello sostenuto sino allora, un contributo utile al sapere nostro.

L'opera del Casini fu appunto per questo così molteplice, che lungo sarebbe enumerarla, e d'altra parte ciò uscirebbe dal campo e dai termini di questo breve ricordo del collega scomparso. Mi basta accennare solo ai legami che Egli ebbe col nostro Istituto e colla materia che è campo de' nostri studi.

Pe' suoi numerosi lavori che dedicò alla antica letteratura e cultura bolognese, specie ai poeti del sec. XIII, ai bandi volgari, al Buvalelli, al Guinizelli, e a minori argomenti, fu nominato socio corrispondente della nostra Deputazione il 30 aprile del 1896. Egli non potè allora occuparsi della storia e cultura bolognese, perchè distratto in altri lavori e sopratutto nelle intricate cose burocratiche che lo tennero occupato sino agli ultimi anni. Ma quando fu libero da esse e potè ritirarsi a Bologna e alla sua diletta Bazzano, allora

si votò con tutta l'anima agli studi della storia bolognese, e più di una volta diede importanti saggi in questa Deputazione, e in più di un luogo si occupò degnamente, come soleva, degli argomenti che forman l'oggetto dei nostri studi.

Aveva ora iniziato nei nostri *Atti* un grande lavoro: *La costituzione ecclesiastica del Bolognese*, lavoro ricco di tutta una nuova documentazione, e frutto di pazienti e amorosi studi e ricerche e comparazioni. È gran peccato che sia rimasta in tronco una tale opera, e non valgono a confortarci e a compensarci in tutto i due scritti che egli sullo stesso argomento, ma in modo sintetico, stava pubblicando nell'*Archiginnasio*, scritti che saranno, per richiesta di molti, raccolti in un volumetto della *Biblioteca* stessa.

Un altro campo a cui aveva dedicati gli ultimi suoi anni specialmente, ma verso il quale si sentì sempre attratto, perchè fin da giovane ne intese l'importanza, è quello della storia del Risorgimento. Sulla parte avuta da Bologna, da Modena e dalla regione emiliana in generale nel Risorgimento, egli aveva, oltre che grande cultura, non forse raggiunta da altri, una serie di notizie, di documenti, di ricerche di grandissimo valore. E lo dimostrò sempre, ma specie in quel bellissimo periodico da lui diretto l'*Archivio emiliano del Risorgimento nazionale*, che tentasi ora di richiamare in vita.

In questi ultimi anni l'amore al lavoro, alla illustrazione specialmente della regione nostra, si era trasformato in febbre. Era un rigoglio giovanile che l'aveva preso e che lo urgeva e tormentava, sì che dedicava al lavoro tutta la giornata. Ed era l'ultimo lampo di una fiamma sempre rimasta accesa per la cultura nazionale.

La Deputazione mandando un membro del Consiglio ai funerali che ebbero luogo, e solenni, il 17 aprile in Bazzano, ha voluto tributare il suo omaggio al collega degno, all'uomo insigne, che tutta la vita dedicò alla grande idealità che illumina e guida i nostri pensieri e i nostri lavori.

A. Sorbelli

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SUNTI DELLE LETTURE

Anno Accademico 1916-1917

TORNATA I. — 26 novembre 1916

Parole del Presidente

Eccoci riuniti ancora, chiari Colleghi, dopo un periodo di sei mesi, denso per l'Italia d'epici avvenimenti, glorificato da martiri magnanimi e da eroiche gesta vittoriose, onde nell'animo nostro si riaccesero e ringagliardirono di giorno in giorno le speranze nel trionfo del diritto e della giustizia, nel compimento dei destini della patria.

A Gorizia fu visto innalzarsi e spiegarsi per la prima volta al sole il vessillo tricolore per mano di un audace soldato di questa forte e generosa Romagna che ha dato e dà alla santa causa della nazione l'olocausto di tante giovani vite. Già l'esercito nostro sospinge ed incalza il nemico, tenacemente resistente, sulle pendici del Carso, sempre più addentro nelle sospirate terre oppresse dallo straniero dominio; già la cara visione di Trieste italiana splende sempre più vivida e lumi-

nosa agli sguardi dei combattenti, come ai cuori di noi tutti che da lontano li seguiamo con trepida ansia e col fervore ardente dei nostri voti.

Ricomincia oggi, pur fra le tempeste della terribile guerra, un nuovo anno di lavoro scientifico per il nostro sodalizio; e argomento di tristezza è anzitutto la scomparsa di onorati e amati colleghi cui certamente corre spontaneo il pensiero di tutti i presenti.

Il dott. Giambattista Comelli ha chiuso la nobile vita il 25 agosto. Noi serbiamo viva nella mente l'imagine di questo uomo dignitosamente modesto, dalla calma e misurata parola che partecipava assiduo ai lavori della Deputazione, alla quale appartenne per oltre un trentennio: dal 1884 come Corrispondente, dall'89 come Membro Attivo, dal '906 come Emerito, e di cui fu per molti anni avveduto e savio consigliere.

Egli era tenuto in grande considerazione per le molte ricerche instituite segnatamente su la topografia e la storia di Bologna e della Romagna; e i nostri *Atti* contengono numerosi scritti suoi, frutto di ponderata dottrina; mentre altri lavori, divulgati a parte, confermano la larghezza de' suoi studi e la importanza dei risultati conseguiti: qual'è ad esempio, il recente volume edito nella Biblioteca dell' Archiginnasio su le *Piante e vedute della città di Bologna,* ove il materiale grafico amorosamente raccolto e giudiziosamente illustrato gitta molta luce sui recinti e lo svolgimento edilizio della città attraverso i secoli, integrando le nozioni e gli studi dell'antico Presidente della Deputazione, Giovanni Gozzadini. Nè è da tacere della specchiata rettitudine, della integrità del carattere e della esperienza nelle civili bisogne che valsero al Comelli il conseguimento di onorevoli uffici ne' pubblici istituti.

Il 5 settembre perdemmo Battista Emilio Orioli che apparteneva alla Deputazione come Corrispondente dal 1896, come Socio Attivo dal '906. Di lui ben conoscono gli studiosi la liberalità larga e cortese, onde agevolò sempre chiunque attingesse al nostro Archivio di Stato materia a storiche investigazioni. A pochi secondo nella conoscenza della paleografia e della diplomatica, critico acutissimo e infaticato lavoratore egli ha grandemente meritato delle storiche discipline sia coll' insegnamento efficace impartito all' Archivio,

sia colla pubblicazione di dottissime monografie, alcune delle quali videro parimenti la luce nei nostri *Atti*. La immatura fine dell'Orioli ha suscitato un senso di profonda pietà in quanti erano legati a lui da consuetudine d'ufficio e d'affetti, ed apprezzavano le doti esimie della sua mente armoniosamente associate alla candida e squisita bontà del cuore.

Un terzo insigne collega si spense il 21 ottobre: Olindo Guerrini. Il quale, se fu soprattutto geniale, arguto e fecondo artefice di versi, uno de' pochi superstiti della schiera eletta di letterati e poeti, che riguardavano come maestro ed autore il poeta sovrano della nuova Italia, non isdegnò nella sua vita di studioso le cure minute e pazienti della ricerca erudita, lasciandone traccia negli svariati articoli critici divulgati in riviste letterarie, nella edizione di testi classici italiani, e finalmente nel libro su la vita e le opere di Giulio Cesare Croci. Di codesti scritti il nostro Segretario Albano Sorbelli ha tenuto proposito, mettendone in bella luce il carattere e i pregi, nel volume che in onore del Guerrini fu pubblicato or ora da ammiratori ed amici.

Mi è grato frattanto annunciare che il Consiglio Direttivo e Amministrativo della Deputazione ha delegato l'avv. Arturo Palmieri e il dott. Ludovico Frati a fare del Comelli e dell'Orioli una particolare commemorazione che sarà tenuta in una prossima adunanza.

Un' ultima notizia mi corre il debito di comunicare ancora: la nomina che, mercè la indulgente benevolenza dei colleghi, mi venne con Decreto Luogotenenziale del 27 giugno di Presidente per il triennio 1916-19. Solo la cooperazione valida e sapiente dei consiglieri e dei soci tutti, supplendo alle gravi manchevolezze de' miei requisiti, mi affida di poter sostenere non al tutto indegnamente l'onorevole ufficio.

***

Il medesimo Presidente prof. Ghirardini intrattiene la Deputazione intorno agli scavi intrapresi a Ravenna nell'area del Palazzo di Teodorico di cui si dà qui un cenno riassuntivo. La indagine scientifica degli scavi del Palazzo di Teodorico, che si sapeva, per la tradizione tramandata dagli storici ravennati, esistito in prossimità della Chiesa di S. Apollinare Nuovo, spetta all'iniziativa di Corrado Ricci Direttore Generale per le Antichità e le Belle Arti, il quale l'anno 1908 ne fece la

proposta all'on. Lugi Rava allora Ministro dell'Istruzione. Sono adunque due colleghi illustri della Deputazione della Romagna i promotori della nobile impresa che incominciata in quell'anno proseguì nelle stagioni propizie fino al termine del 1914. Al prof. Ghirardini ne fu affidata la direzione archeologica; alla Sopraintendenza dei monumenti di Ravenna la cura amministrativa e tecnica. E gli scavi condussero allo scoprimento di molti e ragguardevoli resti del palazzo giacenti in una ortaglia di proprietà Monghini; distinti in due corpi o gruppi: uno meridionale ed uno settentrionale, divisi fra loro da un ampio cortile cinto da un quadriportico. Crollato l'edificio, i cui materiali servirono per seriori costruzioni ravennati, dall'età longobarda in poi, ed andarono anche dispersi in regioni lontane — si sa in modo sicuro di spogliazioni fatte da Carlomagno per le fabbriche d'Aquisgrana — non rimasero *in situ* che i resti delle murature, le fondazioni, i pavimenti, le fogne e una copiosa serie di frammenti fittili e marmorei.

Il più singolare risultato dello scavo è stato quello di rimettere all'aperto diversi pavimenti per la maggior parte a musaico, via via più profondi sotto il suolo, dei quali si potè avere esatta conoscenza e ricuperare gli avanzi mediante il metodo stratigrafico rigorosamente usato nella esplorazione.

Il disserente mette sotto gli occhi dei presenti la pianta dell'edificio scavato e una serie di disegni di mano del prof. Alessandro Azzaroni che riproducono a colori i più notevoli pavimenti tratti in luce. Dimostra come nelle diverse parti del fabbricato i pavimenti stratificati fossero due, tre ed anche quattro, dei quali il superiore giaceva a pochi centimetri sopra il livello del mare, e gli altri sottostavano al detto livello giungendo fino ad oltre mezzo metro di profondità, mentre le fondazioni de' muri e le cloache discendevano ad un piano anche più basso. Tenuto conto di tali dati altimetrici, della struttura dei muri, della tecnica e dello stile di alcuni dei musaici degli strati più antichi, il prof. Ghirardini potè argomentare che la costruzione delle fabbriche originarie risale ai buoni tempi romani e che i pavimenti di esse vennero a mano a mano inalzati per difesa contro le filtrazioni dell'acqua cui era soggetta quella zona bassa della città di Ravenna.

Il re ostrogoto nella edificazione del suo palazzo trasse

partito di quelle fabbriche e, oltre a rialzarne di nuovo i pavimenti, ne cambiò la disposizione e ne ampliò alcune parti. Il corpo meridionale delle fabbriche mostra aver servito ad uso di abitazione e di bagni; mentre il corpo settentrionale costituiva la parte aulica del palazzo; e a questa appartiene non solo un *tablinum* o sala regia, ampliata di circa il doppio da una più antica, ma anche e soprattutto una grande aula costruita *ex novo* chiusa da tre lati con tre absidi semicircolari nella quale, sembra sia da riconoscere il *triclinium ad mare* ricordato dallo storico Agnello. Una curiosa iscrizione di due esametri scritta a musaico par quasi spiegare la destinazione della sala e determinarla appunto come il triclinio, al quale corrispondono pure le figurazioni del musaico che ne occupava il centro. Di esse e delle scene di giuochi circensi e di cacce figurate nel secondo livello dell'ala meridionale del quadriportico il Ghirardini fa una rapida illustrazione.

Riassunti i risultati più importanti della scoperta, il riferente ricorda due notevoli monumenti che hanno attinenza col palazzo teodoriciano: una iscrizione magnificante l'opera data dal re ostrogoto alla bonificazione della località ove sorsero le sue fabbriche, cui volle aggiunti parchi e giardini; e il notissimo musaico della Chiesa di S. Apollinare nuovo figurante la facciata del *palatium*. Al quale proposito ricorda che il socio nostro Conte P. Des. Pasolini in un erudito scritto pubblicato negli *Atti e Memorie* sostiene che nelle costruzioni rappresentate nello sfondo siano da ravvisare parti costitutive del palazzo anzichè altri monumenti della città di Ravenna. Tale interpretazione il Ghirardini giudica meritevole di molta considerazione, quando si tenga conto appunto dei risultati dei recenti scavi.

Avverte da ultimo che la memoria illustrativa, di cui ha brevemente esposto alla Deputazione il contenuto, sarà pubblicata quanto prima nelle *Notizie degli scavi*, e conchiude con le seguenti parole:

« Consentitemi infine, o Signori, di notare la singolare coincidenza che mi è occorsa di tener parola del palazzo di Teodorico in questo grave momento in cui l'Italia sta combattendo i barbari nuovi per affrancare tutte le sue terre dalla nemica oppressione; e la coincidenza più singolare ancora della rievocazione di un monumento sorto per opera

del primo re de' Goti attratto e fatto umano dall' irresistibile fascino della romanità, mentre i tardi nepoti non si peritano di scagliare brutali offese contro la chiesa palatina rimasta superstite sulle sepolte ruine della reggia; e coi recenti misfatti sembrano voler quasi rinnegare e cancellare gli stessi ricordi atavici di un passato non inglorioso.

Poco è mancato che le tessere variegate e dorate, ond'è ricomposta la prospettiva del Palazzo di Teodorico e la città di Classe, onde sono effigiate le sacre teorie dei santi cristiani lungo le pareti della suberba basilica, crollassero infrante. La bomba fatale piombata entro il tempio schivò fortunatamente quasi tutte le opere musive, e il danno non gravissimo della facciata fu già con sapienza di studi e rapidità di opera riparato. Al nostro Socio Giuseppe Gerola Sopraintendente dei monumenti ravennati, che diresse il provvido ristauro. io mando, interpretando anche il pensiero dei colleghi, un fervido ringraziamento nel nome della civiltà e dell' arte ».

TORNATA II — 17 dicembre 1916

La memoria letta dal prof. Francesco Filippini ha per titolo: *Ercole da Ferrara ed Ercole da Bologna.* Dopo un diligente esame delle fonti e dei documenti d' archivio, il socio viene alla conclusione che Ercole de' Roberti ed Ercole de' Grandi sono uno stesso artista indicato con due cognomi, dei quali poi quello di Grandi prevalse all' altro e passò al figlio Girolamo anche esso pittore. In tal modo il disserente restituisce e ricostruisce la vita e l' opera del maggiore artista ferrarese quattrocentesco, famoso non solo come pittore, ma anche come architetto. In Bologna fu allievo del Costa ed alla morte del maestro continuò i celebri affreschi della cappella Garganelli in S. Pietro, passò in Ferrara alla Corte estense e accompagnò il cardinale Ippolito in Unghèria. Il disserente si intrattiene in particolar modo sulla predella coi miracoli di S. Vincenzo Ferrerio, ora alla Galleria vaticana, ma anticamente in S. Petronio, che rivendica ad Ercole togliendola al Costa; e dimostra che traggono direttamente dagli affreschi Garganelli una magnifica tela ora conservata al Louvre e una copia su tela donata recentemente alla città di Bologna dal

Berenson. La tela del Louvre è interessante perchè conserva il ritratto del pittore Ercole effigiato accanto a quello di Bartolomeo Garganelli, e perchè lo sfondo architettonico della scena ricorda la chiesa di S.ª Maria in Vado a Ferrara, una delle più geniali creazioni di Ercole. Vanno poi tolti ad Ercole, secondo il disserente, altri quadri di uno stile più morbido, che il Venturi ha creduto di attribuirgli, come ad es. la magnifica pala Strozzi, ora alla Galleria nazionale di Londra, che andrebbe forse restituita a Lorenzo Costa, al quale era già attribuita.

Passando a parlare dei più valenti discepoli del Costa, il Filippini trae in luce un Michele Costa, pittore, fratello minore di Lorenzo e sopra tutti degno di menzione un maestro Ercole bolognese, che si può identificare con Ercole de' Banci, il quale nel 1521 dipinse e firmò una pala col Cristo risorto per l'altar maggiore della chiesa di S.ª Cecilia. Egli crede di aver ritrovata questa tavola identificandola con quella che si ammira ora nella chiesa di S. Nicolò in Carcere Tulliano a Roma, nella cappella del principe Aldobrandini; ricostruisce la personalità artistica di Ercole bolognese, che molto risentì dell' influsso del Perugino e che deve occupare nella storia dell' arte il posto occupato finora dal Chiodarolo. Il fatto che opere di Ercole bolognese andarono confuse con quelle di Ercole ferrarese spiega come la sua fama sia stata eclissata dall' astro maggiore.

* * *

Nella memoria intitolata *La tecnica dei restauri ai mosaici ravennati* il socio prof. Giuseppe Gerola, riscontrando che pochi studiosi dei mosaici ravennati hanno compresa tutta l'importanza del problema di distinguere con criteri sicuri i rimaneggiamenti di epoca posteriore dalle opere originali, di guisa che taluni scambiano in genuino il mosaico rifatto e viceversa e anche quando riescano a ben conoscere il ristauro non si preoccupano poi della data del medesimo, perdendo così un ottimo elemento storico e artistico e tecnico per lo studio dell' importante argomento: colla presente memoria egli intende di offrire una guida a chi vorrà accingersi allo studio completo, indicando le linee generali e suggerendo i criteri

in base ai quali sarà più agevole distinguere il mosaico primitivo dai rifacimenti posteriori e sopratutto distinguere l'opera dei vari ristauratori attraverso i secoli. In un primo capitolo il disserente riassume brevemente le notizie intorno alla tecnica degli antichi mosaici, sia per quanto concerne la preparazione dei diversi impasti, sia per quanto riguarda la messa in opera delle tessere musive. Quindi tratta delle varie serie cronologiche di ristauro ai mosaici ravennati dalla origine dei mosaici stessi su su per il medio evo fino ai nostri tempi, nei quali si procede ai lavori di completamento e di ristorazione colle cure più rispettose dell'arte e dell'antichità.

***

Per invito della presidenza il prof. Pietro Torelli comunica una memoria che ha per titolo: *Per la biografia dell' Ariosto.* In essa il disserente illustra alcuni documenti tratti in parte dall'archivio privato dei conti Guidi di Bagno, famiglia imparentata con gli Ariosti, e in parte dal fondo Hercolani della Biblioteca comunale dell' Archiginnasio, riferentesi alle condizioni economiche del poeta, condizioni che ebbero, come è noto, una certa influenza sull'andamento di tutta la sua vita, e che formarono oggetto di alcuni passi importanti delle Satire. Da tali documenti risulta che alla morte del cugino Rinaldo (1519) il poeta e i fratelli se perdettero, come si sapeva, il fondo avito delle Arioste, entrarono tuttavia in godimento di vari altri beni, nonostante contese giudiziarie che ebbero, a cagione specialmente della vecchia casa Ariosti di S. Maria delle Bocche in Ferrara; a proposito della quale si dimostra che Nicolò padre di Lodovico non possedè mai quel principale tratto di essa su cui è ora scritto: « Casa paterna di Lodovico Ariosto », nè quindi in essa visse il poeta la maggior parte della sua vita, ma ebbe invece altre porzioni e nello stesso gruppo di fabbricati e altrove: avvalorandosi così l' opinione espressa da un erudito ferrarese che la vera casa di Nicolò e dei figli fosse un' altra nella stessa via, oltre il vicolo detto del Granchio. Dai documenti può anche trarsi la conclusione che il patrimonio non era poi così esiguo da giustificare le ripetute lamentele del poeta, il quale amministrò sì i beni famigliari come primogenito, ma nella detta amministrazione e nella educazione dei minori fratelli

ebbe un validissimo aiuto nel secondogenito Gabriele. Nè da tutto ciò esce diminuita la figura morale di Lodovico Ariosto che fu per i suoi più che fratello padre amoroso, ma ne esce più vera, sia che ci si mostri il poeta irritato contro piccole domestiche difficoltà e cure non gravi per se stesse, ma ai suoi occhi gravissime in quanto lo distoglievano dagli studi; sia che nel disbrigo degli affari famigliari ci si riveli un appoggio costante al poeta dalla meravigliosa fantasia che poco sembrerebbe accordarsi con la calma e la oculatezza pensata dell' amministratore.

TORNATA III — 21 gennaio 1917

Il membro attivo Arturo Palmieri, assolvendo il ricevuto incarico, tiene la commemorazione del compianto membro emerito *G. B. Comelli* che da lunghissimi anni faceva parte della Deputazione di storia patria alla quale recò non pochi contributi, sia come studioso, sia come amministratore. Tratteggia la sua figura di erudito e di cittadino e mette in rilievo le peculiarità dell' opera sua.

***

Il membro attivo Lodovico Frati, per incarico avuto dalla Presidenza, tiene la commemorazione del compianto dottor *Emilio Orioli* primo archivista nell' Archivio di Stato di Bologna e membro attivo della Deputazione di storia patria. Ne traccia brevemente la vita, ne mette in luce il valore accompagnato dalla modestia, e illustra specialmente le benemerenze da lui acquistate presso tutti gli studiosi per l' opera sua di archivista, nonchè per i suoi lavori scientifici di storia e di erudizione.

TORNATA IV — 25 febbraio 1917

Parole del Presidente

Il 16 di questo mese sono trascorsi dieci anni dacchè Giosue Carducci, secondo Presidente della Deputazione storica per la Romagna, spirava fra le pareti della casa che ci accoglie lasciando nel più profondo cordoglio l' istituto nostro, al cui

svolgimento aveva dato impulso possente, l' Ateneo glorificato dall' alto suo magistero, la città di Bologna che lo riguardava come inclito figlio, l' Italia tutta di cui era stato il puro rappresentante ideale nella epopea luminosa del Risorgimento.

Noi rivolgiamo l' animo a lui con commozione nuova d' affetti e di pensieri nella grave e procellosa ora presente. L' immagine sua sembra alla nostra mente avvivarsi oggi e risplendere di più fulgida luce, e ci par quasi di udire la sua parola evocatrice di visioni eccelse di grandezze e di glorie, incitatrice di virtù e d' opere generose, auspice della sospirata êra di vittoria e di pace, di libertà e di giustizia. Lo spirito immortale del poeta, genio tutelare di nostra stirpe, accompagnerà esultante il compimento dei destini della patria che noi tutti aspettiamo con ferma, incrollabile fede nel popolo d' eroi, che alle porte d' Italia combatte intrepido il secolare nemico.

Ma ad un altro figlio insigne di questa nostra regione è consacrato l' odierno convegno: a Gaspare Finali. Egli appartenne al manipolo eletto di quegli uomini di Stato che alla sacra causa della redenzione nazionale dettero opera magnanima, sapiente, infaticata. E si spense in serena vecchiezza dopo una vita tutta spesa nel servigio delle pubbliche istituzioni e nel culto amoroso di studi geniali.

La Deputazione, che l' ebbe Socio fin dalla sua origine e lo elesse nel '910 Membro Emerito, ha incaricato il chiarissimo collega Senatore Malvezzi di commemorarlo. A nessuno meglio che a lui, legato all' illustre estinto da amichevole consuetudine, da comunanza d' ideali, da eguale fervida devozione per la patria e per la scienza, poteva essere affidato il nobile ufficio.

Io cedo pertanto a lui la parola e ringrazio vivamente gli onorevoli rappresentanti del Senato e della Camera e il signor Prefetto che, accogliendo il nostro invito, hanno voluto colla loro presenza rendere più solenne la nostra adunanza e aggiungere lustro e decoro alla memoria venerata di Gaspare Finali.

Il membro emerito senatore marchese Nerio Malvezzi legge l' orazione commemorativa del compianto membro emerito Gaspare Finali, intitolata: *I lavori di Gaspare Finali.* Egli ricorda

con dotta parola, con viva e commossa espressione l'opera storica, politica e letteraria compiuta da Gaspare Finali, mettendo specialmente in luce i rapporti avuti dall' illustre Uomo colla Deputazione di storia patria romagnola e colle discipline alle quali essa dedica l'opera sua.

L'orazione sarà pubblicata in questo stesso volume.

TORNATA V — 18 marzo 1917

Nella sua memoria il presidente professor G. Ghirardini illustra *Un singolare bronzo romano scoperto presso all' Archiginnasio*, e precisamente in via Foscherari, nell'area della proprietà della ditta Comi, il 12 maggio del passato anno. Il bronzo rappresenta un piccolo busto muliebre, con un'alta corona turrita, attributo caratteristico di Cibele. Eccetto la testa modellata di tutto tondo, il busto è un bassorilievo incavato nella parte posteriore e destinato ad essere applicato ad una parete, probabilmente di legno, con funzione ornamentale. Il volto è morbido e tondeggiante; breve il mento; i capelli ravviati in grandi trecce che spartite in mezzo alla fronte scendono a coprire le tempie e gli orecchi, e lasciano spiovere attorno al collo due ciocche inanellate; gli occhi hanno segnate con un foro le pupille; dal quale particolare, oltrechè dalla struttura del busto che comprende le spalle e l'intera cassa toracica, si può argomentare l'età del bronzo, non anteriore al periodo degli Antonini.

Il riferente, toccando dello svolgimento del tipo di Cibele nell'arte greca, ricorda i principali monumenti statuarî che la rappresentano, e si sofferma a dire di alcuni busti in bronzo, uno dei quali, conservato nel Gabinetto delle medaglie di Parigi, offre non poche analogie col nostro, pur rispecchiando nelle forme un originale più antico. Ma non giova il raffronto con quel busto, la cui autenticità è gravemente sospetta. Conchiudendo il prof. Ghirardini riferisce il bronzo di via Foscherari ad un originale dell'età ellenistica e lo giudica buon lavoro romano del II secolo dell'êra volgare. A proposito poi della diffusione del culto di Cibele dall'oriente ellenico all'occidente romano, ricorda il trasporto del sacro idolo della dea da Pessinunte a Roma, che dette

origine alla nota leggenda della Vestale Claudia Quinta, recata da Ovidio ed effigiata in una celebre base del Museo capitolino.

***

In un lavoro precedente, altrove pubblicato, il prof. Antonio Favaro aveva dimostrato che alla metà del sec. XIV, circa, un tale Gardino dei Vedovacci bolognese, aveva intavolato pratiche affinchè scolari dello Studio di Bologna lo lasciassero per andare a quello di Padova; e Bologna aveva per questo iniziato contro il Gardino una inquisizione. In questo lavoro, che ha per titolo: *Ancora del tentativo di emigrazione di scolari dallo Studio di Bologna a quello di Padova*, il socio torna sull'argomento e pubblica un documento recentemente scoperto, consistente in una lettera del dottore Bonifacio Vitalini da Mantova dottore di decreti in Padova a Giovanni Calderini dottore di decreti in Bologna. Il Vitalini denunzia al collega che da una persona potente e astuta di Padova, di cui non si fa il nome, si mandava a Bologna Girardo de' Vedovacci con lo scopo appunto di preparare la emigrazione degli scolari ultramontani che erano in Bologna, e consiglia di fare prendere il detto Girardo, per venire al fatto della cosa. Il Girardo fu preso infatti, e contro di esso si cominciò quella inquisizione di cui allo scritto precedente del Favaro.

Il disserente pensa che, contrariamente a quanto disse, altrove, Girardo e Gardo Vedovacci non siano già due fratelli ma una stessa persona, e reca notizie sommarie intorno la vita dei due illustri dottori Bonifazio Vitalini di Mantova e Giovanni Calderini di Bologna.

***

Il colonnello Lodovico Marinelli nel suo studio sopra *Le antiche fortificazioni di Castelbolognese*, si è proposto la ricostruzione delle antiche mura che recingevano il castello insieme colla rocca, le une e le altre abbattute dal Duca Valentino sul finire del secolo XV.

Il disserente si occupa innanzi tutto di stabilire l'origine

del castello che fa risalire al 1388, poi delle sue successive trasformazioni, fondandosi sugli studi fin qui compiuti e sui criteri usati dagli architetti militari dei tempi stessi per la erezione delle fortezze; trae argomento dai pochi ruderi rimasti delle vecchie mura nel lato nord-ovest e da notizie locali, raccolte, per stabilire l'esatta ubicazione della rocca e ne fa la sua ricostruzione, discutendo con elaborato ragionamento tutti i particolari di costruzione, i quali emergono da un disegno che mostra ai presenti.

Il Marinelli completa il suo lavoro colla narrazione storico-militare delle vicende del castello, che ebbero stretta attinenza colle sue fortificazioni, e accompagna la memoria con disegni illustrativi rappresentanti la pianta delle antiche mura colla rocca, la veduta prospettica del castello recinto dalle mura con il rivellino d'ingresso al di qua della fossa, e ancora la prospettiva della torre e della rocca medesima con i precipui particolari.

TORNATA STRAORDINARIA — 25 marzo 1917

Il professore Francesco Brandileone membro attivo della R. Deputazione di storia patria, per incarico avutone dalla Deputazione, dalla Facoltà giuridica della R. Università e dalla Classe di scienze morali della R. Accademia delle scienze dell'Istituto, tenne in un'aula della R. Università la commemorazione del compianto membro emerito e delegato della Deputazione nell'Istituto storico italiano professore Augusto Gaudenzi.

Vedasi sopra a pag. 203.

TORNATA VI — 15 aprile 1917

Il segretario prof. Albano Sorbelli legge una memoria che ha per titolo: *Un grande archivista bolognese del secolo XIV*. Premesso che manca ancora una storia generale degli archivi, specie di quelli del medioevo, pur essendoci copia di particolari monografie, si intrattiene sugli archivi comunali, mettendone in luce l'importanza, e sul funzionamento degli ar-

chivi stessi. Un contributo alla tecnica archivistica comunale egli considera queste ricerche intorno a un direttore d'Archivio del sec. XIV che ebbe sopra tutti gli altri nome in Bologna, Giacomo Bianchetti, bella figura di erudito, di storico, di diplomatico e anche di poeta. Fu alla camera degli Atti o Archivio del comune fino dal 1362, ma soltanto dal 1379, approssimativamente, ebbe la carica di direttore o *superstes*, nella quale dimostrò tutta la sua dottrina archivistica, se così può chiamarsi, e sviluppò le sue singolari qualità.

L'opera archivistica di lui è esaminata così per il carattere esterno degli archivi, come per l'ordinamento intrinseco, che è senza dubbio il più importante; e pensa il Sorbelli che si debba a lui il primo nucleo di quella partizione che vediamo nel secolo XVI. Grande merito del Bianchetti fu di avere ordinati e messi in rilievo i diritti del comune, che, come procuratore e ambasciatore in numerosissime missioni, illustrò e saggiamente difese; ma più ancora quello di aver inteso la finalità degli archivi comunali, che nella sua mente non rappresentano solo un fine utilitario a difesa dello stato, ma hanno ancora un senso storico, raccogliendo i materiali dai quali più tardi poteronsi poi tessere le vicende del passato.

*
* *

In una memoria che ha per titolo: *Gli scolari inglesi e il piviale del Museo Civico di Bologna*, il socio prof. Lino Sighinolfi nota anzitutto come da tutte le parti d'Europa accorressero allo Studio bolognese giovani per lo studio del diritto, e tra essi non pochi inglesi, i quali già sino dalla metà del sec. XII appaiono numerosi. Famoso fra tutti rimase Tomaso Becket che poi fu cancelliere del regno e arcivescovo di Cantorbery e nel 1171 cadde vittima dell'immunità ecclesiastica da lui strenuamente difesa. Ma oltre il Becket sono degni di essere ricordati altri illustri scolari come Uberto pure vescovo di Cautorbery morto nel 1205, Gaufrido autore dell'*Ars dictaminis* e della *Poetria nova*, Riccardo figlio di Edoardo, re d'Inghilterra nel 1321 e altri molti. Certo è

che assai numerosi dovettero essere gli scolari inglesi in quei primi secoli di vita dello Studio. In memoria del Becket innalzato agli onori degli altari, gli scolari inglesi eressero in S. Salvatore una ricca cappella, della quale loro rimase anche più tardi il patronato, nonostante che nel 1353, rinnovandosi gli arredi sacri, fosse commessa a Vitale da Bologna dal priore dei Canonici Renani la pittura della tavola che ancora si vede a destra dell'altare maggiore, nella quale sono ricordi del martirio di Tomaso di Cantorbery.

Le notizie relative a questa tavola, della quale soltanto recentemente si è potuto constatare tutta l'importanza e assicurare il nome dell'autore, offre occasione al disserente di studiare il valore artistico e l'importanza storica di un altro degli arredi sacri già appartenuti verosimilmente alla cappella degli scolari inglesi, cioè il piviale anglicano del Museo civico, splendido lavoro di ricamo in seta e oro su tela con 18 episodi della vita di Cristo e della Vergine e la rappresentazione del martirio di S. Tomaso di Cantorbery. Egli crede però che il piviale non sia *opus anglicanum* del sec. XIII, come opinano il De Farcy e il Venturi, ma della metà del sec. XIV, contemporaneo alla tavola di Vitale da Bologna.

*
* *

Il socio ing. Guido Zucchini intrattiene la Deputazione sopra *La chiesa di San Vittore*. Dopo aver ricordato che l'esistenza attuale dell'antichissima chiesa si deve all'opera vigile ed energica spiegata nel 1869 dalla Deputazione di storia patria, quando il Genio militare minacciò di distruggerla completamente, passa in rassegna le diverse vicende dell'importantissimo monumento. Alcuni avanzi accertano che in cima al colle di San Vittore ci furono costruzioni romane; l'esame della chiesa e gli assaggi in essa praticati inducono a credere che della primitiva chiesa anteriore al mille, rimanga soltanto l'abside. Al piccolo oratorio nella seconda metà del sec. XII fu aggiunta un'aula rettangolare divisa nel mezzo da un *transectum*. Il disserente passa quindi a narrare le vicende che al tempio si connettono dal lontano

medioevo; ricorda la dimora a San Vittore di Ugo da Porta-Ravegnana e del vescovo Enrico della Fratta, gli abbellimenti e le modificazioni numerose, non sempre felici, apportate dai canonici lateranensi, e infine le iatture sofferte dalla fine del sec. XVIII ai nostri giorni. Dopo avere accennato agli odierni restauri apportati al chiostro e a quelli che è urgente fare alla chiesa, lo Zucchini si augura che il vetusto edificio possa essere conosciuto come merita.

Il Segretario — A. SORBELLI

Volume III. — *Bologna, Cooperativa Tip. Azzoguidi*, 1909 . . L. 12 —

Contiene: 1. G. Bertoni ed E. P. Vicini: *Il Castello di Ferrara ai tempi di Nicolò III.*
2. L. Casini: *Il territorio bolognese nell' epoca romana.*
3. A. Medri: *Sulla topografia antica di Faenza.*
4. R. Baldani: *La Pittura a Bologna nel secolo XIV.*

ATTI E MEMORIE [1]

Serie	Volume	Luogo	Anno	Prezzo	
PRIMA SERIE (in-4)	Anno primo	*Bologna, Stab. tip. Monti,*	*1862*	L. 6 —	Serie esaurita
	» secondo (fasc. I)	» » » »	*1863*	» 6 —	
	» » (fasc. II)	» » » »	*1864*	» 6 —	
	» terzo	*Bologna, Fava e Garagnani,*	*1865*	» 6 —	
	» quarto	*Bologna, Regia Tipografia,*	*1866*	» 7. 35	
	» quinto	» » »	*1867*	» 7. 05	
	» sesto	» » »	*1868*	» 8. 40	
	» settimo	» » »	*1868*	» 9. 15	
	» ottavo	» » »	*1869*	» 9. 50	
	» nono	» » »	*1870*	» 8. 85	
SECONDA SERIE (in-8)	Volume I.	*Bologna, Romagnoli,*	*1875*	» 6 —	Serie esaurita
	» II.	» »	*1876*	» 6 —	
NUOVA SERIE [2]	Vol. I.	*Modena, tip. Vincenzi e Nip.,*	*1877*	» 6 —	
	» II.	» » » »	*1878*	» 6 —	
	» III. (P.e I.)	» » » »	*1878*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1878*	» 6 —	
	» IV. (P.e I.)	» » » »	*1879*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1880*	» 6 —	
	» V. (P.e I.)	» » » »	*1880*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1880*	» 6 —	
	» VI. (P.e I.)	» » » »	*1881*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1881*	» 6 —	
	» VII. (P.e I.)	» » » »	*1881*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1882*	» 6 —	
TERZA SERIE	Vol. I. (Anno acc. 1882-83)	*Bologna,*	*1883*	» 20 —	
	» II. (» » 1883-84)	»	*1884*	» 20 —	
	» III. (» » 1884-85)	»	*1885*	» 20 —	
	» IV. (» » 1885-86)	»	*1886*	» 20 —	
	» V. (» » 1886-87)	»	*1887*	» 20 —	
	» VI. (» » 1887-88)	»	*1888*	» 20 —	
	» VII. (» » 1888-89)	»	*1889*	» 20 —	
	» VIII. (» » 1889-90)	»	*1890*	» 20 —	
	» IX. (» » 1890-91)	»	*1891*	» 20 —	
	» X. (» » 1891-92)	»	*1892*	» 20 —	
	» XI. (» » 1892-93)	»	*1893*	» 20 —	
	» XII. (» » 1893-94)	»	*1894*	» 20 —	
	» XIII. (» » 1894-95)	»	*1895*	» 20 —	
	» XIV. (» » 1895-96)	»	*1896*	» 20 —	
	» XV. (» » 1896-97)	»	*1897*	» 20 —	
	» XVI. (» » 1897-98)	»	*1898*	» 20 —	
	» XVII. (» » 1898-99)	»	*1899*	» 20 —	
	» XVIII. (» » 1899-1900)	»	*1900*	» 20 —	
	» XIX. (» » 1900-1901)	»	*1901*	» 20 —	
	» XX. (» » 1901-1902)	»	*1902*	» 20 —	
	» XXI. (» » 1902-1903)	»	*1903*	» 20 —	
	» XXII. (» » 1903-1904)	»	*1904*	» 20 —	
	» XXIII. (» » 1904-1905)	»	*1905*	» 20 —	
	» XXIV. (» » 1905-1906)	»	*1906*	» 20 —	
	» XXV. (» » 1906-1907)	»	*1907*	» 20 —	
	» XXVI. (» » 1907-1908)	»	*1908*	» 20 —	
	» XXVII. (» » 1908-1909)	»	*1909*	» 20 —	
	» XXVIII. (» » 1909-1910)	»	*1910*	» 20 —	
QUARTA SERIE	Vol. I. (» » 1910-1911)	»	*1911*	» 20 —	
	» II. (» » 1911-1912)	»	*1912*	» 20 —	
	» III. (» » 1912-1913)	»	*1913*	» 20 —	
	» IV. (» » 1913-1914)	»	*1914*	» 20 —	
	» V. (» » 1914-1915)	»	*1915*	» 20 —	
	» VI. (» » 1915-1916)	»	*1916*	» 20 —	

[1] Delle Memorie di tutte le Serie, fino al vol. XII incl. della Serie terza, si hanno *Elenchi e Indici*; degli argomenti, nel vol. XIII; e di tutte le Serie fino al vol. XVIII della Serie terza (anno 1901) si hanno indici stampati in foglietti a parte.

[2] *Atti e Mem. delle RR. Dep. di Storia Patria dell' Emilia.* (Con particolare *Indice*).

PROCESSI VERBALI della R. Deput. di Stor. Patr. per le Prov di Romagna:
Vol. I. (*Dal 30 marzo 1862 al 1870-71*). Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1871.
Vol. II. (*Dal 1871-72 al 1880-81*) Ib., 1892.
Vol. III. (*Dal 1881-82 al 1890-91*) Ibid., 1892.

RELAZIONE *del Segretario G. Carducci:* Delle cose operate dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Prov. di Romagna, dall'anno 1860 al 10 marzo 1872. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1872, *1 op.*
Id. dal 1872 al 1875. Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1875, *1 op.*
Id. *del Segretario C. Malagola,* dal 1875 al 1894. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1894, *1 op.*
Id. *del Segretario A. Sorbelli*, dal 1894 al 1910. — Bologna, Stab. Pol. Emiliano, 1916, *1 op.*

Serie esaurite

LA R. DEPUT. DI STORIA PATRIA *per le Prov. di Romagna dal 1860 al 1894* — Bologna, 1894. (*C. Malagola*, *segr.*)

ELENCHI *degli scritti contenuti nella Serie* Atti e Memorie *con l'Indice degli argomenti delle Memorie e delle Letture a tutto il Vol. XVIII della Serie III (1862-1900).* Bologna, 1902. (*E. Brizio*, *segr.*)

IL PRIMO CINQUANTENNIO DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA (1860-1910). — Documenti, relazioni e indici *(A cura del segretario A. Sorbelli).* — Bologna, presso la R. Deputazione di Storia Patria, 1916. — Un volume di pagg. 228, in-8°. L. 6.

Ai soli Librai si accorda lo sconto del 30 %

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

PREZZI D'ASSOCIAZIONE

Per il regno d'Italia e per un anno	L.	20 —
Per l'estero e per un anno	»	25 —
Un fascicolo separato trimestrale	»	5 —
» » » semestrale	»	10 —

Le **commissioni** ed **associazioni** debbono rivolgersi al prof. cav. uff. Albano Sorbelli **Segretario della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, in Bologna.**

I vaglia si spediranno all'avv. Arturo Palmieri, **Tesoriere della R. Deputazione.**

BOLOGNA — STABILIMENTI POLIGRAFICI RIUNITI

ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Serie IV. Vol. VII - Fasc. IV-VI - Luglio-Dicembre 1917

SOMMARIO

BOLOGNA - 1917

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PUBBLICAZIONI DELLA DEPUTAZIONE

MONUMENTI

SERIE I — STATUTI.

1. STATUTI DEL COMUNE DI BOLOGNA DALL'ANNO 1245 ALL'ANNO 1267, pubblicati per cura di L. Frati. — *Bologna, Regia Tipografia, 1869-84.*
   Tomo I. L. 23 —
   » II. . . . . » 28. 20
   » III. . . . . » 28. 50
   » » (Glossario ed Indice) . . . . » 6. 50
2. STATUTI DI FERRARA DELL'ANNO 1288, editi a cura di Camillo Laderchi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1865.*
   Vol. I, fasc. I. [1] . . . . » 6 —
3. STATUTI DEL COMUNE DI RAVENNA (1306-1515) editi da A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tip. Calderini, 1886.* Vol. unico » 9. 50
4. GLI ORDINAMENTI SACRATI E SACRATISSIMI COLLE RIFORMAGIONI DA LORO OCCASIONATE E DIPENDENTI (Sec. XIII) a cura di A. Gaudenzi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888.* Vol. unico. . . . . » 20 —
5. STATUTO DEL SECOLO XIII DEL COMUNE DI RAVENNA, pubblicato di nuovo con correzioni indice e note da Andrea Zoli e da Silvio Bernicoli — *Ravenna, Tipo-Litografia Ravegnana, 1904.* Vol. unico . . . . . . » 8 —

SERIE II — CARTE.

1. APPENDICE AI MONUMENTI RAVENNATI DEL CO. MARCO FANTUZZI, pubblicata a cura di A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tipografie Angeletti e Calderini, 1872-84.*
   Tomo I, disp. I. . . . . L. 13. 75
   » » » II. . . . . » 11. 25
   » II, » I. . . . . » 10. 25
   » » » II. . . . . » 11 —
2. I ROTULI DEI LETTORI LEGISTI E ARTISTI DELLO STUDIO BOLOGNESE DAL 1384 AL 1799, pubblicati da U. Dallari. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888-1891.*
   Vol. I. (col facsimile di un Rotulo in cromolitografia) » 25 —
   » II. . . . . » 25 —
   » III. (parte prima) . . . . » 20 —

SERIE III — CRONACHE.

1. CRONACHE FORLIVESI DI L. COBELLI (SIN ALL'ANNO 1498), a cura di G. Carducci, E. Frati e F. Guarini. — *Bologna, Regia Tip., 1874.* Vol. unico . . . . » 25 —
2. DIARIO BOLOGNESE DI J. RAINIERI (1535-1549), a cura di O. Guerrini e C. Ricci. — *Bologna, Regia Tip., 1887.* Vol. unico . . . . » 12 50
3. CRONACHE FORLIVESI DI A. BERNARDI (NOVACOLA), per G. Mazzatinti. — *Forlì, Bordandini, 1895* (2 vol.). . . » 50 —

Serie esaurita

DOCUMENTI E STUDI

Volume I. — *Bologna, Regia Tipografia, 1886* . . . . . L. 14 —

Contiene: 1. *Le due spedizioni militari di Giulio II, tratte dal* DIARIO *di Paride Grassi, a cura di* L. Frati.
2. A. Bertolotti: *Ricerche sugli artisti bolognesi, ferraresi ed altri in Roma, dal sec. XV al XVII.*

Volume II. — *Bologna, Regia Tipografia,* 1887 . . . . . » 12 —

Contiene: 1. A. Gaudenzi: *Un'antica compilazione di diritto romano e visigoto, con alcuni frammenti delle leggi di Eurico.*
2. G. Bagli: PULON MATT. *Frammento inedito di poema in dialetto cesenate, e la* COMMEDIA NUOVA *di Pierfrancesco da Faenza.*
3. A. Corradi: *Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna, fino a tutto il secolo XV.*

[1] Se ne continuerà la pubblicazione dalla Deputazione Provinciale di Storia Patria di Ferrara.

ATTI E MEMORIE

DELLA

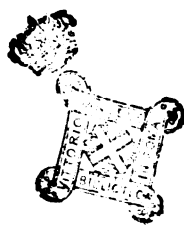
R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SERIE IV, VOL. VII - FASC. IV-VI — LUGLIO-DICEMBRE 1917

ANNO ACCADEMICO 1916-1917

BOLOGNA - 1917

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

BARTOLOMEO DE' BARTOLI DA BOLOGNA

E

IL POEMA IN LODE DI ROBERTO D'ANGIÒ

Il nome di Bartolomeo de' Bartoli, bolognese, è rimasto raccomandato ad uno splendido codice, ricco di miniature, che contiene la *Canzone delle Virtù e delle Scienze*, da lui composta per Bruzio, figlio di Luchino Visconti. Il codice si conserva ora nella Biblioteca Condè di Chantilly ed ha avuto l' onore di una magnifica illustrazione, con largo commento e riproduzione in fac-simile su tavole fototipiche, a cura di Leone Dorez e dell' Istituto Italiano di Arti grafiche (1). Il Dorez ha raccolto alcune notizie sull' opera del poeta, alle quali posso oggi aggiungerne altre.

Il Bartoli, non grammatico nè dottore, fu soprattutto un elegantissimo calligrafo, correttore e copiatore di codici. Nel 1349 copiava un *Officium S. Mariae Virginis*, ora nella Biblioteca dei Benedettini di Kremsmünster, adorno di miniature. Nel 1359-60 era tutto intento a trascrivere libri per il cardinale Albornoz, che furono miniati dal fratello suo Andrea (2), il pittore che poi eseguì affreschi nella cappella Albornoz in Assisi e nella chiesa di S. Clemente

(1) *La Canzone delle Virtù e delle Scienze* di Bartolomeo di Bartoli da Bologna, a cura di Leone Dorez. Bergamo, Istituto it. di Arti grafiche, 1904. Collezione Novati.

(2) Arch. del Collegio di Spagna in Bologna, vol. II, N. 40. Dal libro di spese di Alfonso Martini, tesoriere del card. Albornoz: « die Dominico XVIII mensis augusti (1359) dedi Cesene, de mandato domini

nel Collegio di Spagna in Bologna [1]. Un *Decretum Gratiani* della Nazionale di Parigi (Nuovo acq. lat. 2508) porta in calce la segnatura: « Correctum per d. Franciscum de prato et per Bertholomeum Bertholi de bononia in ecclesia sancti barbatiani: Frater Adigherius quondam Ugolini de Castagnolo scripsit »; dove si vede che il calligrafo aveva lasciato ad altri la penna, per assumere l'ufficio più alto del correttore di codici, nell'antica sede dei Frati Agostiniani.

Nel 1373 copiava un *Missale Romanum*, ora nella biblioteca di Monaco (Lat. 10072) « correctum et scriptum per me Bartholomeum de Bartholis de Bononia scriptorem », con miniature che portano la firma di Nicolò da Bologna. Circa questo tempo trascriveva anche la *Divina Commedia*, e il codice si conserva ora nella Biblioteca Chigiana di Roma (L. V. 167), in pergamena, benissimo conservato, ma senza miniature, tranne una lettera iniziale alquanto malandata [2]. Già il Dorez mise innanzi l'ipotesi che il codice sia stato esemplato dal Bartoli, quando Benvenuto incominciò a leggere la Commedia in Bologna; intuizione felicissima, che può acquistare maggior rilievo da un fatto nuovo.

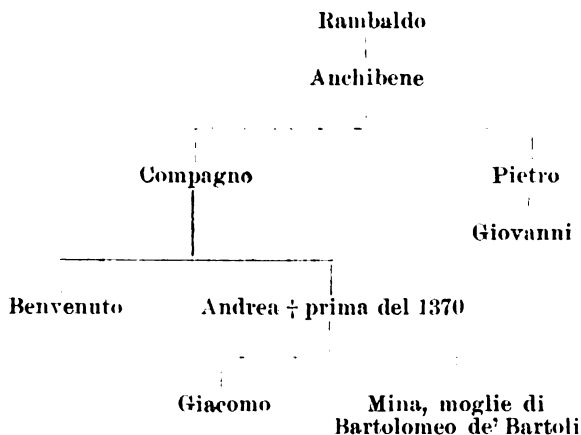
Bartolomeo, come ho ritrovato dal suo testamento dell'anno 1384 [3], ebbe in moglie *donna Mina, cui dicitur*

magistro Bartolomeo, fratri magistri Andree pictoris, scriptori, pro libris quos scribit pro domino, ducatos sexaginta; item eadem die dedi de mandato domini dicto magistro Andree pro emendis coloribus ducatos quinquaginta; item die Sabbati XXII dicti mensis februarii (1360) misi magistro Bartolomeo de Bononia scriptori, fratri magistri Andree pictoris, per dominum Petrum de Farnesio. de mandato domini, ducatos quadraginta.

(1) Cfr. F. Filippini, *Andrea da Bologna miniatore e pittore del sec. XIV*, in « Bollettino d' Arte », 1911, fasc. II.

(2) Cfr. De Batines, *Bibliografia dantesca*. Prato, 1846, Tomo II, p. 202; E. Monaci, *Codici danteschi delle biblioteche romane* in « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei ».

(3) Arch. Not. di Bologna. *Liber testamentorum signatum A*, c. 56, 28 dic. 1384: « Magister Bartholomeus quondam Bartholi de Bartholis,

Romana, filia q. Andree de Rambaldis, cioè precisamente una nepote di Benvenuto. Ciò ho potuto confermare per la scoperta di un altro documento [1], che è interessante per i dati genealogici della famiglia Rambaldi. È un atto del 31 ottobre 1370, col quale « Benvenuto q. magistri Compagni de Imola e Giacomo quondam magistri Andree magistri Compagni, cum auctoritate dicti magistri Benvenuti sui tutoris, heredes dicti magistri Compagni » nominano procuratore Bartolomeo q. Nicolai de Imola per concedere licenza a Giovanni di maestro Pietro Anchibene di Imola di autenticare gli atti del notaio Compagno. Da ciò l' albero genealogico della famiglia Rambaldi si ricostruisce così:

scriptor, civis bon. capelle S. Vitalis etc., vuole che il suo testamento sia custodito nella sacrestia dei frati eremitani di S. Agostino, del convento di S. Giacomo: lascia alla moglie sua « domine Mine, cui alias dicitur domina Romana, filia q. Andree de Rambaldis » lire 200 della sua dote avuta in due volte, la casa in S. Vitale con tutte le masserizie, panni etc ; stabilisce piccoli legati per i nepoti Antonio e Fabiano q. Nanni de Bartholis e Tommaso q. Gregorio de Bartholis, e istituisce eredi universali di ogni altro suo bene i poveri dell' Ospedale di S. Maria della Morte.

[1] Arch. Not. di Bologna, Protocollo di Giovanni Angelelli 1370, 31 ottobre, pag. 75. Il quaderno degli Atti di Compagno (1331-1363) si conserva nell' Arch. com. di Imola.

Da qui si può precisare la data di morte di Compagno, padre di Benvenuto, nel 1370, cioè alquanto più tardi di quello che si credeva [1]; si ricava anche il nome di quel Pietro di Anchibene, *maestro,* zio di Benvenuto, male identificato col Beato Pietro Passeri. Benvenuto era davvero molto giovane, come egli stesso dichiara, allorchè nel 1362 fu invitato a comporre un' epitome di Storia Romana, il *Romuleon,* per Gomez Albornoz, nepote del cardinal Sabinense, rettore di Bologna per la Chiesa dal 1360 al 1363 [2].

Certamente la parentela col Bartoli, già in relazione con l'Albornoz, può avere giovato anche a Benvenuto, che dimorò e insegnò in Bologna, anche prima che vi leggesse pubblicamente la Commedia [3]; per contraccambio la fama del giovane letterato deve aver fruttato al Bartoli importanti commissioni da parte degli scolari. Uno di questi frutti sarebbe appunto il codice Chigiano. Si potrebbe essere tentati a ricercare se il Bartoli contribuì anche ad aiutare Benvenuto nella correzione del testo della Commedia. Il codice Chigiano non è considerato tra i più autorevoli, e presenta non poche scorrettezze; tuttavia un più diligente esame s' impone, per vedere se vanno di pari passo le lezioni date dal codice con quelle sulle quali Benvenuto fondò il suo *Commento,* specie nei punti controversi, dove il grammatico imolese si divertì a porre in ridicolo i commentatori precedenti e soprattutto il Della Lana.

[1] Cfr. Lacaita, *Comentum etc.*, Firenze, 1887, Tom. I, pag. XXIII-XXV. — Rossi Casè, *Di M.° Benvenuto da Imola*; Pergola 1889; Recensione di Fr. Novati in « Giornale Stor. d. Letter. It. », XVII, 88.

[2] Cfr. l'edizione volgarizzata dal dott. Giuseppe Guatteri, Bologna. Romagnoli, 1867.

[3] Soltanto nel 1371, 3 settembre, Benvenuto comprò una casa nelle Lamme; egli è detto abitante nella terra di Policino. Cfr Protocolli cit. di Giovanni Angelelli, alla data. La casa del Bartoli era in parocchia di S. Vitale. Cfr. Arch. di Stato di Bologna: Provvisore di Giovanni Borghesani, 16 luglio 1366: istrumento fatto « in capella S. Vitalis in domo habitationis domini Bertollemei quondam ser Bartolli de Bartholis scriptoris ».

L'opera principale del Bartoli rimane dunque la *Canzone delle Virtù e delle Scienze.* La data di composizione deve essere posta non dopo il 1355, al tempo dell'Oleggio, come suppose il Dorez, ma prima del 1349, essendovi nominato ancor vivo Luchino Visconti padre di Bruzio, e dovendo l'opera, secondo dice l'autore, andare in mano dei « due magiur Vesconti », cioè Luchino e Giovanni. Anche l'immagine di Bruzio, rappresentato imberbe ed in età giovanile, nella prima miniatura, dimostra appunto che la canzone fu scritta nel periodo anteriore al passaggio di Bologna dal dominio dei Pepoli a quello dei Visconti; essa acquista perciò un notevole significato politico, essendo ormai chiaro quanto Giovanni Visconti, per ingraziarsi i Bolognesi, cercasse di apparire mecenate di letterati e di artisti; una volta, nel 1347, assistette anche ad un esame di laurea nell'Università ([1]).

Circa le fonti della *Canzone* ed i suoi rapporti con opere consimili, l'analisi è già stata ampiamente sviscerata dal Dorez, che ne ha rivelato il carattere e l'intonazione perfettamente *agostiniana.* Il suo valore poetico non è certo grande, nè fa emergere il Bartoli tra i molti poeti cortigianeschi del '300; notevoli sono le reminiscenze di versi danteschi, prova dello studio che il Bartoli aveva già fatto sulla *Commedia.* Più importanti dei versi sono, almeno per noi, le miniature, che adornano il codice ad ogni pagina, con un bizzarro accoppiamento d'iscrizioni in prosa e in versi sulle figure e sugli oggetti rappresentati, come si ha in pochi altri codici dell'epoca, ad es., nei *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino ([2]), e nel *Poema in lode di re Roberto,* attribuito a Convenevole da Prato. Le miniature sono certamente di mano bolognese e non toscana,

([1]) Arch. del Collegio di Spagna, Codice 280, in pergamena. Memoria autografa della laurea di Frate Giovanni de Marisachis, monaco del monastero di S. Giacomo di Pontida, esaminato in Diritto canonico.

([2]) FRANCESCO EGIDI, *Le miniature dei codici dei Documenti d'Amore* in « L'Arte », 1902, pag. 1-20.

come suppose il Dorez. Qualche anno addietro [1] io avanzai l'ipotesi che il Bartoli avesse fatto miniare la sua opera al fratello Andrea. Oggi, meglio esaminato lo stile delle miniature, vi riconosco la mano di Vitale, maestro di Andrea, cioè il pittore più in voga in quel tempo in Bologna; si capisce facilmente che il Bartoli, per un'opera che doveva andare sotto gli occhi dei Visconti, ha cercato l'artista più insigne. Vitale corrispose pienamente al desiderio del poeta, e la *Canzone* vive oggi in virtù degli splendidi colori, per cui ridono le carte e sorridono con gli occhi scintillanti le graziose figure femminili che rappresentano le Virtù e le Scienze, con quella gaiezza di spirito che è tutta caratteristica di Vitale, scolaro di Franco bolognese. Senza dubbio la vena poetica di Bartolomeo de' Bartoli non deve essersi disseccata dopo questa *Canzone*, con la quale lo scrittore cercava di porsi in vista presso i Visconti. Fa meraviglia che egli null'altro abbia composto, sì che il suo nome neppure appaia tra i mediocri poeti trecenteschi.

Nel codice magliabechiano VII, 1040, p. 45, n. 17 si conserva la canzone *Poichè il corso del ciel vuol che tu viva*, con altre due, date a Bartolomeo di Castel della Pieve, un grammatico umbro, di cui si hanno poche poesie di carattere dottrinale amoroso. La prima canzone, per il suo contenuto storico politico, attrasse l'attenzione del Novati [2]. Egli riconobbe subito che il poeta si rivolge al conte Lando, il condottiero della Gran Compagnia, che era da poco scampato a grave pericolo di morte, e lo esorta a portar via dai confini del bolognese le « *torme voraci* » dei suoi fieri Saraceni, per riconoscenza verso un signore giusto e saggio, cioè Giovanni Visconti da Oleggio.

[1] FRANCESCO FILIPPINI, *Andrea da Bologna miniatore e pittore del sec. XIV*, in « Bollettino d'Arte », 1911, fasc. II.

[2] FR. NOVATI, *Maestro Bartolomeo di Castel della Pieve* in « Giornale Stor. della Letter. It. », Vol II, 2.° sem., 1888, p. 184; A. MEDIN· *I Visconti nella poesia contemporanea* in « Archivio Stor. Lombardo ». Vol. VIII, n. 18, 1891, p. 735.

La data di composizione della *Canzone* si determina in modo preciso, perchè, come si desume dalla *Cronica* di Matteo Villani [1], il conte Lando fu ferito e fatto prigioniero dai montanari al passo delle Scalelle il 24 luglio 1358; si riscattò per denari e fu condotto a Bologna nell'agosto, per le premure dell'Oleggio, suo intimo amico e compare, che lo fece curare dai suoi medici. Appena guarito egli si rimise a capo della Compagnia, che intanto aveva rovinato il contado e la città di Forlì; poi, non avendo vettovaglie, s'era mossa verso i confini di Bologna, dove l'Oleggio la sostentò per tutto il mese di novembre, finchè, per l'accordo intervenuto in Castel S. Pietro tra il conte Lando, l'Albornoz e l'Oleggio, le torme voraci lasciarono finalmente il territorio bolognese, con gran sollievo dei contadini che temevano maggiori guai.

Nel mese dunque di novembre 1358, all'incirca, mentre Bologna aveva a ridosso la Gran Compagnia, convien porre la *Canzone*. Il Novati stesso riconobbe che l'autore, per prendersi tanto a cuore la sorte dell'Oleggio, doveva essergli devoto per benefici ricevuti. Or qui, appunto, nulla si sa del grammatico Bartolomeo di Castel della Pieve e di una sua dimora in Bologna. Le prime notizie che si hanno di lui sono del 1370 per le sue relazioni con poeti toscani, in specie con Franco Sacchetti. Vi sarebbe, dunque, almeno un intervallo di 12 anni tra l'epoca della *Canzone*, che proverebbe la sua dimora in Bologna, e il periodo documentato dalla sua attività poetica. Non potrebbe, invece la *Canzone* essere di Bartolomeo de' Bartoli bolognese? L'ipotesi sembrami tutt'altro che infondata. L'omonimìa può spiegare benissimo la confusione avvenuta tra le poesie di due Bartolomei, molto più che la canzone suddetta è data da un sol codice. Inoltre il Novati ha ben visto che la *Canzone*, di carattere politico, si allontana dalle altre due, che racchiudono i soliti sospiri contro Amore e contro Fortuna.

[1] Libro VIII, cap. 74, 75, 99, 104.

Aggiungerò che anche per la forma si avvertono alcune differenze, essendo la prima canzone più arcaica, e le altre più snelle. Notisi, ad es., la frase: « innanzi che più andi », dove è evidente la ripetizione del verso dantesco: « Or vo' che sappi, innanzi che più andi » (*Inf.*, IV, 33). Per ogni rapporto, dunque, la *Canzone* converrebbe a Bartolomeo bolognese, amico dei Visconti e poi dell' Oleggio. Essa si avvicina a quella di Antonio da Ferrara: *Lo tribolato core* (1), composta precisamente per inveire contro i villani che avevano ferito il conte Lando « *uomo gentile, magnanimo, che non ha pari nel mondo* »; qui, per altro, l' adulazione cortigianesca è più smaccata, mentre Bartolomeo osa chiamare il conte « *omicida della pace d' Italia* » e « *torme voraci* » i suoi predoni. L' autore aveva senza dubbio letto la bellissima canzone del Petrarca: *Italia mia,* contro le milizie tedesche, poichè la frase « *la gente senza legge* » è imitata da quella del Petrarca « *il popol senza legge* ». Ciò anzi può servire a comprovare che la canzone del Petrarca era già diffusa prima del 1358; vanno quindi escluse tutte le opinioni che tendono a stabilire la data di essa nel '61 o anche nel '70, mentre certamente il Petrarca non ha tardato tanto ad alzare la sua voce imprecatrice ed ammonitrice ai signori d'Italia contro « *la tedesca rabbia* ».

Potrebbe anche darsi che il nostro Bartolomeo fosse precisamente quel *ser Bartolomío* (2), ricordato tra i *zanzaduri* di idee malsane, nella frottola: *Chi vol trombar se trombi,* scritta da Antonio da Ferrara nel periodo in cui l' Oleggio ondeggiava, non meno dei suoi cortigiani poeti, tra il cedere alla Chiesa o il cedere ai Visconti. Qui sembrerebbe che Antonio da Ferrara propendesse per il primo

(1) EZIO LEVI, *Poesia di popolo e poesia di corte nel '300*. Livorno, Giusti, 1915. Altra poesia dello stesso tempo è il noto *Lamento del conte Lando*. Cfr. *Lamenti dei sec. XIV e XV,* Firenze, 1883.

(2) E. LEVI, op. cit., p. 133. Questa frottola va collegata con la precedente: *Za fo chi disse*, che sembra del 1360.

partito, mentre ser Bartolomeo insisteva per l'accordo coi Visconti, e ciò nell'autore della *Canzone per Bruzio* è perfettamente spiegabile.

Ma allorchè l'Oleggio, pur fingendo di chiedere consiglio ai Bolognesi, fece capire chiaramente da qual parte piegava, allora ben presto tutta la turba dei cortigiani lo seguì, e il Bartoli si acconciò a scrivere libri per il munifico cardinale Albornoz.

Il Bartoli, dunque, dovrebbe trovar posto tra i poeti politici del '300 e precisamente fra Antonio di Ferrara (1) e Fazio degli Uberti; e chi sa che spigolando tra le loro rime non venisse fatto di trovarne qualcuna da attribuire al nostro Bartolomeo; poichè può darsi che, dopo la sottomissione di Bologna alla Chiesa, il poeta, troppo visconteo, non abbia più avuto cura di raccogliere le sue poesie politiche, ormai inutili, e si spiega quindi come siano andate più facilmente disperse.

L'unica, sopravvissuta col suo nome, è la *Canzone delle Virtù e delle Scienze*, ma più in grazia della splendida veste di colori, che non per fama del poeta.

Qui, senza dubbio, il Bartoli dovette dar prova anche della sua abilità di disegnatore, perchè era necessario che egli schizzasse prima a penna le figure, per riempirle poi di tutte le iscrizioni, e dar così una traccia al pittore. Il

(1) Di Antonio da Ferrara è anche la *Canzone per la pace tra il Malatesta e l'Ordelaffi*, scritta in Padova nel 1354, che si avvicina alla canzone del Bartoli, per il modo con cui era illustrata. Vi doveva essere infatti una miniatura in principio, dove erano dipinti «l'uno e l'altro in atto de volerse ferire, stando innanzi a loro in ginocchio bassi le due donne con li IIII fioletti et Anthonio predicto in mezo loro, domandando a loro audientia». Nella stanza IV un'ampia miniatura rappresentava la lotta tra i Romani e i Sabini con l'intromissione delle tragiche donne scarmigliate coi bimbi in collo tra i mariti e i fratelli: «Queste nove Sabine lagrimando | Che dietro lor così bel frutto mena | Abbassi vostra lena ecc.». Purtroppo, l'originale miniato è andato perduto, e rimane solo la copia della canzone in un cod. magliabechiano. Cfr. Pio Rayna, *Una canzone di M. Antonio da Ferrara* in «Giornale Storico della Letter. It.», XIII, p. 1 e segg.

Venturi trovò un prezioso codicetto cartaceo, contenente la *Canzone delle Virtù e delle Scienze* con i disegni a penna d'argento, opera di finissima mano, che egli credette di identificare con quella del pittore Giusto de' Menabuoi, che si sarebbe poi valso di questi suoi schizzi per gli affreschi della Cappella degli Eremitani a Padova ([1]). L'ipotesi è apparsa subito destituita di qualsiasi fondamento, sia perchè nessuna corrispondenza si potè trovare tra i disegni e gli affreschi, di cui si hanno solo descrizioni, sia perchè è inammissibile che un pittore, per schizzare delle figure, sentisse il bisogno di copiare minuziosamente tutte le innumerevoli iscrizioni.

Il codice è soltanto una copia della *Canzone* di Bartolomeo, con didascalíe latine per aggiunta, il che fa supporre ragionevolmente che il codice derivi da un altro originale del Bartoli, più completo.

A prima vista si poteva credere di aver qui sott'occhio proprio l'abbozzo autografo del poeta, con i disegni di sua mano; e il carattere calligrafico di essi prestava ansa all'ipotesi, poichè il Bartoli era un elegantissimo calligrafo; ma la scorrettezza evidente del testo fa subito cadere la attraentissima idea. In ogni modo abbiamo in questo codice uno dei modelli più rari che valgono a darci conto dell'arte del disegnare nel '300, non per opera di artisti del mestiere, ma di scrittori o letterati o copisti. I notai ci hanno lasciato notevoli saggi della loro perizia di disegnatori, adornando di magnifici fregi e anche di figure le iniziali delle lettere ed i margini dei loro rogiti. Nelle scuole, insieme con lo studio delle arti liberali, massime della geometria, s' imparavano certamente gli elementi del disegno. Anche Dante sapeva disegnare abbastanza bene, poichè egli stesso racconta nella *Vita Nuova*, che nell'anniversario della morte di Beatrice, disegnò figure di angioli con molta perfezione; Francesco da Barberino tracciò

([1]) VENTURI A., *Il libro di Giusto per la Cappella degli Eremitani in Padova* in « Le Gallerie Nazionali It. », Anno IV, 1899 e Anno V, 1902

sopra un suo libro, in Padova, una figura della Speranza (1) e, certo, disegnò gli abbozzi per la illustrazione dei suoi *Documenti d'Amore,* che poi servirono di modello al miniatore (2); egli diceva che l'arte del disegnare è fondamentale e necessaria a tutti, anche ad un principe, mentre l'arte del colorire è fastidiosa.

Le miniature della *Canzone* si trovano anche in due altri codici del '300, uno della Biblioteca Arras di Vienna, l'altro della Magliabechiana di Firenze (classe VII, n. 17), in appendice al cosidetto *Poema in lode di Roberto d'Angiò,* adorno anch'esso di splendide illustrazioni a colori.

In questi due codici, peraltro, manca il testo della *Canzone,* e solo si hanno tutte le iscrizioni sulle figure delle Virtù e delle Arti liberali, più le didascalíe latine, come nel codicetto a penna. Ciò fa supporre, sempre con maggior fondatezza, che oltre alla copia di lusso per i Visconti, Bartolomeo abbia diffuso altre copie del suo lavoro, con l'aggiunta delle didascalíe latine.

Io non credo che l'unione delle due composizioni diverse in due codici trecenteschi sia avvenuta senza plausibile motivo. Ciò mi porta a riprendere in esame la questione circa l'autore del *Poema in lode di re Roberto.* Come è noto, il Mehus (3), che per primo divulgò sufficienti notizie sul curioso poema, mise fuori l'ipotesi che il poeta, che si dichiarava in modo evidente nativo di Prato, fosse Convenevole, il maestro del Petrarca; e l'opinione fu accolta

(1) Anche Baldo da Passignano volle riprodurre nel frontespizio del suo *Liber Spei* la figura della Speranza. Cfr. G. ZACCAGNINI, *Notizie ed Appunti per la Storia Letteraria del sec. XIV* in « Giornale Stor. della Letter. It. », Vol. LXVI, p. 354.

(2) FRANCESCO EGIDI, *Le miniature dei codici dei Documenti d'Amore* in « L'Arte », 1902, pp. 1-20, 78. Pur troppo gli schizzi originali di Francesco da Barberino, furono più tardi ripassati da un inesperto e rozzo coloritore. Cfr. anche A. THOMAS, *Francesco da Barberino et la littérature Provençale en Italie.* Paris, 1883 in « Bibliothèque des écoles françaises d'Athénes et de Rome », fasc. XXXV.

(3) *Vita Ambrosii Traversarii,* pag. 195, 208.

ed accettata dai critici. Per primo il D'Ancona [1] ardì confutarla, riconoscendo che l'opinione del Mehus si basava sull'ignoranza che vi fosse in Prato, a quei tempi, altro poeta latino all'infuori di Convenevole. Il poema era stato composto dopo il 1334, perchè per due volte vi è ricordato Benedetto XII, ed una volta coll'appellativo di *novello pontefice*. Ora parve al D'Ancona che non fosse possibile a Convenevole, che risiedeva allora in Avignone, di comporre un così vasto poema, tutto in favore di Prato e di re Roberto, senza un preciso incarico dei suoi concittadini. Inoltre il silenzio tenuto dal Petrarca su quest'opera del maestro suo, mentre di lui parla diffusamente in una lettera a Luca della Penna (*Senili*, XV, I) e più ancora il barbaro stile latino, indegno di un precettore che con molta lode aveva istruito nella grammatica latina tanti dotti uomini, impedivano di credere che a Convenevole si potesse attribuire il poema. Recentemente ritornò di proposito sull'argomento il dottore pratese Giulio Giani, con uno studio minuzioso e pieno d'amore per l'uomo che onorò la sua patria [2]. Egli raccolse nuovi dati biografici su Convenevole, ed alcuni importantissimi, ad es., quello relativo all'insegnamento pubblico che gli fu conferito nel 1336, per cui Convenevole lasciò allora Avignone e fece ritorno in Prato, dove morì nel 1338. Forte di questi argomenti, il Giani ha creduto di insistere nel rivendicare al maestro del Petrarca l'onore di aver scritto il poema in lode di Roberto d'Angiò.

Io non posso seguirlo nelle sue conclusioni, perchè mi sembra che molti dei nuovi dati siano, in effetto, più a sfavore che a vantaggio dell'opinione sua.

Restringerò le mie obbiezioni in pochi punti principali. Il primo argomento è pur sempre il silenzio del Petrarca

[1] *Studi sulla Letter. It. dei primi secoli: Convenevole da Prato.* Ancona, Morelli, 1884, p. 118.

[2] *Ser Convenevole da Prato maestro del Petrarca.* Prato, Giachetti, 1913.

su quest' opera del maestro suo; silenzio tanto più inesplicabile in quanto che il Petrarca conobbe l' opera, anzi, come ha gia notato il D' Ancona, ne trasse spunti e motivi di egual tono politico e perfino frasi ed immagini, che egli ridusse a forma più perfetta. Il Petrarca ci dice che il maestro suo ogni giorno incominciava libri e poi non li finiva; il Giani trova qui una corrispondenza col poema in lode di re Roberto, che appare un' accozzaglia di brani, riuniti poi insieme. Ma si tratta, in ogni modo, di ben 3000 versi, legati dal filo della continua lode a re Roberto; anche i brani di erudizione teologica, quelli sulle Arti liberali e le Nove Muse sono congegnati in modo da rispondere al fine. L' opera, quindi, è compiuta nel soggetto e nello scopo; certamente fu divulgata e miniata; anzi è tale l' unione tra il testo e le illustrazioni che l' autore deve necessariamente aver curato nei minimi dettagli l' esecuzione delle figure, dandone prima egli stesso i disegni [1]. Il Giani nella frase del Petrarca che ricorda le *mirabili iscrizioni*, di cui Convenevole soleva fregiare i suoi libri, trova la corrispondenza con le capricciose figure piene di versi che sono nel poema. Ma « *inscriptio* » mi sembra voglia significare *titolo dell' opera* e non già fregi o iscrizioni su figure. Il Petrarca vuol dire che Convenevole incominciava molte opere con titoli pomposi e mirabolanti, e poi non arrivava a concludere nulla. Di opere, quindi, vere e proprie, non ne compose mai.

Il secondo argomento si deduce dallo stile, come rilevò il D' Ancona, e basta ad escludere Convenevole, perchè disconviene al maestro che il Petrarca ricordò con lode, disconviene ad uno che pur nella sua vecchiezza studiò i libri di Cicerone e fu chiamato a Prato per leggervi ed

[1] Il codice che si crede originale si conserva a Londra al British Museum, Bibbl. Regia, P, E, IX, con miniature eseguite grossolanamente da uno che, al dire del VENTURI, (*Storia dell' Arte It.*, Vol. V, p. 1034) non s' intendeva affatto dell' arte del disegno. Potrebbe supporsi che questo codice sia la copia disegnata dall' autore stesso?

insegnarvi pubblicamente Cicerone, « *pro lectura nova Tullii* ». Ora non è ammissibile che chi si innamora dello stile classico fino a chiedere libri in prestito al Petrarca, si mostri poi in pratica un poeta della più barbara latinità. Nessuna attenuante è possibile circa l'uso ed il gusto del tempo. Tutti riconoscono che quei 3000 versi polimetri, la maggior parte leonini, con rime al mezzo, sono artificiosi, contorti ed oscuri; si potrà ammirarli per il loro complicato intreccio, correggerne gli errori con l'aiuto dei codici, studiarli. insomma, e capirli, ma il giudizio sullo stile non può cambiare. Tra questo latino gotico e quello classico del Petrarca, che in vita sua non ha mai composto un sol verso leonino, c'è un abisso; e, nel voler insistere a dare a Convenevole il Poema, si rischia di togliergli l'onore suo massimo, quello cioè di aver preparato il Petrarca, fino dalla sua infanzia, alla limpidezza dello scrivere. A Convenevole poteva mancare, per confessione stessa del Petrarca, l'ingegno alato che lo portasse in alto, ma non già la forma corretta e la chiarezza.

A proposito dei libri di Cicerone che il Petrarca imprestò a Convenevole e più non riebbe, mi sia permessa una congettura. Tutti sanno la storia di questi libri, come l'ha raccontata il Petrarca all'amico suo Della Penna. Convenevole glie li aveva chiesti per *studiarli*, non per impegnarli e ricavarne denaro, come altre volte aveva fatto. Quando il Petrarca glie li richiese, il maestro si scusò, dicendo che li aveva impegnati, ma non volle dire da chi, e con molte lagrime promise che li avrebbe riscattati egli stesso. Poco dopo, Convenevole ritornò a Prato, sicchè il Petrarca, più tardi, seppe ad un tempo la sua partenza e la sua morte, e così perdette ogni speranza di sapere ove fossero andati i suoi libri. Ora, noi sappiamo oggi, quello che il Petrarca non seppe [1], cioè che Convenevole

[1] Dice il Petrarca nella lettera al Della Penna (*Senili*, XV, 1): *paupertate pulsus* Convenevole ritornò in patria: in verità egli vi fu chiamato.

si mosse da Avignone per ritornare a Prato per insegnarvi precisamente il *latinum maius* di Cicerone, per quattro anni, con lauto stipendio di 100 lire all' anno, più gli emolumenti degli scolari!

Questo documento mi sembra una rivelazione. Io vorrei dare al fatto dei libri una versione novissima. Il decreto che nomina Convenevole maestro in Prato è del 20 aprile 1336; il principio delle lezioni era fissato per il 1.º ottobre. Certamente Convenevole partì da Avignone dopo che fu sicuro della nomina [1]. Il fatto, dunque, del prestito dei libri, che fu l' ultimo, avvenne all' incirca in questo tempo. O perchè Convenevole impegna i libri di Cicerone proprio nel momento in cui gli erano più necessari? La grammatica, dunque, cominciava a dare il pane, e il maestro, proprio allora, si priva di quei libri *rari, quasi unici*, i ferri nuovi del mestiere? Ma se li avesse impegnati, non sarebbe corso subito a riscattarli egli stesso, a qualunque costo? Io non credo affatto che Convenevole abbia impegnato i libri; egli allora ha detto una bugia al Petrarca; egli voleva solo pazientemente trascrivere quei libri e supplicò il discepolo di aspettare un poco. Poi il Petrarca si recò a Valchiusa e Convenevole partì coi suoi libri; poi l' uno non seppe più nulla dell' altro. La morte sorprese Convenevole, e così la sua intenzione di restituire i libri fu troncata; ma il destino ha voluto crudelmente punirlo, lasciandolo con una macchia, che il Petrarca, pur attenuandola, ha eternata. Che dopo la morte del maestro i libri non siano ritornati al suo legittimo possessore si spiega benissimo, data la perfetta buona fede del Petrarca in quello che gli aveva detto il suo maestro: egli credeva i libri presso qualche usuraio in Provenza e aspettava sempre di averne l' indicazione. La morte di

---

[1] Il doc. di nomina dice: « stantiaverunt et reformaverunt quod d. ser Convenevole et ser Duccius, in quantum *venire* et stare velint in dicta terra Prati etc. ». Il *venire* si riferisce certamente a ser Convenevole lontano. Cfr. GIANI, op. cit., p. 80.

Convenevole lo riempì di stizza. Non seppe dell' insegnamento che Convenevole aveva tenuto in Prato; seppe solo la sua morte quando i Pratesi si rivolsero a lui per avere l' epitaffio da porre sulla tomba del maestro, ma egli non scrisse nè mandò l' iscrizione. Il ritratto di Convenevole, scoperto nei sotterranei della cattedrale di Prato, sulla sua sepoltura, è senza iscrizione. I Pratesi debbono essere rimasti male, ma non debbono mai aver supposto la verità. Forse, se il Petrarca, vincendo il momento di malumore, avesse risposto ai Pratesi ed avesse scritto l' epitaffio, se fosse, magari, accorso a Prato presso la tomba del suo maestro, forse avrebbe potuto avere la gioia di ritrovare i suoi libri. Ma ritorniamo alla questione in causa.

V' è un altro argomento, di carattere politico: i nuovi documenti messi in luce dal Giani attestano la parte politica della famiglia di Convenevole, la causa del suo esilio e quindi delle sue miserie. Convenevole era di una famiglia di *bianchi*; il fratello suo Filippo fu bandito e condannato a morte nel 1306, e la condanna *rimase per lui,* anche quando nel 1318 (1), per intercessione di re Roberto, fu concessa l' amnistia a molti. Perciò anche Convenevole, considerato come sospetto e sostituito negli uffici, andò in volontario esilio e si tenne poi sempre lontano dalla patria; egli non aveva quindi nessuna ragione di gratitudine nè verso re Roberto nè verso i suoi concittadini.

È vero che nel 1336 fu richiamato e onorato, e, dopo la sua morte, fu incoronato sul feretro (non gli fu conferito, credo io, l' alloro poetico, ma la *laurea ad honorem,* poichè Convenevole non aveva avuto le insegne dottorali) ma troppo tardi! Chi ha l' animo disposto ad adulare e a cambiar bandiera non muore di fame! Il carattere dell' anonimo poeta è di un *puro guelfo*, intimamente legato alle sorti politiche della sua città, di uno, quindi, che ha vissuto sempre in Prato, non di un esule che ha passato lontano da essa la miglior parte della sua vita, e vi è ritornato già vecchio, quasi solo per morirvi!

(1) GIANI, op. cit., p. 72

V' è poi un argomento cronologico; i documenti nuovi messi in luce dal Giani non solo confermano il sessantennio d' insegnamento di Convenevole, ma ne fissano la morte nel 1338 e non nel 1342, come si credeva. Nel 1336, dunque, quando Convenevole potè ricevere dai concittadini l'incarico di scrivere il poema, e, anche ammesso che alcune parti ne avesse scritte, dovette compiere il massimo del lavoro per unirle insieme ed illustrarle, Convenevole era più che settantenne! Ora non è concepibile che in questo estremo angolo della sua vita, il maestro abbia potuto compiere un simile sforzo. Non è questa l' età dei grandi entusiasmi, dei grandi ideali politici, delle fiere rampogne e delle rosee speranze! E poi, cosa ci dicono i documenti, proprio quelli sui quali il Giani fonda la sua ipotesi? Che Convenevole ritornò in Prato, per insegnarvi Cicerone.

Egli, quindi, finì la sua vita come l' aveva incominciata, facendo il maestro di scuola.

E v' è, da ultimo, un argomento decisivo. A carte 24 del codice magliabechiano, v' è una grande miniatura (Tavola 1) che rappresenta un guerriero a cavallo, con bandiera e scudo cosparso di gigli. Il Targioni Tozzetti credette di vedervi raffigurato il re Roberto con lo stemma di Prato; ma nello stesso codice re Roberto è rappresentato vecchio, come di fatti era nel 1335, e con le insegne del comando, cioè scettro e corona. Perciò il Giani, seguendo il Mehus, vede qui soltanto lo stemma antico di Prato, che aveva appunto un guerriero sopra un cavallo coperto di gualdrappa rossa gigliata, con elmo, pennoncello e scudo con quattro gigli [1]. Ma, anzitutto, bisogna osservare che circa il 1337, cioè proprio nel tempo in cui si componeva il poema, par certo che Prato avesse già lo

---

[1] G. Giani, *Dell' Arme di Prato* in « Archivio Storico Pratese », Anno I, fasc. II, 1.° aprile 1917. Prato, Giachetti, pp. 51-52. Lo stemma antico si desume da sigilli e anche da descrizioni. — Cfr., ad es., la descrizione di un « Sigillum Masse partis Guelforum terre Prati », desunto da un doc. del 4 sett. 1296, trovato da Giovanni Livi (« Arch. Stor. Pratese », fasc. III, *Ancora qualche parola sulle armi di Prato*).

stemma nuovo, cioè il semplice *scudo a campo rosso seminato di gigli d' oro, col capo pure gigliato.* È probabile, anzi, che questo stemma s' incominciasse ad usare fin da quando Prato si dette in perpetuo a Roberto d' Angiò, nel 1328. Uno stemma che combinasse insieme il guerriero a cavallo e lo scudo cosparso di gigli non c' è; la figura, quindi, del codice non ha valore storico, ma è puramente fantastica, per quanto formata da elementi desunti dall' antico e dal nuovo stemma di Prato. Il poeta vi ha aggiunto, di sua invenzione, il campo ed il monte arborati, su cui il cavallo poggia le zampe, ed ha posto un giglio anche per cimiero all' elmo del cavaliere. La composizione, nel suo insieme, vuol certo simboleggiare la terra di Prato. ma la figura del cavaliere ha, secondo me, un altro significato. I versi che, a sinistra della pagina. servono per illustrazione della figura stessa, dicono:

> Causa iubet quod sic in equo stem, rex, modo sessor
> Militis armati signi, sum namque professor
> Pratensis referoque suam sic stando figuram.

Poichè la figura stessa del cavaliere è introdotta a parlare, secondo il modo usato in tutto il poema [1], i versi debbono intendersi così: « La causa richiede che io, o re, stia qui a cavallo, seduto a modo d' insegna di cavaliere armato; poichè sono un professore di Prato e riproduco, così stando, la sua figura ».

Qui si ha, dunque, l' immagine del professore pratese, cioè dell' autore stesso del poema, che si è messo bizzarramente al posto del guerriero dell' antico stemma di Prato e con lo scudo del nuovo stemma, per far capire nel modo

[1] Così, ad es., parla la figura del *capo venerando di Roma*, quella d' Italia con la veste lacera e discinta, la figura della Croce, che si lamenta dei pontefici che non vogliono risiedere in Roma; parlano le chiavi di S. Pietro, i gigli del campo dov' è rappresentato re Roberto in trono; parla la figura di Firenze in veste di matrona; parla l' alato Pegaso rivolgendosi al professore della terrigena Prato; parlano le Virtù, lo Spirito Santo, la figura di un prato fiorito, immagine della città nativa del poeta. Tutto il poema. si può dire. è fatto di figure parlanti.

più visibile *che egli parla a nome dell' intera cittadinanza,* per incarico ufficiale avuto. Dall' altro lato della pagina, infatti, Prato stessa aggiunge, di rimando, le sue preghiere a re Roberto affinchè esaudisca il suo cittadino:

> Supplico pro nato qui regia carmina cudit
> Nec sua que trudit in vincula pro brevitate
> *Exaudire velis que poscit nomine prati.*

« Ti prego per il mio figlio che fabbrica versi regali affinchè tu, o re Roberto, voglia esaudire quelle cose che egli domanda a nome di Prato ».

La figura del cavaliere con lo stemma di Prato serve, quindi, per due scopi, cioè per rappresentare tanto il poeta quanto la sua città nativa. L' intreccio dei simboli corrisponde mirabilmente all' intreccio bizzarro dei versi e delle rime. Solo così a me sembra di poter spiegare questo rompicapo grafico-poetico.

Concluderò con la frase del poeta: « causa iubet », cioè ragion vuole, che in questa figura vi sia proprio il ritratto dell' autore del poema. Basta dare un' occhiata all' immagine per capire che il cavaliere, con la visiera tutta alzata e col volto di prospetto, si è voluto porre bene in vista per farsi notare. Del resto era usanza dei poeti cortigianeschi di quel tempo porre il loro ritratto nelle composizioni dedicate a personaggi importanti, dai quali si ripromettevano favori e grazie.

Si confronti, ora, l' immagine del cavaliere nel pieno vigore dell' età, con quella di Convenevole, *seniculus simplicissimus,* dipinta sulla sua tomba [1], e si comprenderà subito che l' autore del poema non è Convenevole. Chi altri, dunque? La terra di Prato, circa la metà del '300 faceva fiorire in abbondanza i poeti. Anche ser Duccio, modesto maestro di scuola, che insegnò il *latinum minus* insieme con Convenevole, è autore di un poema in lode della Vergine, detto *Cincturale,* dedicato al cardinale Giovanni Colonna, protettore di Prato. Lo stile diverso non

---

[1] Vedila riprodotta nel libro citato del Giani.

permette di aggiudicare a lui anche il poema per Roberto d'Angiò. Bisogna, dunque, trovare un altro pratese. Si ricordi, ora, che in fine del *Decretum Gratiani*, citato in principio di questo scritto, v'è la segnatura « Correctum per dominum Francisschum de Prato et per Bertholomeum Bertholi in ecclesia sancti Barbatiani »

Questo documento rivela che un Francesco da Prato stette in Bologna circa la metà del '300 e lavorò insieme con Bartolomeo de' Bartoli nella correzione di codici. Ora l'autore del poema e l'autore della *Canzone delle Virtù e delle Scienze* si assomigliano non poco: sono entrambi poeti con uno stile rozzo e sgrammaticato [1]; entrambi infarciti di una erudizione teologica e morale agostiniana: lavorano infatti in una chiesa di agostiniani: entrambi autori di versi laudativi sulle Virtù e le Arti liberali [2]: entrambi poeti cortigianeschi, che indirizzano le loro opere a scopo personale e politico, l'uno a re Roberto, l'altro ai Visconti e pongono in vista la loro figura, l'uno dinanzi a Bruzio, l'altro pomposamente a cavallo, quasi volesse, come paladino di re Roberto, indicare la stretta relazione tra la penna e la spada. Di più, il Poema e la Canzone hanno lo stesso identico modo di illustrazione, con una pioggia di versi, sparsi dappertutto: le due opere sono congiunte in due codici trecenteschi; anzi le miniature presentano, secondo l'osservazione del Venturi [3] alcunchè dei caratteri della scuola bolognese, sì che si potrebbe ragionevolmente supporre che derivino da un codice riu-

[1] Per es. sotto la figura della « Dialettica » nella *Canzone* si legge: « Tempore priscorum calamo scribebantur (sic) agresti ».

[2] Nel poema il coro delle Virtù e delle Arti e poi quello delle Nove Muse, che inneggiano a re Roberto, formano quasi un trattato.

[3] Per mio conto non formulo giudizi: mi sembra, però, che la prima copia illustrata del poema dovesse uscire da Prato, sotto la diretta sorveglianza dell'autore. In Prato non mancavano in quel tempo buoni pittori e miniatori, venuti magari dalla vicina Firenze. Cfr. G. Giani, *Documenti su antichi pittori pratesi e sull'opera loro* in « Archivio Storico Pratese », fasc. II, 1917, p. 71. Nell'agosto 1336 il notaio ser Bonavolia Ciucchi miniò lo statuto della Gabella.

nito insieme e miniato in Bologna. È sintomatico, insomma, trovare riunite le opere di un pratese e di un bolognese e trovare nello stesso tempo riuniti a lavorare insieme un Francesco da Prato e Bartolomeo de' Bartoli.

Questi argomenti mi paiono sufficienti per avanzare l'ipotesi che il *dominus Franciscus de Prato,* a cui il suo compagno di lavoro nella correzione del *Decretum* lascia il primo posto per causa d'onore, sia precisamente l'autore del Poema. Ma con quale pratese può essere identificato questo Francesco? Il Giani [1] ha posto in rilievo un *ser Cecco di Orlando*, persona molto stimata dai suoi concittadini, che nel 1335, sotto il vicariato di messer Acciaioli, fu chiamato, insieme con un altro maestro forestiero, a insegnare grammatica nelle scuole. Senza dubbio egli doveva essere una delle persone più dotte del luogo, perchè questa è la prima volta che si eleggono maestri pubblici in Prato; inoltre il Giani avverte di aver ritrovato più volte lo stesso ser Cecco, in documenti posteriori al 1335, sempre con incarichi ed espressioni di stima e di fiducia [2]. Non potrebbe dunque essere questi l'autore del Poema? Si noti che proprio nel 1335 Prato dedicò una statua a re Roberto [3]; nel 1336, fu dipinta la sua immagine nella sala del Consiglio [4], indizi sicuri delle grandi speranze che i Pratesi allora riposero nel re angioino. In quest'epoca, insieme con tutte le altre pubbliche manifestazioni di onore e di devozione a re Roberto, si colloca

[1] GIANI, *Ser Convenevole da Prato etc.*, p. 76.

[2] Op. cit., p. 77. Ser Cecco non fu riconfermato maestro di grammatica nel 1336, e ciò sembra strano anche al Giani. Non potrebbe supporsi che il maestro lasciasse per allora l'insegnamento, appunto per attendere con maggior agio al poema?

[3] Op. cit., p. 118. *Da un ms. Roncioniano*, n. 74, si ricava: « Fu fatta la statua di marmo del re Roberto, grande poco più del naturale, e posta sopra la porta del Palazzo del Podestà, *come si vede*, a sedere, in habito regale con scettro e corona ».

[4] GIANI, *Documenti su antichi pittori pratesi* in « Archivio Storico Pratese », cit., p. 71. Nel 1336 M° Francesco da Firenze dipinse in palazzo la figura della sacra Maestà del re tra il beato Lodovico, S. Lorenzo e S. Nicola.

benissimo anche il poema in sua lode, a nome della città. Non potrebbe, quindi, il ser Cecco di Orlando, stipendiato nel 1335 dal Comune, al tempo dello zelante vicario angioino, avere intrapreso a scrivere il poema laudativo per incarico del Comune? Non può far ostacolo il vedere che egli insegna la grammatica latina elementare; anche ser Duccio insegnò il *latinum minus*, e lo stesso ser Convenevole certamente incominciò ad istruire il Petrarca giovinetto nei primi elementi della grammatica. Può ben darsi che dopo la morte di re Roberto (1343) ser Francesco di Orlando, lasciata Prato, sia venuto a Bologna, il gran centro di attrazione di tutti i dotti, e qui si sia incontrato con Bartolomeo de' Bartoli.

Non mi nascondo che all' identificazione potrebbe fare ostacolo il vedere Francesco da Prato indicato col *dominus*, mentre Cecco di Orlando è indicato col *ser*. Inoltre, il titolo di *professor pratensis*, che l' autore si dà, indica forse, se non si tratta di vanagloria, qualche cosa di più del semplice maestro di grammatica, forse un *lettore* o *dottore*. Alcune frasi del poema rivelerebbero in lui l' esperto conoscitore del linguaggio giuridico [1].

Ma qui, per necessità, si arrestano le mie ricerche e congetture. Provino altri a definire la questione con nuovi documenti. A me basta di aver ribadita l' opinione del D' Ancona, togliendo a Convenevole il poema, per restituirgli intero l' onore della lingua, come maestro del Petrarca, e di aver messo in vista, come probabile autore, un altro letterato pratese, che, se non ebbe la eleganza del bello stile, ebbe però il merito di farsi banditore di aspirazioni politiche, abbastanza diffuse al suo tempo, per l' unione di tutta Italia in una sola monarchia, che il Petrarca raccolse e con più alto suono propagò.

FRANCESCO FILIPPINI

---

[1] Ad es., la frase citata « *causa iubet* » è propria del formulario giuridico, per significare « il complesso delle circostanze ». Per spronare re Roberto all' impresa il poeta fa dire al coro delle Virtù: « *ius vult nature, ius vult civile, reposcit municipale* ». Cfr. D' ANCONA, op. cit., p. 139, nota 5.

LODOVICO DE VARTHEMA
VIAGGIATORE BOLOGNESE DEL SECOLO XVI

I.

Lodovico de Varthema, che ormai si può riconoscere e garantire per bolognese, è sulla terra d'Africa il precursore di quella forte generazione nostra contemporanea e nostro vanto e decoro, la quale, o per amore di scienza o per zelo di civiltà e di religione, segna ciascun passo inoltrato sul terribile continente col sacrificio, col martirio, colla morte. Da Venezia, sul finire del 1502, cominciò il suo pellegrinaggio, e dirizzatosi prima all'Egitto, per poco fermatosi in Alessandria e nel Cairo, vedute appena Beirut, Tripoli di Siria ed Aleppo, si recò e più lungamente si trattenne in Damasco. Osservata ivi la vita galante dei Mamalucchi, della quale scrisse un intero capitolo, egli dovette forse a quella piacevol vista la ispirazione di vestire le loro assise e di mescolarsi fra loro; e fu aiutato in questo efficacemente, ma per forza di danaro, dal capitano dei Mamalucchi della carovana che andava alla Mecca, il quale era un cristiano rinnegato. Ebbe quindi comodità, dopo aver fatto alcune prodezze contro i ladroni del deserto, di visitare a Medina la celebre moschea che custodisce la tomba del Profeta e di proseguire colla carovana fino alla Mecca. Ma non volendo di là tornare in Siria, abbandonò di soppiatto, fra mortali trepidazioni, i compagni, s'im-

barcò sopra un bastimento che partiva per la Persia, e navigato il Mar Rosso giunse in Aden.

In Aden cominciano le dolenti note per l'ardito nostro Viaggiatore. Ingiuriato da un suo compagno sulla pubblica via col nome di *cane cristiano figliuolo di cane*, egli, vestito da Mamalucco, figurante da maomettano come tutti i Mamalucchi, è afferrato da certi fanatici Mori che l'ingiuria avevano udita, trascinato al palazzo del Vice-Soldano, accusato di essere una spia dei Portoghesi, i quali pochi giorni prima avevan predato due o tre navigli di quei Mori, e deve la sua salute agli indugi del Vice-Soldano, il quale non lo concede vittima al furor popolare, per rispetto del Soldano assente; e intanto lo salva da un assalto di gente, che lo vuol morto ad ogni patto. Dopo sessantacinque giorni di dura cattività, con due disgraziati compagni viene condotto in ferri, a dorso di cammello e per disastrose vie, al Soldano; e il Soldano, a cui egli si è dichiarato maomettano, per provare la sincerità della sua fede, gli ordina di pronunziare le sacramentali parole: *Dio è, Dio sarà, Maometto è il suo Profeta*: ma Lodovico non può dir verbo, sia, come afferma nella sua relazione, volontà di Dio, sia, come io credo, effetto di solennissima paura. Rimesso in severa custodia, si finge pazzo: così passerà per santo agli occhi degli indigeni, sarà cibato meglio e trattato più umanamente; e racconta a lungo la commedia delle sue imprese pazzesche. Ma di lui ignudo, vilipeso, affamato, finto pazzo, la Regina, moglie del Soldano, prende pietà, lo visita nella prigione, lo conforta di buone parole e di cibi migliori, si convince che è savio, se ne innamora ardentemente, passa le ore a contemplarlo, ad accarezzarlo, a lamentarsi di non avere un marito simile a lui, così bianco. È tanto attraente nella sua vivace ingenuità [1] il racconto del prigioniero!

---

[1] Avverto una volta per tutte, che per le varie trascrizioni del testo mi sono valso della edizione che io pubblicai nella *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare*. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1885, un vol. in 16.°

« [La Regina] cominciò poi a discendere e visitarmi ogni sera a tre o quattro ore di notte e sempre mi portava di buone cose da mangiare. Ed entrando lei dove ch' io era, mi chiamava: — Lodovico, vien qua, hai tu fame? — ed io rispondeva sì, per la fame che aveva, di venire; e mi levava in piedi e andava da lei in camicia; e lei diceva: — non così, levati la camicia. — Io le rispondeva: — o signora, io non son pazzo adesso. — Lei mi rispose: — per Dio, so ben che tu non fosti mai pazzo; anzi sei il più avvisato uomo che mai vedessi. — Ed io per contentarla mi levai la camicia, e ponevomela davanti per onestà, e così mi teneva due ore davanti a lei, standomi a contemplare come s' io fossi stato una ninfa; e faceva una lamentazione inverso Dio in questo modo: — o Dio, tu hai creato costui bianco come il sole, il mio marito tu lo hai creato negro, il mio figliuolo ancora negro, ed io negra: Dio volesse che questo uomo fosse il mio marito! Dio volesse ch' io facessi un figliuolo come è questo! — E dicendo tali parole piangeva continuamente e sospirava, maneggiando di continuo la persona mia, e promettendomi lei che subito che fosse venuto il Soldano, mi farìa cavar li ferri.... ».

E un' altra volta gli offre sé stessa e le sue damigelle:

« — Vuoi tu, Lodovico, che io venga a star con te un pezzo? — Io risposi che non, che ben bastava ch' io era in ferri, senza che mi facesse tagliare la testa. Disse allora lei: — non aver paura, che io ti fo la sicurtà sopra la mia testa: se tu non vuoi che venga io, verrà Gazella, over Tegia, over Galzerana. — Questo diceva lei; solo per iscambio di una di queste tre, voleva venir essa a stare con meco, ed io non volsi mai consentire.... ».

Così Lodovico assicura di non aver mai corrisposto a tanta tenerezza, perchè troppo timoroso di maggior danno. Vogliamo credergli? Sta in fatto però che questo amore fu la sua salute, che per esso ottenne la libertà, che nuove e più sollecite cure lo circondarono all' uscita del carcere; e poca cosa parve all' innamorata, e forse non

interamente appagata donna, promettere la signoria al bel bianco, purchè rimanesse presso di lei. Basti sentire di quante cure lo circondò, poichè gli ebbe fatto levar le catene:

« [La Regina] mi prese ancora per la mano, dicendo: — vien con me, poveretto, perchè so che tu ti muori di fame. — E come fu nella sua camera mi baciò più di cento volte, e poi mi dette molto ben da mangiare, ed io non aveva alcuna volontà di mangiare; la cagione era che io vidi la Regina parlare al Soldano in secreto, ed io pensava che lei mi avesse dimandato al Soldano per suo schiavo. Per questo io dissi alla Regina: — mai non mangerò, se non mi promettete di darmi la libertà. — Lei rispose: — taci, matto, tu non sai quello che ti ha ordinato Dio: se tu sarai buono, sarai signore. — Già io sapeva la signoria che lei mi voleva dare; ma io le risposi che mi lasciasse un poco ingrassare e ritornare il sangue, che per le paure grandi che io avea avuto, altro pensiero che di amore aveva in petto. Lei rispose: — per Dio, tu hai ragione, ma io ti darò ogni giorno ova, galline, piccioni, e pepe, canella, garofoli e noci moscate. — Allora mi rallegrai alquanto delle buone parole e promissioni che lei mi ordinò: e per ristorarmi meglio, stetti ben quindici o venti giorni nel palazzo suo.... ».

Era libero dal carcere, non dalla gelosa vigilanza della reale amante. Ad essa si sottrae una prima volta, col pretesto di visitare un santone in Aden; indi, allargando le ali a maggior volo, chiede ed ottiene di visitare tutto il regno di lei, e cavalca a diporto per parecchie città dell'Arabia felice; finalmente, colto il momento buono, si imbarca di nascosto sopra una nave che veleggia alla volta della Persia e dell'India. Tocca Zeila in Etiopia, visita Goa centro della potenza portoghese, visita Ormus ricca e pescatrice delle maggiori perle del mondo, narra i traffici di Eri e di Sciraz. In Sciraz incontra un mercante persiano di sua vecchia conoscenza e si unisce a lui per cercare buona parte di paese. Dapprima si dirigono

a Sambragante (Samarcanda), ma non vi arrivano per timor della guerra; ritornano ad Ormus; l'amico vuol dargli in moglie una sua giovane nipote che si chiama Samis, cioè Sole: « et veramente avea il nome conveniente a lei, perchè era bellissima » e il Nostro finge di esserne molto contento, ancor che (come dice) l'animo suo fosse volto ad altre cose. Ad Ormus montano in nave; di là si tragittano a Combaia, Cebul (Ciaul), Dabul, Goga, Deccan (Biggiapur, oggi in rovina), Bathacala (l'attuale Sedasevaghur), Centacola (Aukla dei moderni), Onor, Mangolor, Canonor e Bisinagar. Si trattengono assai lungamente in Calicut; attraversano in piccolo spazio di tempo Caicolon (Cayan), Colon (Colangulur), Cioromandel (Colamandola); da Ceilan si volgono a Paleachet (Palicat), e da Paleachet a Tarnassari (Tenasserim); da Tarnassari vanno a Banghella (la capitale del Bengala) e di là a Pegù, dove il compagno di Lodovico ottiene per entrambi un'udienza dal re, e gli offre una partita di cavalli, ricevendo in cambio rubini per il valsente di centomila ducati d'oro. Da Pegù passa a Malacca, indi a Sumatra, dove associatosi con altri mercanti, il suo compagno compra due piccoli bastimenti, e tutti insieme vanno a Bamtam, paese della noce moscata, poi a Monoch, paese del garofano; visitano Borneo, visitano Giava; da Giava per Malacca, dopo aver toccato diversi altri luoghi, riesce di nuovo il nostro Viaggiatore a Calicut, e vi professa la medicina in modo totalmente singolare, irrigando di serviziali nefandi le interiora dei malati, e tirandoli su per i piedi legati, colla testa in basso. « O Junus (trasfigurazione moresca del nome), gli grida il suo compagno, costumasi così alla patria vostra? » — Sì, gli risponde sfrontatamente il medico improvvisato, quando lo infermo sta *in extremis* ». — Pare impossibile che non l'abbiano accoppato! Ma avuto sentore che a Canonor erano giunte navi dei Portoghesi, deciso di finirla con una esistenza tutta sospetti e pericoli, fra gente barbara, fanatica e idolatra, lascia la medicina, pianta la fidanzata, fugge attraverso paurose peripezie, ed arriva presso

i Portoghesi a salvamento. Appena giunto, offre i suoi servigi al Vicerè dell'India, il quale li accetta, lo destina ad onorevoli uffici, lo crea cavaliere per il valore dimostrato in battaglia. Stanco della vita errante, sente la necessità di riposo, si decide di ritornare in Italia, parte da Goa sopra una nave italiana, e dopo fortunata navigazione giunge a Lisbona nei primi mesi del 1508, dove il Re gli fa graziosa accoglienza e gli conferma il titolo di cavaliere, datogli dal Vicerè. Finalmente, presa licenza dalla Maestà Portoghese, il 6 novembre 1508 è a Venezia, dove stupisce quella Signoria, radunata in solenne udienza ad ascoltarlo, co' suoi racconti: e poi corre, come in porto desiderato e sicuro, a Roma.

II.

In tutti questi faticosi pellegrinaggi, Lodovico de Varthema non dimentica mai di osservare e di trascrivere quanto di più straordinario ritrova, o nelle naturali bellezze del paese che attraversa, o ne' suoi commerci, o nei costumi de' suoi abitanti. E fino dal principio, se poco si mostra maravigliato della grandezza del Cairo, spende tre capitoli a ragionar di Damasco, delle sue moschee, della fertilità del suo terreno, de' suoi fiori e frutti, del castello edificato da un rinnegato fiorentino e della vita voluttuosa che conducono i Mamalucchi. Sentiamone qualche cosa.

« Li detti Mamalucchi, quando vanno per la città, saranno due o tre in compagnia, perchè saría gran vergogna se andassero soli; scontrandosi per caso in due o tre donne, hanno questa libertà, e se non l'hanno se la pigliano: vanno ad aspettare queste donne in certi lochi, come saríano osterie grandi, che si chiamano *cani*, e come passano le dette donne davanti alla porta, ciascuno Mamalucco piglia la sua per la mano e tirala dentro e fa quello che li piace; e la detta donna fa resistenza che non sia conosciuta, perchè tutte portano il viso coperto in modo, che loro conoscono noi, e noi non conoscemo loro. Il Ma-

malucco le dice che la vorría conoscere, e lei li responde: -- fratello, non ti basta che fai di me quello che vuoi, senza volermi conoscere? — e tanto lo prega, che la lassa. Ed alcuna volta credono di pigliare la figliuola del Signore, e pigliano le mogliere proprie loro; e questo è intervenuto al tempo mio. Queste donne vanno molto ben vestite di seta, e di sopra portano certi panni bianchi di bombace, e sottili e lustri come seta; e portano tutte li borzacchini bianchi, e scarpe rosse o vero pavonazze, e molte gioie intorno la testa, et alle orecchie, et alle mani. Le quali donne si maritano a beneplacito loro; cioè, quando non vogliono più stare con il loro marito, se ne vanno al Cadì della fede loro, e lì si fanno *talacare*, cioè separarsi dal marito suo, e poi ne pigliano un altro, e lui piglia altra moglie; benchè dicano che li Mori tengono cinque o sei moglie, io per me non ho mai veduto se non chi ne tiene due, o vero tre al più.... ».

A Medina descrive con la massima evidenza la moschea e la tomba del Profeta, alla Mecca la situazione, l'importanza della città, l'abbondanza dei traffici, lo zelo ed il concorso dei pellegrini, concedendo qualche cosa alla favola nella descrizione degli Unicorni; e i capitoli che v'impiega sono fra i più belli del volume, come fra i più curiosi sono quelli nei quali racconta la sua prigionia in Aden, secondo il largo saggio che ne ho già dato. In Zeila cita il commercio dell'oro e dei denti di elefante, in Ormus descrive la pesca delle perle, narra le crudeltà e la sanguinosa fine di quel Soldano: nota il mercato del reobarbaro in Eri di Persia, del muschio, dello azzurro oltramarino e delle gioie in Sciraz.

« Sappiate che il muschio nelle parti nostre raro si trova che non sia contraffatto; la ragione si è che io ho veduto alcuna esperienza in questo modo: pigliare una mattina a digiuno una vescica di muschio e romperla, e tre o quattro uomini alla fila odorarlo, e subito fargli uscire il sangue dal naso; e questo procede, perchè è vero muschio e non falsificato. Dimandai quanto durava la

bontà di quello: mi risposero alcuni mercadanti che se non era falsificato, durava dieci anni. A questo considerai io, che quello che viene alle nostre parti è falsificato per mano di questi Persiani, li quali sono li più astuti uomini d'ingegno e di falsificare una cosa, che generazione che sia nel mondo.... ».

Passa a Combaia, città ricca di droghe e di pietre preziose, e narra del Soldano di essa, il quale, masticando veleni a cui da bambino lo hanno avvezzato, uccide i suoi propri sudditi convinti di delitto col veleno che sputa loro addosso; ogni giorno è riverito al suo destarsi e al suo desinare da cinquanta elefanti; e tiene tre o quattro mila donne, ed ogni notte dorme con una di esse, che la mattina di poi fa uccidere. Cevul è terra abbondante di granaglie e di panni di bambagia; Dabul è terra di considerevole traffico; in Deccan i servitori del re portan rubini e diamanti fino nelle punte delle scarpe. In Bathacala e in Centacola osserva e nota le buonissime frutta, in Onor la varietà degli animali domestici e selvatici, in Canonor presidiata dai Portoghesi le spezierie. Nel regno di Narsinga si mostra molto maravigliato della fertilità e salubrità del territorio, della potenza e ricchezza del re, che tiene continuamente quarantamila cavalieri a' suoi particolari servigi, e della capitale Bisinagar, molto simile, egli dice, in sito e in bellezza a Milano. E impiega un capitolo nelle lodi dell'elefante, difendendosi dalle esagerazioni e dalle falsità in cui sono caduti gli altri antichi che raccontarono del benefico ed intelligente pachiderma.

« Li detti leofanti sono grossi per tre bufali ed hanno il pelo bufalino e li occhi porcini e la tromba lunga fino in terra, e con quella si mette il mangiare in bocca e similmente il bere; e la bocca sua la ha sotto la gola, e quasi come un porco o vero sturione: e questa tromba si è buca dentro, e con quella li ho più volte visto pigliare un quattrino di terra: e con quella tromba gli ho veduto trarre una rama di un arbore, che noi, che eramo ventiquattro uomini con una corda, non la potemmo tirare in

terra; e lo leofante la tirò a tre tirate. Li due denti che si vedono sono in la mascella di sopra; le orecchie sono due palmi per ogni verso; ed in alcuni più, in alcuni manco. Le gambe sue sono quasi grandi di sotto come di sopra; li piedi sono rotondi come uno grandissimo tagliero da tagliare carne, ed intorno al piede tiene cinque unghie, e ciascuna è grande come una scorza di ostrica; la coda si è lunga come quella di un bufalo, ed è lunga circa tre palmi, ed ha pochi peli e rari. La femmina è più piccola che il maschio. L'altezza di detto leofante, io ne ho visto assai di tredici e quattordici palmi alti, e ne ho cavalcati alcuni di detta altezza; e dicono che se ne trovano di quindici palmi di altura. Lo andare suo è molto lento, e chi non l'ha accostumato non ci può stare a cavallo, perchè fa voltare lo stomaco, come se andasse per mare. Li leofanti piccoli vanno portanti come una mula, ed è una gentilezza di cavalcarli. E quando si vuole cavalcare li detti leofanti, il detto leofante abbassa una gamba dietro, e per quella gamba si monta suso; pur bisogna che vi aiutate o fate aiutare al montare ».

Prosegue l'*Itinerario*, e arriva la parte migliore del libro. Siamo nell'India. Una lunga serie di capitoli è dedicata per intero alla descrizione di Calicut, *principal capo dell' India*, al suo re ed alla sua religione, agli idoli, ai cibi, alle cerimonie sacre, alle varie caste della popolazione, alla giustizia ed a molte altre curiose circostanze, con tanto rispetto alla verità, che un lungo volger d'anni e molte relazioni di viaggiatori, venuti dopo il Nostro, non hanno ancora smentito. Spigolerò così a caso, da alcuni capitoli. Questo egli narra dei Bramini:

« Sappiate che sono li principali della fede, come da noi li sacerdoti. E quando il re piglia mogliere, cerca lo più degno e lo più onorato che si sia di questi Bramini, e fallo dormire la prima notte con la moglie sua, acciò che la svergini. Non crediate che il Bramino vada volentieri a far tal opera; anzi bisogna che il re li paghi quattro o cinquecento ducati.... et similmente, quando cavalca il

re, li detti Bramini, se ben fusse di venti anni il Bramino. resta in casa con la regina, ed il re avería per somma grazia che quelli Bramini usassero con la regina.... ».

Ecco la descrizione del betel:

« Le betole sono come foglie di melangole, le quali usano loro di continuo a mangiare; e sono tanto queste a loro, come sono le confezioni a noi, e mangiano queste più per lussuriare che per altra cosa alcuna. E quando mangiano le dette foglie, mangiano con esse un certo frutto il quale si chiama coffolo, e lo arbore di detto coffolo si chiama areca, ed è fatto a modo di uno piede de dattale, e fa li frutti a quel modo; e similmente mangiano con le dette foglie certa calcina di scorze di ostriche le quali loro chiamano cionama ».

E il capitolo dello scambio delle mogli procede chiaro e spedito, facendo risaltare le agevolezze del contratto e la bonarietà e semplicità di quei costumi.

« Saranno alcuna volta due mercadanti li quali saranno molto amici, e ciascuno avrà mogliere; e l'uno mercadante dirà all'altro in questo modo: — tal, siamo stati lungo tempo amici. — L'altro risponderà: — sì, che io son stato gran tempo tuo amico. — Dice l'altro: — dici tu la verità che sei mio amico? — Risponderà l'altro e dice: — sì. — Dice l'altro: — per Dio? — L'altro risponde: — per Dio. — Dice l'uno: — cambiamo donne, dammi la tua donna, ed io ti darò la mia. — Risponde l'altro: — Dici tu da senno? — Dice quell'altro: — sì per Dio. — Risponde il compagno e dice: — vieni a casa mia. — E poi che è arrivato a casa, chiama la donna sua e diceli: — donna, vien qua, va con questo, che costui è tuo marito. — Risponde la donna: perchè? di' tu il vero, per Dio? — Risponde il marito: — Dico il vero. — Dice la donna: — mi piace, io vo. — E così se ne va con il suo compagno alla casa sua. L'amico suo dice poi alla sua moglie che vada con quell'altro. Et a questo modo scambiano le mogliere, e li figliuoli rimangono a ciascuno li suoi ».

Nè meno esatta e veritiera è la descrizione dei naturali prodotti, come si può riscontrare nei capitoli delle spezie, delle frutta, dell' albero del cocco. Ecco il pepe.

« Il piede suo si è a modo di una vite, cioè piantato una pianta appresso qualche altro arbore, perchè da sé stesso non potería star dritto, sì come la vite. Questo arbore fa come la edera, che si abbraccia e va in alto tanto, quanto è il legno o arbore dove si possi abbrancare. La detta pianta fa gran quantità di rami, li quali rami sono di due e di tre palmi lunghi. Le foglie di questi rami sono come quelle de' melangoli, ma sono più asciutte, e dal riverso di dette sono piene di vene minute: per ciascuno di questi rami nascono cinque, sei ed otto rampazzi lunghi un poco più di un dito di uomo, e sono come è la uva passa piccola, ma più assettati, e sono verdi come la agresta, e del mese di ottobre lo raccogliono così verde, ed eziandìo si raccoglie del mese di novembre; e poi lo mettono al sole sopra certe store, e lo lasciano al sole per tre o quattro giorni, e diventa così negro come si vede qui da noi, senza farli altra cosa; e dovete sapere che costoro non potano mai, nè manco zappano questo arbore che produce il pepe ».

E come le descrizioni delle spezie e degli alberi, di cui è bellissima e lunghissima quella dedicata all' albero del cocco, così sono evidenti e veritiere le descrizioni dei quadrupedi, degli uccelli e dei serpenti; ma il racconto diventerebbe troppo lungo, se mi indugiassi a trascrivere quanto mi pare degno di nota e di osservazione. Basta che io spigoli di tratto in tratto, là dove alla evidenza della esposizione si unisce qualche circostanza nuova o curiosa. Proseguendo quindi per l' *Itinerario*, e passate con brevi parole le città di Caicolon, Colon, Cioromandel, giunge il Nostro all' isola di Ceilan, celebra la varietà delle sue pietre preziose, decanta la salubrità del suo clima, descrive colla usata diligenza l' albero della canella.

« Lo arboro della canella si è proprio come il lauro, massime la foglia, e fa alcuni grani come il lauro, ma

sono più piccoli e più bianchi. La ditta canella, over cinamo, si è scorza del ditto arboro, in questo modo: ogni tre anni tagliano li rami del ditto arboro, e poi levano la scorza di quelli rami, ma lo piede non lo tagliano per niente. Di questi arbori ce ne sono in massima quantità; e quando cogliono quella canella, non ha allora quella perfezione che ha di lì ad uno mese ».

Da Ceilan si reca a Paleachet, terra di grande traffico, specialmente in gioielli, come indica la sua vicinanza a Ceilan, e da Paleachet si trasferisce a Tarnassari; certe abitudini dei Gentili di questa città gli fanno impressione e la impressione egli traduce in un piacevole capitolo, della cui festosa vivacità intendo adornare queste pagine. Coloro ai quali non piacerà, si ricordino dei versi del divino Ariosto:

Passi chi vuol, tre carte o quattro, senza
leggerne verso: e chi pur legger vuole,
gli dia quella medesima credenza
che si suol dare a finzïoni e a fole.

« Quando arrivassimo in detta città [di Tarnassari] per ventura scontrammo tre o quattro mercadanti, li quali comincion a parlare col mio compagno in questo modo: — amico, siete voi forestieri? — Rispose lui: — sì. — Disser li mercanti: — quanti giorni sono che siete in questa terra? — Li rispondemmo: — sono quattro giorni che noi semo venuti. — E così uno di quelli mercanti ci disse: venite a casa mia, che noi siamo grandi amici dei forestieri. — E noi, udendo questo, andassimo con lui. Giunti che fossimo in casa sua, lui ci dette a far colazione, e poi ci disse: — amici miei, di qui a quindici giorni io voglio menar la donna mia, ed uno di voi dormirà con lei la prima notte e me la sverginerà. — Intendendo noi tal cosa, rimanemmo tutti vergognosi. Disse allora il nostro turcimanno: — non abbiate vergogna, che questa è usanza della terra. — Udendo poi questo, disse il mio compagno: — non ci facciano altro male, che di

questo noi ci contenteremo. — Pure pensavamo di esser dileggiati. Il mercadante ci conobbe star così sospesi e disse: — o amici, non abbiate melanconia, che tutta questa terra usa così. — Conoscendo alfine noi che così era costume di tutta questa terra, sì come ci affirmava uno il quale era in nostra compagnia e ne diceva che non avessimo paura, il mio compagno disse al mercadante che era contento di durar questa fatica. Allora il mercadante disse: — io voglio che stiate in casa mia, e che voi, li compagni e robe vostre alloggiate qui con meco, infino a tanto che menerò la donna. — Finalmente, da poi il ricusar nostro, per le tante carezze che ci faceva costui, fossimo astretti, cinque che eramo insieme, con tutte le cose nostre, alloggiare in casa sua. Da lì a quindici giorni questo mercadante menò la sposa, ed il compagno mio la prima notte dormitte con essa, la qual era una fanciulla di quindici anni, e servitte il mercadante di quanto gli aveva richiesto. Ma da poi la prima notte era pericolo della vita se ci fosse tornato più: ben è vero che le donne arìano voluto che la prima notte avesse durato un mese.... ».

Fa indi seguire bella ed evidentissima descrizione della vedova che si brucia viva sul luogo istesso ove fu eretto il rogo del marito:

« In questa città di Tarnassari, poi che sono passati li quindici giorni da poi la morte del marito, la moglie sua fa un convito a tutti li parenti suoi e a tutti quelli del marito; e poi vanno con tutto il parentado dove fu bruciato il marito, ad una o due ore di notte. La detta donna si mette addosso tutte le sue gioie ed altri lavori d'oro, tanto quanto vale la roba sua; e poi li parenti suoi fanno fare un pozzo alto quanto è alta la persona, e intorno al pozzo mettono quattro o cinque canne, intorno alle quali mettono un panno di seta; e nel detto pozzo fanno un foco delle sopradette cose che furono fatte al marito [cioè legno aloe, belzui, sandalo, verzino, storace ed ambra, incenso, ed alcuna bella grampa di coralli]. E poi la detta donna, fornito che è il convito, mangia assai bet-

tole, e ne mangia tante, che la fanno uscire del sentimento suo; e di continuo stanno li instrumenti della città sonando, e li sopradetti uomini vestiti da diavoli, quali portano il foco in bocca, come già vi dissi in Calicut: e similmente fanno sacrificio al Deumo [cioè al Demonio]. E poi la detta donna va molte volte in su ed in giù, ballando con le altre donne per quel loco, e molte fiate si va a raccomandare alli detti uomini vestiti da diavoli, e li dice che preghino il Deumo che la voglia accettare per sua; e qui alla presenzia stanno sempre grande quantità di donne, le qual sono sue parenti. Non crediate però che costei stia di mala voglia; anzi pare a lei che allora allora sia portata in cielo. Ed a quel modo volonterosamente se ne va correndo con furia, e dà delle mani nel panno predetto, e gettasi nel mezzo di quel foco; e subito li parenti più congiunti li danno addosso con bastoni e con alcuna palla di pegola, e questo fanno solo a fine che più presto mora. E non facendo questo, detta donna sarìa tenuta fra loro come a noi una pubblica meretrice, e li parenti suoi la faríano morire ».

Dopo Tarnassari, nomina la città di Banghella, famosa per il commercio dei panni di bambagia; dopo Banghella. Pegù, dove il suo compagno tratta col re quel ricordato baratto di coralli in rubini; e in Pegù nota i legnami più grossi, i pappagalli più belli che abbia ancor rinvenuto. Sbrigatosi prestamente di Malacca, descrive in Sumatra le produzioni naturali come il pepe e l'aloe, le industrie degli abitanti e il delicato lor vivere, conveniente a popolo assai inoltrato nella civiltà. Le noci moscate e il macis in Bamtam, il garofano nell' isola di Monoch.

« Lo arbore delli garofoli si è proprio come l'arboro del bussolo, cioè folto, e la sua foglia è quasi come quella della canella, ma è un poco più tonda, ed è di quel color come già vi dissi in Zeilani, la quale è quasi come la foglia del lauro. Quando sono maturi questi garofoli, li detti uomini li sbatteno con le canne, e mettono sotto al ditto arbore alcune store per raccoglierli.... ».

Borneo « la più grande insula dello mondo e la più ricca », Giava, formano soggetto di altrettanti capitoli pieni di interesse. Ed è veramente peccato che a questo punto le descrizioni dei paesi e dei costumi debbano cedere il luogo alle avventure personali del Navigatore, fino al termine dell' opera.

III.

Tutti coloro che si sono affaticati intorno alla persona ed alle avventure di Lodovico de Varthema hanno brancolato inutilmente o quasi inutilmente fra le tenebre che circondano la sua vita. Perciò le varie ipotesi, alle quali, dopo lunghi discorsi, sono addivenuti man mano tutti coloro che di lui si sono occupati, si possono riassumere in queste poche, ma irrefutabili parole: *si sa del Varthema soltanto quello che a lui è piaciuto narrar di sé stesso; e null' altro.* Nondimeno darò qui appresso un riassunto delle ricerche del più notevole fra gli indagatori, di Pietro Amat di San Filippo. Intanto avverto che anche ciò che di sé stesso il Varthema racconta, si presta ad essere variamente e dubitativamente inteso. Da lui, per esempio, sappiamo che è di Bologna; e non da lui soltanto, ma da Marin Sanuto che l' udì in Venezia narrare in pubblico i suoi viaggi: « uno bolognese venuto da Coloqut ». Ma della sua patria mostra aver memoria soltanto nella intitolazione del suo libro: « Alla Illustriss. et Eccellentiss. Signora la Signora Contessa de Albi et Duchessa de Tagliacozzo, Madama Agnesina Feltria Colonna, Ludovico de Varthema Bolognese S. », giacchè non nomina Bologna neppur una volta nel corso dell' *Itinerario*; e quando per relazione di idee chiama a confronto dei luoghi che vede i luoghi della sua Italia, ricorda Venezia, ricorda Napoli, Genova, Milano, Roma più volte, Bologna mai; laonde, dovendo pur persistere, fino a prova contraria, a crederlo bolognese, convien dire che a Bologna sia solamente nato

e sempre vissuto altrove. In due luoghi ben distinti dice di essere romano; alla Mecca, ad un Moro che dubitava della sua persona « io li dissi che era romano, et che mi era fatto mamalucco al Cairo » (pag. 48); e in Rada al Soldano « io li risposi che era romano et che era fatto mamalucco al Cairo » (pag. 61); ma si trova in brutti momenti, in momenti in cui il suo animo è gravemente turbato, in cui crede la sua esistenza minacciata, e quindi per schermirsi infila bugie, l'una appresso dell'altra; e come nel resto, così eziandio in questo si può ritener che mentisca, ma non ne siamo sicuri; a meno, come è pur lecito di credere e come è anche assai naturale, che egli non voglia per romano significare italiano. Davanti al Soldano istesso dice: « o Signore, io non ho padre, non ho madre, non ho mogliere, non ho figlioli, non ho fratelli, nè sorelle.... » (pag. 71); ma è presumibile che reciti la commedia per levarsi di prigionia, mentre ad animo più riposato, in assai diversa congiuntura, quando cioè a Malacca sta per separarsi dai suoi compagni cristiani, coi quali aveva visitato tanti paesi, aveva corso tante avventure, dice: « veramente se io non avessi avuto moglie nè figlioli, serìa andato con loro » (pag. 221); e forse qui dice la verità; ma ripeto, non se ne può star certi, tanto più se si pon mente che quando morì, fra il 1511 e il 1517, secondo l'Amat, vale a dire pochi anni dopo i suoi viaggi, il privilegio della seconda edizione romana, in data 10 giugno 1518, reca che non lasciò discendenza diretta; e lo vedremo fra poco. Si professa in un luogo pratico di fondere artiglierie; « io li risposi (a quel Moro che dubitava della sua persona) ch'io era il miglior maestro di fabbricare bombarde grosse che fusse nel mondo » (pag. 49); in Calicut si fa medico: « io resposi (ad un compagno che gli domandava rimedi per un amico ammalato) che mio padre era medico alla patria mia, e che quello che io sapea, lo sapea per pratica che lui mi avea insegnato » (pag. 228). Ma se fondeva le bombarde come curava gli ammalati, quelli che di lui si fidavano, stavano freschi!

In realtà poi non erano che pretesti e gherminelle per trarsi d'impiccio nelle difficili circostanze.

Nel campo medesimo delle ricerche che si son fatte intorno al Nostro, nessuno è andato più in là dell'Amat di San Filippo; e mentre il Percy Badger, a cui si deve in questa nostra età la rinnovellata gloria di lui (per le note opportune ed erudite con cui illustrò la versione inglese dell'*Itinerario*, eseguita dal Winter Jones e stampata in Londra nel 1863), il Percy Badger dà l'impresa per disperata, bisogna saper grado all'Amat delle perseveranti indagini, e riguardar meritevoli d'ogni attenzione le conclusioni che ne ha ricavato, conclusioni che qui appresso verrò riassumendo, e che ricostruiscono, solo però approssimativamente, e anche, se vogliamo, con qualche volo di fantasia, la vita del nostro misterioso Viaggiatore [1].

Prendendo le mosse dal nome, l'Amat osserva, che quasi fosse poco il buio che circonda la esistenza del Nostro, il suo nome medesimo ebbe a soffrire tante metamorfosi e storpiature, che finirono per accrescere le tenebre già fitte, ed opposero nuovi ostacoli alle indagini e agli studi di chi volle tentare di far la luce. Trovasi scritto nelle maniere più diverse: in italiano *Varthema* e *Vartema*, *Barthema* e *Bartema*, *Verthema* e *Vertema*, e *Lodovico Bolognese*; in latino *Vartomans*, *Vartomannus*, *Vertomannus*, *Barthomeus* e *Ludovicus de Bononia*; *Lodovico Patrizio* in alcune edizioni; nella stampa spagnuola *Luis Patricio*; e fino *Varonmicer*, nella comica storpiatura del Maittaire. In tanta discordanza il disserente ritiene che si debba mantenere il nome, quale leggesi stampato nella prima edizione dell'*Itinerario*, fatta in Roma nel 1510, cioè *Ludovico de Varthema*. Non parrebbe casato italiano, dice l'Amat, per la *th* che gli dà apparenza straniera, se forse il *Vartema* o *Vertema*, oriundo genovese, come appresso

[1] *Della vita e dei viaggi del bolognese Lodovico de Varthema.* Memoria di Pietro Amat di San Filippo. Nel *Giornale Ligustico di Antropologia, Storia e Belle Arti*, fasc. 1.° e 2.°, gennaio-febbraio 1878.

dimostra, non volle mutarsi in *Varthema*, per un capriccio da umanista o per idolatria verso l'antichità greca e romana, ticchio di quel tempo. Ritiene che sia bolognese, per l'inoppugnabile dichiarazione che egli stesso ne fa nella intitolazione dell'*Itinerario* (ed io aggiungo, anche per la testimonianza del suo contemporaneo Marin Sanuto) mentre de' suoi propri genitori dà notizia così di passaggio in due soli tratti, prima quando dichiara in Rada al Soldano (se alla sua dichiarazione si vuol prestar fede) di non aver più nè padre nè madre; e poi quando dice, per corroborare la sua abilità medica, di aver imparato la medicina dal padre suo, che la esercitava in Bologna. L'Amat non ha ritrovato, come era naturale, alcuna indicazione sul tempo della nascita; ma se però, egli insinua, si volesse aver ricorso ad una probabile congettura, si dovrebbe ritenere che per iniziare le sue peregrinazioni il Varthema avesse atteso l'età matura, e che non si fosse condotto in Oriente prima del trentesimo anno; essendo partito da Venezia nel 1502, la sua nascita dovrebbe quindi assegnarsi fra gli anni 1470 e 1472. Di ciò che egli operasse negli anni anteriori ai viaggi non è memoria alcuna; dice l'Amat non essere però improbabile ch'egli abbia abbracciato il mestiere delle armi, giacchè in un luogo dell'*Itinerario*, dove parla delle guerre dei Portoghesi nelle Indie, esclama: « e veramente io mi son ritrovato in alcuna guerra alli miei giorni, ma non vidi mai li più animosi di questi Portoghesi » (pag. 252). E in un altro luogo, che ho già notato, si dichiara, se però non è iattanza, perito nell'arte di fondere artiglierie. Il servizio preso fra i Mamalucchi, le armi portate con tanto valore nelle Indie, confermano sempre più l'idea di un tirocinio militare, da lui sostenuto in Italia prima di intraprendere il viaggio d'Oriente.

Passerò sotto silenzio il minuto esame che, dopo ciò che ho riassunto, l'Amat fa dell'*Itinerario*, e risparmierò al lettore una inutile ripetizione di quello che alla meglio ho fatto anch'io fino da principio. Riprenderò piuttosto

la narrativa dal ritorno del viaggiatore in Italia. Il 6 novembre 1508 era arrivato in Venezia. Questa notizia mi fu comunicata dal mio buon amico cav. Lodovico Frati, e fu da lui rinvenuta nel tomo VII dei *Diarii* di Marino Sanuto, dove alla colonna 662, sotto l'infrascritta data si legge: « Da poi disnar fo audientia di la Signoria et di Savij. In questo zorno fo in colegio da poi disnar uno bolognese, venuto di Coloqut. Referì molte cosse di quelle parte; *adeo* tutti rimasero stupídi di li ritti e costumi de India. Et per colegio li fo donato ducati 25 per il suo referir ». Andò in seguito a Roma; e pare (continuo con l'Amat) che la fama delle sue straordinarie peregrinazioni gli aprisse le dimore del patriziato, e gli ottenesse di essere ascritto nel novero dei patrizi, forse subito dopo la prima edizione dell'*Itinerario*: « stampato in Roma per Maestro Stephano Guillireti de Loreno, et Maestro Hercule de Nani Bolognese ad instanzia de Maestro Lodovico de Henricis de Corneto Vicentino. Nel Anno M.D.X. a dì VI. de Decembrio ». Infatti il titolo di patrizio romano si trova associato al suo nome per la prima volta nella versione latina dell'*Itinerario,* compiuta nel 1512 dal cisterciense Madrignano, e stampata in Milano da Angelo Scinzenzeler. E la sua protettrice dovette essere colei, che ricambiandogli la dedicatoria dell'*Itinerario* e le lodi di essa, gli procacciò tale onorificenza; la sua protettrice, dama delle più illustri nel patriziato romano, figlia di soldato, moglie di soldato, cara alle arti e alle lettere, Agnesina Montefeltria Colonna, contessa d'Albi, duchessa di Tagliacozzo, figlia di Federico duca d'Urbino, moglie di Fabrizio Colonna, entrambi fra i più celebri condottieri d'armi di quel secolo. Da questo si può asserire che il Varthema fosse stretto in dimestichezza con tutti i Colonna, anche se non avesse militato, come l'Amat suppone, sotto le bandiere di Federico duca d'Urbino. Ebbe inoltre famigliarità con il cardinal Raffaele Sansoni Riario, pronipote di Papa Sisto IV, del titolo di San Giorgio, Camerlengo della Chiesa Romana; e questa famigliarità

l' Amat la deduce dal tenore dei due privilegi uniti alle edizioni romane del 1510 e del 1517, nei quali il Camerlengo concede al Guillireti licenza di stampare l' *Itinerario*. Nel privilegio del 1510 il Riario qualifica Lodovico *familiaris noster dilectissimus*; nel privilegio del 1517, in data 10 giugno 1518, ripete il vocabolo di *familiaris noster*, ma lo dice già passato all'altra vita, senza eredi che potessero ricever danno da una ristampa dell' *Itinerario*. E intorno al tempo della sua morte, l' Amat dice, che tenendo conto delle congetture affacciate per la nascita, può ritenersi che cadesse quando egli non aveva ancor raggiunto i quarantotto anni, fra il 1511 e il 1517. In lui terminò dunque, stando ai citati documenti, la sua stirpe diretta; ma le parole: *neminem ex heredibus superesse, qui ex nova impressione vel iactura vel iniuria afficiatur*, non escludono, secondo l' Amat, che altri Varthema collaterali abbiano potuto sopravvivergli; perchè chi poteva patir danno da una ristampa fatta senza consenso dell' autore, dopo di lui erano i figli o i discendenti dei figli.

Le indagini intraprese dall' Amat per trovar traccia della famiglia di Lodovico in Bologna, non approdarono ad alcun risultato; onde egli crede che il padre del Nostro non fosse nato nella nostra città, ma che solo vi dimorasse per l' esercizio dell' arte medica; ed è confermato nella sua propria idea dalle parole di Lodovico medesimo, già ricordate: « io risposi che mio padre era medico alla patria mia » (pag. 228). Se Bologna fosse stata patria d' entrambi, Lodovico avrebbe scritto *nostra*. Da questo a supporlo genovese non è che un passo per l' Amat alla grande trovata, colla quale chiude le veramente notevoli sue ricerche intorno la vita del Varthema; e la trovata è la seguente. In Genova appare da monumenti sincroni dei secoli XVI e XVII essere realmente esistita una famiglia *Vertema*, nobile e blasonata; ecco le citazioni in appoggio:

I. Nei *Monumenta Genuensia* del Piaggio, che manoscritti si conservano nella Biblioteca Civica-Beriana in

Genova, si nota come nella seconda metà del secolo XVI, nella oggi distrutta chiesa di Santa Caterina dell' Acquasola, leggevasi il seguente epitaffio sepolcrale:

SEPULCRUM JOANNIS BAPTISTE VERTEMA
MATTHEI FILII ET HEREDUM SUORUM
MDLXIII.

Nel mezzo della lapide era scolpito lo stemma.

II. Anche in altra opera manoscritta di Giovanni Andrea Musso, che trovasi custodita nell' Archivio di Stato genovese, nel numero degli stemmi delle principali famiglie della nobiltà genovese, si vede quello anche dei *Vertema,* che nonostante lievi differenze si accorda col presentato dal Piaggio.

III. Recente conferma dell' esistenza della famiglia *Vertema* nel secolo XVII trovasi inoltre in un libro del Belgrano. Riporta questi una denunzia estratta dai Fogliacci *Secretorum*, che si custodiscono nel menzionato Archivio, dalla quale appare che nel 1655, nel luogo detto *la Chiappella*, esistevano le case di un *Nicolò Vertema.*

IV.

Riassumendo:

Lodovico de Varthema nacque in Bologna tra gli anni 1470 e 1472 di padre genovese che quivi esercitava la medicina. Abbracciò da prima il mestiere delle armi e militò forse sotto le bandiere di Federico da Montefeltro duca d' Urbino. Partì da Venezia nel 1502, vi ritornò sul finir del 1508: sei anni durarono i suoi viaggi. Stampò l' *Itinerario* la prima volta in Roma nel 1510. Vi morì, quando non aveva ancor raggiunto i quarantotto anni, fra il 1511 e il 1517.

E ciò è tutto, ed è tutto da trenta anni e più a questi giorni. Nessuno, ch' io mi sappia, ha più fatto parola alcuna intorno ai viaggi, alle vicende e agli ardimenti del nostro

concittadino. La Memoria di Pietro Amat di San Filippo nel *Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Belle Arti*, fasc. 1-2, gennaio-febbraio 1878, la Dissertazione di Ernesto Masi nella fiorentina *Rassegna settimanale di Politica, Lettere, Scienze ed Arti*, vol, II, n. 12, 1878, eccitavano gli studiosi a nuove ricerche, indicavano nuove vie alle indagini, ma non ebbero seguito. E la edizione dell' *Itinerario* dei Fratelli Merlani nel 1884, quella di Gaetano Romagnoli nel 1885, entrambe bolognesi, furono gli ultimi guizzi della lampada a cui manca l' alimento. Ho creduto quindi di far bene, io vecchio, ad esumare e rinfrescare una mia antica scrittura, perchè la prescrizione fosse interrotta, perchè silenzio ed oblio cessassero, almeno per un poco, di circondare delle loro nebbie l' odissea del grande Navigatore bolognese.

ALBERTO BACCHI DELLA LEGA

LE ANTICHE FORTIFICAZIONI IN CASTELBOLOGNESE

Le origini di Castelbolognese, come del resto di quasi tutti gli altri castelli della Romagna, non sono sempre ben precisate dalle cronache dei tempi nelle quali si rilevano di quando in quando apprezzamenti vaghi, spesso contradditori e indefiniti.

Tuttavia per lo studio che ci siamo proposto, di ricostruire cioè le antiche fortificazioni, che a mano a mano furono erette in Castelbolognese, ci è stato di grande utilità, specie per la cronologia dei fatti che hanno stretta attinenza colle nostre ricerche « *La cronachetta di Castelbolognese* con appendice e note di Gaetano Giordani pubblicata nel 1837 ».

Sembra, secondo alcuni storici, fra cui l'Alberti, il Vezzani, il Ghirardacci ed altri, che le origini di Castelbolognese risalgano intorno al 1388 desumendolo dal seguente curioso episodio: Nel maggio dello stesso anno i Bolognesi, minacciati dal Visconti, detto il Conte di Virtù, inviarono ambasciatori a Roma per chiedere soccorso al Pontefice Urbano VI; ma lungo strada e precisamente presso una località boschiva, a cinque miglia circa oltre Imola, vennero da alcuni malfattori, che ivi erano in agguato, aggrediti, derubati, spogliati e lasciati nudi sul luogo. In tali pietose condizioni gli ambasciatori si ritirarono presso la casa di un povero contadino e da quella inviarono un

messaggio a Bologna per informare la Signoria del grave incidente loro toccato. Il Senato Bolognese provvide subito panni, cavalli, denari, e buona scorta di uomini ai malcapitati i quali così, poterono proseguire il loro viaggio verso Roma senza ulteriori incidenti.

Il Senato Bolognese per non mostrarsi indifferente all'avvenuta aggressione, inviò altri ambasciatori ad Imola ed a Faenza per dolersi del fatto e chiedere soddisfazione ai soprastanti di quelle terre, ove si era svolta la strana e dolorosa avventura; ma tanto gl' Imolesi, quanto i Faentini, per mantenersi in buoni rapporti coi Bolognesi coi quali avevano stretto interesse di rimanere amici, risposero agl' inviati che la località ov' era stata consumata l' aggressione, non apparteneva ai loro territori, ma qualora i Magistrati Bolognesi, volessero impossessarsene ne avrebbero di buon grado fatta regolare cessione.

Gli ambasciatori accettarono le scuse e l' offerta e, di comune accordo, fu stipulato il contratto e presa in possesso la località boschiva interposta fra Imola e Faenza. Dopo lunghe discussioni intorno all' avvenimento, fu deciso di abbattere i boschi per togliere il nascondiglio ai malandrini, ed ivi costruire un forte castello che dal nome dei suoi edificatori, assunse quello di Castelbolognese.

Ora tale supposizione che in vero appare inverosimile, viene senz' altro scartata da P. Gianfrancesco Conti maestro di teologia [1], il quale afferma, fra altro, che uno fra gli ambasciatori mandati a Roma, è proprio Petruzzo Preti, che gli storici del tempo chiamavano abusivamente Petronio Preti, non poteva far parte della comitiva, in quanto Egli fin dal 1377 era relegato in esilio fuori di Bologna,

[1] Inedito — *Saggio di storia della nobile ed insigne terra di Castelbolognese*, esposto principalmente ad illustrazione delle antiche pergamene esistenti nell' archivio dell' Illustrissima Comunità del detto Castello, per le quali se ne prova l' origine, antichità, rinnovazione, accrescimento e privilegi.

e non vi fece ritorno che nel mese di giugno 1388 e cioè un mese dopo l'avvenimento narrato.

Il P. Conti sostiene invece che il luogo, ove sorse Castelbolognese fosse già fornito di case e di proprietà fin dall'epoca del Romano Impero.

Questa ipotesi ci sembra alquanto arrischiata, poichè i più antichi castelli, come è noto, sorsero da noi fra il X e l'XI secolo, e fra essi possiamo ricordare quelli di Montalto, di S. Martino di Bard, di Châllant, di Châtel Argent e di molti altri, tutti del X secolo, presso la Val d'Aosta.

Altri storici opinano che l'origine di Castelbolognese debba ricercarsi nel fatto e all'epoca in cui molti bolognesi illustri, confinati in esilio, trasportarono le loro famiglie in vari luoghi d'Italia e fuori, alcune delle quali però si installarono in terre vicine al confine, ove fecero costruire abitazioni che a poco a poco aumentarono di numero e di grandezza. Può darsi che in principio le poche case costruite in una località riconosciuta malsicura, siano state recinte da muraglia e quindi la località stessa abbia assunto l'aspetto di castello denominato poi, per la sua vicinanza a Bologna, Castelbolognese.

Seguendo le cronache del tempo, si apprende altresì che a cagione delle grandi discordie sorte fra i comuni di quelle contrade, per le fazioni dei Guelfi e Ghibellini, si edificarono diverse bastite, sia dai Bolognesi, sia dai Faentini, e sia dagli Imolesi. Fra queste sono singolarmente ricordate quella al ponte S. Procolo [1] ed al ponte di S. Prospero, detto volgarmente la Torretta [2] ambedue costruite presso il fiume Senio. Sembra però che tali fortificazioni erette come salvaguardia di luoghi soggetti a minaccie di vicini intraprendenti, siano state testimoni di fatti d'arme più volte ripetutisi e quindi abbattute e ricostruite a volta a volta e a seconda degli eventi. In proposito viene ricordato che i Bolognesi nelle vicinanze del

---

[1] Caravini lo indica come vetustissimo Ponte Proculeio.

[2] GHIRARDACCI, *Dell' Istoria di Bologna*. Parte 2.ª, pagg. 399-400.

ponte di S. Procolo sostennero in varie riprese e sempre con esito favorevole, lotte accannite contro nemici che tentavano debellare la loro potenza, onde acquistare territorio sull' ambita Romagna e ancora che approffittando delle lunghe soste di pace, che accordavano ai vinti, estendevano a mano a mano la loro Signoria sulle terre conquistate creandovi, a garanzia, fortificazioni e castelli ben muniti. Di uno fra questi è fatta menzione in un diploma. del Pontefice Eugenio III a favore di Rodolfo Vescovo d' Imola, intorno al 1151 (1). Il castello sarebbe stato provvisto anche di un molino concesso dai Faentini dietro annuo compenso con le acque derivate dal fiume Senio.

Ciò premesso non è improbabile che un castello sulle rive del Senio sia stato effettivamente edificato per opera dei Bolognesi fra l' XI e XII secolo quando in tutta Italia, a cagione del feudalismo irrompente, si estese la costruzione di castelli in tutte le regioni collo scopo di adibirli a difesa di terre conquistate e dove si rifugiavano i conquistatori dopo le scorrerie e ancora per respingere l' attacco degli avversari. In principio consistevano in una rozza muraglia di mediocre grossezza che correva intorno al margine della posizione con una torre nel centro o nel punto più elevato dello spazio così circoscritto; più tardi si modificò la muraglia col munirla di torri ai vertici e poi si passò ai castelli palagi nei quali fu profusa la bella architettura del nostro rinascimento. Non deve quindi meravigliare se il territorio interposto fra Imola e Faenza sia stato conteso ripetute volte dalle genti di quel contado fra loro e contro i Bolognesi più potenti, e altresì con altri pretendenti di altri luoghi. Difatti la cronaca registra l' erezione di un castello da parte dei Bolognesi uniti ai Faentini, in una località poco lontana e quasi di rimpetto

(1) ALBERGHETTI, *Storia d' Imola*. Parte 2.a, pag. 85 — che « Castrum et Curtem Boloniani » — fosse un Castelbolognese; e che facilmente si mutasse il bolognano in bolognese.

ad un' altra denominata Casalecchio di Riminaldo, posta fra Imola e Faenza ([1]).

Il castello sarebbe stato costruito in seguito ad un fatto d' arme avvenuto il 23 maggio del 1326 fra Bolognesi e Faentini contro gl' Imolesi presso la detta località di Casalecchio dove dimoravano i figli di certo messer Guido Rau, che parteggiavano per i Ghibellini. Più tardi, e cioè verso il 1356, si parla ancora di un forte eretto a guardia del ponte di S. Procolo d' ordine del Cardinale Egidio Albornozzo, legato Pontificio, per il seguente motivo che conferma chiaramente gli effetti dell' invadenza del feudalismo di quel tempo ([2]).

Siccome alcune città della Romagna, soggette alla Chiesa, passarono in potere dei Signorotti, l' Albornozzo cercò riconquistarle ed a tal uopo cinse d' assedio Faenza, affinchè questa non potesse essere soccorsa dai Visconti di Milano.

E poichè un passaggio facile per le truppe ducali poteva essere il ponte di S. Procolo sul Senio, così il Legato fece fortificare le adiacenze, ponendovi buona scorta di soldati per la difesa.

Oggi quella fortificazione si chiamerebbe testa di ponte; allora, seguendo gli usi del tempo, sarà stata probabilmente costituita da un semplice sbarramento, a tracciato poligonale, posto innanzi al ponte, per proteggerne l' ingresso colle armi.

Dal 1356 al 1380 le cronache non registrano avvenimenti che abbiano rapporti con nuove fortincazioni erette nei luoghi di cui ci occupiamo; però in questo stesso anno si fa menzione di una inespugnabile bastita, fabbricata dai Bolognesi non lungi dal più volte ricordato ponte di S. Procolo ([3]) a guardia della quale fu posto buon numero

---

([1]) Tonduzzi, *Storia di Faenza.* Pag. 287.

([2]) Tonduzzi, Op. cit., pagg. 418-430.

([3]) Ghirardacci, Op. cit., pag. 383; Beccarini, *Almanacco della Provincia di Ravenna per l' anno 1819*, pag 134.

di armati. Il motivo di simile provvedimento sarebbe dovuto al fatto che il Marchese di Ferrara Niccolò II d'Este, già padrone di Faenza, minacciava di estendere il suo dominio anche verso le contrade dell' Imolese, soggette alla reggenza di Bologna per concessione dovuta al Pontefice Urbano VI nel 1378. Il Marchese Niccolò difatti con a capo l'avventuriere Sandro Campo al Monte inviò in dette contrade bande di soldatesche allo scopo di scorrerle e depredarle.

I Bolognesi per porre un freno a tale invadenza, non solo fecero accorrere armati sui luoghi già occupati, ma organizzarono pure, come si è detto, una fortificazione a carattere occasionale ricordata col nome di bastita fra Imola e Faenza sul fianco meridionale della Via Emilia.

Si è detto fortificazione improvvisata perchè la difesa, data l'urgenza del caso, doveva essere allestita senza indugi con materiali di facile requisizione. Difatti si parla di bastita e perciò di un riparo soltanto costituito con legname, pietrame e terra, anzichè di una vera e propria opera fortificatoria.

Più tardi forse la bastita, per dare maggiore importanza alla difesa, nei riguardi del luogo da proteggere, si sarà a poco a poco migliorata e trasformata fino a costituire una muraglia, con fosso antistante, atta a recingere le case che pure si andavano mano a mano costruendo dagli ospiti di quelle contrade così ambite.

E poichè si è visto come fra tutti i contendenti, quelli che mostrarono, in ogni evenienza, il massimo interessamento al possesso delle terre interposte fra Imola e Faenza, furono i Bolognesi, è naturale la supposizione che dalla bastita in terra si sia passati alla erizione di un vero e proprio castello al quale poi sia stato imposto il nome di Castelbolognese.

In proposito il Dalle Tuate [1] riferisce che i Bolognesi fecero edificare un castello in Romagna ad un miglio circa

---

[1] *Cronica di Bologna*. Ms. fol. 54.

dal ponte di S. Procolo, che denominarono Castelbolognese. Lo stesso viene confermato dal Pugliola ([1]) il quale fa risalire il castello dalla bastita come noi abbiamo già accennato per logica conseguenza dei fatti che si svolsero, intorno al 1388.

In conclusione dunque possiamo ritenere che in questo stesso tempo abbia avuto la sua origine Castelbolognese.

Dalla stregua dei fatti narrati va notata intanto una circostanza che mette in rilievo l' importanza cui si annetteva al fiume Senio nei riguardi della fortificazione. I Bolognesi in quasi tutti i conflitti sostenuti, per mantenere il possesso delle terre fra Imola e Faenza, approffittarono della presenza del fiume Senio, che in virtù della sua natura e ubicazione costituiva indubbiamente un forte ostacolo per avversari provenienti dal contado Faentino, i quali erano costretti ad attraversarlo; e, poichè a sud-est di Castelbolognese il fiume formava delle sensibili insenature con sponde ripidissime, è molto probabile che coll' aggiunta di qualche semplice rafforzamento in terra e sassi si sia potuto costituire uno sbarramento proporzionato alle forze disponibili ed esteso naturalmente anche ai ponti più volte ricordati di S. Procolo e di S. Prospero.

Ora siccome l' attuale Castelbolognese dista circa 1200 m. dal Senio, nella direzione sud-ovest e poichè le cronache concordano, nell' affermare che il castello originariamente fu costruito a distanza di un miglio circa dal fiume stesso, è agevole concludere che la località ove ora è sito Castelbolognese, è la stessa ov' ebbe le sue origini.

Venendo ora al suo ampliamento e alle vicende che subì, di pari passo, la fortificazione, troviamo che i Bolognesi nel 1386 edificarono una nuova bastita presso la Pieve alla quale imposero ancora il nome di bastita di S. Procolo ([2]).

([1]) *Cronica miscella*, nel MURATORI, XVIII, pag. 525.
([2]) *Cronica miscella*, pag. 530.

È molto probabile che l' attuale ponte sul Senio, presso la località « Pieve del Ponte » a 4 Km. da Faenza, esistesse anche al tempo al quale ci riferiamo e si chiamasse appunto di S. Procolo. Comunque la nuova fortificazione servì ai Bolognesi per indurre Astorre Manfredi di Faenza ad abbandonare il proposito di prestare aiuto ai fuorusciti scaccheschi di Bologna per farli rientrare in città. A tale intento i Bolognesi stessi in Consiglio Generale decisero di muover guerra a fondo al Manfredi. Inviarono perciò uomini d' arme a piedi ed a cavallo sotto la guida di Egano Lambertini verso il territorio Faentino con ordine di devastare e mettere a fuoco tutti i luoghi ribelli, mentre erigevano, con tutta fretta, la bastita per avere meglio sotto mano il temuto nemico.

Il Manfredi di fronte a così risoluto ed energico provvedimento dei Bolognesi, rimase paralizzato nella sua azione e dovette perciò venire a patti e concedere ai vincitori il mantenimento della nuova fortezza eretta [1] e un tratto di paese tutt' intorno, per un raggio ragguagliato al tiro di una balestra [2].

Tralasciando di accennare alle altre vicende guerresche che si svolsero in seguito fra Bolognesi e Faentini uniti agli Imolesi, in virtù delle quali si hanno notizie di altre fortificazioni erette nel contado d' Imola, ricorderemo, da quanto gli storici asseriscono e, come logicamente da noi era stato preveduto, che una bastita non poteva rappresentare che una semplice stazione presidiata da milizie e non una fortificazione capace di proteggere dalle insidie nemiche case e abitanti, cioè a dire una popolazione gia costituita in comune. Dunque resta dimostrato che l' ampliamento di Castelbolognese incomincia verso il 1388.

Difatti in questo stesso anno si cominciarono a costruire

---

(1) Ghirardacci, fol. 2.°, pagg. 405, 406, 407.

(2) Bombaci, *Historie memorabili della città di Bologna*, pag. 145.

nuove case ed a rafforzare la bastita preesistente, munendola di numerosi militi per garantirne l'esistenza.

Più tardi, e cioè verso il 1399 (1), a cagione del grande numero di contadini, che colle loro bestie e masserizie non potevano più trovar posto in quella bastita e ancora pel tradimento del Conte Lucio capitano tedesco che, assoldato dai Bolognesi, aveva rivolto le sue armi prima che sulle altre, sulla propria bastita, il Senato Bolognese decise di renderla più forte, ed a tal uopo inviò sul luogo Lorenzo di Bagno Marino ingegnere, insieme con uno degli Anziani, per studiarvi nuove fortificazioni e in pari tempo per progettare un nuovo piano regolatore onde aumentare il numero delle abitazioni e delle comodità.

Il progetto venne senza indugio tradotto in atto e Castelbolognese assunse in breve proporzioni ragguardevoli e tali da decidere il Senato stesso a chiamarlo comunità e sede del Podestà per il contado d'Imola. L'anno seguente il castello venne munito di una forte e bella rocca la quale secondo attendibili pareri sarebbe stata eretta presso la località che chiamasi attualmente piazza Camerini e che in passato denominavasi piazza della rocca.

La costruzione di questo nuovo ed importante fortilizio venne affidata a maestro Antonio di Vincenzo, il celebre architetto, che nel 1391 fu impiegato nella fabbrica di S. Petronio in Bologna dal soprastante frate Andrea Manfredi da Faenza, generale dell'Ordine dei Servi (2), l'architetto dell'elegante portico e della Chiesa dei Servi sulla strada maggiore in Bologna.

Nel 1394 lo stesso Senato Bolognese fece erigere ancora una torre dall'architetto Giovanni da Siena da servire come porta d'ingresso al castello e quindi provvista di ponte levatoio e di tutti gli altri particolari relativi a simili ingressi.

(1) BECCARINI, Alm. cit., pag. 134.

(2) GHISELLI, *Cronica Ms.*, Vol. 4.°, pag. 375; MELLONI, *Atti e Memorie dei Santi Bolognesi*. Classe I, vol. I, pag. 399.

Riservandoci di esporre in appresso le nostre considerazioni intorno alle fortificazioni in Castelbolognese per vedere di ricostruirne l'antico fortilizio nelle sue linee di massima e precisarne possibilmente la sua vera ubicazione, ricorderemo ancora per sommi capi circostanze e fatti che possono avere attinenza col fortilizio stesso. Fino al 1420 non risultano avvenimenti degni di nota; però intorno a quest'epoca il Pontefice Martino V essendo riuscito a ricondurre Bologna al dominio della Chiesa, e, allo scopo di allontanare dalla città Antonio Bentivoglio agitatore delle masse contro la Chiesa stossa, lo creò conte della campagna e condottiero delle milizie e di più ebbe a titolo di onore, stipendio e possesso di Castelbolognese. Ma poichè il Bentivoglio mal soffriva che la famiglia dei Canetoli, col pretesto di mantenere viva nel popolo la devozione alla Chiesa, cercasse in ogni modo di soffocare il partito avverso, ritornò in Bologna, ne riconquistò la Signoria e punì i Canetoli coll'esilio. Il Pontefice allora diede incarico a Braccio di Montone di ripristinare senza indugio l'ordine turbato nella città; ma appena il Bentivoglio s'accorse del pericolo cui andava incontro e, approffittando delle buone relazioni di amicizia che correvano fra esso e Braccio, fece atto di sottomissione e fu stabilito che Bologna ritornasse sotto il protettorato della S. Sede col godimento degli antichi privilegi e il Bentivoglio si ritirasse in Castelbolognese con centoventi suoi partigiani e percependo un compenso di 10.000 scudi [1].

Nonostante gli avvenimenti narrati e specialmente dopo il matrimonio seguito dal Bentivoglio con Francesca di Gozzadino Gozzadini, l'andi e rivieni dei numerosi amici del conte in Castelbolognese, si fece così frequente, da richiamare l'attenzione dei Canetoli sulla possibilità di trame che si ordissero a danno di essi e contro la Chiesa.

Frattanto a Castelbolognese si continuavano le feste ed i trattenimenti dalle allegre comitive dei Bentivoglieschi,

---

[1] GHIRARDACCI, Op. cit., parte 2.ª, pagg. 634, 636.

per cui le entrate del conte Antonio andavano man mano scemando; e poichè il momento in cui il denaro venne a mancare non si fece lungamente attendere, il Bentivoglio dovette offrire in pegno la rocca del suo castello a Caterina Ordelaffi da Forlì per un prezzo di 3000 ducati. Questa donna aveva costretto suo marito, Bartolomeo Fregoso da Genova, ad acquistare il fortilizio, per dare un rifugio sicuro alle sue genti in odio a Lucrezia Alidosi vedova di Giorgio Ordelaffi, fratello della sunnominata Caterina. L'acquisto della fortezza fu convenuto, però a patto che qualora il Bentivoglio avesse restituito il denaro gli sarebbe stata riconsegnata la fortezza stessa.

Egli però non soddisfatto del suo nuovo stato e perdurando poco floride le sue condizioni finanziarie, cercò con un pretesto di muover guerra a Lodovico Alidosi e senz'altro accorse ad Imola con numerosi armati.

Il Legato Pontificio per punire l'atto temerario del Bentivoglio, mosse, a sua volta, con forze rilevanti contro Castelbolognese, ma gli abitanti che si videro così minacciati, cercarono di decidere il Conte a venire a patti col Legato onde far cessare immediatamente le ostilità. In virtù degli accordi conseguiti, fu stabilito che il Bentivoglio si dovesse allontanare da Castelbolognese colle sue masserizie e i suoi fidi, mediante un compenso di 1500 ducati che gli furono subito sborsati.

La rocca così venne riconsegnata a Bartolomeo da Campo a Fregoso, il quale però non potendo, colle sue proprie forze, mantenerla alla soggezione del Legato, fu costretto a cederla.

Nel 1425 si migliorarono le condizioni edilizie del castello, si sopraelevò la torre che, come si disse, costituiva l'unico ingresso al castello medesimo attraverso alla cinta. Fino a verso il 1500 sebbene Castelbolognese sia stato quasi ininterrottamente teatro di alterne vicende, ora per mire ambiziose di pretendenti signorotti, ora per ragioni di discordie sorte fra paesi vicini, ora per ragioni di conquista da parte di capitani di ventura, ed ora per

ragioni di diritto, non si notano fatti che abbiano stretta attinenza colle fortificazioni.

Però in detta epoca compare sulla scena il Duca Valentino, il quale, come è noto, aspirando alla conquista della Romagna aveva, fra altro, deliberato di far sua Bologna e a tal uopo aveva inviato un messaggio a Giovanni Bentivoglio che allora reggeva le sorti della città, per ottenere la cessione di Castelbolognese allo scopo di acquartierarvi le sue milizie ([1]).

Il Senato Bolognese nella persuasione che il Valentino avesse ben altre mire, e la richiesta di Castelbolognese fosse un semplice pretesto, non accondiscese; ma poichè l'ambasciatore Francesco Fantuzzi, che per ordine del Senato Bolognese aveva cercato di dissuadere il Duca dal proposito, si ebbe risposta arrogante e minacciosa, tutta Bologna si sollevò per ostacolare al comune nemico le sue brame di conquista sulla città. Difatti Cesare Borgia tentò l'ardita impresa, ma invano, poichè, oltre a trovare forte resistenza nelle masse, che si erano radunate in armi per la difesa della città, ebbe anche ordine dal Re di Francia di soprassedere alla lotta nei riguardi specialmente del Bentivoglio che proteggeva.

Il compromesso che fu concordato, in virtù del quale cessarono le ostilità, concedeva al Valentino Castelbolognese, ed Egli vi si installò colle sue milizie definitivamente.

Il primo atto del Principe despota, fu quello di fare abbattere le mura del castello fino alle fondamenta con bando al pubblico, pena la vita, di non chiamarlo più Castelbolognese, ma Villa Cesarina ([2]), che poi donò a Paolo Corsini con riserva però di dimorarvi, a suo piacimento, in qualunque tempo dell'anno.

Così Castelbolognese fu privato dalle sue mura e con-

([1]) GHISELLI, *Cronica*, Vol. 10.°, pag. 135.

([2]) GUICCIARDINI, *Storia d' Italia*. Lib. IV, Anno 1501.

seguentemente dalla rocca [1], ma verso il 1504, a cagione della morte di Alessandoro VI, e, in seguito all'assunzione al trono di Giulio II, Castelbolognese ritornò in possesso dei Bolognesi e dal Senato fu subito inviato sul luogo una commissione per provvedere alla restaurazione del castello con nuove mura.

Tale restauro, iniziato verso il 1506, viene attribuito al Bramante [2] perchè in quel tempo trovavasi al seguito dello stesso pontefice Giulio II ed anche perchè la fortezza, specie dal lato di occidente, dove un secolo fa se ne scorgevano palesi vestigie, era molto bene architettata.

A causa però delle lotte che seguirono dopo la restaurazione del castello, prima fra le truppe pontificie e Giovanni II Bentivoglio che aveva rioccupato Castelbolognese, poi fra le stesse truppe papali, condotte da Francesco Maria della Rovere contro i Veneziani e Francesi alleati, e, per altri fatti ancora, le fortificazioni subirono tale deperimento che verso il 1580 si dovette procedere ad un nuovo restauro delle mura, ed a creare uno scolo alle acque della fossa antistante per migliorare altresì le condizioni igieniche degli abitanti.

Dopo gli avvenimenti narrati, seguì una calma reletiva che durò fin verso la fine del XVII secolo, allorquando ebbe luogo ta famosa battaglia presso il ponte sul Senio

---

(1) Alberti, *Descrizione dell' Italia. XIV Regione.* Non è mai stata ristorata la forte Rocca che vi era, a terra per maggior parte gettata dal Valentino.

(2) Si attribuisce al Bramante anche il disegno della chiesa di S. Sebastiano fuori dalle mura: ma mancano documenti per confermare la semplice ipotesi fondata sul solo fatto di un ben architettato Tempio. Non bisogna poi dimenticare che in quel tempo parecchi rinomati architetti profusero le bellezze della nostra classica architettura in tutta Italia ed anche in Romagna dove lavorò, in varie opere, Giorgio da Siena, sul finire del XV secolo per incarico di Caterina Biario Signora di Forlì. L'ipotesi che potrebbe essere stato Giorgio da Siena invece che il Bramante l'architetto della Chiesa, di cui si tratta, è fondata sul gusto degli ornati in terra cotta che adornano la facciata esterna.

fra Francesi, Polacchi, Traspadani e Cispadani condotti da tre Generali di Bonaparte, e Pontificii condotti dal Generale Colli [1] al quale, interessando di ostacolare agli avversari il passaggio del fiume Senio, sentì anch' Egli la necessità di costruire una testa di ponte a difesa del ponte S. Procolo.

Evidentemente questa volta, a differenza delle altre, di cui fu cenno innanzi, le fortificazioni, coll' impiego delle artiglierie, dovettero risultare di mole maggiore e di più grande resistenza e consistere quindi in veri e propri ridotti appoggiati al fiume e proporzionati al numero dei difensori e alle bocche da fuoco ivi impegnate.

Nonostante però tale efficace preparazione, le truppe del Colli furono sopraffatte e dovettero ritirarsi precipitosamente su Faenza, lasciando nelle mani degli alleati Castelbolognese che fu subito occupato e restituito alla città di Bologna.

Da quanto si è esposto intorno alle vicende di Castelbolognese, nei riguardi delle fortificazioni che in varie epoche vennero costruite, abbattute e ricostruite, noi possiamo ora tentare la ricostruzione delle mura che recingevano Castelbolognese, insieme colla Rocca, prima del loro abbattimento avvenuto, come già si è fatto rilevare, verso il principio del XVI secolo per opera del Duca Valentino.

Le mura attuali (fig. 1) ricostruite dopo, abbracciano un' area B. C. F. G. assai maggiore di quella che abbracciavano le vecchie, per il fatto che dentro le nuove vi furono senza dubbio compresi tutti o gran parte dei fabbricati che a poco a poco erano stati costruiti fuori della cinta primitiva. Per stabilire ora la sua estensione fa d' uopo riferirsi alla torre dell' orologio principale. Questa, come si è ricordato innanzi, costituiva l' unico ingresso al castello ed era munita di ponte levatoio. Dunque la

[1] BOTTA. *Storia d' Italia*. Lib. 9.

torre dell' orologio non era che il rivellino della vecchia cinta posto perciò avanti alla fossa, la quale ricorreva tutt' attorno come l' ostacolo usato in tutte le fortezze.

Premesso ciò, le mura stesse dovevano estendersi verso A e verso D lateralmente cioè alla torre la quale perciò veniva a risultare quasi al centro. Essa fu eretta su pianta rettangolare e quindi la sua forma si staccava da quella rotonda che avevano generalmente i rivellini posti avanti

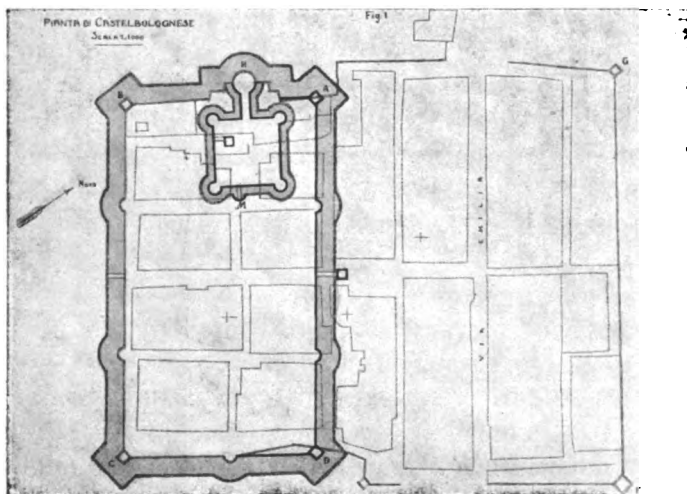



Fig. 1.

alle fosse per la difesa degli ingressi. La torre è stata sopraelevata e coperta con tetto in epoca più recente, forse per munirla di orologio; vi si osservano ancora degli squarci al di sotto dell' androne e lungo le fiancate, che con tutta probabilità servivano per la manovra della parte mobile del ponte levatoio. Vi si scorge altresì una lapide a ricordo dell' ampliamento della cinta, e una finestruola al di sopra dell' androne che poteva essere la bertesca utilizzata per la guardia del castello (fig. 3). Le mura odierne B. C. F. G. si svolgono sopra un perimetro di circa 1100 metri: la parte però di esse distinta colle let-

tere A. B. C. D., come scorgesi nella fig. 1, si svolge sopra un' area più ristretta e nella quale sono compresi i fabbricati più vetusti del paese.

La cinta è munita di sette torri di cui, quattro, a pianta rettangolare e tre a pianta semicircolare; vi è ancora un' altra torre e un' avanzo di una più antica costruzione nel lato nord-ovest; lungo la periferia esterna infine ricorre tutt' ora la fossa larga, ma poco profonda.

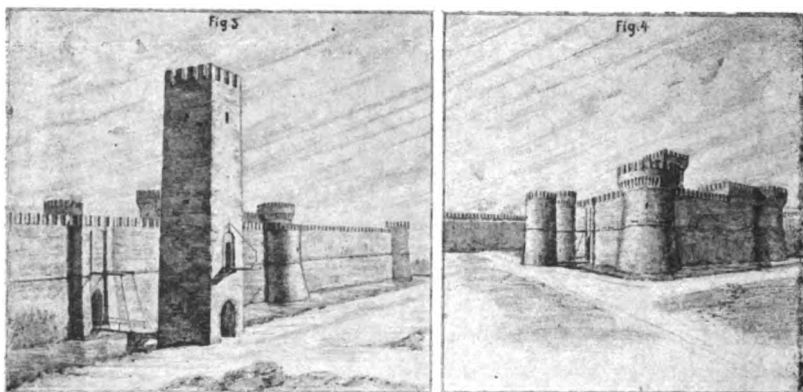



Fig. 3-4.

Dalle odierne condizioni della muratura in genere si rileva che essa lungo il lato F G conserva una certa omogeneità di struttura quasi da per tutto, salvo in qualche punto quà e là dove appaiono brevi tratti rinnovati in date più recenti a scopo di riparazione. Il tratto F D conserva l' altezza originaria fino a D, dove la cinta subisce un sensibile restringimento; ma poi è stata rasa quasi al suolo tutta la rimanente parte, cosicchè oggi non vi è più che un muricciuolo, formante parapetto alla fossa stessa.

Nel lato A B le mura presentano invece delle caratteristiche interessanti la nostra tesi inquantochè esse recingono la casa Biancini e la così detta Fonda ove appunto si ergeva la rocca. Difatti nel tratto che si considera, appaiono tuttora traccie di quel fortilizio, e la costruzione sporgente, che conserva la sua forma semicircolare, non

è altro che l'avanzo di una torre che per la sua posizione, rispetto alla fossa, fa ritenere si tratti precisamente del rivellino appartenente al fortilizio stesso.

Non è stato possibile estendere l'esame della muratura al di sopra del detto avanzo, perchè è stata da tempo coperta con intonaco.

In ogni modo non sembra vi sia dubbio che la cinta esterna dell'antico castello fosse quella segnata nella fig. 1, colle lettere A B C D costituita cioè dai lati A B, B C, e C D tutt'ora esistenti e dal lato A D, del quale ora non esiste più alcuna traccia.

È facile comprendere che l'ampliamento del paese seguito dopo il 1500 portò alla conseguenza di non riedificare più il tratto A D e sostituire questo con l'altro F G sensibilmente più discosto e pressochè parallelo all' A D.

Quanto alla rocca, nei riguardi della sua vera ubicazione, possiamo altresì aggiungere che in virtù di informazioni attinte da cittadini, che abitano presso il luogo, dov' essa sorgeva, risulterebbe che il terreno, prima d'impostarvi le nuove costruzioni, saliva ad un livello assai superiore all'attuale e dove esistevano ruderi che furono abbattuti.

Di più si è anche appreso che negli scavi praticati per le fondamenta delle nuove case, furono rintracciati vasi e frammenti di terrecotte di Faenza che potrebbero avere appartenuto ai Signori che si successero nel possesso del fortilizio.

Venendo ora alla rocca, osserviamo subito che la sua ricostruzione non può essere facilitata da resti esistenti, perchè abbiamo già più volte ricordato che la vecchia fortezza fu rasa totalmente al suolo e, sul luogo dov' essa sorgeva venne fabbricato e rimosso il terreno per costituire la piazzetta che prima si denominava piazza della rocca ed ora piazza Camerini. Tale ricostruzione adunque dovrà procedere con basi soltanto ipotetiche da desumere, in gran parte, sulla maniera di edificare simili fertezze al tempo che ci viene concordemente indicato dalle cronache consultate.

A tal uopo giova ricordare che dal XV al XVI secolo si eressero in Italia castelli i quali per la loro forma assunsero il nome di rocche per lo più quadrate con torri agli angoli e con la torre mastio al centro o verso un lato, che per la sua funzione, costituiva il ridotto della fortezza dove i difensori facevano l'ultima loro difesa. Le rocche erano inoltre circondate da una fossa, gl'ingressi muniti di rivellini, le porte, di ponti levatoi e saracinesche, le mura di garette e infine le comunicazioni di agguati e trabocchetti. Esempi di fortezze così fatte li abbiamo nella nostra Romagna, ad Imola, Forlì, Bagnara, Cesena, Ravenna, ecc., nelle quali spiccano tutt'ora gli avanzi sui quali ci fu possibile, a suo tempo, di studiarne la ricostruzione e mettere in evidenza tutti i particolari andati distrutti col volgere degli anni [1].

Ora i lavori della rocca di Cartelbolognese, sotto la direzione di maestro Antonio di Vincenzo essendo stati iniziati verso la fine del XIV secolo, è evidente che essi furono inspirati ai concetti che guidavano allora gli ingegneri e gli architetti per le costruzioni militari di tal genere.

È anche degno di considerazione il fatto che in località vicine come ad Imola, Faenza, Bagnara, Lugo ed in molti altri luoghi ancora, si costruivano nello stesso tempo fortezze che pur variando nella estensione e nei particolari, si ergevano tutte su piante quadrate o rettangolari con torri agli angoli e con tutti gli altri elementi su ricordati. Ciò stante ci par logico ritenere che l'architetto maestro Antonio non avesse ragioni speciali per staccarsi dalla maniera de' suoi contemporanei e costruire quindi una rocca sensibilmente diversa dalle altre sia nella forma, sia nei particolari principali.

[1] Ten. Col. Marinelli, *Delle Rocche d'Imola, Forlì e Bagnara* (*Emporium*, 1904 e 1906); *Rocca di Ravenna* (« Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna », 3.ª Serie, Anno 1906); *Rocca di Cesena* (Società Arti Grafiche di Reggio Emilia, 1907).

Dunque è lecito altresì concludere che la rocca di Castelbolognese si ergeva sopra una pianta quadrata (vedi fig. 1, 2, 4) con quattro torri ai vertici che si ha pure ragione di ritenere fossero circolari. Trattandosi di costruzione fatta prima del periodo di transito, non v' ha dubbio altresì che l' altezza di esse superava quella delle cortine e ancora che il piano superiore fosse sistemato con terrazze come le cortine stesse.

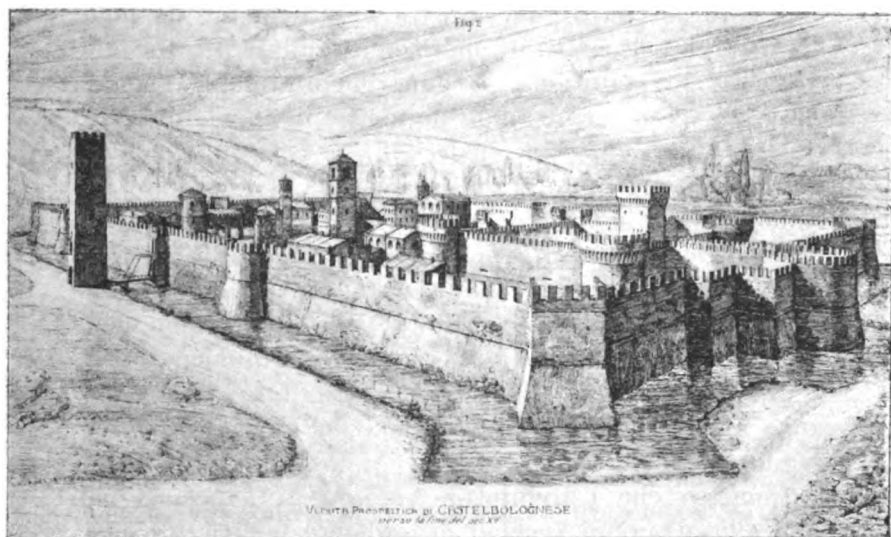



Fig. 2.

La torre mastio in quasi tutte le rocche del tempo si faceva generalmente su pianta quadrata, e quindi anche in questa di Castelbolognese la riproduciamo colla stessa forma (fig. 4) e di maggiore altezza per coerenza di stile e di maniera.

L' ingresso principale alla fortezza (fig. 1) lo abbiamo supposto sul lato A B rivolto a Nord-Ovest basandoci, come si è detto, sulla ipotesi che la vecchia costruzione, tutt' ora esistente di forma semicircolare, appartenesse a rivellino della stessa fortezza, la quale essendo stata com-

presa dentro la cinta, è anche ragionevole che fosse munita di un secondo ingresso per le comunicazioni interne, quindi avesse un passaggio M (fig. 1) sul lato rivolto a Sud-Est.

Circa la merlatura, non essendovi rimasta di essa alcuna traccia, neppure nelle mura, non sembra che dal solo coronamento della sommità della torre dell' orologio si debba trarre argomento per supporre di quale natura fosse, se cioè guelfa o ghibellina. Innanzi tutto quel coronamento a sostegno del tetto, non appare così evidente da poter giudicare che si tratti di merli o di pilastrini, forse di merli, ma lo stato loro di deperimento manifesto, con molteplici screpolature, non permette neppure di verificare se la sommità dei medesimi sia costituita da una superficie piana, oppure vi sia un intaglio centrale alla maniera ghibellina.

Stando così le cose e prima di arbitrarci alla ricostruzione di un particolare, nonostante che in quel tempo non avesse alcuna significazione politica, abbiamo pensato se questa tuttavia abbia potuto in qualche modo influire dopo avere, bene inteso, escogitate altre circostanze nei riguardi pure del tempo e del luogo ove furono costruite le fortificazioni.

Premesso che l' architetto Antonio di Vincenzo non abbia avuto ragioni speciali di adottare per la sua rocca una merlatura diversa da quella preesistente delle mura costruite prima, e siccome l' erizione del castello l' abbiamo fatta risalire al 1388 circa, ci siamo interessati di rintracciare nelle opere del genere che si costruirono prima di tale epoca tanto in Bologna, quanto nelle regioni viciniori della Romagna, qual tipo di merlatura fu generalmente adottato. Simile investigazione potrebbe forse illuminare sul concetto seguito dai costruttori della cinta di Castelbolognese.

In Bologna intanto fra il 1380 e il 1381 si edificò il palazzo dei Notari e fra il 1382 e il 1384 quello della Mercanzia, insigni edifizi coronati tutti due alla sommità

con merli a coda di rondine. Le fortificazioni d' Imola e di Forlì che nello stesso giro di tempo si miglioravano e si ampliavano per far fronte alle nuove esigenze di difesa, reclamate dalla progrediente artiglieria, erano munite di merli ghibellini, molti altri castelli pure della Romagna, sorti fra il XIV e il XV secolo furono muniti di merlature dello stesso genere. Dunque si dovrebbe concludere che anche la cinta fortificata di Castelbolognese, fosse munita di merlatura ghibellina. Ciò non ostante ne dubitiamo, ed anzi propendiamo a credere che per la merlatura della cinta di Castelbolognese, non fu seguito alcun criterio, nè politico, nè architettonico. Come si è già ricordato, il castello fu eretto verso il 1388 nella località dove esisteva una grande bastita presidiata da milizie ed a guardia di un limitato numero di abitanti. Per volere del Senato Bolognese la bastita venne ampliata, si costruirono nuovi edifizi e buone mura, nonchè compite le fosse e controfosse. Così narrano i cronisti ed aggiungono che soprastanti alla fabbrica del castello furono un Napoleone dall' Avolio e Giacomo de' Scardovini notaro.

È evidente che la costruzione delle buone mura delle quali si parla, non aveva altro scopo che quello di recingere in modo più stabile e più sicuro le abitazioni che si andavano moltiplicando nel contado; quindi se anche esse raggiungono l' altezza normale di quattro o cinque metri, non si pensò molto probabilmente ad intagliarne la sommità con merli sagomati, data l' urgenza con cui venivano condotti i lavori ed anche perchè dai soprastanti non si comprendeva o non si voleva comprendere il significato del particolare in discorso. E a malgrado che l' intaglio della muraglia a coda di rondine poteva essere suggerito da costruzioni contemporanee, come si è già detto, e anche dal fatto che in quel tempo Bologna si reggeva a repubblica oligarchica, noi confermiamo la nostra opinione che la merlatura sulle mura di Castelbolognese fin dal suo inizio, dovette essere semplice, terminata cioè con superficie piana, senza verun intaglio. Crediamo infine che

se un unico criterio fu seguito dai sunnominati soprastanti, fu quello di dare alla costruzione un vero e proprio aspetto di fortezza (fig. 2); e poichè la presenza di merli costituisce la caratteristica vera della forza, è chiaro che la merlatura dev' esser compresa nella nostra ricostruzione, però senza speciali sagomature.

Gli ampliamenti del castello che si successero dopo il 1388 vanno intesi nel senso di nuovi edifizi che a mano a mano vennero costruiti dentro le mura alle quali fu dato, a nostro parere, un assetto stabile fin dalla loro primitiva sistemazione. Per la rocca poi, eretta qualche anno dopo su disegni dell' architetto Antonio di Vincenzo, e da noi ricostruita quasi del tutto con il solo criterio della maniera seguita dagli ingegneri militari del tempo, non sembrerebbe logica la supposizione che la merlatura, di cui fu munita, fosse diversa da quella preesistente delle mura. Sarebbe stata una stonatura troppo evidente; nè l' architetto più volte ricordato, di buona fama, si sarebbe lasciato trascinare da una simile incoerenza, dato infine che nei riguardi della fortificazione, tanto colla merlatura guelfa quanto con quella ghibellina, si raggiungeva lo stesso scopo di proteggere cioè il difensore posto sulla terrazza dai colpi avversari e permettergli in pari tempo l' uso delle proprie armi da gitto.

La rocca inoltre sarà stata munita di tutti gli altri particolari e cioè di feritoie lungo le cortine e sui vari piani delle torri, di caditoie lungo la sporgenza merlata per la difesa piombante, di passaggi di comunicazioni esterne ed interne, di ponti levatoi, bertesche, guardiole ecc. come appunto abbiamo inteso di ricostruirla. La nostra tesi così sarebbe svolta, non senza però lasciarci perplessi sul difficile lavoro che abbiamo tentato intorno a fortificazioni delle quali non esiste più che qualche rara traccia.

Abbiamo tuttavia cercato di sfruttare il campo delle ipotesi basandoci specialmente sulla maniera di costruire le fortezze al tempo al quale ci riferiamo; però se altri

studiosi e più competenti di noi vorranno, in seguito riprendere l' argomento per compiervi nuovi studi, saremmo loro grati se, a suo tempo, ci faranno rilevare i nostri errori sugli esposti apprezzamenti e in genere sulle manchevolezze del lavoro che non ha altra pretesa se non quella di portare un contributo, per quanto modesto, alla storia dell' arte fortificatoria dei tempi andati nella nostra Romagna.

Col. L. MARINELLI

I LAVORI DI GASPARE FINALI

DISCORSO TENUTO IL 25 FEBBRAIO 1917

Signori, chiari Soci,

Quando dalla benigna fiducia del Consiglio Direttivo di questa Regia Deputazione di Storia Patria ebbi l'apprezzatissimo e pur temibile incarico di commemorare Gaspare Finali, socio fino dagl'inizii nostri, tuonavano le artiglierie lontano dai confini d'Italia, ed era ancora lecito di dubitare, se i diritti di questa dovessero essere tutelati e difesi con avvedute e vigorose trattative diplomatiche, o colla forza delle armi.

E mentre con ansietà per la patria seguivo lo svolgersi, per non dire il turbinare di avvenimenti stragrandi e terribili, il mio pensiero tornava bensì alla venerata memoria del nostro insigne Romagnolo, sentivo non minore il mio debito per l'affettuosa e deferente stima ch'egli portò al padre mio, da lui lodato per l'opera a pro' del paese in tempi pericolosi, mi pungeva il rimorso della tardanza nello adempiere il mesto e solenne ufficio affidatomi; ma non sapevo adagiarmi nella pacatezza di un discorso accademico.

Accesasi poscia la guerra tra Italia ed Austria, avemmo tutti tutta la mente fissa a quelle roccie e a quelle vallate asperse di sangue generoso, là dove gl'italiani in armi si mostrano eroici e concordi come forse dai tempi romani

non erano più stati; ovvero sulle onde infide dell'Adriatico, dove l'insidia può prevalere all'aperto valore.

Sempre più a me pareva che la commemorazione di una vita, che aveva compiuto il suo corso fin quasi allo estremo limite concesso dalla natura, potesse fare troppo stridente contrasto col pianto delle madri e delle spose per la numerosa, fresca e balda gioventù caduta, sia pure coll'aureola della gloria.

Ma, risalendo alle ragioni storiche, che sono, o chiari Soci, la sintesi alta e civile delle nostre investigazioni, ben vidi che l'ora estrema pare lieta ai nostri soldati, perchè sono consapevoli della patria; come parve lieta a quei greci delle Termopili, divinamente cantati dal Leopardi in auspicio, forse in vaticinio degl'italiani odierni. L'idea dell'Italia, rimasta viva nei versi dei poeti e in alcuni libri di pensatori, era stata predicata coll'esempio e col sacrificio dalle due generazioni che stettero tra il tramonto del sole di Austerlitz e di Jena e l'alba del Venti Settembre.

Non indarno ai fatti fortunosamente o gloriosamente in ogni modo felicemente compiuti seguirono le commemorazioni, le esaltazioni e le apoteosi. Dopo il fervore patriottico del 1848 e le cupe delusioni del 1849 Luigi Carlo Farini scriveva a Cesare Balbo avere omai l'Italia più bisogno di ammonimenti e correzioni che di panegirici e carezze. E il Farini stesso, e il Gioberti, che dal *Primato* era passato al *Rinnovamento*, avevano ammonito e corretto. Seguì il periodo dal 1859 al 1870, nel quale i fatti furono maggiori delle parole. Poscia nel venire meno a poco a poco degli uomini che tanto avevano operato, sembrò che soverchiasse la rettorica. Dico dubitativamente « sembrò »; perchè, se gli effetti sono stati quelli d'infervorare le giovanette menti di coloro che oggi strenuamente combattono e di persuadere la fiducia nella Italia nuova, non sofisticheremo sopra i panegirici e le apoteosi.

La generazione alla quale io appartengo sembrava non degna di quella che l'aveva preceduta: nelle fortune ita-

liane ad essa il premio degli ardimenti e dei sacrifici; a noi il rimprovero di tiepidezza e per poco d'inettitudine. Non da tutti però. Ricordo con emozione colui che il Finali chiamò « principe degli oratori » Marco Minghetti. Egli in un magistrale discorso, voltato poi in latino e in greco, tenuto a Bologna il 9 febbraio 1879, inneggiò ai giovani « la cui energia operatrice è più potente », pure ammonendoli, e concluse con l'augurio espresso con queste parole: « siate migliori di noi! »

Passarono quasi quarant' anni. Avemmo quelli più belli rattristati, amareggiati di sconforti, di sfiducia, di pessimismo, di previsioni oscure, di aspettazioni paurose. Ci siamo dibattuti nelle contese economiche che sembravano mortifere ed erano forse il male della crescita, che l'Inghilterra e altri paesi industriali avevano pur superato. Declinava, decadeva, ruinava l'Italia, e per colpa nostra!

Non debbo qui vagliare l'opera dei partiti; forse è ancora presto per scriverne la storia serena. « Siate migliori di noi » augurava a noi poco più che ventenni Marco Minghetti. Noi oggi sessantenni rispondiamo: le prove di valore che compiono i nostri giovani, la saldezza della unità nazionale, la pazienza, la resistenza di ogni ceto di persone nelle lunghe e dure prove, la ricchezza accumulata, senzachè non sarebbero stati possibili e neppure immaginabili i prestiti per l'attuale guerra, provano a luce meridiana che i quarant' anni trascorsi furono di progresso. E quasi a riparazione, certamente a sollievo nostro possiamo affermare: « i nostri figli sono migliori di noi. »

Questo riconoscimento è di conforto mentre che dura lo scempio del diritto. A noi, allevati da Carlo Bon Compagni, da Pasquale Stanislao Mancini, da Pietro Ellero (consentitemi di citare i miei illustri maestri), che tanto trassero da Terenzio Mamiani, da Pellegrino Rossi, per non risalire a Tocqueville, a Romagnosi, a Filangeri, a Montesquieu, e vorrei pur giungere a Leibniz, a Grozio, ad Alberico Gentili, a noi, dico, riesce dolorosissima cosa

il brancolare nelle tenebre o nelle penombre della ecclissi del giure internazionale, come in tanta confusione, adulterazione o sovvertimento della economia politica. La scuola giuridica ed economica italiana temperata e saggia avrà poi balsami e rimedi per le spietate ferite inferte alle discipline regolatrici della civiltà. Io mi apparto volontieri nella compagnia di quegl' ingegni. A me pare d'intrattenerli famigliarmente come farei coi miei pari; li interrogo, li ascolto come maestri, e spero in restaurazioni che forse non vedrò. Or vengo a Gaspare Finali che sta bene con essi.

***

Non mi sono proposto la biografia di lui nato nel 1829; la quale ha rilievo dagli avvenimenti che hanno condotto ad indipendenza e ad unità la nazione e ne hanno favorito o contrastato lo sviluppo economico. Un nostro socio, Luigi Rava, continuatore nel parlamento della bella tradizione romagnola dei due Farini, del Fortis, del Finali stesso, e di parecchi egregi, narrò con quel suo brio, con quella sua sveltezza d'ingegno la vita del Cesenate. Rese testimonianza a lui vivo, e da lui graditissima, un altro nostro socio, Alberto Dallolio, pubblicandone in un volume applaudito le lettere, mirabili per italianità e per antiveggenza, all'amico principe Rinaldo Simonetti. Della vita politica o aneddota del Finali fu detto e scritto nelle due Camere, alla Corte dei conti, all'Accademia dei Lincei, in altri consessi amministrativi e scientifici, nella pubblica stampa. Fu commovente il caldo discorso del senatore Giovanni Faldella in nome del Piemonte. Gaspare Finali « ebbe il saluto consentito a quelli che con cuore puro servirono l'Italia », secondo le belle parole di Luigi Luzzatti, che immaginò l'anima di lui « nel coro dei numi indigeti raccolti a consiglio perpetuo per la salvezza della nostra patria. »

Ma questo è luogo dato agli studi storici, più specialmente archeologici e paleografici. Se il Finali ha pre-

valso come uomo parlamentare, economista e finanziere, operoso fino agli ultimi suoi giorni, se ha praticato il diritto amministrativo nei più eccelsi uffici pubblici, io debbo contenermi a dipingerlo come studioso.

Potrei anzi sentirmi obbiettare che egli non ha dato memorie ai nostri volumi e che con tanto versatile e culto ingegno non fu un erudito antiquario, od un indagatore dei tempi medievali, se si eccettuino i suoi geniali ed appassionati studi danteschi, e quello sul minorita frate Michele, cesenate, che ebbe lunghe e fiere contese con Giovanni XXII. Riassumerle sotto l'aspetto storico, teologico e giuridico in riguardo alla celebre controversia sulla proprietà monastica, o meglio francescana, segnalarne le conseguenze fino ai concili di Basilea e di Costanza è il tema del breve, ma denso scritto sul frate romagnolo contemporaneo di Dante.

Senonchè chi consideri la scienza della storia nei suoi effetti civili e morali, e non soltanto come una disciplina di peregrine ed interessanti ricerche meco converrà nel riconoscere in Gaspare Finali, come in Luigi Carlo Farini nostro fondatore, uno di quegli statisti che dalla meditazione della storia e dall'assuefazione nelle belle lettere ritrassero un sano e forte alimento per la loro vita pubblica. Invero se dai nostri studi sulle vecchie carte e sulle antiche pietre, che possono apparire reconditi e talvolta minuti e pedanti, balzasse sempre fuori tanta vivezza di azione civile, potremmo ritenerci sicuri di adempiere nei suoi fini più nobili il progamma additato dai nostri istitutori Luigi Carlo Farini e Antonio Montanari.

Il 26 marzo del 1860, poche settimane dopo la nostra fondazione, Gaspare Finali trentenne fu nominato membro attivo ed entrò nella compagnia di uomini provetti nella archeologia, nell'archivistica, insomma nella erudizione storica, quantunque nulla avesse mandato alle stampe intorno a tali argomenti. Ricorderò una cantica sulla difesa della rocca di Cesena nel 1353, declamata in quel teatro comunale il 17 aprile 1854. Si accenna anche a tragedie

da lui composte circa in quegli anni, nè pubblicate, che io sappia.

Ricordo pure una promettente primizia del giovane Finali negli studi economici in rapporto ai lavori pubblici, che egli avrebbe poi governati (allora ciò gli sarebbe sembrato un sogno stravagante) come ministro del re d'Italia: la monografia pubblicata nel 1855 sulla Romagna toscana e pontificia e il Casentino. Egli sostenne una tesi ottima con argomenti efficaci a favore della strada lungo il Savio. Se le vicende politiche non consentirono che quell'opera fosse condotta a compimento negli ultimi anni dei governi pontificio e toscano e nei primi del governo nazionale, la trasse al termine un'altro romagnolo: Alfredo Baccarini. La strada designata dal Finali è compiuta attraversando la valle adriatica del Savio e quella tirrena dell'« Archian rubesto » di Dante. Vorrei leggervi la lucida e minuta lettera che mi scrisse l'esperto ed erudito senatore Giovanni Mariotti intorno alla monografia, omai rarità bibliografica, del Finali e sulle conseguenze felici che da quello scritto derivarono.

Erano noti nel 1860 il vasto sapere del Finali e più ancora i suoi ardimenti, e i pericoli corsi, e l'esilio sofferto per la libertà. Il 30 novembre del 1850 egli aveva ottenuto la laurea in giurisprudenza nella università di Bologna, senz'avervi seguiti i corsi. La Sacra Congregazione degli studi lo aveva autorizzato a compiere in Cesena il corso teorico degli studi legali sotto la direzione dell'avvocato Gio. Battista Nori, che a tergo dell'attestazione di quel vescovo scrisse che il giovane Finali per l'assiduità e lo studio nulla lasciava a desiderare.

Ho avuto tra le mani la sua dissertazione intitolata *Del diritto di natura e delle leggi naturali in genere.* La calligrafia non varia da quella di lui ottantenne. Molto ordine e logico concatenamento nello esporre con lingua accurata una breve critica dei sistemi di Rousseau, di Loke, di Rosmini (allora vivente e più volte citato) di Bentham, di Kant, di Bonald, di de Maistre. Il disserente chiama

pseudo-teologica la scuola dei due ultimi ed osserva derivarne « un intero sistema politico-civile più proprio ed accomodato a soddisfare alle esigenze di un partito che a stabilire norme sicure alle umane operazioni. » Tale accenno al « partito » è acuto; allora poteva dirsi ardito. Si ferma a Romagnosi e lo segue.

Fra gli esaminatori favorevolmente unanimi veggo il professore don Tedeschi, di cui ho sentito parlare come di romanista perspicuo, che molto potè sul brillante ingegno di Giuseppe Ceneri. Mi rincresce di non avere interrogato il Finali sul tirocinio de' suoi studi, sui maestri prediletti. Troppo tardivo rammarico! Siate paghi che io vi abbia segnalato la dissertazione di laurea, finora ignorata, del Finali. Il quale per avventura si ricordò del suo esame, quando, dopo quasi un mezzo secolo, levò la voce in Senato per la università di Bologna nella seduta del 20 marzo 1899, nella quale risuonò pur quella di Giosuè Carducci.

Certamente la intrinsichezza col Farini, la stima di Antonio Montanari avranno designato il Finali alla nomina a membro di questa Deputazione. Ma

O dignitosa coscienza e netta!

Per obbedire ad un severo articolo del nostro statuto che dispone che qualunque dei membri attivi non residenti che per due anni si sia astenuto senza legittimo impedimento di prendere parte ai lavori della Deputazione debba essere retrocesso al grado di corrispondente, Gaspare Finali, membro attivo, che ben avrebbe potuto addurre come impedimento (quale mai più legittimo?) i continuati uffici pubblici, fu per sua domanda ascritto fra i soci corrispondenti. Il nome di lui, sempre crescente in fama, vi rimase, finchè per desiderio di tutti noi, con regio decreto dell'11 dicembre 1910 fu nominato membro emerito. Si compiacque l'insigne vegliardo della nostra testimonianza di affetto e di stima, e scrisse al nostro Presidente: « Non posso che ringraziare. Non è sempre

vero *muor giovane colui che al cielo è caro,* se alla mia tarda età sono serbate tali soddisfazioni. »

***

L' opera letteraria maggiore di Gaspare Finali, non la più nota, è la traduzione in versi delle commedie di Plauto: della quale innanzi tutto osservo che desta maraviglia che egli vi si sia messo, trovando agio e tempo di condurla a termine tra tanti onerosi e gravi uffici pubblici. Il nostro autore vi giunse nel modo che narrò in una elegante lettera a Quintino Sella (un' altro finanziere che sapeva di latino): il lavoro riusciva non di peso, ma di sollievo al suo spirito.

Tali erano i frutti delle lettere latine per le menti colte della generazione, alla quale appartenne il Finali, educata a gustarli da maestri esperti; tali non sono stati per i miei coetanei, nè, credo, per gli uomini ora giunti a maturità. Auguro e spero che tali ridiventino per gli scolari d' oggi, se nelle scuole secondarie classiche rivivranno i metodi nostrani d' insegnamento, che avevano fatto buona prova.

Noi fummo privati delle delizie riconfortanti delle lettere latine dai metodi ipercritici germanici. Lo noto con serenità, non perchè siamo in guerra coi tedeschi. Voi, chiari Soci, adusati ad austerità di studi non mi seguireste, se mi lasciassi andare alle antiscientifiche esagerazioni di coloro che vogliono far dimenticare, o farsi perdonare la passata idolatria per le cose germaniche, che io non ho da farmi perdonare: ovvero se trascendessi nelle ironie o nelle invettive così facili alle frettolose penne dei giornalisti. Metodi, ripeto, che abbuiavano le limpide bellezze del pensiero latino, affaticando e disgustando gli scolari nelle difficoltà di una critica filologica prematura ed intempestiva nei ginnasi e nei licei, astrusa ed incompresa, più studiosa delle parole, della struttura grammaticale, del modo con cui l' autore classico aveva espresso

o avrebbe potuto o dovuto esprimere il proprio pensiero, che del pensiero stesso.

Non contesto la peregrina erudizione di chi sappia scoprire le interpolazioni, le adulterazioni dei testi, gli errori degli amanuensi: fatiche utilissime nelle università e nelle accademie; ma ritengo più profittevole alla educazione della gioventù che esce dai licei l'intendere e il sentire, se così posso esprimermi, Virgilio o Livio, tornandovi sovente col desiderio di farsene nutrimento ed ornamento della memoria e raffinamento del gusto. Augurerei che si ritornasse al *De Officis* e alle Tusculane, per purificare lo spirito in quelle altitudini, anzichè serbare di Cicerone soltanto la reminiscenza uggiosa del brano che ci fu proposto nell' esame di licenza.

Così negli anni del maggior bollore della politica bismarchiana del *Kulturkampf*, tanto invidiata dal radicalismo italiano, quanto il modo di governo autoritario dei tedeschi, le loro armi, le loro scuole piacevano ai nostri conservatori, e alle loro organizzazioni si modellavano i nostri socialisti. Gaspare Finali non voleva giurare sulla parola dei loro critici « i quali nelle opere classiche degli antichi » scrive egli, « sembrano studiosi di anatomia, non forniti abbastanza di quello squisito gusto estetico che avviva la erudizione filologica. » E proseguendo notava che Schlegel è « fra gli antesignani di quella scuola germanica, i quali, riguardo ai nostri scrittori, sono spesso incontentabili a segno di parere detrattori; ed egli non si periti, per via di aforismi e di filosofemi, di negare a dirittura ai latini il genio poetico, specialmente il drammatico. » Conchiude il Finali con questa generosa protesta: « Troppa parte della nostra storia e delle nostre glorie negano i critici tedeschi o mettono in forse; e peggio farebbero se i monumenti avessero meno resistito al tempo ed alle incursioni barbariche. Che se non negano la perizia militare e il valore, vogliono sempre vederlo oscurato da perfidia, tanto allorchè di qua dall' Alpi le legioni vinci-

trici con Mario ricacciano gl' invasori, quanto, allorchè sorprese con Varo, sono trucidate di là dal Reno. »

> Che non provan sistemi e congetture
> E teorie dell' alemanna gente?
> Per lor, non tanto nelle cose oscure
> L' un dì tutto sappiam, l' altro niente.
> Ma nelle chiare ancor dubbi e paure
> E caligin si crea continuamente:
> Pur manifesto si conosce in tutto
> Che di seme tedesco il mondo è frutto.

Così con ironia finissima Leopardi, cantando le rane e i topi in guerra.

Perchè il Finali scelse Plauto per cimentarsi nell'arte difficilissima del tradurre? Plauto « terribilissimo scrittore » fu detto dal Riguttini e dal Gradi, che lo fecero parlare colla lingua che suona nella bocca del popolo toscano. Grandi difficoltà invero s' incontrano da chi si cimenti a tradurlo: scrittore il più originale e il piú caratteristico, con capricci, dicono quei volgarizzatori, capestrerie, inestinguibile riso, contegno ed andatura suoi propri. Pensando che le lettere italiane non dovessero contentarsi delle precedenti traduzioni in versi e in prosa, il Riguttini e il Gradi ci dettero un Plauto fiorentino. La loro preoccupazione di esprimere i concetti del comico latino con maggiore brevità ci fa ricordare Bernardo Davanzati, che, volgarizzando Tacito, contava le parole per mostrare che, nonostante i disavvantaggi degli articoli, ne aveva economizzate tante da vincere in brevità l' annalista latino e molto più i suoi traduttori francesi. Siffatti intendimenti o metodi nell' arte del tradurre sono oggidì, se non m' inganno, sorpassati e rifiutati. Vogliamo vedere gli autori dell' antichità colle loro vesti, non coi nostri panni; ascoltiamo volontieri i personaggi di Plauto che motteggiano come ai tempi suoi, non con riboboli fiorentini. Gaspare Finali riteneva principalissimo pregio di una versione dal latino in italiano la fedeltà quasi letterale.

L'occasione gli venne da una rappresentazione dei *Captivi* nella università di Napoli: commedia monda da laidezze *ad pudicos mores facta*. Andò ad ascoltarla con Quintino Sella. I due statisti, durante il viaggio, alternavano la conversazione sul miglior testo di Plauto e il rinnovellamento dei trattati di commercio: riprova, notò uno degli interlocutori, che gli studi classici bene si conciliano colle scienze sociali e politiche. Io aggiungerò che apprestano a queste mezzi pratici efficaci: la precisione del pensiero, la parola esatta per esprimerlo, l'ordine nello esporlo. E per uscire un po' di casa nostra ricorderò che Guglielmo Pitt e Guglielmo Gladstone, finanzieri famosi, ebbero non minor famigliarità coi bilanci dello Stato che coi libri classici.

Nei corsi di umanità e di rettorica il giovanetto Finali non aveva conosciuto Plauto. Le commedie plautine furono bensì rapppresentate fin oltre al Medio Evo: non mediocre gloria per un autore scenico l'aver divertito tante generazioni in popoli diversi. Ma l'arcaismo oscuro e difficoltoso e più le non infrequenti scurrilità avevano bandito il poeta di Sarsina dalle scuole, dove si preferiva Terenzio. Bossuet nella lettera ad Innocenzo XI sulla educazione del figlio di Luigi XIV vanta i pregi di Terenzio, che faceva leggere al regale discepolo per le vive immagini della vita umana; ma neppure menziona Plauto. Monsignor Enrico Bindi dettò un bellissimo paragone fra Terenzio e Plauto: questi, poeta del popolo, ne ritrasse i costumi, ne espresse i giudizi, ne secondò i gusti; l'altro ebbe quel senso di decoro che lo rese più costumato e più gentile.

In ogni modo che Plauto fosse escluso dalle scuole, o negletto doleva al Finali come di un torto fatto alla sua Cesena, compartecipe colla vicina Sarsina e colla valle del Savio della gloria di così celebre autore. Scherza Cicerone su Cesena meschino borgo. Chi gli avesse detto che per quasi mezzo secolo la sua Roma avrebbe avuto due cesenati, i papi Braschi e Chiaramonti, sovrani con

carattere mondiale! Se ne compiaceva il nostro Finali, nato poco di poi, che trovava salutare distrazione della mente nella consuetudine di quel Plauto, che, se dispiacque ad Orazio, Varrone e Cicerone lodarono. Non numererò gli ammiratori di Plauto, un de' quali singolarissimo è san Girolamo che tra le lacrime della penitenza toglievasi talvolta in mano le commedie di lui.

Hanno i classici una divina ed immortale gioventù; nè lo studio di essi si potrà giammai esaurire, sia pure nei commenti più ampi e più perspicui, o nelle indagini critiche più nuove e più acute. I loro moltiformi aspetti attraggono, quasi poliedrici cristalli, colle varie luci gli studiosi mossi o dalla inclinazione propria o dal diverso gusto delle succedentisi epoche: le scoperte dei codici, la miglior lezione od interpretazione di essi, le ricerche bibliografiche, le bellezze estetiche, la pittura dei costumi, la storia della letteratura e quella delle idee, le considerazioni morali, la storia del diritto.

È doveroso e per noi onorevole ricordare che il nostro chiaro collega Emilio Costa con istudio diretto, paziente e minuto trovò nelle commedie plautine ampie notizie sul diritto romano, non nelle sue forme rigide e dottrinali, ma nelle sue applicazioni più vive, e, per servirmi delle parole dell'autore « in tutta la sua più esatta portata e realtà di movimento. » Sarei tentato di soffermarmi qui alquanto per il mio grande amore alla storia del diritto; ma non lo consentono i limiti del discorso. Il Finali vide Plauto sotto l'aspetto letterario; però non gli sfuggì l'opera di Emilio Costa che tra le moderne italiane chiamò notevole e pregiata.

Un autore classico associa alla sua perenne fama il nome dello scopritore dei codici, del commentatore del testo, del traduttore nelle lingue vive. Il codice orsiniano di Plauto, non completo, scoperto nel 1429, forma oggetto di trattative e di contese, suggerisce astuzie e blandizie tra principi e letterati. Il Guarino, per persuadere il cardinale Giordano Orsini a concedere copia del codice al mar-

chese di Ferrara, lo assicura che nel nome di Plauto sarà eternato il suo.

Mostrò l'umanista Antonio Urceo Codro copia di lingua tutta plautina, facilità grande e fluidezza di verso nel supplemento alla *Pentolinaria.* Occasione ad una erudita lettera dell'insigne latinista Stefano Grosso al nostro indimenticabile segretario Carlo Malagola, allora poco più che ventenne, che la ripubblicò nell'opera di cui offerì le primizie a questa Deputazione e che gli assicurò la particolare benevolenza di Gaspare Finali ed una precoce fama tra i dotti specialmente all'estero.

Come variarono i concetti, i gusti, per non dire le tendenze nelle succedentisi epoche intorno ai classici, cosi diversificarono i metodi e i modi dei volgarizzamenti. Bisogna andare molto guardinghi nelle preferenze. Leggete, se ne aveste vaghezza, il *Poemetto della maniera di ben tradurre* di Gian Francesco Soave, e vi troverete citati molti bolognesi. Ricordo dello stesso tempo l'Algarotti nelle lettere critiche intorno alla *Eneide* di Annibal Caro, poi Ugo Foscolo, e anderei molto per le lunghe citando. Persino si potè disputare nell'Accademia *des inscriptions et belles lettres* se le traduzioni avessero più nociuto o giovato alle lettere: discussione curiosa tra i due eruditi abati Vatry e Gédoyn, riassunta nel volume degli *Atti* tra il 1734 e il 1737. Pensate alla grande iattura, se i divulgatori incomparabili che sono i francesi avessero dismesso un'arte in cui nel buon gusto, se non nella rigida precisione filologica, sono maestri!

Le citazioni e le comparazioni mi condurrebbero, ripeto, lontano. Sarà sempre esatta la osservazione di S. Girolamo: ... *arduum, ut quae in alia lingua bene dicta sunt, eundem decorem in translatione conservent.* Pure piacendomi oggi di valermi più specialmente dei lavori e degl'insegnamenti dei colleghi che sono o furono vanto di questa Deputazione, dirò che il professore Giuseppe Albini, nome caro alle lettere, nell'Accademia delle scienze dell'Istituto ci descrisse il Boiardo traduttore di Erodoto

con liberissimi concetti, che oggi la buona critica respingerebbe, aggiungendo, modificando, traduttore dei traduttori. Ho udito il nostro Carducci (il rammemorarlo in questa sua dimora è religione) insegnare dalla cattedra che il miglior modo di rendere in italiano gli antichi poeti è quello di volgarizzarli in prosa scegliendo la lingua del trecento. Questo metodo riteneva buono l'elegante critico e pur poeta Sainte Beuve, del quale il Carducci fu studioso e qualche volta imitatore, che voleva che la lingua francese, attingendo alle fonti pure (parlava dei poeti greci più antichi), vi trovasse ringiovanimento. Io non vorrei che la traduzione in prosa fosse pedestre; ma la desidererei fatta con parole appropriate e scelte. Domanderei alle traduzioni in versi la fedeltà, senz'aggiunte di epiteti e di ornamenti, possibilmente senza circonlocuzioni, e sopratutto senza alterazioni del pensiero, che talvolta sono addirittura sostanziali, come molti esempi dimostrerebbero.

Non mi affaccerò neppure all'orlo delle questioni di metrica, nelle quali farei la parte del calzolaio di Apelle. Noto soltanto che il Finali tradusse Plauto in endecassillabi piani con qualche eccezione di endecassillabi sdruccioli e martelliani: pochi e brevi passi qua e là in altri metri. Consigliatone tardi, usò varietà di metri nel *Pseudolo*, ultima commedia da lui tradotta. A chi si dilettasse di siffatte statistiche, che, nonostante il curioso ed ornato volumetto del mio rimpianto collega ed amico Filippo Mariotti, non mi attraggono, direi che i ventunmila versi (circa) di Plauto diventarono trentunmila del Finali.

Se la brevità del tempo, l'occasione, la misura e la discrezione lo consentissero, non sarebbero privi di sapore e di curiosità alcuni raffronti critici fra la traduzione del Finali e quella parimenti in versi dell'Angelio, e poscia la lettura degli stessi brani nella prosa del Riguttini e anche in quella francese di Marolles, di François, di Andrieux. Cito esempi, non faccio davvero una bibliografia! A voi, chiari Signori, spetterebbe il giudizio, non a me che

non sono un letterato, e molto meno un latinista e un filologo, ma soltanto un praticante di studi storici e politici.

La consuetudine con Plauto piacque tanto a Gaspare Finali che all'ultimo verso si rammaricò del distacco. Io non cesso di raccomandare la cura, il culto dei libri classici latini, che sono i nostri più venerandi titoli di nobiltà, e che si mostrarono straordinariamente e nei primi lustri del secolo scorso esclusivamente efficaci a suscitare, a mantenere viva e ad alimentare la fiamma di una italianità pura e fattiva.

Il volume *La vita politica di contemporanei illustri*, dedicato ai giovani italiani dall'autore, memore di quelle educatrici di Plutarco, è un prezioso documento storico originale; giacchè il Finali aveva avuto consuetudine, o cooperazione, coi sei uomini politici tra i maggiori del secolo scorso, due dei quali nostri conterranei: Ricasoli, Farini, Sella, Mamiani, Minghetti e Cavour, da lui studiati con penna forbita o commemorati con calda eloquenza.

In tali lavori, ad esempio nel più diffuso ed analitico sul carteggio di Bettino Ricasoli, nella commemorazione così affettuosa e sincera di Quintino Sella, in quei discorsi, evocatori di grandi figure si gustano soprammodo le rimembranze personali e gli aneddoti, che bandiscono ogni aridità di critico, ogni sussiego di accademico. Sono scritti e discorsi fervidi e vivi, perchè li riscaldano l'amicizia e il palpito delle ansie, delle trepidazioni, dei dolori, delle gioie e delle glorie di quei tempi fortunosi. È il genere letterario del Finali, che spicca nel libro sulle *Marche*, dove egli aveva seguìto Lorenzo Valerio, andatovi commissario nel 1860: memorie che arieggiano le dilettevolissime, di cui è ricca la letteratura francese.

Documento storico, che noi ricercatori di documenti dobbiamo menzionare, è l'opuscolo che il Finali licenziò per la stampa il 20 settembre del 1859 (che associazione di date!) sull'assemblea dei rappresentanti dei popoli

della Romagna, della quale fece parte. Sono appena trentaquattro pagine, seguite dagli *Atti* dell'assemblea, sufficienti a fare conoscere il modo di elezione, di composizione, di deliberazione di quella radunanza che, appellandone a Dio, rivendicò il diritto italico della sovranità popolare. Vorrei fermarmi qui a guardare la cara immagine del padre mio e quella di uomini che amai, venerai, conobbi; parenti, amici diletti, miei maestri, tutti scesi nel sepolcro! Celebrandosi l'anno cinquantesimo di fatti così memorandi, venne a Bologna Gaspare Finali, ospite in quel palazzo Tanari che dal 1831 aveva veduto e saputo tante cose del risorgimento nazionale, e si potè dire dell'amabile vecchio:

Tutti lo miran, tutti onor gli fanno.

Torniamo al volume delle *Vite*.

Vollero i fati d'Italia che nascessero a poca distanza di anni quei cinque uomini politici (messo da parte il Mamiani più pensatore che statista) diversi di indole e di studi, venuti da tre Stati diversi, e condotti or dalla volontà propria, ora dagli avvenimenti, sempre guidati dall'amore e dall'onore della patria comune a conseguire un unico fine.

Mettendo in luce tanti particolari sulle reciproche loro attinenze, il Finali li avvicina a noi, li fa conoscere intimamente, li guardiamo come ritratti che si tengono in casa, piuttosto che come statue nelle piazze.

Ci pare di vedere il Farini, che, dopo avere udito un discorso di Cavour, nell'uscire dal palazzo Carignano, prende per un braccio il Finali e gli dice concitato: « Scrivete ai nostri paesi, fate sentire che la vita d'Italia è quì: *Piemonte, Piemonte,* dev'essere il grido popolare. » Sopraggiunge il conte di Cavour; Farini gli presenta l'esule romagnolo. E il gran ministro: « Tutti mazziniani, teste calde questi romagnoli! » E il giovane cesenate: « Signor conte, se non erano le teste calde, come avrebbe Ella potuto dire a Parigi che l'Italia si agitava? »

A quell'anno 1856 risaliva la comunanza di opere tra Cavour e Minghetti per introdurre al Congresso di Parigi la questione italiana. E forse a quel Congresso potè sedere Cavour, perchè aveva raccolta e fatta sua e trattata col suo genio la compartecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea, che Luigi Carlo Farini gli aveva suggerita, secondo la narrazione del Finali.

Il parallelo tra il Farini e il Minghetti, l'uno e l'altro onore e vanto di queste nostre terre, è degno di Plutarco: lo scrittore che, ancora poco noto, attrae l'attenzione di Guglielmo Gladstone, già celebre, che ne traduce in inglese lo *Stato Romano*, mettendo la sua autorità e la diffusione del suo idioma a servizio della idea nazionale italiana; l'oratore principe, descritto dal Finali in un discorso tenuto a Bologna, che io stesso ascoltai: ne ripetevo dopo tanti anni certi passi, che mi erano rimasti nella memoria, al venerando amico di cui ero divenuto collega!

In una ristampa del volume delle *Vite* vorrei aggiunto lo studio intorno al cesenate Edoardo Fabbri, che per l'ingegno e il carattere meritava di essere meglio noto agl'italiani. Ecco il Finali, che mosso dall'amore del luogo nativo, ispirato dai freschi ricordi giovanili e da giustizia verso un uomo che, or secondo or contro corrente, nell'auge e nelle condanne, aveva serbata fede alla utopia di uomini generosi e grandi come Pellegrino Rossi di un governo pontificio costituzionale, ecco il Finali, dico, che assolve un sacro voto, ravvivando la figura di Edoardo Fabbri e additandolo in esempio.

Vorrei aggiunto alle *Vite* il discorso per il monumento ad Antonio Scialoia e quello all'Accademia dei Georgofili per Luigi Cambray Digny: due nomi così noti nella storia della finanza italiana. Antonio Scialoia, fin da giovane annoverato fra gli economisti illustri, quasi troppo curante di perfezione nel ragionare e nel dire, onde meno scrisse di quanto avrebbe potuto, mostrò forte ed austero animo nelle persecuzioni borboniche come nel governare l'erario italiano in congiunture spaventose. Gli era com-

pagno il Finali, che poi ne difese l'opera dalle perpetuate accuse stupide e maligne per l'introduzione del corso forzoso della carta bancaria nel 1866.

Fu poscia il Finali primario collaboratore di Luigi Cambray Digny, che resse le finanze per un biennio, dal quale data il loro risollevarsi a grado a grado per opera successiva del Sella e del Minghetti; il quale raggiunse l'auspicato piuttosto che sperato pareggio nel 1876, essendo ministro per l'agricoltura, industria e commercio il nostro Finali. Si noti che dal disavanzo di un mezzo miliardo, dalla Rendita caduta al 36 si era saliti, non che al pareggio, agli avanzi. Questa era la via percorsa da un giovane Stato, che non tutti giudicavano atto ad elevarsi al rango delle nazioni solvibili. La fatica di escogitare nuove imposte, di difenderle in parlamento, il coraggio di applicarle e di aggravare le vecchie furono enormi. L'opposizione del partito di Sinistra era tenacissima, e il popolo appariva meno preparato di ora per accumulati risparmi, aumentate ricchezza e pazienza, o per unanime sentimento patrio che rifulge luminoso, a sopportare il pesantissimo fardello.

Il Finali, buon conoscitore della storia delle finanze del Regno, ne scrisse *sine ira et studio*, sperando che tale storia sapesse correggere gl' incompiuti e storti giudizi sulle cose e gli uomini. Non entro in un esame tecnico; ma piacemi in quelle pagine del 1885 di trovare l'animo onesto dello scrittore imparziale e riconoscente verso uomini benemeriti, già tanto combattuti e dilaniati dagli avversari politici e dal volgo.

Il Finali era tanto competente nella materia, che professò contabilità di Stato nella università di Roma e salì all'altissimo ufficio di presidente della Corte dei conti. Si può proprio convenire con lui che ogni giorno più di essa Corte si conoscano la natura, le attribuzioni e la importanza? Non oserei affermarlo; giacchè le funzioni burocratiche di quel massimo istituto civile sono più spesso lamentate che meglio note dal volgo

degli interessati e anche da uomini politici bonari o sospetti. Le funzioni costituzionali della Corte dei conti (basterebbe quella della registrazione con riserva dei decreti) sono esposte con lucido ordine e bella sintesi in una prolusione del Finali. Neppure di volo tocco così delicate questioni di diritto amministrativo. Accenno però alla fermezza con cui il Finali tenne fede alle teorie insegnate nelle controversie costituzionali del 1899. Comunque si considerino le necessità politiche di quei giorni agitati, rispettando le oneste intenzioni dei governanti, comunque si biasimi l'introduzione dell'ostruzionismo, mala pianta austriaca, nella nostra Camera, comunque si valutino gli effetti di quei tentati provvedimenti sulla vita politica italiana del primo decennio di questo secolo, resta provato, ad onore del Finali, essere sommamente utile l'assoluta ed intera indipendenza del magistrato, affinchè il parlamento possa fare a fidanza sul sindacato affidatogli.

A complemento dello studio biografico intorno al dittatore Farini starebbe bene quello sul figliuolo Domenico, brillante ufficiale ed elegante oratore che presiedette i due rami del parlamento. E vorrei pur vedere tra le biografie quella del senatore Filippo Mariotti che incitò il Finali a scrivere il volume sulle Marche. Filippo Mariotti a lui caro, perchè curante della fama di Maurizio Bufalini, cesenate; caro alle lettere per il culto fecondo alla gloria del Leopardi. Oh! scrivendo queste righe nella biblioteca del Senato mi pareva di rivedermelo accanto tutto amorevole. Egli pose mano a tradurre Demostene, quando l'Italia ebbe la libertà: fosse l'oratore greco a noi esemplare della eloquenza politica, come in antico ai romani e modernamente agl'inglesi. Così Filippo Mariotti a Quintino Sella, come Gaspare Finali per il suo Plauto. Sono avvicinamenti che mostrano gli alti pensieri di uomini che, ahimè, da giovane ho udito denigrare, provandone rivolta nell'animo. Usavasi allora descrivere l'Italia altrettanto povera di statisti quanto tapina.

Maggiore di anni Terenzio Mamiani, che patì per la

patria senza rancore, preannunziò e nel nuovo diritto europeo sperò

le magnifiche sorti e progressive

contestate dal Leopardi con ironia tremenda in un canto sublime. Al poeta di Recanati darebbero ragione oggidì gli odi tra i popoli e lo strazio del diritto delle genti. Noi apprendemmo ben diversamente nell' Ateneo bolognese da Cesare Albicini e da Pietro Ellero, membri di questa Deputazione. Le tradizioni della scuola giuridica italiana rivendica l' autorevolissimo senatore Tommaso Tittoni in recenti articoli e discorsi sulla attuale guerra, che hanno eco in tutto il mondo.

Nè soltanto nel diritto internazionale. Gaspare Finali, ragionando dei suoi contemporanei illustri, tra' quali Gladstone, svolse pensieri politici ed economici conformi alle dottrine liberali senza le esagerazioni che si denominarono liberiste. Insomma non stimare la produzione della ricchezza come fine, ma come mezzo al benessere di tutta la popolazione; gli scambi tra i popoli doversi favorire come fattori di civiltà e della umana alleanza: una economia politica in continua e stretta attinenza colla morale e col diritto, schiettamente sollecita di quei provvedimenti sociali che la scuola mancesteriana aveva rifiutati o tenuti in sospetto. Dottrine oggidì malmenate e bandite (lo dico indipendentemente dai necessari e spesso empirici decreti), ma che dovranno un giorno o l'altro rilucere beneficando.

Sapete, Signori, che si è fatta in questi anni gran mostra di commenti danteschi da uomini politici maggiori e minori. Per il nostro autore non fu una moda; cominciò da bambino a leggere Dante. Rifiorivano in Romagna gli studi sulla *Divina Commedia*: l'amore costante della sua terra v'incitava il Finali, che li seguitò, lasciandone saggi interessanti. Non è la ricerca filologica che vi prevale, bensì l' intendimento civile, la formazione della coscienza italiana. Così nel discorso sull' *Umbria nella Divina Commedia* propone che s' illustrino provincia per provincia,

città per città, i luoghi danteschi; noi possiamo compiacerci che l'opera sia stata fatta da Corrado Ricci, nostro membro emerito.

Plaudì il Finali alla novella associazione presieduta da Ruggero Bonghi, resa anche più amabile dal nome di Paolo Boselli; la quale s'intitolò da Dante Alighieri nell'intento di mantenere e diffondere la lingua e di propugnare i diritti imprescrittibili della patria italiana.

Nel settembre del 1892, per le feste genovesi del quarto centenario della scoperta dell' America, trovandosi il Finali a bordo di un piroscafo tra navi nostrali e straniere che scortavano quella del re Umberto, gli balena alla mente accesa della gloria di Cristoforo Colombo, come certa, limpida, evidente una interpretazione del XXVII canto dell'*Inferno*. Che Colombo si fosse ispirato là dove il poeta descrive il viaggio di Ulisse? Questo viaggio significa cosa immaginativa o reale? Colombo lo ha ripetuto con più sicura direzione e con miglior fortuna? Ecco subito una dotta ricerca sui libri che Colombo avrebbe meditati, sui vari commenti, sul senso geografico ed astronomico della *Divina Commedia*. Ne nasce un letterario carteggio col professore Tarducci, colla contessa Ersilia Lovatelli e con altri. Controversia gentile, reciproci aiuti per vedere meglio, per veder chiaro « la nuova terra », se fosse l'Atlantide, di cui ragionò Platone, o l'intuizione del nuovo continente, o la montagna del Purgatorio.

Il Finali aspettava dal suo caro Pascoli la veramente originale interpretazione. Io non saprei tema più prestigioso. È vero che siamo qui nella casa del Carducci: queste pareti quante sublimi meditazioni accolsero sul poema sacro! Ma io sono soltanto un cataloghista di articoli e di discorsi. La varietà dei temi (passiamo dal simbolico viaggio di Ulisse alla circolazione della carta bancaria) se mostra la felicità di un ingegno atto a più e diverse cose, sgomenta me e fa diffuso il mio parlare.

*
* *

Ho intitolato il mio discorso dai lavori di Gaspare Finali senza specificarli storici o letterari, perchè lo statista, l'economista li ha pensati e plasmati in guisa, da rendere malagevoli le distinzioni. Eppure non potrò considerare davanti a voi, chiari Soci, una ponderosa parte di quei lavori: intendo le relazioni intorno ai disegni di legge. Quantunque il Finali si trovasse nelle commissioni senatorie a vagliare provvedimenti legislativi di somma importanza con colleghi egregi ed illustri, quei documenti sono proprio suoi, dettati col suo stile addatto, elegante nella sobrietà: una caratteristica della scuola romagnola che dobbiamo conservare e tramandare. Piaceva al conte di Cavour, che ben sapeva servirsi della penna del Farini e del Minghetti.

Senonchè l'analisi di quei lavori parlamentari mi condurrebbe fuori, anzi lontano dal campo assegnato ad una Deputazione di storia patria. Se vi esponessi i concetti informatori di leggi di finanza o di amministrazione, ovvero vi presentassi un arido elenco delle relazioni composte dal Finali, o direi troppo, o direi poco. Dottrine economiche temperate le ispirano, e l'amore e la cura del paese progrediente le animano. Di tali studi si teneva conto anche all'estero; per esempio, la moderazione e la franchezza delle teorie del Finali e del Minghetti sulla circolazione cartacea furono allora citate a modello nella autorevole e grave *Revue des deux mondes*.

Vi sono inoltre le relazioni non strettamente parlamentari, come quella sulla ispezione straordinaria agl'istituti di emissione nel 1893, che levò gran rumore. Ma se mi fermassi ad esporre le teorie per l'emissione e la circolazione dei biglietti di banca, i danni della circolazione esuberante, e gli ammonimenti severi del Finali, molto opportuni anche nelle circostanze attuali, voi mi chiedereste se m'immagino forse di parlare ad un'accademia di economisti. Dico soltanto, per tratteggiare i costumi dell'uomo, che

egli se ne stava tutto intento a tradurre Plauto, quando gli venne affidata la ispezione agl' istituti di emissione. La sua relazione sulla legge per la perequazione della imposta fondiaria mi ravviva la rimembranza di uno degli ultimi discorsi tenuti da Marco Minghetti a Montecitorio. Udite il Finali a descriverlo: « Un morbo insanabile lo rodeva, i suoi giorni erano numerati; ma si mostrava assiduo colla persona stanca nel suo seggio di deputato. Quand'egli chiedeva facoltà di parlare, l'assemblea trasaliva: si affollavano tutti attorno a lui per rendergli meno faticoso lo sforzo della voce. A poco a poco il soffio della ispirazione lo invadeva; e nella numerosa aula nessuno pareva più vivo di quel morente. » Io stesso così lo vidi che pronunziava il suo discorso postremo il 3 marzo 1886.

Non dico che il Finali possa paragonarsi al Minghetti nella eloquenza; ma l'autorità dell'uomo, la lunga esperienza, la perizia parlamentare, la forbitezza del dire ne rendevano efficace ed ascoltatissima la parola in Senato. Di lui oratore si poteva osservare con Cicerone nel *Bruto: Dicere bene nemo potest, nisi qui prudenter intelligit.*

In grandi occasioni, specialmente in questi ultimi anni, egli fu la voce alta e solenne del Senato. Parlò l'ultima volta nella seduta del 26 febbraio 1914; circa nove mesi prima della sua morte, proprio come il Minghetti, e fu per perorare l'attività e la dignità dell'assemblea, di cui era l'anziano per nomina, e tra tutti attivo e degno.

Signori e chiari Soci,

« Gli atti del Parlamento, checchè si voglia volgarmente credere e dire, saranno sempre per gli studiosi una fonte copiosa d'istruzione. » Questo insegnamento di Gaspare Finali, mentre seguivo la salma di lui in mesto corteo per le vie di Cesena, io ripetevo al bibliotecario della Malatestiana, Renato Serra, che mi stava accanto.

Mi pareva degno di quell' ora suprema riandare la vita operosa dell' Estinto col giovane letterato zelatore della biblioteca della città

a cui il Savio bagna il fianco.

Gravi ed oscuri erano quei giorni di novembre del 1914; pareva che nell' aria ondeggiasse sangue e ne uscissero lampi e folgori. Pavidezza, fiacchezza, no; ma attenzione e riflessione sui migliori apprestamenti diplomatici, militari, finanziari per la guerra che sovrastava all' Italia. Passarono poco più di otto mesi, e il 20 luglio del 1915 quel giovane di grande talento cadeva alla testa di un manipolo ch' egli incitava coll' esempio alla conquista di una trincea austriaca.

« Se mai venissero giorni di dura prova, i romagnoli mostreranno che non a torto il conte di Cavour glorificava un giorno in Parlamento il patriottismo della Romagna. » Così aveva parlato Gaspare Finali ai giovani cesenati.

Egli, carico di anni e di onori, scendeva nel sepolcro; di lì a poco moriva combattendo Renato Serra, che tra quei giovani primeggiava per ingegno e per studi. Sono rimasto io ad incidere, quasi scalpellatore in marmo, nel durevole monumento dei nostri *Atti* il nome di Gaspare Finali. Io lo segno tra quelli di Luigi Carlo Farini e di Renato Serra. Non rappresentano forse una concatenazione di cause e di effetti, di dottrine e di opere, di pensiero e di azione? Argomento maturo per la filosofia della storia.

NERIO MALVEZZI

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SUNTI DELLE LETTURE

Anno Accademico 1916-1917

TORNATA VII. — 1 maggio 1917

Il membro attivo comm. Giovanni Livi legge una memoria intitolata: *Dante e i suoi figliuoli in Bologna secondo antiche testimonianze e documenti del tempo,* che costituisce l'ultima parte di un lavoro dantesco che ha in corso di stampa. Per le ricerche sistematiche che egli ha fatte, e traendo profitto di documenti vecchi e nuovi trova che non mancano ma neanche abbondano le conferme di un giovanile soggiorno di Dante in Bologna; può invece ben credersi a soste o comparse in tempi posteriori, sebbene il nome di Dante manchi tra non pochi profughi di parte Bianca che qui furono benignamente accolti dopo la cacciata da Firenze (1303); non sono per altro da ammettersi oltre il 1306 perchè il governo di Bologna, cambiatosi in guelfo nero, partito che faceva capo al papa e a Roberto, perseguitava i fuorusciti non aderenti a quella parte politica. E però tutt'altro che fuor del verosimile che tra il 1304 e il 1318 fosse capitato in qualche vicina terra, non a Medicina, ma a San Giovanni in Persiceto, ove sin dallo scorcio del duecento dimorava una famiglia di Alighieri fiorentini, del popolo di S. Martino del Vescovo, certissimi e non lontani parenti di Dante. Egli non accettò l'invito di Giovanni del Virgilio che lo voleva a Bologna per fargli avere condegni onori, e non accettò, crede il Livi, perchè temeva il Governo, nel quale sarebbe da ravvisare il Polifemo

delle egloghe. In tal deliberazione fu confermato da maestro Fiducio de' Milotti da Cretaldo uno dei migliori consolatori suoi in Ravenna, di cui il disserente ha rinvenuto il testamento fattosi nel 1323 in casa del celebre medico Mondino de' Liuzzi in Bologna.

Infine quanto ai figlioli di Dante, il socio si indugia particolarmente su Piero, che compare qui in un atto del 1327, come scolaro in diritto civile, presso la famiglia di un insigne giurista, lettore dello Studio, Tommaso Formaglini. E in questa parte dimostra per quali e quante buone ragioni sia fuor di luogo il dubbio sorto già in qualche critico, che quello scolaro (così semplicemente nominato: « domino Petro quondam domini Dantis de Florentia ») possa essere, invece che un Alighieri e figliuolo del sommo Poeta, un puro, volgarissimo omonimo.

***

Nella memoria che ha per titolo: *La palazzina della Viola* il socio ing. Guido Zucchini, accennato ai recenti lavori (1907) di ristauro fatti alla Palazzina dalla Cassa di Risparmio, ricorda la descrizione del Giardino della Viola scritta da Sabatino degli Arienti nel 1501 colla quale, contrariamente a quanto fu sinora affermato, il disserente crede illustrata la palazzina, dovendosi per testimonianze e tradizioni porre in altro luogo il casino di Annibale II Bentivoglio a cui il Giordani, il Fabriczy ed altri riferiscono la descrizione stessa. Tocca della primitiva forma della palazzina, afferma con documenti che del secolo XVI la Viola era dei Bocchi, mostra alcuni preziosi piatti faentini recanti gli stemmi Bocchi e Pico della Mirandola, di recente trovati e conservati a cura del direttore della R. Scuola superiore di Agraria. Il socio descrive quindi le modificazioni apportate all'edificio dal card. Ferrerio che lo acquistò dai Bocchi insieme ai terreni circostanti per costituirvi il Collegio Piemontese; ricorda le preziose pitture di Innocenzo da Imola, di Amico Aspertini e di Prospero Fontana, che ancora si conservano, e dopo avere parlato delle ultime vicende sofferte dal monumento nel secolo XIX, termina augurando che si possano conciliare le esigenze della Scuola superiore d'Agraria con quelle dell'arte, scoprendo del tutto le grandiose pitture del salone centrale.

TORNATA VIII. — 27 maggio 1917

Nella memoria che ha per titolo: *Alcune correzioni nel catalogo episcopale di Forlì* il membro attivo mons. Francesco Lanzoni prende in esame il catalogo dei vescovi di quella città pubblicato da Giovanni Casali negli «Atti» di questa R. Deputazione, vol. II della prima serie, e precisamente la parte più antica, cioè dal 1316 in su, e colla scorta delle recenti pubblicazioni e di documenti d'archivio dimostra che il Casali ignorò un vescovo autentico, introdusse due vescovi dubbi e dieci spurii.

Il nuovo vescovo è Uberto che viveva nel giugno del 1043; vescovi dubbi sono un Rustico del 494 ricordato in una epistola di papa Gelasio I (ma non come vescovo di Forlì) e un Berengario del 1115 che risulta da una scheda di un certo erudito del sec. XVIII. I vescovi da rigettarsi sono Apollinare II (890) proveniente da un errore del De Rossi; Ricciardello e Alberto II (1221-1232) perchè al tempo loro resse l'episcopato forlivese un solo ed unico Alberto; Guglielmo (1250) derivato da un abbaglio dell'Ughelli; Girolamo (1253-1254) escluso da documenti di archivio; Enrico II, Rainaldo, Rodolfo III, Taddeo e Rodolfo IV, tra il 1280 e il 1303, perchè dal 1270 al 1316 regnò in Forlì un solo ed unico vescovo, Rodolfo II Piatesi bolognese. E il disserente qui spiega come abbiano potuto effettuarsi dagli storici ed eruditi tali sdoppiamenti e confusioni. Con questo lavoro la più antica serie episcopale forlivese è ricondotta alla sua storica verità.

Il socio prof. Francesco Filippini legge una memoria che ha per titolo: *Bartolomeo de' Bartoli e il poema in lode di Roberto d'Angiò.* Bartolomeo de' Bartoli bolognese è noto per la « Canzone delle virtù » contenuta in uno splendido codice miniato della Biblioteca Condè di Chantilly; il Filippini aggiunge parecchie notizie biografiche, tra cui quella della parentela che il Bartoli ebbe con Benvenuto Rambaldi da Imola, e accenna all'importanza di un codice della « Divina Commedia » ora nella biblioteca Chigiana, trascritto da Bartolomeo, forse per uno scolaro di Benvenuto. Fermandosi più particolarmente sulle miniature della Canzone, crede che debbansi

attribuire a Vitale da Bologna; rilevando poi che la Canzone del Bartoli trovasi anche in fine a due codici che contengono il così detto poema in lode di Roberto d'Angiò, riprende in esame la nota questione sul probabile autore di questo bizzarro poema che ha notevole importanza storica e politica, specie per le note aspirazioni del re angioino. Il disserente, consentendo col D'Ancona e portando nuove ragioni, esclude che il poeta possa essere Messer Convenevole da Prato il maestro del Petrarca come alcuno ha voluto; nota che in un codice magliabechiano v'è una grande mini tura che rappresenta l'autore stesso del poema in veste di cavaliere e quale campione di Roberto d'Angiò; ora la figura dell'uomo che è nella pienezza delle sue forze è completamente diversa dal ritratto di messer Convenevole dipinto sulla sua tomba nei sotterranei della cattedrale di Prato. Poichè in un certo codice del « Decretum » di Graziano appaiono come correttori il Bartoli e un « dominus Franciscus de Prato », il Filippini avanza l'ipotesi che questo pratese sia l'autore del poema, dati i caratteri simili che avvici ano il Poema alla Canzone del Bartoli. Resta a identificarsi questo Francesco da Prato che certo ebbe non piccola stima presso i dotti del tempo, e il cui poema fu conosciuto anche dal Petrarca.

TORNATA IX. – 17 giugno 1917

Lodovico de Varthema viaggiatore bolognese del sec. XVI è il titolo della lettura del membro attivo dott. Alberto Bacchi della Lega. La prima parte è destinata alla narrazione de le vicende del viaggio invero venturoso del Varthema, prendendo a guida il libro lasciato da lui: come partisse da Venezia sul finire del 1502 e si recasse in Egitto, ad Aleppo, a Damasco, a Medina, quindi ad Aden, ove ebbe ben strane avventure, poi in India e in tutti i mari dell'oriente, finchè, stanco della vita errante, si decidesse di tornare in Italia, e partito da Goa giungesse a Lisbona nei primi mesi del 1508. Nei suoi faticosi viaggi il Varthema non dimenticò mai di osservare e di trascrivere quanto di più straordinario ritrovava nell'aspetto naturale dei luoghi, nei commerci, nei costumi, e il socio ricorda le più singolari di tali osservazioni e narrazioni.

Il disserente passa quindi a parlare della vita e persona del Varthema, notando come pochissime cose si sappiano di lui. Riassume a questo proposito gli studi dell'Amat di San Filippo, i più ampli sinora fatti sull'argomento, e aggiunge una testimonianza del Sanuto, il quale nei suoi « Diarii », narrando l'arrivo a Venezia da Calcutta del Varthema e la visita che fece alla Signoria, afferma che è bolognese, notizia che prima sapevamo soltanto per la intitolazione del suo libro. Il celebre viaggiatore, nato in Bologna da padre genovese nel 1470-72, morto non avendo ancora raggiunto i quarantotto anni, fra il 1511 e il 1517, è ancora avvolto nel mistero, e il socio richiama su di lui le cure e le indagini degli studiosi.

***

Nella sua lettura su *Giovanni Bentivoglio e Bologna al tempo della discesa di Carlo VIII* il socio corrispondente prof. G. B. Picotti fa rilevare la grande importanza della posizione di Bologna come primo baluardo contro l'urto straniero, e in conseguenza l'interesse che aveva la politica e l'opera di Giovanni Bentivoglio. Capitano generale del duca di Milano in Romagna, il Bentivoglio non amava però i Milanesi dei quali aveva paura, e non vedeva volontieri la calata straniera, anzi teneva buone relazioni con i Fiorentini, nell'esercito dei quali aveva mandato il primogenito suo. Ma, quando Piero de' Medici volle ridurlo in tutto alla lega con gli Aragonesi, offrendo il cappello cardinalizio tanto agognato al secondogenito di lui, incontrò difficoltà assai gravi, delle quali è testimonianza la ricchissima corrispondenza inedita di Antonio da Bibbiena, esaminata dal disserente. Il Bentivoglio, come gli altri signori, atteso il fondamento mal sicuro della sua autorità, non si poteva mettere di fronte al volere e agli interessi, veri o creduti, dei cittadini: e questi odiavano il Moro e i Francesi, ma a niun patto volevano la guerra in casa. Di qui l'attenzione sollecita colla quale il Bentivoglio seguiva le mosse del Duca di Calabria in Romagna, pronto a dargli passo ed aiuto, se questi potesse andar oltre con tali forze da levare ogni timore, affinchè il bolognese non divenisse il campo di battaglia dei due contendenti. Variavano perciò da un giorno al-

l'altro le disposizioni del Bentivoglio secondo che variava la fortuna degli Aragonesi. E quando crollò ogni speranza per questi nella Romagna, il Bentivoglio ruppe ogni anello che lo tenesse legato a loro, e parve in tutto rivolto e allo Sforza e alla Francia. Conchiude il disserente che per questa loro politica, bolognese e non italiana, il Bentivoglio e i suoi cittadini furono certo meno colpevoli degli stati maggiori d'Italia, perchè nessuno sforzo loro poteva arrestare la marcia dello straniero, ma colpevoli furono tuttavia e n'ebbero la meritata ineluttabile sventura.

Il Segretario — ALBANO SORBELLI.

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

PERVENUTE ALLA R. DEPUTAZIONE

DURANTE L'ANNO ACCADEMICO 1916-1917

CLASSE I. - Opere

BOSELLI PAOLO, Ministero dell'Istruzione — Comitato Nazionale per la storia del Risorgimento. Relazione sull'opera svolta dal Comitato dall'inizio dei suoi lavori (4 aprile 1909 al 15 gennaio 1916). Roma, 1916, in-8.

LAURIA SANTE. — I fasti militari dei finanzieri d'Italia... con prefazione dell'On. prof. Luigi Rava. Parte I., 1800-1870. Milano, in-8, fig.

LASINIO ERNESTO — Regesto delle pergamene del Regio Archivio di Stato in Massa. Pistoia, 1916, in-8, fig.

LAZZARI ALFONSO — La sommossa e il sacco di Lugo nel 1796. Ferrara, 1906, in-8.

— — Carlo Goldoni in Romagna. Venezia, 1908, in-8.

— — Un Umanista romagnolo alla Corte di Ercole II d'Este. Bartolomeo Ricci da Lugo. Ferrara, 1914, in-8.

— — Ugo e Parisina nella realtà storica. Firenze, 1916, in-8.

MALAGUZZI VALERI FRANCESCO — La Corte di Lodovico il Moro. Vol. III. Gli Artisti lombardi. Milano, 1917, in-4, fig.

PASTORELLO ESTER — Indici per nome d'autore e per materia delle pubblicazioni sulla storia medioevale italiana (1899-1910) raccolte e recensite da Carlo Cipolla. Venezia, 1916, in-8.

Privilegis i Ordinacions de les Valls Pirennecques. - I. Vall d'Aran Barcelona, 1915, in-4.

Science (La) française (publiqué par le Ministère de l'Instruction publique à l'occasion de l'Exposition universelle et internationale de San Francisco). Paris, 1915. Voll. II, in-8.

VENEZIAN GIACOMO — Lettere. Commemorazioni. Discorsi. Con due ritratti e un facsimile. XX Novembre 1915-XX Novembre 1916. A cura del Comitato Bolognese della Società Dante Alighieri, in-8.

ZANETTI GUIDO ANT. — Lettere ad Annibale degli Abbati Olivieri Giordani pubblicate da Giuseppe Castellani. Milano, 1916, in-8.

CLASSE II.ª - Opuscoli.

BALLARDINI GAETANO — L'arte della maiolica in Faenza. Faenza, 1916, in-8.

BARDUZZI DOMENICO — Importanza delle scienze storiche ed in particolare della storia della medicina. Grottaferrata, 1916, in-8.

— — R. Università degli Studi di Siena. Commemorazione degli Studenti caduti per la patria. 29 maggio 1917. Discorso. Siena, 1917, in-8.

BATTISTELLA ANTONIO — Contributo alla storia delle relazioni tra Venezia e Bologna dall'undecimo al sedicesimo secolo. Venezia, 1916, in-8.

BATTISTINI MARIO — Le epidemie in Volterra dal 1400 al 1800. Volterra, 1916, in-8 (copie 2).

BRANDILEONE FRANCESCO — Commemorazione del Prof. Augusto Gaudenzi. Bologna, 1917, in-8.

CASINI TOMMASO — Ghirardacci Fr. Cherubino — Dalla Historia di Bologna. Parte terza a cura di Albano Sorbelli. Recensione. (Estratto da « L'Archiginnasio ». A. XI, 1916), in-8 (copie 2).

Commemorazione degli Studenti caduti per la patria fatta nell'Aula Magna della R. Università di Torino il giorno 25 marzo 1917. Torino, 1917, in-8.

DAMIANI FRANCESCO — Il Porto di Bari per l'avvenire d'Italia. Discorso. Bari, 1917, in-8.

FEDELI CARLO — La Vestizione di S. Bona. Quadro di Antonio Cavallucci. Pisa, 1917, in-8.

FINELLI ANGELO — Bologna la turrita. Aspetto dell'antica Bologna nella sua seconda cerchia, secolo X-XIII, con le 180 torri. Fotografia della pianta ideata e studiata su documenti storici, ed eseguita in legno da Finelli Angelo. 1916-1917.

GADDONI SERAFINO — Documenta ad historiam trium Ordinum Sancti Francisci in urbe Imolensi. Quaracchi presso Firenze, 1913-1917, in-8

GIANI GIULIO — Intamolò, Intamati. Nota filologica. Prato, 1916, in-8.

GIOVANARDI GREGORIO — Le « Celle » della « Via Crucis » sul Covignano presso Rimini. Rimini, 1914, in-12.

— — Un frate minore martire del sigillo sacramentale a Rimini nel secolo XV, per opera di Sigismondo Pandolfo Malatesta. Arezzo, 1915, in-8.

GURRIERI RAFFAELE — Sindaci, Assessori, Consiglieri del Comune di Castel S. Pietro dell'Emilia dal 1859 al 1917. Bologna, 1917 in-8.

LEICHT PIETRO SILVERIO — Le terre irredente nella Storia d'Italia. Udine, 1916, in-8.

LIVI RODOLFO — Guido da Bagnolo medico del Re di Cipro. Modena, 1916, in-8.

LIPPARINI GIUSEPPE — Società Dante Alighieri. Comitato di Bologna. Relazione al Consiglio Direttivo sull'attività sociale nell'anno 1916. Bologna, 1917, in-12.

MARROCCO RAFFAELLO — Un pittore dimenticato. Francesco De Benedictis da Piedimonte d'Alife. Piedimonte d'Alife, 1914, in-8, fig.

MINI GIOVANNI — Le Investiture Nobiliari del Vescovo di Sarsina Conte di Bobbio e i suoi feudatari vassalli valvassori. Roma, 1917, in-8.

Mostra (La) dei lavori del prof. Gaetano Savini. (Articolo inserito nel « Corriere di Romagna » 2 agosto 1917).

PALADINO GIUSEPPE — Nuovi documenti dell'ultimo viaggio di Pellegrino Matteucci 1880-1881. Napoli, 1916, in-8.

— — L'ultimo rapporto di Romolo Gessi. Firenze. 1917, in-8.

Resoconto finanziario dell'esercizio 1916 approvato dall'Assemblea generale ordinaria dei soci, 15 gennaio 1917 (Società Francesco Francia, Bologna). Bologna, 1917, in-8.

SORANZO GIOVANNI — Due delitti attribuiti a Sigismondo Malatesta e una falsa cronachetta riminese. Venezia, 1915, in-8.

— — Ancora sulla Cronaca del presunto P. Alessandro Righetti. Venezia, 1917, in-8.

SORBELLI ALBANO — Olindo Guerrini. Il critico e l'erudito. Roma, 1916, in-8, (con ritratto).

— — La Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio nell'anno 1916. Relazione. Bologna, 1917, in-8.

— — Mosche cocchiere. Bologna, 1917, in-8.

— — Renzo Guidicelli. Estratto da « L'Archiginnasio ». A. XI 1916. in-8.

— — Aspetti e deficienze delle Biblioteche italiane in una recente relazione. Bologna, 1916, in-8.

— — La illustrazione storico-artistica dei Comuni della Provincia di Bologna. Estratto da « L'Archiginasio ». Anno XI, 1916, in-8.

— — Tommaso Casini. Parole. Bologna, 1917, in-8.

— — Quod satis? A proposito di un opuscolo sul Ghirardacci. Nota. Bologna, 1916, in-8.

— — Intorno alle pretese confessioni di Giuseppe Ricci vittima della reazione austro-estense nel 1832. Nota. Bologna, 1917, in-8.

— — Inventario dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Pavullo nel Frignano. Firenze, 1917, in-4.

— — Per le nozze della signorina Prof. Lorenza Gallini col signor Averardo Macchia. Canzonetta nuziale del sec. XVIII. Bologna, 1917 (foglietto volante).

SORBELLI RITA — Il Carteggio Mediceo Bentivolesco dell'Archivio di Stato di Firenze. Appunti. Bologna, 1917, in-8.

TIBERTELLI DE PISIS LUIGI FILIPPO — Un ritratto di Alfonso d'Este (1505-1534) eseguito da un ceramista dell'epoca. Faenza, 1916, in-4 (con ritratto).

CLASSE III. - **Pubblicazioni periodiche e serie di istituti storici**

(pervenute in cambio)

ITALIA

ACIREALE — R. Accademia di Scienze, Lettere e Arti degli Zelanti. Rendiconti e Memorie. Memorie della Classe di lettere. Serie III, Vol. VIIII, 1915-1916.

ANCONA — R. Deputazione di Storia Patria per le provincie Marchigiane: Atti e Memorie. Serie III, Vol. I, Fasc. 1.

AQUILA — R. Deputazione di Storia Patria Abruzzese: Bollettino. S. III. Vol. VI. P. I, II, III.

BERGAMO — Ateneo di scienze, lettere ed arti. Atti. Vol. XXIIII.

BOLOGNA — L'Archiginnasio. Anno 1917.

» Annuario della R. Università. Anno scolastico 1914-1915 e 1915-1916

» R. Commissione pei Testi di Lingua: Collezione di opere inedite o rare. Levi Ezio. - Il Libro dei cinquanta miracoli della Vergine.

BRESCIA — Commentari dell' Ateneo. 1915.

» Brixia sacra. Bollettino bimestrale di studi e documenti per la Storia patria ecclesiastica bresciana A. VIII.

CASTELFIORENTINO — Miscellanea storica della Valdelsa. N. 71.

FAENZA — « Faenza » Bollettino del Museo internazionale delle Ceramiche in Faenza. A. V, F. 1.

FERRARA — Deputazione di Storia Patria ferrarese: Atti. Vol. XXII, Fasc. 3.

FIRENZE — R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Toscana. Archivio Storico Italiano. 1917.

» Biblioteca Nazionale di Firenze: Bollettino delle pubblicazioni italiane. A. 1917.

» Società Dantesca italiana. Bollettino N. S. Vol. XXIV.

» Rassegna della Letteratura geografica. A. IV.

FOLIGNO — Archivio per la storia ecclesiastica dell'Umbria. A. IV.

FORLÌ — La Romagna. A. XIII. F. 1-2.

GENOVA — Società Ligure di Storia Patria: Atti. Vol. XLVIII.

GROTTAFERRATA — Roma e l'Oriente criptoferratense. N. 67-78.

LECCE — Rivista Storia Salentina. A. XI, N. 7-12.

LODI — Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi. A. XXXVI.

MANTOVA — Accademia Virgiliana: Atti e Memorie. Vol VIII, P. I.

MILANO — Società Storica Lombarda: Archivio Storico Lombardo, 1917.

NAPOLI — Società Africana d'Italia: Bollettino. Anno 1917.

PADOVA — Accademia scientifica Veneto Trentino Istriana: Atti. Vol. VIIII.

PALERMO — Società Siciliana per la Storia Patria: Archivio storico siciliano N. S., A. XLI, F. 3-4.

» Documenti per servire alla Storia d'Italia, S. IV, V. XIII.

PARMA — Deputazione di Storia Patria: Archivio storico. N. S.. Vol. XVI.

PAVIA — Società pavese di Storia Patria: Bollettino. A. XVII, F. 4.

PERUGIA — Società Umbra di Storia Patria: Bollettino A. XXII, F. 1.

RAVENNA — Felix Ravenna: Bollettino storico romagnolo, F. 25. Suppl. 2., F. 2. Studi e ricerche su S. Apollinare nuovo.

ROMA — Istituto storico italiano: Bollettino. N. 35. 36, 37.

» R. Accademia dei Lincei. Rendiconti. 1917. S. V, Vol. XXVI, F. 1-2.

» R. Società Romana di Storia Patria. Archivio 1917. F. 155-158.

» Rivista Geografica Italiana A. 1917.

» Società Dante Alighieri per la lingua e la coltura italiana fuori del Regno, N. 45.

» Bollettino delle Opere moderne straniere acquistate dalle Biblioteche pubbliche governative del Regno d'Italia. A. 1916.

» Rivista di storia critica delle Scienze Mediche e Naturali. A. VIII

» Rassegna storica del Risorgimento. A. IIII.

» Biblioteca Vaticana. Studi e Testi. Vol. 1-19. 23, 24. 25, 28. 30 (meno l'11°).

SIENA — Commissione di Storia Patria: Bollettino. A. XXIII, F. 3.

TORINO — R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Piemonte e Lombardia: Miscellanea di storia ital., t. XLIX.

» Rivista storica italiana. A. 1917.

» Bollettino storico bibliografico subalpino. A. 1917.

» Società Nazionale per la storia del Risorgimento: Bollettino. A. VI.

» Il Risorgimento italiano. Nuova serie pubblicata dalla Società storica subalpina. A. X, N. 1, 2, 3.

TORRE PELLICE — Société d'histoire Vaudoise: Bulletin, N. 38.

UDINE — Società storica Friulana: Memorie. A. XI. F. 1-4.

VENEZIA — R. Istituto Veneto: Atti. 1917.

» Ateneo veneto. A. 1917.

» R. Deputazione di Storia Patria: Miscellanea di Storia Veneta S. 3, t. XI.

» Nuovo Archivio Veneto. A. 1917.

VERCELLI — Archivio della Società Vercellese di Storia ed Arte. A. IX.

VERONA — Madonna Verona. Periodico. F. 38. 39.

ESTERO

FRANCIA — PARIGI — Revue historique, 1917.
» PARIS — Société nationale des Antiquaires de France. Bulletin, A. 1915 e 1916.
SVIZZERA — BELLINZONA — Bollettino storico della Svizzera italiana, 1916.
» ZÜRICH — Mitteilungen der Antiquarischen Gesellschaft. Serie XXVII, F. 2.
SPAGNA — MADRID — Archivo Ibero-Americano. A. IIII.
AMERICA — WASHINGTON. Smithsonian Institution: Annual Report of the Board of Regens, 1915.
» BALTIMORE — Johns Hopkins University Study. Serie XXXVI, Fasc. 1.

MEMBRI E SOCI DEFUNTI

DURANTE L' ANNO 1917

MEMBRI EMERITI

S. E. VILLARI prof. Sen. Pasquale

SOCI CORRISPONDENTI

CASINI prof. Tommaso

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

Volume III. — *Bologna, Cooperativa Tip. Azzoguidi*, 1909 . . L. 12 —

Contiene: 1. G. Bertoni ed E. P. Vicini: *Il Castello di Ferrara ai tempi di Nicolò III.*
2. L. Casini: *Il territorio bolognese nell' epoca romana.*
3. A. Medri: *Sulla topografia antica di Faenza.*
4. R. Baldani: *La Pittura a Bologna nel secolo XIV.*

ATTI E MEMORIE (1)

Serie	Volume	Stampatore	Anno	Prezzo	
PRIMA SERIE (in-4)	Anno primo	*Bologna, Stab. tip. Monti,*	*1862*	L. 6 —	Serie esaurita
	» secondo (fasc. I)	» » »	*1863*	» 6 —	
	» » (fasc. II)	» » »	*1864*	» 6 —	
	» terzo	*Bologna, Fava e Garagnani,*	*1865*	» 6 —	
	» quarto	*Bologna, Regia Tipografia,*	*1866*	» 7. 35	
	» quinto	» » »	*1867*	» 7. 05	
	» sesto	» » »	*1868*	» 8. 40	
	» settimo	» » »	*1868*	» 9. 15	
	» ottavo	» » »	*1869*	» 9. 50	
	» nono	» » »	*1870*	» 8. 85	
SECONDA SERIE (in-8)	Volume I.	*Bologna, Romagnoli,*	*1875*	» 6 —	Serie esaurita
	» II.	» »	*1876*	» 6 —	
NUOVA SERIE (2)	Vol. I.	*Modena, tip. Vincenzi e Nip.,*	*1877*	» 6 —	
	» II.	» » » »	*1878*	» 6 —	
	» III. (P.e I.)	» » » »	*1878*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1878*	» 6 —	
	» IV. (P.e I.)	» » » »	*1879*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1880*	» 6 —	
	» V. (P.e I.)	» » » »	*1880*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1880*	» 6 —	
	» VI. (P.e I.)	» » » »	*1881*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1881*	» 6 —	
	» VII. (P.e I.)	» » » »	*1881*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1882*	» 6 —	

Serie	Vol.	Anno accademico	Stampatore	Anno	Prezzo
TERZA SERIE	Vol. I.	(Anno acc. 1882-83)	– *Bologna,*	*1883*	» 20 —
	» II.	(» » 1883-84)	»	*1884*	» 20 —
	» III.	(» » 1884-85)	»	*1885*	» 20 —
	» IV.	(» » 1885-86)	»	*1886*	» 20 —
	» V.	(» » 1886-87)	»	*1887*	» 20 —
	» VI.	(» » 1887-88)	»	*1888*	» 20 —
	» VII.	(» » 1888-89)	»	*1889*	» 20 —
	» VIII.	(» » 1889-90)	»	*1890*	» 20 —
	» IX.	(» » 1890-91)	»	*1891*	» 20 —
	» X.	(» » 1891-92)	»	*1892*	» 20 —
	» XI.	(» » 1892-93)	»	*1893*	» 20 —
	» XII.	(» » 1893-94)	»	*1894*	» 20 —
	» XIII.	(» » 1894-95)	»	*1895*	» 20 —
	» XIV.	(» » 1895-96)	»	*1896*	» 20 —
	» XV.	(» » 1896-97)	»	*1897*	» 20 —
	» XVI.	(» » 1897-98)	»	*1898*	» 20 —
	» XVII.	(» » 1898-99)	»	*1899*	» 20 —
	» XVIII.	(» » 1899-1900)	»	*1900*	» 20 —
	» XIX.	(» » 1900-1901)	»	*1901*	» 20 —
	» XX.	(» » 1901-1902)	»	*1902*	» 20 —
	» XXI.	(» » 1902-1903)	»	*1903*	» 20 —
	» XXII.	(» » 1903-1904)	»	*1904*	» 20 —
	» XXIII.	(» » 1904-1905)	»	*1905*	» 20 —
	» XXIV.	(» » 1905-1906)	»	*1906*	» 20 —
	» XXV.	(» » 1906-1907)	»	*1907*	» 20 —
	» XXVI.	(» » 1907-1908)	»	*1908*	» 20 —
	» XXVII.	(» » 1908-1909)	»	*1909*	» 20 —
	» XXVIII.	(» » 1909-1910)	»	*1910*	» 20 —
QUARTA SERIE	Vol. I.	(» » 1910-1911)	»	*1911*	» 20 —
	» II.	(» » 1911-1912)	»	*1912*	» 20 —
	» III.	(» » 1912-1913)	»	*1913*	» 20 —
	» IV.	(» » 1913-1914)	»	*1914*	» 20 —
	» V.	(» » 1914-1915)	»	*1915*	» 20 —
	» VI.	(» » 1915-1916)	»	*1916*	» 20 —

(1) Delle Memorie di tutte le Serie, fino al vol. XII incl. della Serie terza, si hanno *Elenchi* e *Indici*; degli argomenti, nel vol. XIII; e di tutte le Serie fino al vol. XVIII della Serie terza (anno 1901) si hanno indici stampati in foglietti a parte.

(2) *Atti e Mem. delle RR. Dep. di Storia Patria dell' Emilia.* (Con particolare *Indice*).

BOLOGNA — STABILIMENTI POLIGRAFICI RIUNITI

COMMEMORAZIONE

DEL PROFESSORE

AUGUSTO GAUDENZI

LETTA NELLA R. UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

IL 25 MARZO 1917

DAL PROF. FRANCESCO BRANDILEONE

Annessa al vol. VII degli « Atti e Memorie
della R. Deputazione di Storia Patria
per le provincie di Romagna ».

BOLOGNA
TIPOGRAFIA GAMBERINI-PARMEGGIANI
1917

COMMEMORAZIONE

DEL PROFESSORE

AUGUSTO GAUDENZI

LETTA NELLA R. UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

IL 25 MARZO 1917

DAL PROF. FRANCESCO BRANDILEONE

Annessa al vol. VII degli « Atti e Memorie
della R. Deputazione di Storia Patria
per le provincie di Romagna ».

BOLOGNA
TIPOGRAFIA GAMBERINI-PARMEGGIANI
1917

Signore e Signori!

Tutti noi, che eravamo testimoni continui dell' opera infaticabile da **Augusto Gaudenzi** dedicata alla scienza, null' altro, oggi è un anno, potevamo aspettarci di sentire di Lui, che o l'annunzio di un suo nuovo lavoro, o l'invito ad ascoltare la comunicazione di qualche altra di quelle sue ricostruttive evocazioni storiche, alle quali ci aveva abituati, e che con mirabile fertilità e freschezza sgorgavano dalla sua straordinaria dottrina e dal suo vivido intelletto. E invece, la mattina del 26 marzo passato, ci toccò di sentirci fieramente percossi dall' improvvisa e straziante notizia, che egli era repentinamente finito, quando non aveva puranche compiuto cinquantotto anni, e mentre sino al giorno avanti aveva, secondo il solito, conversato con noi dei suoi studi e tenuta anche la consueta lezione agli studenti. Ed il grave colpo inaspettato ebbe subito profonda ripercussione nei sodalizi scientifici di questa città, dei quali egli era una forza riconosciuta ed ammirata. La Facoltà giuridica si vide ad un tratto privata di colui, che, dopo esserle apparte-

nuto come discepolo prediletto, ne era stato per oltre un trentennio un maestro, del quale aveva ben ragione di essere orgogliosa. La Deputazione di Storia Patria si sentì strappare il ricercatore instancabile e l'illustratore profondo delle fonti storiche regionali; e la Classe di Scienze morali dell'Accademia si vide essa pure diminuita di un membro, gli scritti del quale accolti negli atti aveano destata profonda eco in Italia e fuori. E tutti e tre questi Istituti, ben consapevoli della gravità della perdita che li colpiva, e non paghi delle dimostrazioni di cordoglio che ciascuno di essi aveva fatto intorno al feretro del carissimo estinto, deliberarono unanimi, dovesse farsi di lui una commemorazione, la quale, nell'attestare in modo solenne il dolore di tutti per la grande perdita, cercasse anche di richiamare i tratti caratteristici della sua attività e delineare il posto che gli compete nella scienza. Ed ebbero anche la bontà di affidare a me, che avevo avuto con lui comunanza di studi, questo compito grave e doloroso; che ho cercato di adempiere raccogliendo tutte le notizie che su di lui mi è riuscito di avere, e ristudiandone gli scritti. Ed, a proposito di questi, non posso fin da ora non avvertire, che se credo di aver preso conoscenza di tutti i principali lavori di lui, non son sicuro del pari che proprio tutta la sua produzione scientifica mi sia stata presente, tanto essa è varia molteplice e disseminata in diversissimi luoghi. Nè mi è giovato il compulsare gli annuari dell'Università nostra; poichè egli fu uno, che, tutto intento e quasi rapito nel bisogno della produzione, poco o nulla pensò a diffondere o facilitare la notizia dei suoi scritti. Intelletto largo e profondo, era tratto alla ricerca scientifica da un bisogno innato della sua intrinseca costituzione, e non dagli allettamenti della rinomanza, o molto meno della vanità. Ma per quanto egli non pensò mai ai suoi futuri biografi, d'altrettanto cresce in noi il dovere di metterne in chiaro i meriti non comuni; e a questo

certamente intesero i Corpi scientifici che ne promossero l'odierna commemorazione. Nella quale io so bene di non aver potuto mettere tutte quelle qualità, che erano nelle intenzioni dei promotori; ma mi auguro che almeno vi si riveli lo sforzo fatto per rispondere, quanto meno inadeguatamente mi è stato possibile, all'onore della rappresentanza affidatami; e della quale mi professo tanto più grato, in quanto sento che per essa soltanto potranno acquistare valore le parole, che mi verranno dettate e da un'amicizia risalente agli anni nostri giovanili, e dalla schietta ammirazione da me sempre provata per le qualità di prim'ordine, delle quali sin da allora mi apparve dotato.

I.

Le vicende esteriori della vita di Augusto Gaudenzi si fa presto a narrarle. Dai primi agli ultimi anni, egli rimase costantemente e talmente assorbito dagli studi, che non ebbe mai tempo per dedicarsi a lungo e di proposito ad altre occupazioni. E le stesse notizie, che mi è stato dato di raccogliere, non ad altro in sostanza si riferiscono che agli studi suoi.

Nato in Bologna il 17 maggio 1858 dall'avv. Agostino e dalla Signora Cornelia Pelloncini, dovè sin dai primi anni puerili sentir ricordare in famiglia e il prozio, avvocato celebre vissuto nei primi decenni del secolo XIX e onorato di un busto nel Pantheon degli illustri bolognesi alla Certosa, e lo zio, frate domenicano di gran nome come teologo filosofo e predicatore; e non potè non ritrarne stimoli ai suoi primi studi, che gli vediamo compiere, per quanto mi è stato possibile di seguirli, in mezzo ad un vero unanime coro di lodi, di premi e di incoraggiamenti.

Fino al 12° anno di età frequentò un Istituto privato; e quando, nel luglio del 1870, (per essersi il padre dovuto allontanare da questa città perchè nominato ad un

pubblico ufficio altrove), lasciò quell'Istituto per entrare come alunno nel Collegio Poeti, il Direttore di quello, nell'attestare che egli aveva compiuto gli studi di seconda ginnasiale, aggiungeva anche, che aveva suscitato nei suoi precettori e direttori " singolare ammirazione, sia per la integrità dei suoi aurei costumi, sia per la ingenuità della sua dolce indole, come per lo indefesso suo amore allo studio e per una perspicacia d'ingegno assai rara nella sola età di 12 anni „.

Nel Collegio Poeti veramente non ci sarebbe stato allora nessun posto disponibile; ma i preposti alla amministrazione di esso non esitarono a fare un'eccezione a favore del Gaudenzi, considerando — si espressero proprio così — " e l'acquisto prezioso che farebbe il Collegio nell'ammettere a tale beneficenza il bell'ingegno del Gaudenzi, che tanto promette di sè, e l'emulazione che ne verrebbe agli alunni e il decoro della stessa amministrazione, la quale aumentando il numero degli alunni in questi critici anni verrebbe a dar prova luminosa della felice sua opera. „

E in quel Collegio egli rimase come convittore fino al 1875, mentre nel Liceo Galvani percorreva e le altre tre classi ginnasiali e le due prime liceali, col continuo e pieno plauso dei suoi insegnanti. E proprio uno di questi, che era allora all'inizio del suo sapiente magistero e giovanissimo v'insegnava greco e latino, non solo non lo perdette mai di vista, ma a me, quando gli comunicai la dolorosa notizia della morte, scriveva: " Lo ricordo alla mia scuola, nel Liceo Galvani, come il migliore alunno mio nel greco e nel latino, or sono 43 anni. „

Sulla fine del '75 passò a Roma, essendo stato suo padre nominato Capo-sezione al Ministero delle Finanze. E colà fece gli studi della terza classe liceale, e nell'estate del 1876, a diciotto anni, vi conseguì la licenza. E come la ottenne, lo apprendiamo da una attestazione, che il Preside di quel liceo gli rilasciò, quasi per presen-

tarlo ai suoi maestri dell'Università: " Attesto che il giovine Augusto Gaudenzi tenne durante l'anno scolastico 1875-76 ottima condotta morale e primeggiò per istudio e profitto su tutti gli alunni di questo liceo. Presentatosi poi agli esami di licenza liceale nella sessione estiva, riportò i pieni voti in tutte le prove scritte e orali; e inoltre il Consiglio dei Professori lo dichiarò segnalato per la prova della composizione italiana.„

Inscrittosi presso la Facoltà giuridica di Roma, vi rimase sino ai primi di gennaio del 1878; e dal congedo, che allora prese per far passaggio all'Università di Bologna, risulta che la sua mente, avida di sapere, non s'era appagata nel frequentare i corsi obbligatori della Facoltà di Giurisprudenza, ma aveva anche assistito alle lezioni di Storia antica, di Archeologia e di lingua araba. A Bologna terminò il quadriennio degli studi giuridici, e il 25 giugno del 1880 si laureò con pieni voti assoluti e con lode, presentando come tesi scritta un lavoro sui *Collegii degli artigiani al tempo dei re e della repubblica romana;* lavoro che poi nel 1884 pubblicò, almeno in parte, nell'*Archivio giuridico.*

Dopo la laurea in Diritto, volle conseguire anche quella in Lettere, e l'ottenne il 20 giugno 1883, avendo compiuto il corso letterario in soli tre anni, come i vigenti regolamenti gliene davano diritto.

La sua via però se l'era già scelta; e nel frequentare la Facoltà letteraria egli mirava solo a completare e perfezionare la sua preparazione filologica filosofica e storica per giovarsene negli studi del diritto. E infatti, durante il suo studentato nella Facoltà di Lettere, nel maggio del 1881 sostenne presso questa Facoltà giuridica l'esame per l'abilitazione alla libera docenza nella *Storia del Diritto italiano*, presentando come dissertazione scritta un lavoro sulla *Proprietà in Italia nei tempi di mezzo*, e facendo la lezione di prova sui *Giudizi nei tempi barbarici*, e riscuotendo ampie lodi ed applausi non pure

per la dottrina e l'acume nell'una e nell'altra dimostrati, ma anche per le felicissime attitudini didattiche delle quali aveva dato prova. E nel novembre dello stesso anno 1881, davanti a numeroso uditorio di professori e studenti, inaugurò il suo corso libero di Storia del Diritto con una prolusione su *La lingua e il Diritto*, nella quale lo studioso di filologia prestò valido soccorso allo studioso del diritto nel ravvicinare e confrontare fra loro queste due grandi manifestazioni della natura umana.

Un giovane così riccamente dotato e con una preparazione assolutamente fuori dell'ordinario, non poteva non richiamare su di sè l'attenzione dei suoi maestri; i quali vollero anche subito dargli una prova della loro stima e della loro benevolenza, affidandogli per l'anno scolastico 1881-82 l'incarico di insegnare il Diritto canonico. Nell'anno 1882-83, oltre a prepararsi alla laurea in Lettere, tenne anche il corso libero di Storia del Diritto italiano; e nei due anni successivi, riuscito vincitore nei concorsi agli assegni di perfezionamento negli studi di Storia del Diritto, passò l'anno '83-84 a Roma e l'anno '84-85 a Berlino. Ritornato dall'estero, dove, come vedremo, aveva saputo fare scoperte di non piccola importanza per la Storia del Diritto, fu subito da questa Facoltà giuridica, risoluta ormai ad assicurare a sè un giovane tanto valoroso, incaricato di insegnare nell'anno 1885-86 la *Storia del Diritto Romano*, che da poco era diventata un corso a sè staccato da quello delle Istituzioni; e al fine, il 1° novembre 1886, vincitore del concorso, era nominato professore straordinario di Storia del Diritto italiano in questa Università; e dopo il triennio necessario vi conseguiva col 1° novembre 1889 la promozione ad ordinario.

Oltre l'insegnamento della Storia del Diritto italiano, tenne anche per molti anni come incaricato quello del *Diritto canonico;* e di più per parecchi anni fece pure un corso libero di *Paleografia.*

Socio corrispondente di questa Deputazione di Storia Patria fin dal 1885, e membro attivo dal 1889, fu dalla medesima incoraggiato e validamente sorretto nei suoi primi passi, e poi venne nominato suo rappresentante presso l'Istituto storico italiano residente a Roma; e i componenti di questo lo vollero poi anche membro della Giunta incaricata di dirigere le pubblicazioni dell'Istituto medesimo. Ed a questo rimase sempre profondamente attaccato; e non piccola parte della sua produzione scientifica comparve appunto nel Bollettino dell'Istituto.

La piena e sicura conoscenza che aveva delle principali lingue viventi, lo designò come naturale rappresentante di questa Università, ogni volta che essa ebbe bisogno di inviare un suo membro all'estero, per partecipare sopratutto a feste centenarie di Università straniere. Ed egli accettò sempre volentieri un così onorifico incarico, non solo per averne occasione a stringere o rinnovare rapporti personali coi dotti di altre nazioni, ma anche, e forse anzi tutto, per cogliere tali opportunità di poter fare ricerche negli archivi e nelle biblioteche delle città dove si recava. Così nel 1890 andò a Montpellier per il VI° Centenario di quella Università; e in tale occasione si vide fatto segno a singolari dimostrazioni di stima, perchè non solo venne scelto da tutti i delegati esteri a prendere la parola in loro nome, il che egli fece con un bel discorso in francese che fu poi edito nel nostro annuario 1890-91, ma fu anche dai giornali francesi salutato come un giovane professore italiano già celebre per lavori pieni di originalità. Con eguale incarico nel 1892 si recò a Dublino per il III° Centenario di quella Università; e nel 1894 ad Halle per le feste del II° Centenario. Nè è da tacere che egli volle, quando potè, che anche nelle sue pubblicazioni fosse restato un ricordo di quelle visite da lui fatte ad Università straniere; e così offerse con belle dediche latine ai giuristi Montepessolanesi l'*Ars Notaria* di Raniero da Perugia, e all'*Universitas*

Doctorum et scolarium di Dublino il secondo volume della sua *Bibliotheca juridica.* E inoltre, avendo nel 1889 la Facoltà giuridica di Parigi celebrato il centenario della rivoluzione francese, egli le presentò e dedicò la sua edizione di uno scritto di Incmaro, il celebre arcivescovo di Reims, con parole che meritano di essere ricordate: *Quo anno solemnia saecularia celebrata sunt — illius Gallorum reipublicae renovationis — quae juris civilis enucleandi et libertatis hominum legibus aequandae — initium fuit.*

Se a qualche altra cosa, fuori dei suoi studi, egli ebbe veramente e durevolmente amore, essa fu la sua famiglia, composta della vecchia madre, che sopravvisse solo pochi giorni all'angoscia di averlo perduto, della sua gentile compagna e di cinque figliuoli, che gli erano cagione di grande compiacimento quando se li vedeva crescere intorno buoni, docili e, come lui, innamorati del sapere. Due, quando scoppiò la inaudita procella sanguinosa che tuttora imperversa, dovettero essi pure accorrere alle armi contro il nemico secolare; e ciò se, da un lato, fu cagione di giusto orgoglio per il padre, non potè, d'altro lato, non essere causa di ansie profonde e strazianti per il suo cuore, che si vedeva nella necessità di desiderare che i due cari figliuoli restassero colà, dove da un momento all'altro un tremendo pericolo li minacciava. Ed ora che egli non è più, ucciso immaturamente forse anche da questo inenarrabile strazio, e che la diletta compagna di lui è rimasta sola a sopportare il grave peso, fattosi anche maggiore dacchè un terzo figliuolo è dovuto andare a raggiungere i fratelli combattenti, io son sicuro di interpretare il comune sentimento, assicurandola che alle ansie ed ai voti di Lei partecipano col cuore tutti coloro che furono colleghi ed amici di Augusto Gaudenzi.

La massima parte di sua vita, del resto, è scolpita nell'indice cronologico dei suoi scritti; ed è perciò a questi che si deve sopratutto rivolgere la nostra attenzione.

II.

Chi guardi un po' attentamente nel suo complesso l'opera scientifica di Augusto Gaudenzi, non può non essere tratto subito a notare, che c'è non piccola parte di essa, la quale, mentre assegna al suo autore una propria fisonomia, ce lo rivela anche come primeggiante fra tutti i contemporanei e più o meno coetanei studiosi di storia del diritto in Italia. Come ricercatore ed editore di fonti giuridiche medioevali, egli non solo occupa un posto segnalato, ma il primo posto; e par quasi fosse nato e preparato per arricchire il materiale destinato a ricostruire il passato giuridico italiano. E a raggiungere in tal campo veramente cospicui risultati, non solo gli giovò assai la non comune perizia paleografica, che gli rendeva facile e spedita la lettura dei vecchi manoscritti, ma anche la vastissima e sicura conoscenza delle fonti già edite, e una davvero mirabile disposizione a ricordare tutto quanto pur una sol volta aveva letto, e che gli serviva poi a discernere a colpo d'occhio nei codici il noto dall'ignoto, l'edito dall'inedito. Ma forse, più ancora di tutto questo, gli valsero ad eccellere in simile lavoro due qualità, che si direbbe avesse quasi ereditato da alcuni uomini del Rinascimento: una prontezza, ignara di difficoltà e di ostacoli, a viaggiare in Italia ed all'estero per cercare e collazionare codici e copiare manoscritti; ed un fiuto, direi quasi un senso singolare datogli da natura, di orientarsi non appena giunto in un archivio od in una biblioteca, e di drizzar subito le sue ricerche là dove il nuovo si trovava. E a questo proposito mi sia concesso di ricordare *quae ipse vidi*. Proprio tra la fine dell'ottobre e i primi del novembre ultimi si sono compiuti i trenta anni, da quando egli, venuto a Napoli, volle che tanto io quanto il comune amico Giovanni Abignente, che di soli pochi giorni lo doveva poi precedere nella tomba, fossimo andati insieme con lui a passare qualche giorno in quel

prezioso tesoro di vecchi monumenti che è l'abbadia di Cava dei Tirreni. Non appena giunti ed ammessi nell'archivio, egli, — mi pare ancora di vederlo, — vi si muove subito come in casa sua, e profittando della grande cortesia di quei Benedettini, dopo poco va a mettere le mani sopra un vecchio repertorio, che lo guida a rintracciare e raccogliere tutti quei documenti, coi quali egli per il primo potè cominciare a ricostruire le tarde vicende del mundio longobardo nelle terre dell'Italia meridionale.

Ma già l'anno avanti, l' '85, di quel suo fiuto aveva fatto un ancor più splendido esperimento. Trovandosi, come s' è già ricordato, a Berlino per gli studi di perfezionamento, ed avendo avuto dal Liebermann una notizia mal certa di un manoscritto della biblioteca di Holkham, che pareva contenesse la legge romana dei Visigoti e non fosse stato adoperato nell'ultima edizione della medesima, corre subito a Londra, ottiene di studiare il codice al Museo Britannico, e nel ravvisarlo di origine italiana, vi scopre una compilazione, fino allora rimasta ignota, di diritto romano e visigotico, e frammisti ad essa 14 frammenti o capitoli interamente sconosciuti, che egli attribuisce al visigoto Re Eurico, e ritiene rappresentino la più antica manifestazione del diritto portato con sè dai Germani sul suolo romano. E poco dopo scopre a Roma, in un manoscritto della Biblioteca Vallicelliana, alcuni altri frammenti di diritto visigotico, pubblicandoli, come già aveva fatto dei primi, con dotti ed acuti commenti. E gli uni e gli altri vengono ben presto riprodotti in Germania in Francia e in Ispagna, sotto il titolo di *Collezione gaudenziana* o di *Frammenti gaudenziani*, che poi è ad essi rimasto; e dànno luogo a dotte dispute, alle quali partecipano i maggiori cultori della scienza italiani e stranieri, che in parte aderiscono all'opinione dal giovane editore manifestata nella sua dotta ed esauriente pubblicazione, e in parte se ne discostano attribuendo a quei testi valore ed origine diversi. Tutti però

son concordi nell'esaltare la dottrina e l'acume dell'autore, che viene così subito a collocarsi in prima linea tra gli studiosi di Storia del diritto medievale.

Ben presto rivolge il pensiero a maggiore impresa, e, concepito il disegno di una *Nova Bibliotheca juridica medii aevi,* non mette indugio a cominciarne l'esecuzione. Nel 1888 pubblicò il primo volume, dedicandolo devotamente a questo Studio, che celebrava in quell'anno il suo VIII° centenario; e al primo seguirono il secondo nel 1892, e il terzo nel 1901. Nella prefazione al primo volume il trentenne editore enunciava così il suo largo e complesso disegno:

« Avendo osservato che moltissime opere dei giuristi medievali sono tuttavia inedite, ed avendo fatta l'esperienza, che le notizie intorno ad esse dateci sin qui dai dotti sono o insufficenti a farcele pienamente conoscere, o errate addirittura, mi ero proposto da tempo di pubblicare una *Nova Bibliotheca juridica medii aevi.* Ai glossatori, si sa, è dovuta la più parte di tali scritti inediti, che si occupano o di Diritto romano, o di Diritto longobardo, feudale e canonico. Ma vi sono anche non poche collezioni di diritto canonico anteriori a Graziano, le quali nemmeno sono state fino ad ora pubblicate, mentre possono riuscire di grande utilità e alla storia del diritto ecclesiastico e a quella del romano; ed esistono inoltre molteplici reliquie di giurisprudenza romana preirneriana. Il mio disegno adunque era di dividere la mia *Bibliotheca* in tre parti: Scritti inediti dei glossatori; vecchie collezioni canoniche; reliquie di giurisprudenza romana dell'alto medioevo. »

I tre volumi pubblicati però non contengono che opere della prima serie soltanto, ossia scritti dell'età dei glossatori; ed è sommamente da dolere che una morte tanto immatura abbia privato la scienza di Colui, che aveva saputo non solo concepire un tale disegno, ma cominciarne anche l'attuazione sia coll'opera sua per-

sonale, sia associandosi altri ed attirandoli e indirizzandoli nel lavoro colla straordinaria conoscenza che egli solo possedeva di biblioteche e di manoscritti.

E fra tali collaboratori merita certo di essere ricordato con onore il suo discepolo G. B. Palmieri, che curò tutto il primo volume, del quale poi diede, recentemente nel 1914, una seconda edizione assai migliorata ed accresciuta, e che fu come il testamento del valente studioso rapito egli pure assai immaturamente da morte, poco prima del Maestro, e proprio quando s'apprestava a darci maggiori frutti di quella vera passione dell'inedito, che il Maestro gli aveva saputo inspirare. E oltre di lui collaborarono, curando la edizione di singole opere, F. Patetta, V. Scialoja, G. Tamassia, F. Schupfer, A. Solmi, G. Salvemini, E. Besta, A. Palmieri e C. Cicognari.

Egli, il Gaudenzi, vi pubblicò la ricordata *Collectio de ecclesiis et cappellis* di Incmaro, secondo un ms. diverso da quello, di cui contemporaneamente si valse un altro editore dell'opera stessa; e l'*Ars notaria* di Raniero da Perugia e la *Rhetorica novissima* di Boncompagno. E chi voglia farsi un'idea anche solo esterna del servizio veramente preclaro da lui reso alla scienza con questa Biblioteca, non ha da far altro che osservare come, da quando essa cominciò a venire alla luce, quasi non vi sia scritto, italiano o straniero, di storia giuridica medievale, che non ne abbia tratto maggiore o minore profitto; e come questa incontestabile utilità tolga molto di peso agli appunti che per talune parti le furono mossi. Certo, non tutti gli scritti in essa racchiusi hanno eguale importanza; ma alcuni ve ne sono, e fra essi in primo luogo io porrei e il *Formularium tabellionum* attribuito ad Irnerio e il formulario di Raniero da Perugia, nonchè gli altri Aretino e Bellunese, che hanno vero carattere di testi fondamentali per chiunque s'accinga a fare la storia, specie degli istituti di diritto privato e di diritto processuale. Essi rappresentano spesso quel caratteristico

momento di transizione fra il vecchio e il nuovo, fra la prima e la seconda metà del medioevo, che è poi così necessario ad intendere bene ed appieno tanto le configurazioni anteriori quanto quelle affermatesi dopo.

Accanto alla scuola bolognese di diritto era esistita anche quella di retorica, che sopratutto nel corso del secolo XIII aveva raggiunto una splendida altezza. Stretti rapporti erano interceduti fra glossatori e dettatori; e un altro non piccolo ed indiscutibile merito del Gaudenzi sta non solo nell'avere saputo rintracciare e pubblicare opere dei maestri di retorica, rimaste ignote o inedite, ma anche, e innanzi tutto, nell'avere messo in luce, come nessuno aveva fatto, la influenza grande che quelle opere esercitarono su tutta l'Europa. Le molte migliaia di studenti citramontani ed ultramontani non venivano qui soltanto per studiare il diritto e per riportare con sè e diffondere nelle loro patrie rispettive quei testi giuridici, che dovevano ben presto cacciare di nido le loro rozze leggi locali; ma vi venivano anche per studiare l'arte del dire e dello scrivere, e se ne tornavano poi alle case loro provvisti di quegli scritti, che avevano ad essi apprese le forme del vivere civile, e che un eguale servizio dovevano rendere a coloro che erano rimasti in patria. Uno di quei maestri di dettato ci parla dei suoi cinquecento scolari appartenenti a nazioni diverse; e questa notizia ha un'eloquente e significativa conferma nel fatto, che quasi non v'è biblioteca d'Europa che non conservi manoscritti dei dettatori bolognesi. Essi per lo più racchiudono modelli di lettere, dalle più umili alle più sublimi. E il Gaudenzi, cogliendone e ritraendone lo spirito, così si esprime: « Dopo che il diritto aveva rimosso i conflitti sul mio e sul tuo, desideravansi altre norme per la convivenza umana; norme di convenienza e di rispetto vicendevole fra uguali, di ossequio non servile

degli inferiori ai superiori, di moderazione e di benevolenza dei superiori verso gli inferiori; e tali norme si esplicavano appunto nelle Somme e nei Formulari dei dettatori. E così anche dagli amichevoli rapporti fra gli uomini sorgeva una forma comune di pensiero elaborata a Bologna e diffusasi dappertutto. »

Ma, nell'opinione del Gaudenzi, e la Scuola bolognese dei dettatori e l'altra di arte notarile non sono soltanto da segnalare per essere state, la prima la codificatrice e la propagatrice di quelle forme di convivenza sociale, che tanto contribuirono a dirozzare l'Europa medievale, e la seconda la ordinatrice e la divulgatrice di quella veste scritta dei negozi giuridici, che meglio corrispondeva ai bisogni di una società progredita, e che nella sostanza è ancora oggi nell'uso. Entrambe tali scuole sono anche da prendere in molta considerazione, con riguardo speciale all'Italia, nelle indagini sui modi e sulle vie, che condussero ad elevare il dialetto toscano alla dignità di lingua letteraria di tutta Italia.

Non il solo latino adoperavano i dettatori: per corrispondere ai bisogni dei loro scolari italiani, erano obbligati ad offrir loro anche modelli di lettere e di discorsi redatti in volgare. Ed in ciò avevano un riscontro nei maestri di arte notarile. Le formule degli atti giuridici stessi si scrivevano, è vero, pur sempre in latino; ma siccome i notai, dopo scritti gli istrumenti, li dovevano tradurre in volgare alle parti, che assai di frequente, dal secolo XIII in poi, di latino più non intendevano; così gli insegnanti di notariato sentivano la necessità e di istruire gli scolari sul modo di rendere in volgare gli istrumenti, e di fornire ad essi modelli redatti senz'altro in volgare. E di piú provavano anche il bisogno di adoperar questo, e non il latino, sempre quando miravano ad insegnare ai discepoli le domande, che occorreva rivolgere alle parti, diverse secondo i diversi negozi giuridici che si volevano concludere ed a ciascuno appro-

priate, per aiutarle a manifestare in maniera adatta e conclusiva la loro volontà.

Ora qual'era, o poteva essere, in questi e simili casi, il volgare, che dettatori e notari adoperavano o potevano adoperare, trovandosi davanti scolari delle varie regioni d'Italia, e non potendo usare quello che era proprio di ciascun gruppo regionale? Il Toscano, risponde il Gaudenzi; e perchè era quello che nelle sue forme più si accostava al latino; e perchè non dovè mai qui essere piccolo il numero degli scolari toscani, (furono anzi sempre tanti da costituire una loro particolare società), e perchè inoltre parecchi insegnanti furono essi pure toscani. E di più a simile preferenza accordata al toscano sugli altri volgari doverono anche contribuire ragioni politiche. Ora, se si consideri, da un lato, che, occorrendo, in quella età di intensa vita comunale e commerciale, parlar spesso in pubblico e mantenere corrispondenze lontane, quelli che dovevano far l'una o l'altra cosa non potevano non tener presenti i modelli dei maestri più celebrati, imitandoli nei pensieri e nelle formule; e d'altro lato, che i notai allora non erano solo scrittori di contratti, ma anche erano i segretari dei principi, dei comuni e delle società, e occupavano la maggior parte dei pubblici impieghi, e che in tutta questa loro amplissima attività non potevano certo non adoperare il linguaggio al quale si erano adusati nella scuola; se dunque tutto ciò si tenga presente, la ipotesi gaudenziana che la preferenza accordata al volgare toscano nelle scuole bolognesi sia stata una grande vittoria di quello sui volgari delle altre regioni, e lo abbia straordinariamente aiutato ad essere accolto in tutte le terre italiane, tale ipotesi, dico, non potrà non apparire, come del resto è già apparsa ad illustri linguisti, come assai corrispondente a verità. Bologna si trovò situata nel punto di contatto fra Liguria o Lombardia, Marca di Verona, Romagna e Toscana; e favorita da tale sua posizione potè diventare centro d'ir-

radiazione non solo di norme giuridiche, ma anche di altre norme sociali e delle parole destinate ad esprimerle.

Questa ipotesi era già stata, del resto, formulata da un filologo insigne; ma spetta ad Augusto Gaudenzi il merito di averla circoscritta e tentato di darne una dimostazione dapprima in quel pregevole suo libro sul *Dialetto di Bologna*, pubblicato nel 1889, e prezioso anche per i testi inediti onde è corredato, e poi in altri scritti, nei quali si fece anche a ribattere le opposizioni da altri sollevate.

Glossatori, Notari e Dettatori svolsero l'opera loro per entro al Comune, col quale anzi ebbero non di rado a trovarsi in vivaci contrasti; e ciò dovette per necessità spingere il Gaudenzi a cercar anche di penetrare addentro nella multiforme e complessa vita comunale, agitata da tanti contrasti e vivificata da tante aspirazioni. E cominciò col farci conoscere gli *Ordinamenti sacrati e sacratissimi bolognesi*, che pare servissero poi di modello ai famosi *Ordinamenti di giustizia* dei Fiorentini. Indi procurò l'edizione degli *Statuti delle società del popolo di Bologna* in due volumi e ad essa fece seguire due lavori di commenti; e con tutto un siffatto complesso ci diede tale un insieme di illustrazioni della vita comunale bolognese nei secoli XII, XIII e XIV, che solo poche altre città italiane possono vantare. Egli ci conduce a penetrare bene addentro nello sviluppo delle istituzioni comunali e a formarci un'idea precisa di quegli ordini e movimenti singolari, che menarono l'elemento popolare prima a costituire uno stato a sè per entro l'originario stato comunale, poi a sovrapporsi a questo e a dominarlo, e al fine a far precipitare tutto nella tirannide.

E un altro non piccolo servigio egli avrebbe reso alla storia di Bologna, se gli fosse stato consentito di attuare il proposito manifestato di darci una edizione della cronaca di Floriano da Villola. Ma se ciò per

le tante altre sue occupazioni non gli fu possibile, si deve a lui l'aver spianato la via all'impresa con un'acuta ricerca intorno alla vita e alle vicende del cronachista del secolo XIV.

Non essendo suo costume di isolarsi negli argomenti trattati e condotto dalla larghezza della mente a guardarli in tutte le loro relazioni, dalle indagini sulle fonti della storia bolognese fu spinto ad altre indagini sulle fonti delle terre e città circostanti, che con Bologna si trovarono in relazioni amichevoli e più spesso ostili. E fu da ciò che nacquero le sue ricerche sul monastero di Nonantola e il Ducato di Persiceta; le quali lo tennero occupato per anni ed erano per concludersi col Cartolario nonantolano, a cui lavorava ancora quando fu colto dalla morte.

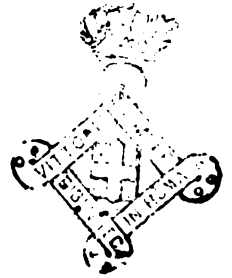
L'Abbazia di Nonantola aveva già avuto il suo storico nel Tiraboschi; ma pur dopo un tanto predecessore il Gaudenzi seppe trovare la sua strada e dirci una quantità di cose nuove, segnatamente sui rapporti interceduti fra essa e le altri istituzioni delle quali fu contemporanea. Sorta negli ultimi tempi del regno longobarbo, e nel territorio di confine fra questo e l'Esarcato, si trovò implicata dall'VIII al XII secolo in tutto quel groviglio di rapporti e di contrasti, nel quale appariscono come attori papi re ed imperatori, la Chiesa di Ravenna osteggiante la Romana, e grandi e piccoli feudatari, e poi la Contessa Matilde e i Comuni, e quelli specialmente di Bologna e di Modena con le autorità ecclesiastiche rispettive e con gli strascichi delle loro secolari inimicizie. Ma in mezzo a tanto viluppo di uomini e di avvenimenti, che ci vengono non di rado avanti non nella narrazione seguita dello storico, ma solo in accenni monchi e saltuari di cronache e di documenti non sempre sicuri, appariscono davvero mirabili l'acume col quale egli sa penetrarli, e il modo con cui riesce e rendersene padrone.

Il filo conduttore consiste sopratutto nell'avere egli pel primo messi in luce due fatti, ai quali prima o non si era addiritura badato, o non si era assegnata l'importanza che ebbero. Il fatto, sul quale gli storici non si erano mai fermati, fu la creazione del ducato di Persiceta, costituito da Liutprando e composto per la maggior parte di terre bolognesi staccatesi dall'Esarcato e datesi volontariamente al re longobardo; e la esistenza del ducato stesso intimamente connessa con quella dell'abbazia. L'altro fatto, che egli ha il merito di aver collocato nella luce dovutagli, sta nell'unione dell'Esarcato col Regno italico, avvenuta dopo la distruzione dell'impero carolingio; unione, che serve grandemente a far comprendere appieno molti grandi e piccoli fatti dal IX all'XI secolo.

Soggetto il monastero prima ai re longobardi, poi agli imperatori franchi, indi ai papi, agli arcivescovi di Ravenna ed ai vescovi di Modena e di Bologna, fu fatto segno ora a larghissimi privilegi e concessioni, ed ora ad oppressioni e spogliazioni; e per difendersi dalle ultime fu costretto a ricorrere a quegli stessi mezzi, ai quali tanto spesso vennero quasi obbligati gli istituti ecclesiastici medievali, a fare appello alle falsificazioni. Per assicurare da un lato la sua indipendenza spirituale e temporale, e per garantirsi dall'altro contro le pretese vescovili eccessive, anche Nonantola, perduti i titoli genuini ed originarii o vistiseli dolosamente distrutti o sottratti, si trovò nella necessità di manipolare titoli nuovi, o di interpolare quelli superstiti, non più da sè sufficienti alla sua difesa. E queste operazioni di rifacimenti e rimaneggiamenti il Gaudenzi sa indagare con tanta sagacia e tanta dottrina, che non si può non ammirarlo. Egli ci fa quasi assistere ai processi seguiti nella redazione delle falsificazioni; e le osservazioni da lui esposte a tale proposito sono state poi accolte ed imitate da altri indagatori in altri campi.

E di questa perizia acquistata nello scrutare e mettere a nudo le falsificazioni medioevali egli fece la prova

anche su di altri documenti; e specialmente sulla celebre donazione di Costantino a papa Silvestro, che lo tenne occupato per non breve tempo, e che gli apparve come l'epilogo di una serie di falsi, sorti tra il settimo e l'ottavo secolo in Roma contro Bisanzio. Ma questo, come anche altri suoi lavori, non sono stati ancora pubblicati.

Quel suo occuparsi tanto intensamente dei territori di confine fra l'Italia longobarda e la bizantina, ebbe anche l'effetto di richiamare la sua sempre vigile attenzione sopra le relazioni intercedute per secoli fra Longobardi e Romani e sulle tracce di esse rimaste in una specie di fonte storica assai trascurata: il linguaggio. E come nella parola italiana *Calendimaggio* ravvisò una derivazione sorta nella scuola da una data tipica usata nella giurisprudenza longobarda e passata poi nella pratica, e in essa seppe leggere il tardo avvicinamento e la fusione avvenuta di Longobardi e di Romani; così nel significato dispregiativo ed offensivo, o anche semplicemente burlesco e canzonatorio, che in Italia, e in parte anche in Francia, si congiunse con alcuni tipici nomi di persone ripetuti con monotona frequenza nelle formule longobarde, e con frasi e modi di dire su di essi foggiati, intuì altrettante manifestazioni di uno stato d'animo anteriore alla fusione dei due popoli, e propriamente dell'avversione nutrita per secoli dai Romani per i Longobardi. E fu per lui che espressioni considerate già come enigmatiche, quali ad esempio il *ser Martino* e la *monna Berta* danteschi, o quella che ricorda i *tempi in cui Berta filava* si illuminarono di luce inaspettata; e numerose altre voci e frasi di origine sconosciuta o mal sicura diventarono vive e parlanti sotto la sua penna, e ci narrarono odii ed amori, dolori e facezie di secoli lontani, rappresentandoci la ripercussione di grandi fatti storici nell'animo popolare; che solo può riuscire a comprendere chi sa veramente rivivere nel passato, e scrutare con intuito vichiano quel gran tesoro che è la lingua.

E in questa rievocazione lo studioso di filologia venne in aiuto allo storico ed al giurista; e quando valenti filologi di professione gli osservarono, che non sempre le etimologie da lui proposte corrispondevano alle leggi fonetiche ammesse, egli non solo si difese nel campo specifico, ma sostenne in linea di principio, che non possono aver ragione i filologi quando si figurano l'azione dell'uomo nella lingua troppo somigliante a quella di un pappagallo od anche di un grammofono, al quale si possono con sicurezza applicare unicamente e sempre le stesse immutabili regole. Nell'uomo, prima che le corde vocali, funzionano il cervello, il cuore e qualche altro organo; e la sua lingua, fenomeno assai delicato e complesso, obbedisce a leggi non solo meccaniche e fisiologiche, ma anche e sopratutto, psicologiche e storiche; giacchè gli elementi che concorrono alla formazione di essa, e che non sono unicamente fonetici, ne determinano anche la conservazione e lo sviluppo.

Quelle ricordate sin qui sono le principali e più voluminose pubblicazioni di fonti inedite dovute al Gaudenzi; ma non sono le sole. E non pure ve ne ha altre, in cui egli ci dà testi prima sconosciuti; ma si può con sicurezza affermare non essere uscito dalla sua penna nessun lavoro, che non si fondi, in parte maggiore o minore, sopra materiali inediti. Ciò che avevano apprestato gli altri non era quasi mai bastevole alla sua brama di penetrazione; e non ristava mai dall'intraprendere nuove esplorazioni ed istituire nuove indagini, le quali arricchiscono ogni suo scritto di notizie e rinvii preziosi, che aspettano chi li raccolga e li faccia fruttare più di quanto a lui non sia stato concesso, incalzato come era e talora quasi sopraffatto dalla gran quantità delle cose vedute.

Nè si deve tralasciar di ricordare che fu sempre larghissimo con tutti dei materiali inediti che veniva accumulando; ed ignorò completamente la gelosia eru-

dita disposta a vedere una privativa in quanto di nuovo le accada di trovare. Che l'inedito venisse alla luce, era ciò che premeva; ma che comparisse sotto il nome suo, o sotto quello di un altro, purchè serio studioso, era indifferente.

III.

Se nella cerchia, dentro la quale siamo in complesso finora rimasti, abbiam visto il Gaudenzi primeggiare in maniera incontestata; passando ora a considerarlo in modo particolare, non più quale ricercatore ed editore, ma quale elaboratore di fonti e ricostruttore della vita del diritto di altri tempi, non possiamo non rilevare subito come anche una tale opera di lui apparisca nella sua massima parte degna di occupare uno dei primi posti, ricca come è di fatti, e ravvivata e illuminata continuamente da un pensiero sempre vivido ed originale, spesso geniale. Dei suoi scritti non intendo parlare qui singolarmente e considerarli ad uno ad uno per ordine di tempo. Non solo ciò esigerebbe troppo lungo discorso, ma forse condurrebbe meno agevolmente allo scopo propostoci di delineare i tratti caratteristici di lui, e determinare di quanto propriamente gli sia debitrice la storia del diritto italiano; scopo, che sembra più facilmente raggiungibile se prenderemo a guardarne gli scritti per gruppi e per argomenti.

E subito il primo gruppo che ci si fa davanti è quello che sembra possa dirsi degli scritti giovanili, dati fuori negli anni 1883 e 1884; e cioè:

Lingua e diritto nel loro sviluppo parallelo;
La legge salica e gli altri diritti germanici;
Sui collegi degli artigiani in Roma;
La misura delle composizioni nelle antiche leggi germaniche;

Sulla proprietà in Italia nella prima metà del medioevo;

L' antica procedura germanica e le legis actiones del diritto romano;

e non so se anche qualche altro, che ora mi sfugga.

I tratti che in essi colpiscono subito sono, da un lato, la serietà e sincerità della dottrina, e la nessuna smania di squadernarla ed ostentarla davanti ai leggitori, sia nel testo sia nelle note, delle quali anzi, contro l'andazzo del tempo, si mostra più che parco; e d'altro lato, la piena indipendenza di giudizio, accompagnata da vividi lampi di ingegno indagatore, frammisti anche ad attraenti ardimenti di generalizzazioni giovanili. In quel primo momento della sua vita scientifica, a quel che sembra, egli deve aver provato una forte impressione nello studio delle opere, sopratutto inglesi, allora diffondentisi anche fra noi, sulla storia comparata delle istituzioni giuridiche, e deve essersene sentito fortemente attratto, sostenuto anche e forse incoraggiato dalla sua preparazione filosofica e filologica. Chi guardi però alla varietà ed importanza degli argomenti toccati in quei primi e brevi scritti di un biennio, non potrà non convenire sostanzialmente nel giudizio complessivo, che ne fu autorevolmente dato da chi poco dopo scrisse di lui: « Ingegno acuto, mobilissimo, di una larga coltura, ha illustrato parecchi punti della storia del diritto, senza però indugiarvisi molto, sfiorando più che approfondendo, talvolta rompendo a mezzo il filo delle sue ricerche per occuparsi di altro, come gli dettava la fantasia, ora prendendo occasione dalle ricerche altrui, ora facendosi avanti con studi propri, qua e là sacrificando alla tesi, e ad ogni modo sollevando e ridestando questioni e problemi importantissimi. È un felice temperamento di scrittore, che ha reso qualche servigio alla scienza, e ne renderà anche più ».

La previsione non era difficile e non potè non avverarsi. Ed infatti agli anni venuti subito dopo, dall'84 al-

l'88, appartiene un secondo gruppo di lavori, nei quali egli dimostrò non solo di aver perfezionato il suo metodo, ma anche di essere giunto a ritrovare sè stesso, acquistando la consapevolezza delle sue vere qualità personali. E fu allora che, oltre lo studio già ricordato sulla compilazione di diritto romano e visigotico, diede fuori anche altri tre lavori, che presero subito, e conservano sempre, un posto assai onorevole nella scienza. In uno riprese in esame la tanto dibattuta questione del rapporto interceduto, sotto la dominazione ostrogotica, fra il diritto dei dominatori e quello del popolo soggetto, e cercò di dimostrare che intento di Teodorico fu quello di sottoporre in tutto i Goti al diritto romano, e di mantenere lo Stato presso a poco sulle sue basi anteriori. Un altro lavoro dedicò all'opera di Cassiodoro a Ravenna, e mentre vi sostenne, contro l'opinione generalmente ricevuta, che l'influenza politica di lui sotto Teodorico non potè essere grande, perchè gli uffici allora occupati ciò non gli consentivano; vi espose anche minute ed acute ricerche dirette a fissare la cronologia delle cariche sostenute. Il terzo lavoro, che è anche il più importante, trattò dei rapporti fra l'Italia e l'impero d'Oriente tra gli anni 476 e 554; e, a proposito di esso, non si deve passare sotto silenzio una coincidenza notevolissima. Proprio in quegli stessi anni Teodoro Mommsen, nei suoi *Studi ostrogotici*, prendeva egli pure in esame, su per giù, le medesime questioni, alle quali si era dedicato il Gaudenzi, e ricordando alla fine del suo lavoro il libro del Nostro, ne scriveva a questo modo: « Questo scritto sviluppa con dottrina ed acume gli svariati rapporti politici interceduti fra Costantinopoli e Ravenna, non senza lasciare in qualche punto troppo largo posto alle congetture; e si occupa anche, come era naturale, di non pochi problemi da me qui esaminati, ed io sono ben lieto di trovarmi d'accordo nella maggior parte dei casi col giovane ed assai promettente studioso italiano ».

Per il nostro intento però s' impone da sè, a proposito dei tre lavori ora accennati, una osservazione. Come si è visto, essi sono tutti dedicati a quel caratteristico momento storico, che segna il passaggio dal mondo antico al medievale, dalle istituzioni schiettamente romane a quelle frammiste di elementi nuovi, innovatori in parte, in parte perturbatori; e attestano che lo spirito veramente largo ed organicamente comprensivo di lui, nel consacrarsi agli studi di storia del diritto italiano, sentì anzitutto il bisogno di rendersi ragione di certi problemi fondamentali e di formarsi intorno ad essi una opinione sua dedotta dalla disamina diretta delle fonti.

In quanto a tutta la rimanente sua opera di scrittore, non credo si erri affermando che essa, nella sua parte più importante, sgorgò diretta e spontanea dalla sua opera di ricercatore ed editore di fonti, traendo dalla meditazione e dalla riflessione su questa il primo e vital nutrimento, e completandosi a volta a volta ed arricchendosi, a seconda che richiedevano i singoli argomenti trattati, non pure di sempre nuove indagini, ma anche della piena conoscenza di quanti lo avevano preceduto. E così l' una e l'altra forma della sua attività sì completarono a vicenda, e furono armoniosa manifestazione del suo pensiero, e non già, come tanto di frequente si vede, continuazione, variazione, o riflesso del pensiero altrui.

Dalla edizione degli scritti dei glossatori, iniziata, come abbiamo visto, fin dal 1888, fu condotto ad occuparsi della Scuola di Bologna e, per necessità di concatenazione storica, delle altre scuole medievali che l' avevano preceduta, e della tanto discussa produzione letteraria da assegnare all' una o all'altra delle scuole medesime. La pubblicazione dei Formularii notarili dei secoli XII e e XIII lo indusse a meditare sulle forme della documentazione dei negozi giuridici nel primo medioevo: mentre

gli Statuti delle società bolognesi e le matricole ad essi aggiunte, mettendogli sotto lo sguardo grandi filze di nomi di persone, lo spinsero a portare la sua riflessione sullo sviluppo storico dei cognomi.

Seguiamolo brevissimamente in questi tre campi sopratutto; nei quali le orme da lui segnate difficilmente si cancelleranno.

Il primo si può dire con tutta verità che fu il campo preferito. Subito, dopo essersi orientato sui problemi iniziali della nostra storia giuridica, e mentre veniva fuori la edizione del primo volume della *Bibliotheca juridica*, si rivolse alle indagini sui primi tempi dello Studio bolognese. E proprio poco dopo il momento, in cui se ne era celebrato l'VIII° centenario, egli pubblicava gli *Appunti per servire alla storia della Università di Bologna e dei suoi maestri;* iniziando così tutta una lunga serie di lavori, che dovevano poi essere interrotti solo dalla morte, la quale lo colpì proprio mentre stava dando le ultime cure al suo ultimo scritto dedicato a questo argomento.

Ma per convenientemente valutare questa parte dell'opera di lui, è del tutto indispensabile tener davanti e la scarsissima quantità di notizie accertate e finora note tanto sui primissimi tempi dello Studio bolognese, quanto sulle scuole romanistiche ad esso anteriori, e le opinioni varie e contrastanti emesse dai dotti sia intorno alle scuole medesime, sia intorno alle manifestazioni da assegnarsi all'attività rispettiva. Unica guida in quel buio laberinto fu e rimane sempre la notizia, che Odofredo ci tramandò, dicendo di averla sentita dai vecchi, e cioè che lo Studio era stato prima a Roma, indi, essendo colà decaduto per le guerre della Marca, era passato insieme coi libri delle leggi a Ravenna, che allora occupava in Italia il secondo posto, per cui Carlo vi ebbe residenza; e infine, caduta Ravenna dopo la morte di

Carlo, lo Studio ed i libri erano finalmente giunti a Bologna.

Ma fino a quando era durato lo studio in Roma, dopo il ricordo fattone da Giustiniano? Quali erano state le guerre della Marca, che gli avevano imposto fine? E chi fu il Carlo fermatosi a Ravenna? E quando avvenne il passaggio da questa a Bologna? — Su queste, e su tante e tante altre domande ad esse connesse, si può dire che ogni studioso, che se ne è occupato un po' di proposito, abbia una sua idea particolare; nè si deve tacere esservene alcuni che negano addirittura fede, in parte maggiore o minore, alla tradizione odofrediana, affermando, per esempio, che la scuola giuridica di Ravenna non sia altro che una creazione della fantasia.

Queste fitte tenebre e queste straordinarie incertezze eran proprio quel che ci voleva per attrarre col loro fascino lo spirito curioso del Gaudenzi, passato oramai dalla mobilità dei primi saggi giovanili a quella pertinace insistenza, che ignora ogni difficoltà quando si tratti di raggiungere il vero. E sono addirittura incredibili gli sforzi che egli ha fatto per rischiarare quelle tenebre e diminuire quelle incertezze, cercando dappertutto addentellati e punti d'appoggio, nello stampato e nell'inedito, nella storia generale ed in quella locale, negli scritti laici e negli ecclesiastici, nella prosa e nella poesia, e traendone una quantità di elementi nuovi da altri prima di lui non approfonditi o addirittura non visti: fatti, osservazioni ed ipotesi.

La parte di siffatte indagini venuta in luce prima della morte di lui fu da tutti salutata con plauso per l'acume e per la novità; e per quanto in particolare si riferiva agli inizii dello Studio bolognese, alla figura ed all'opera di Irnerio e dei suoi discepoli, ed alla formazione dell'istituto universitario incontrò non pochi consenzienti. Siccome però sconvolgeva tutto il comune modo di vedere circa la storia della letteratura giu-

ridica italiana dell'alto medioevo, diede anche luogo a contestazioni ed a dibattiti assai fecondi. Nè può esservi dubbio, che lo stesso sia per accadere anche di quell'ultima parte, che è venuta fuori dopo la morte dell'autore, nella quale spesso egli incede per *loca nullius ante trita solo*. E così, come è proprio dei lavori pieni di pensiero, anch'essa gioverà alla scienza non solo per i risultati raggiunti, ma anche, e forse più, per quelli promossi, e per gli incitamenti dati e gli indirizzi aperti.

Anche le sue ricerche sulla documentazione dei negozi giuridici nella prima metà del medioevo, ricerche, che si disse ispirategli dalla pubblicazione dei formulari notarili, diedero occasione a dispute, anche vivaci, e fra noi e all'estero. Nè poteva essere altrimenti; poichè con esse egli fu il primo, che osò di mettere in dubbio talune fra le applaudite opinioni dominanti, riuscendo a dimostrare come in più di un punto esse siano destituite di base. E a me pare che con tutta ragione siano state dette il lavoro più significante uscito negli ultimi anni intorno alla dottrina dei documenti medievali.

Per quanto concerne infine il terzo argomento, al quale rivolse la sua attenzione spinto dalle matricole annesse agli Statuti delle corporazioni bolognesi, e cioè la storia del cognome, non possiamo non osservare, come egli ci abbia dato bensì uno studio ristretto a Bologna ed al secolo XIII, ma nel quale è per necessità toccato anche il problema generale dell'origine dei cognomi: problema assai poco studiato. E la trattazione sua segna, se io non erro, un vero e notevole progresso di fronte a ciò che era stato scritto prima, tanto per la fissazione dei criteri metodologici che debbono essere guida in simili ricerche, quanto anche per taluni dei sostanziali risultati raggiunti.

IV.

E se ora gettiamo uno sguardo comprensivo su tutta l'opera di Lui, ci accorgiamo che in essa, oltre i pregi che siam venuti a mano a mano indicando, ci resta ancora a segnalarne un altro, che è quello della sincerità e della schiettezza. Quando scriveva, non faceva mai altro che riprodurre la impressione ricevuta dalle fonti. E se accadeva che, ritornando sopra un argomento già trattato, ritraesse dalle fonti un' impressione diversa dalla prima, egli non esitava anche a manifestarla. E lo stesso faceva quante volte nuove fonti e nuovi fatti gli suggerivano di cambiare interpretazioni ed opinioni già espresse; ed ignorava del tutto l'arte, alla quale non è raro il caso di vedere che si abbandonano con diletto gli eruditi, di cavillare ed arzigogolare sui testi. Il suo amor proprio lo faceva consistere non nell' intestarsi in opinioni che più non lo persuadevano, ma nel dire ciò che gli sembrava la verità. E di una tale sua disposizione fu pienamente consapevole e più volte la confessò in modo esplicito; ed anche ultimamente nel secondo lavoro su Nonantola. Al quale mise avanti un proemio, in cui, dichiarando che la ripetuta analisi dei documenti lo aveva indotto a modificare non solo opinioni espresse nel precedente articolo ma anche nel corso dello stesso secondo, e scusandosi del pubblicarlo così come gli era uscito faticosamente dalla penna, soggiungeva: « Se non altro, questi fogli sono il risultato di una ricerca onesta, nella quale ogni idea preconcetta, ogni sentimento di amor proprio cederono in ogni momento alla aspirazione al vero ».

Ed è questa una confessione, alla quale possiamo prestare piena fede, perchè ripetutamente confermata dai fatti. Ma per apprezzarla in modo adeguato e trarne giuste conseguenze, dobbiamo riflettere che, nella ricerca del

vero, ognuno non può non procedere in conformità delle sue naturali attitudini e disposizioni; e quindi non dobbiamo perdere d'occhio quelle, che ci si sono rivelate come le qualità fondamentali e caratteristiche del suo ingegno. E quando lo abbiamo veduto ricercatore insofferente di ogni posa ed instancabile di sempre nuove fonti, e quando ne abbiamo considerato l'opera personale costantemente diretta a trovare nuove soluzioni a vecchi problemi, e a cercar di penetrare là, dove si addensavano le tenebre più fitte e le incertezze maggiori; abbiamo subito sentito, che egli non deve essere collocato fra i seguaci di *Ateius Capito, qui perseverabat in his, quae ei tradita fuerant*, ma fra quelli di *Labeo, qui ingenii qualitate et fiducia doctrinae plurima innovare instituit.* E se inoltre osserviamo che egli pure, come il grande romano, *et caeteris operis sapientiae operam dederat*, e che dagli studi filosofici e filologici sentì sorretta ed avvalorata quella sua innata potenza innovatrice: non dobbiamo poi allontanarci da questo punto di partenza nella scelta dei criteri, coi quali giudicare l'opera di lui rivolta alla ricerca del vero. Ed erreremmo quindi, a mio avviso, se volessimo guardarne gli scritti coi criteri rigorosi, minuziosi e petulanti, buoni al più per coloro, che son fatti da natura per seguire Capitone, ossia, (per restare più precisamente nella cerchia degli studi che gli fu propria), per gli accurati, minuti e pazienti indagatori; che si dedicano alla ricognizione dei terreni già scoperti e, con lodevole e benemerita costanza, ne segnano tutti i punti e ne marcano gli avvallamenti e le sinuosità, incuranti e qualche volta inconsapevoli dei rapporti intercedenti fra il terreno, in cui si aggirano e i circostanti, e quindi, poichè ogni valore non è che relativo, del valor vero della stessa cerchia, nella quale si muovono. Per quegli altri invece, che son predestinati a seguire Labeone, e, nella specie, a scoprir nuove fonti, ad aprir nuove vie, a salir sulle alture per additare nuovi colle-

gamenti e rapporti da altri non visti o neanche sospettati, quei rigorosi e minuziosi criteri sarebbero, non pure fuori di posto, ma anche ingiusti. Nelle vedute d'insieme non è difficile che talora sfugga qualche particolare; ed anche nel mondo dello spirito, come in quello fisico, le difficoltà e i pericoli sono assai maggiori quando si vuol salire in alto, che quando ci si contenta di procedere nel piano. Non dico già che quelle due tendenze siano fra loro assolutamente antitetiche ed inconciliabili; ma siccome l'armonica e perfetta fusione di esse si incontra tanto raramente negli uomini, che, quando la si vede, siamo costretti a confessare di trovarci davanti ad individui straordinari ed eccezionali; e siccome più d'ordinario si suol vedere la maggiore o minor prevalenza dell'una tendenza o dell'altra; così parmi del tutto equo che di una tal naturale disposizione si debba nel giudizio tenere il massimo conto. Il merito di coloro, fra i quali trovasi il Gaudenzi, non poche volte sta più nell'indirizzo segnato, o anche nella spinta data ad altri, che nei risultati positivi raggiunti. *Facile est inventis addere;* il difficile sta nell'*invenire;* e l'inventore non può essere misurato alla stessa stregua dell'esecutore.

Ma anche un altro fatto si deve tener presente, il quale non tanto risulta dai suoi lavori, quanto dalla testimonianza che possiam farne tutti noi, che avemmo con lui lunga consuetudine di vita. È vecchia osservazione quella, che divide tutti gli scritti e le produzioni letterarie, a qualunque campo si riferiscano, in due categorie, mettendo nell'una i lavori, che vedono i problemi intorno ai quali si affaticano, esclusivamente, o almeno prevalentemente, attraverso gli scritti che ne hanno precedentemente trattato, (chè se li riproducono tali e quali, son plagi, e non occorre fermarvisi); e collocando nell'altra categoria tutti quegli altri lavori, che, pur rivelando quanto basti la conoscenza dei predecessori, mostrano però come lo spirito dell'autore sia in diretta ed imme-

diata comunicazione cogli argomenti studiati. I lavori del Gaudenzi si rivelano per sè stessi come appartenenti a questa seconda categoria; ma noi che lo conoscemmo possiamo aggiungere, che egli non era solo in contatto immediato con gli argomenti di cui si occupava, ma che, — mi sia permesso di esprimermi così, chè non saprei come farlo altrimenti —, i suoi lavori li viveva; e che essi si impadronivano talmente dell' esser suo, e di tutto l' esser suo, sarei per dire anche del lato fisico e materiale, da non permettere che alcuna parte sfuggisse al loro imperio e potesse rivolgersi ad altro. Come si dedicava ad un nuovo argomento ed iniziava intorno ad esso le indagini, subito ne restava siffattamente assorbito, che tanto cogli amici quanto cogli scolari non poteva nè sapeva parlar d' altro. Gli appunti e le note, e la redazione che ne veniva a mano a mano facendo e rifacendo, non lo abbandonavano mai; e la borsa che conteneva le carte relative diventava la sua compagna inseparabile. E se quelle carte crescevan tanto da non capir più in una borsa sola, ve ne aggiungeva anche una seconda; e tutti ricordiamo di averlo chi sa quante volte veduto portare con sè sospese alle due mani le due borse ricolme e pesanti. Ed era poi veramente mirabile la sua potenza di concentrarsi e di isolarsi nel suo pensiero in mezzo all' ambiente più rumoroso, e di ripigliare ivi il suo lavoro con tutta tranquillità, come se fosse stato nel suo studio. Ed anche viaggiando non ristava dal lavorare; ed un testimone del tutto degno di fede mi raccontava che un giorno, camminando egli per una strada di Roma, vide davanti a sè e a non molta distanza una carrozza, nella quale era una persona che leggeva dei fogli staccati l' uno dall' altro, e come finiva di leggerne uno, lo deponeva accanto a sè sul sedile della carrozza; ma il vento, a mano a mano che egli ve li deponeva, glieli portava via, senza che se ne fosse neppure accorto. Il passeggiatore che

veniva dietro, raccolto il primo foglio spintogli vicino dal vento, capì subito di chi era; e così successivamente ne raccolse anche altri, che poi restituì all' autore.

Or, se da un lato, un così pieno ed intenso assorbimento nel proprio lavoro non poteva non essere per sè stesso fecondo di ottimi frutti; non è da disconoscere, d'altro lato, che esso protratto e continuato a lungo presentava qualche pericolo. La mente si abituava a vivere con gli uomini e con le cose che la tenevano per tanto tempo occupata, e rendendoseli familiari ne completava le figure ed i contorni, e li faceva operare e le faceva muovere direi quasi più in rispondenza delle leggi sue naturali, che in piena e perfetta armonia con le basi positive dalle quali aveva preso le mosse. E non accadeva soltanto ciò; poichè, quando dalla contemplazione ideale passava a fissarne la rappresentazione sulla carta, questa talora riproduceva non già tutto il cammino che la mente aveva percorso, e direi quasi tutti gli anelli fra loro collegati della catena dimostrativa, ma una parte e soltanto la più prossima del cammino stesso, e qualche anello, e in ispecie dei più remoti, restava abbandonato per via.

Or se è così, non sarebbe affatto giusto, quante volte ci accorgiamo che un simile fenomeno interno ha potuto verificarsi, lasciarsi vincere da una immodesta impazienza ed affrettarsi a rifiutare d'accogliere le esposizioni dateci ed i risultati messici davanti. Quelle esposizioni possono essere esatte, e quei risultati possono essere veri, non ostante la debolezza o la deficienza delle prove che ce ne sono presentate. Il vero spirito scientifico impone di rifar tutto il cammino, ed il vero, per quanto agli uomini è dato di possederlo, si troverà soltanto al termine di esso.

Nè, specialmente in certi campi, il vero rappresenta quasi mai uno sforzo individuale ed isolato; esso non può essere che il risultato di una cooperazione di sforzi,

non pure di individui, ma anche di generazioni. Ogni cooperatore sincero ed onesto vi apporta con i suoi pregi anche le sue manchevolezze, chè queste da quelli non si dissociano mai; e nella sequela non interrotta quelli fra essi emergeranno di più che più hanno contribuito. E il contributo apportato agli studi dal nostro Augusto è stato davvero insigne. Sia la quantità veramente cospicua di materiali che egli ha apprestato agli studiosi, sia le rievocazioni e ricostruzioni del passato da lui fatte o tentate, sia infine i numerosi addentellati ed incitamenti apprestati all'opera di quelli che verranno, lo designano come uno dei più benemeriti fra coloro che, dopo l'unificazione politica della Patria, rivolsero la mente a chiarire il passato giuridico italiano, ossia quella parte del passato d'Italia, che le procurò, una seconda volta e per secoli, il posto d'onore nella storia della civiltà umana.

PUBBLICAZIONI DI A. GAUDENZI

Lingua e diritto nel loro sviluppo parallelo - *Archivio giuridico* XXXI, 271-304. (An. 1883).

La misura delle composizioni nelle antiche leggi germaniche - *Rivista penale*, XVII. (An. 1883).

Sui collegi degli artigiani in Roma - *Archivio giuridico* XXXII, 259-297. (An. 1884).

La Legge Salica e gli altri diritti germanici - Bologna, 1884. (Questo lavoro fu poi riconosciuto dall' autore come incompleto e venne da lui rifuso, in parte, nel *Digesto Italiano*, voce *Salica Legge*, vol. XXI, pp. 191-254. - Nello stesso *Digesto Italiano*, voll. V e VI scrisse anche le voci: *Bolla imperiale*, *Campana, Campione d' armi*, *Cancelleria (dir. pubblico)*, *Capitolari.*

L' antica procedura germanica e le *Legis Actiones* del diritto romano - Bologna 1884.

Sulla proprietà in Italia nella prima metà del medio evo. Cenni. Bologna, 1884.

Gli Editti di Teodorico e di Atalarico e il Diritto romano nel regno degli Ostrogoti. -- Bologna, 1884.

L' opera di Cassiodorio a Ravenna. *Atti e Memorie della R. Deput. di Storia patr. per le Prov. di Romagna*, 1885.

Notizie ed estratti di manoscritti e documenti. I. Nuove formule di giudizi di Dio. II. Un ms. di *Ulpianus de edendo.* III. Un documento longobardo. IV. L' approvazione imperiale dei Libri dei feudi di Antonio da Pratovecchio. - *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna.* Ser. III. vol. III. (An. 1886).

A. Pernice, L'*Ordo iudiciorum* e l'*extraordinaria cognitio* durante l' Impero romano (Traduzione ital. di *A. Gaudenzi*, nell'*Arch. giuridico* XXXVI, 116-148, An. 1886).

Un' antica compilazione di diritto romano e visigoto con alcuni frammenti delle leggi di Eurico tratta da un manoscritto della Biblioteca di Holkham. *Atti e Memorie* cit. 1886.

La vita ed i miracoli di S. Germano vescovo di Parigi descritti in versi da un Anonimo sullo scorcio del secolo IX e pubblicati per la prima volta coll' epitaffio del vescovo Gozlino. Bologna, 1886; pp. 24.

Tre nuovi frammenti dell' Editto di Eurico. *Rivista italiana per le Scienze giuridiche* VI, 234-245. (An. 1888).

Le vicende del mundio nei territorii longobardi dell' Italia meridionale - *Archivio Storico per le Prov. Napol.* XIII (1888), pp. 95-118.

Statuti del Popolo di Bologna del sec. XIII. Gli ordinamenti sacrati e sacratissimi colle riformagioni da loro occasionate e dipendenti ed altri povvedimenti affini. Bologna, 1888. – *R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna.*

Chronica ignoti Monachi cisterciensis S. Mariae de Ferraria et Riccardi de S. Germano Chronica priora: repperit in cod. ms. Bononiensi atque nunc primum edidit A. Gaudenzi. Neapoli, 1888. – *Società Napoletana di Storia Patria.*

Die Entstehungszeit des Edictum Theodorici – *Ztsch. der Sav. – Stif. für R. G.* VII, 29.

Bibliotheca iuridica medii aevi. Scripta anecdota Glossatorum - Bononiae; I (1888); II (1892); III (1901). - Scripta anecdota antiquissimorum Glossatorum. Editio altera emendata cum additionibus cur. *J. B. Palmerio.* Bononiae, 1914.

I suoni, le forme e le parole dell' odierno dialetto della città di Bologna: studio seguito da una serie di antichi testi bolognesi inediti in latino, in volgare, in dialetto. – Torino (Loescher), 1889, pp. 292.

Appunti per servire alla Storia dell' Università di Bologna e dei suoi maestri. Nell' *Università: Rivista dell' Istruzione Superiore.* An. III (1889), pp. 158-211.

Guidonis Fabe Summa dictaminis edidit A. G. - Nel *Propugnatore*, N. Ser. vol. III (An. 1890), pp. 287–338 e 345-393.

Guidonis Fabe Dictamina rhetorica edidit A. G. - Nel *Propugnatore* N. Ser. vol. V, 1 (An. 1892), pp. 86-129; V. 2, pp. 58-109; VI, 1 (1893), pp. 359-390; VI, 2, pp. 373-389 - (Su questa edizione cfr. *Bull. Ist. Stor. Ital.*, n. 14 (1895), p. 129).

La Cronaca bolognese di Floriano da Villola e le fonti della Storia miscella del Muratori - In *Atti e Memor. della R. Deputazione di Storia Patria per le Prov. di Romagna,* Ser. III^{a}, vol. 10, pp. 352-384 (An. 1892).

A proposito di un nuovo manoscritto del Costituto Pisano - Nota. Nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei,* 1894, pp. 690-701.

Statuti delle società del popolo di Bologna. *Vol. I*: Società delle armi, sec. XIII. *Vol. II.* Società delle arti, sec. XIII-XIV - *Fonti* edite dall' Istituto Storico Ital. 1896.

Lo Studio di Bologna nei primi due secoli della sua esistenza. Discorso e note. - Nell' *Annuario della R. Università di Bologna*, 1900-1901, pp. 31-188.

Le notizie dorsali delle antiche carte bolognesi e la formola « post traditam complevi et dedi », in rapporto alla redazione degli atti e alla tradizione degli immobili. - Negli *Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche.* Roma, 1903. Vol. IX, pp. 419-444.

Un nuovo documento sopra Gualcoso e la Storia della cosidetta Valcausina - Nella *Festschrift* per Enrico Brunner, Berlin, 1907, pp. 539-572.

L'età del Decreto di Graziano e l'antichissimo ms. Cassinese di esso - Negli *Studi e Memorie per la Storia dell' Università di Bologna*, I (Bologna, 1907), pp. 65-96.

Un nuovo ms. della Collezione Irlandese e Pseudoisidoriana e degli Estratti Bobbiesi – In *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibl., herausgegeben vom K. Preuss. hist. Inst. in Rom.*, X (An. 1907), pp. 370-379.

Il tempio della Giustizia a Ravenna e a Bologna ed il luogo in esso tenuto dal Diritto Longobardo – In *Mélanges Fitting*, (Montpellier 1908), II, 701-735.

Lo svolgimento parallelo del Diritto longobardo e del Diritto romano a Ravenna - Nelle *Memorie della R. Accad. di Bologna*, *Classe di Scienze morali, Sez. giur.* (1908) Ser. I. Tom. I, 37-93 e 117-164.

Il Testamento di Azzo VIII d' Este e la pace del 1326 fra Modena e Bologna – In *Miscellanea Tassoniana di Studi stor. e lett.*, 1908.

Il codice vaticano del monastero di Acereta - Negli *Studi medievali di F. Novati R. Renier,* III (1909), fasc. 2. pp. 301-312.

Si può sottoscrivere una sentenza con un timbro? In *Rivista ital. per le scienze giur.* XLVII (1910), pp. 121-124.

Calendimaggio - Nel *Bullettino della Società filologica romana.* Nuova Serie dir. da F. Egidi (Roma 1911), II, pp. 2-78.

La costituzione di Onorio II sul giuramento di calunnia e la *Lombarda* legge imperiale di Enrico V. In *Quellen und Forsch* cit. XIV (1912), 267 286.

La falsa donazione di Costantino nella sua origine e nel suo sviluppo. - Nota preventiva presentata alla R. Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna, Classe di Scienze mor. Sez. giur., nella Sessione del 26 giugno 1913 - *Rendiconto.* An. 1912-13.

Recensioni e cenni bibliografici nella *Rivista critica delle Scienze giuridiche e sociali,* 1883-1884, e nella *Rivista stor. ital.* 1884 sgg.

Nell'*Archivio Storico Italiano*:

V Ser., I (An. 1888), pp. 1-19: Statuti dei mecenati fiorentini dimoranti a Bologna degli anni 1279-1289.

V Ser., XXXVIII (An. 1906), pp. 261-290: Una romanzesca biografia del Marchese Ugo di Toscana.

V Ser., XLI (An. 1908), pp. 257-364. Sulla duplice redazione del documento italiano nel medio evo.

V Ser., XLII (An. 1908) pp. 252-263: La costituzione di Federico II che interdice lo Studio bolognese.

Nel *Bullettino dell' Istituto Storico italiano*:

N. 6 (An. 1888), pp. 83-88: Gli Statuti delle armi e delle arti in Bologna nel sec. XIII. Relazione al Presidente dell' Ist. Stor. Ital.; pp. 117-137: Gli antichi Statuti del comune di Bologna intorno allo Studio.

N. 7 (An. 1889) pp. 39-95: Carmi medievali inediti: I. Un ignoti poema di Andrado di Sens. - II. La vita di S. Pietro per Amato monaco cassinese.

N. 8 (An. 1889), pp. 7-74: Gli Statuti delle Società delle arm del popolo di Bologna.

N. 14 (An. 1895), pp. 85-174: Sulla cronologia delle opere dei Dettatori bolognesi da Buoncompagno a Bene di Lucca.

N. 15 (An. 1895), pp. 157-194: Un secondo testo dell'*Assedio di Ancona* di Buoncompagno.

N. 19 (An. 1898) pp. 1-163: Sulla storia del cognome a Bologna nel secolo XIII.

N. 21 (An. 1899) pp. 7-126: Le società delle arti in Bologna nel secolo XIII, i loro Statuti e le loro matricole.

N. 22 (An. 1901), pp. 77-214: Il monastero di Nonantola, il Ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna.

N. 36 (An. 1916). pp. 7-312: Il monastero di Nonantola, il Ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna.

N. 37 (An. 1916), pp. 313-570: *App. I*ª Sui codici di Adriano III venuti a Nonantola e le falsificazioni romane del 769. - *App. II.* Sulla scrittura longobarda e la scrittura minuscala e sulla scuola romana dei cantori. - *App. III.* Sulla unione dell' Esarcato al regno d' Italia e sul passaggio dello Studio a Ravenna tra il IX e il X secolo e sulle produzioni letterarie e giuridiche di Ravenna in quella età.